This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

HW JSY1 2

Charles F. Bradford.

C1108.23
HARVARD COLLEGE
LIBRARY

ORAZIONI QUARESIMALI

ED

ALTRE NUOVE OPERE

DEL PROFESSORE ABATE

GIUSEPPE BARBIERI

VOLUME TERZO.

MILANO
PRESSO GLI EDITORI PIETRO E GIUSEPPE VALLARDI
Negozianti di Stampe, Libri e Carte Geografiche, ec.
contrada di S.ª Margherita, N.° 1101
M.DCCC.XXXVII

C 1108.23

HARVARD COLLEGE
AUG 23 1917
LIBRARY
Gift of
Dr. E. H. Bradford

Quest'opera è posta sotto la protezione delle vegliantì Leggi,
essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono.

Esq. Sig.
G. Vallardi

COI TIPI DI FELICE RUSCONI

ORAZIONI
QUARESIMALI

VOLUME TERZO.

ALLA ILLUSTRE CITTÀ DI MANTOVA

DI ELETTI SPIRITI PATRIA FELICE

DALLA QUALE FU TRE VOLTE CHIAMATO

A DISPENSARE LA SANTA PAROLA

NELLA INSIGNE BASILICA DI SANTO ANDREA

L'ORATORE

QUESTO TERZO VOLUME

IN ATTO DI RISPETTOSO OMAGGIO

D. D. D

ESORDIO

DETTO IN MANTOVA

Null'altra cosa a ben costumato e gentile animo ritorna, io credo, sì grata, com'è quella di rivedere, passato alcun mezzo di tempo, rivedere luoghi per gustate dolcezze di ospitale benevolenza venuti carissimi, e rimasti poi sempre nel desiderio. Perch'io nel farmi presso alla vostra terra, ripensando a tanti e sì generosi pegni di amore, con che mi avete legato a indissolubile gratitudine; io sentiva nascermi dentro al petto un'aura quasi di rinnovata consolazione: la quale, com'io toccava i formidabili propugnacoli di questo Italico Baluardo, e attraversava le lucide acque del vostro Laco, e percorreva le ampie contrade e le piazze di questa, per tante memorie di patrio valore e per tanti di avita magnificenza sì nobili monumenti, elettissima delle Cittadi, mi cresceva così, che troppo scarso all'affetto verrebbe, io temo, l'uffizio della parola. Ora pensate voi stessi qual io mi debba

sentire nel farmi a voi da questo luogo, donde altra fiata v' è piaciuto ascoltarmi Evangelico Banditore, e dove al medesimo ministero per vostra singolare degnazione mi avete pure in quest' anno graziosamente richiamato: all'aspetto di questa mole augusta, così per rare ed esquisite bellezze d'arte, come e viemeglio per tesori di religione santissimi, preziosissimi, a null'altra certo seconda, ed ora per sovrana e pontificia concessione all' antico decoro della ecclesiastica dignità meritamente restituita: all'aspetto della vostra frequenza e di quella cortese in uno e bramosa attenzione ch'io leggo espressa nei vostri volti, e che mi ricorda presente la somma vostra benignità verso di me. Ch' io vorrei, se dato mi fosse, rendervi alcun solenne testimonio della mia riconoscenza, rendervi grazie, se non al merito pari, quali per me si possano maggiori. Ma se lo ingegno da questo lato mi venga meno, il buon volere ch' è parte suprema di religione, e che torna sì bene accetto a quel Dio, al quale null' altra cosa possiamo dare che non sia fralezza ed infermità; il buon volere m' adempia ogni altro difetto, e mi apra l' adito facile alla usata vostra indulgenza. E perchè pure v' abbiate un qualche segno del mio vivissimo desiderio, piacemi in questo dì, che il Vangelo richiama i nostri pensieri alla giornata estrema delle grandi rivelazioni, intrattenervi con una orazione, ch' io dettava nel passato anno sotto gli auspicj di questo cielo e nel generoso ospizio

di quella illustre famiglia, che mi accolse con tanta amorevolezza a' suoi focolari; e così mi parrà di darvi cosa, che nata fra voi, si possa dire a buon titolo vostra. Nè perchè l'argomento sia spaventoso, come quello che suona morte e giudizio, non perciò vi prenda sospetto ch' io sia per turbarne le dilicate coscienze; chè troppo male io stimerei di rispondere alla espettazione della vostra pietà. Anzi m'intendo far sì, che mediante l'ajuto di quel buon Padre che vuol tutti salvi i figliuoli suoi, possiate un altro giorno campare da quelle grandi sciagure e starvene a buona fidanza nel suo cospetto. Perchè invocato il patrocinio di quel Martire gloriosissimo, al cui onore questa insigne Basilica è dedicata, invocato il soccorso di quegli Spiriti angelici, che sono dati a custodia di queste mura sacrosante, e armato la fronte col segno riverito della salute, io prendo in grazia vostra incominciamento.

ESORDIO

CHE DOVEA RECITARSI A VENEZIA

LA QUARESIMA DEL MDCCCXXXIV.

Se al desiderio, ch'io porto vivissimo di soddisfare alla espettazione della vostra pietà, rispondesse con altrettanto valore lo ingegno, che troppo alla grandezza del carico io sento essere disuguale, prenderei nello entrare a favellarvi quella fiducia, che dalla considerazione dell'uffizio ch'io tratto, e dal luogo ov'io parlo, non mi è consentita. Perchè la vostra città nobilissima fu sempre di tutte le italiche all'arte del dire amica, ed emola perciò stesso nella Curia e nel Foro a quelle tanto famose d'Atene e di Roma: al quale amore vi trasse, io credo, la mirabile condizione de' politici ordinamenti per civile sapienza celebratissimi, e gli stupendi fatti di guerra e di pace, per cui sì lunga e gloriosa carriera percorse di secoli, quanto di nessun'altra nazione s'è mai veduto od inteso, e la eloquente magnificenza di tante moli superbe, che dall'acque sorgendo a miracolo dell'umano ardimento, più che singulare, la fecero unicá al mondo.

Che se tanto affetto vi prese, e tal grido levaste nell'arte della parola, che reina degli animi si addomanda; quel vivo e tenero sentimento di religione, che nella pompa maestosa delle vostre basiliche, ne' riti solenni delle vostre festivitadi e nella rara pietà delle vostre pratiche sì bello risplende e sì caro, onde suona così riverito ed appo tutte le genti segnalato il vostro nome, vi ha sempre condotto a porre in cima d' ogni altra cura le sante ragioni della cristiana eloquenza. Di che avvenne, che quante nel beato suolo italiano parlarono lingue per eletta facondia più nominate, e tante da' vostri pergami, con onorevoli e splendide invitazioni chiamate, le celesti dottrine dell'evangelica salute a gran frutto dell'anime predicarono; e quindi avviene, per lasciare da un canto i passati esempj, che la paterna voce dell'amoroso vostro Pastore non meno eminente per la sublime dignità del posto, che per le doti esimie dello ingegno e dell' animo, sì potente ad un'ora e sì dolce ne' vostri cuori discende.

A tutte le quali cose ripensando, e le fralezze e i difetti, che in me sono pur tanti, considerando, se posso da un qualche lato nella vostra indulgenza altre fiate sperimentata e a tutti sempre benigna pigliar conforto; chi sarà dall'altro, che tanto d'autorità e di efficacia infonda al mio dire, sicchè all'alto subbietto degnamente si confaccia? Chè non è opera d'umano ingegno, per quantunque dottrinato e diserto sia, farsi degno strumento e quasi

mondo vasello a ricevere in sè, e ricevuta spandere tra le genti la parola del Santo; quell'augusta parola, che diede l'essere, il movimento, la vita a tutte che furono e sono le cose; quella parola, che uscita dal monte di Sion, dai tabernacoli della rigenerazione, a foggia di spirito animatore, s'ebbe corsa e rinnovata la faccia della terra. E nondimeno a cotesta parola, come a fidato usbergo riparare conviene la mia infermità, chè nulla io valgo, nulla io sono da me; e questo solo può darmi fiducia, che in altri non debbo porla, salvochè nella infinita potenza di quel Verbo, che dalle pietre medesime può suscitare figliuoli ad Abramo. Eccomi adunque, o grande Iddio, eccomi nelle vostre mani: fate di me ogni vostro volere; fate, se tanto vi piace, fate prova in me della vostra virtù. Debole e fragil canna, che mal si regge all'urto de' venti, deh! sorreggetemi voi potentissimo. Esca di me tutto l'uomo; il vostro Spirito solo favelli in me, chè troppo indegno io m'accuso d'essere assunto all'apostolico uffizio della vostra missione. Così la vostra parola ritorni a voi fruttuosa; e questi devoti, che mi ascolteranno, dimenticando l'umiltà del servo, riveriscano e onorino nelle divise ch'io porto, la santità del padrone. Il perchè nel vostro nome adorabile, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, a cui sia laude, benedizione, ed onore per tutti i secoli de' secoli, metto mano all'opera ed incomincio.

IL MINISTRO EVANGELICO.

Ben a ragione il Ministro Evangelico fu somigliato ad un pastore. Che fa di grazia il buon pastore? Conduce la greggia a salubri pascoli, a vive fontane l'abbevera, la intrattiene, io credo, a quando a quando col dolce metro della zampogna; dispersa, errante col noto fischio la raccoglie, la rimena quindi all'ovile, di tepido letto la riconforta, d'ogni fascino attentamente la guarda, e contro al lupo, o minacci notturno ladrone, o meridiano nemico si avventi, egli tien fronte, ed a costo pur di sua vita la difende e protegge. Il buon pastore adunque, siccome è scritto nell'Evangelio, proferisce, non ch'altro, la vita propria a quella salvare delle sue pecore; laddove il mercenario, se vede il lupo vegnente, abbandona le pecore e fugge, per questo appunto ch'è mercenario, e quelle in proprio non gli appartengono. Nè quei d'Israele pastori furono, i quali pascevano sè medesimi invece della greggia, ed Ezechiello fulminava contro a coloro tremende profetazioni. Voi di ciò solo foste solleciti, gridava

il Profeta, di trarne latte a mangiare, lana a coprirvi; le pecore grasse voi uccideste, ma di pascerle, no, non vi siete punto curati. Non sostenere le deboli, non medicare le inferme, nè le piagate fasciare, nè ricondur le sbrancate, nè rintracciar le smarrite. Quindi è, dice Iddio, che le mie greggie traviarono dissipate pe' boschi, e da tutte le fiere mi vennero divorate. Ma io farò di chiederne conto ai pastori, e loro di mano torrò la verga, e loro di bocca strapperò la mia greggia; perch' eglino la fanno al tutto sua preda. È parte adunque del buon ministro, siccome scrive quel Pietro, primo Pastore che fu alla Chiesa di Gesù Cristo, pascere la greggia a sè confidata, non a fatica e contro voglia, ma sì per impulso di cuore e secondo il volere di Dio; non a fine di vil guadagno, ma per lo zelo sincero dell'anime; non a pompa d'autorità e di dominio, ma facendo sè stesso al proprio gregge norma ed esempio. E così quando apparirà il Principe de' Pastori a far giudizio e giustizia, riceverà dalle sue mani condegno premio all' opera fedele da sè posta e consumata. Gravissimo adunque e nobilissimo l'uffizio è di quegli uomini, che trascelti sono a guidare le anime per lo sentiero della virtù, a vegliare assidue sentinelle sulla casa di Giacobbe, a risplendere come lucerna sui candelabri della casa del Signore, a segnare di mano in mano quasi altrettanti fanali il dirupato e tenebroso cammino, che dal tempo conduce alla eternità. Gravissimo e

nobilissimo incarico maestrare la gioventù a ben vivere, a ben morire la vecchiaja, contenere i poveri nella umiltà, nella rassegnazione i tribolati, nella modestia i ricchi, i fortunati nella moderazione, ispirare negli animi l'amore del bene, lo zelo della pietà, il coraggio della fede, tutti raccorre al tempio, a piè degli altari, a benedire ed a propiziare il Dio delle giustizie, il Dio delle misericordie. Siate adunque riconoscenti a lui, che v'ha scelto infra mille, o Pastori dell'anime; e pensando la santità e la grandezza dell'uffizio che sostenete, abbiatevi cura di rispondere degnamente a sì alta vocazione. E voi, popolo fedele, che siete la greggia fidata alle loro sollecitudini, agevolate dal canto vostro le cure di quel gravissimo ministero: obbedienti alla voce che vi chiama, docili alla mano che vi corregge. Vediamo pertanto, che cosa e quale è il buon Ministro Evangelico alla santa procurazione del vostro bene, alla salute dell'anime vostre costituito, e quali dobbiate essere voi medesimi verso di lui. Sia questo il doppio soggetto della orazione; e voi, secondo l'usato della vostra benignità, attendete cortesi alle mie parole.

A crearvi nell'animo un degno concetto del Sacerdozio e per esso del pastoral ministero, fate, prego, considerazione e all'origine sua ch'è tutta divina, ed alla sua potestà ch' è sovrumana. Perchè l'eletto ad una tanta missione, ricevuto ch'egli ebbe dalle mani apostoliche la imposizione

dell'augusto carattere, quell'ammiranda consacrazione per cui è dito dello Spirito Santo, voce e virtù di Dio, egli arruola i vostri nomi alla sacra milizia de' celesti, lava le vostre macchie nel mistico bagno della rigenerazione, proscioglie le vostre coscienze dai legami della colpa, segna le vostre fronti col balsamo incorruttibile della fortezza, ciba le vostre anime col pane stesso degli angeli, col viatico della immortalità, benedice e santifica le vostre nozze e i vostri figliuoli, le vostre case e i vostri poderi, le fatiche e i riposi, ogni stadio del vostro cammino, dall'alba del nascere al tramontar della vita. Egli le obblazioni, i voti, le preci, i sospiri, le lagrime, tutto riceve nel calice della benedizione, ed offre al Padre delle virtù ne' tabernacoli delle misericordie; e per tal modo fa di voi tutti una stirpe eletta, una gente santa, un sacerdozio reale. Egli adunque e come sacrificatore e come riconciliatore, perchè immagine viva del Mediatore invisibile, del Pontefice eterno, dissigilla ed apre le sorgenti della grazia, i tesori del regno di Gesù Cristo, volge le chiavi della vita e della morte, le chiavi del cielo e dello inferno. Richiamate al pensiero la magnifica pompa del Sacerdozio Mosaico; quelle vesti simboliche, quegli ornamenti profetici, quel santuario inaccessibile, quel foco che d'alto scendeva a consumare le vittime, tutte a dir breve quelle auguste e terribili cerimonie, che Dio medesimo ad accattargli riverenza ordinate aveva,

e fate ragione, che tutto quel grande e solenne apparecchiamento non era altro che ombra e figura del Sacerdozio nostro; di quella eccelsa potestade, alla quale, non che i monarchi della terra, gli Angeli stessi, i portatori dell'orbe forza è che pieghino le ginocchia e adorino riverenti. Ma per dire alcuna cosa più singolare di quel Sagrifizio, che Sacramento de' Sacramenti si appella, il quale è forma, compendio e luce di tutta la religione, e per cui la dignità e la eminenza del pastoral ministero viemeglio risplende, facciamo di accompagnare il sacro ministro a quell'augusta funzione. Impostosi al capo l'elmo della salute ad espugnare le diaboliche incursioni, vestito il camice dealbato nel sangue dell'agnello, stretto a' lombi il cintiglio della purità e della continenza, appeso alla sinistra il manipolo del pianto e del dolore, chiusa sovr'esso il petto la stola della immortalità, inchinata la fronte sotto al giogo mitissimo della croce, e fatto così nuova creatura, egli entra all'altare di Dio, all'altare di quel Dio, che letifica le anime e le ringiovanisce col lume della sua verità. Perchè fatta la confessione delle colpe, a nome del popolo circostante e suo, ed imploratane a gran voce l'eterna misericordia, ei sale a' padiglioni della santa montagna, alle vette del misterioso Taborre, e baciate a riverenza le ossa de' Martiri sotto all'altare dormienti, e ripurgata la lingua con l'acceso carbone del gran Profeta, intuona gloria all'Altis-

simo di Dio, e chiama i cieli e le terre a lodarlo, a benedirlo ed adorarlo. Quindi avvolto nel fumo de' consecrati incensi e come trasfigurato in quella mistica nube, solleva le palme, ed offre non meno pei vivi, che pei defunti la immacolata ostia di pace, la coppa salutare di redenzione, supplicando all'Eterno Padre di accogliere l'una e l'altra nella sua clemenza, siccome altra volta i doni del giusto Abele, il sagrifizio del Patriarca Abramo, il pane e il vino del sommo sacerdote Melchisedecco. Per cotal guisa, invitati alla comune preghiera i fedeli, e renduta loro la mutua salutazione in segno di comunione e di pace, s'apparecchia in silenzio a compiere il rito della gran Cena, intanto che le invisibili schiere degli Angeli e degli Arcangeli, la incruenta vittima accompagnando, col velo dell'ali fanno guardia a quel mistero di propiziazione, di ringraziamento, di laude che si nasconde alle menti orgogliose, ed agli umili cuori si rivela. Ah! chi porta lo sguardo e mette il pensiero a tanti prodigi di grazia, a Dio, non ch'altro, ubbidiente alla voce dell'uomo, e tra le mani dell'uomo in simiglianza di peccatore immolato, come può non sentire la dignità e la eminenza dell'uffizio sacerdotale! E quindi è che tolto il sagrifizio dell'altare, estinto il foco dell' eterno olocausto, sparisce in uno il sacerdote, e il divino suggello delle chiavi è tosto cancellato dalla sua fronte. Ei non è più il giglio del campo, la mirra

eletta, l'angelo della purità, il martire delle privazioni, che debba a preferenza degli altri uomini, somigliarsi alla vittima immacolata della espiazione. Ogni celeste sembianza è in lui spenta; chè semplice uomo, non altro uffizio adempie che umano. L'infausto esempio de' nostri fratelli dalla cattolica unità segregati ce ne rende pur troppo luminosa testimonianza.

Ma sterile affatto sarebbe l'uso de' riti, e dei sacramenti dal buon pastore ministrati, se a quelli venisse meno la unzione della parola. Essa è che vivifica tutte le parti del culto e della credenza, recandole a frutto di morale applicazione. Le labbra del sacerdote, è scritto in Malachia, debbono custodire la dottrina: a quelle sarà dimandata la scienza della legge; perchè il sacerdote è angelo di Dio. E l'Apostolo delle genti al suo Timoteo scriveva: Predica la parola, fanne istanza, riprendi, sgrida, esorta con ogni pazienza e dottrina; perciocchè verrà stagione, che gli uomini a malgrado comporteranno il freno salutare della sapienza, e gitterannosi in braccio a dottori, che gustino al pizzicore de' loro orecchi, e ne favoriscano gli appetiti. Così date le spalle alla verità, si volgeranno alle favole. Ma tu procaccia d'essere vigilante in ogni cosa, tien fermo ad ogni afflizione, fa opera di vangelista, rendi giustizia al tuo ministero. Il buon ministro pertanto è quegli, che la divina parola, siccome pascolo di salute, dispensa

ai popoli, che loro infrange cotesto pane di vita, e secondo la varia capacità degli alunni lo vien minuzzando; e dove al pane medesimo insufficienti si accusino, e loro ne fa bevanda di latte, siccome Paolo scrive, cosicchè sia per essi ricevuto a grado, e digesto a nutrizione dell'anime si converta.

Ed oh! com'è venerabile il suo magistero, quand'egli nel tempio augusto del Signore, in mezzo agli adorabili misteri della nostra rigenerazione, annunzia gli eterni comandamenti, i precetti della vita, le norme infallibili della presente e futura felicità. Informato alla scuola de' Patriarchi e dei Profeti, degli Apostoli e de' Dottori, si fa banditore di vera sapienza, tutore dell'ordine, araldo di pace, dispensatore di celesti consolazioni. L'amore di Dio sopra tutte le cose e sopra noi stessi, l'amore del prossimo in Dio; ecco i due cardini su' quali tutte si aggirano le parole di grazia e di forza, i dettami, i consigli, le promesse, le minacce, con che si travaglia d'istruire le menti e d'informare i cuori. Non è vizio ch'egli non prenda a combattere, nè virtù della quale non faccia prova d'inserire negli animi la dilezione e d'ajutarne l'acquisto. Se amate i piaceri, ed egli vi predica temperanza; se vi date ai traffichi, giustizia; ne' dubbj casi, prudenza; nelle avversitadi, fortezza. Iracondi, avari, superbi, ignavi, dissoluti, invidiosi, la sua parola è taglio di spada a reciderque' mali germogli; è raffio affilato a svellerne

e sbarbicarne le inique radici. Egli richiama la vostra fede all' umile adorazione della suprema Verità, innalza le vostre speranze a confidare in quella Bontà indeffettibile, e tutti raccoglie i vostri affetti nell'amore di quella infinita Bellezza. Egli nel foro segreto delle coscienze, nel tribunale augusto della riconciliazione, giudice in uno e padre, si fa dentro i penetrali del cuore, ne medica le piaghe, vi spande il balsamo del conforto, ne scioglie i dubbj, i timori ne acqueta, e con prudenti consigli, con pratiche di sincera pietà ne ajuta gli sforzi a cessare le occasioni della colpa, a restituire il mal tolto, a riparare gli scandali, a rompere i legami peccàminosi, a tutte disdire le vane concupiscenze della carne, tutte le orgogliose superbie della vita, a tutti indirigere i pensieri, gli affetti, le opere al vero perfezionamento del nostro essere, alla nostra santificazione. Così nell'atto medesimo di procurare il nostro bene quaggiù nei brevi momenti di questo viver fallace, apparecchia gli animi nostri all'acquisto di un bene immortale, nella patria de' spiriti eletti, lassuso in cielo.

Ed uscendo pure da queste case di orazione, dove la sua parola è accompagnata e sostenuta dai riti maestosi della religione, chi è, per vostra fede, che dalle piazze, dai trivj, dalle bische e dalle taverne i giovanastri, senza tetto vagabondi e senza freno di veruna educazione lasciati in balìa di sè stessi, riduce non pertanto ad una qualche disciplina di

morali e religiose istituzioni? Chi è che l'orfane donzelle, povere, derelitte, in mezzo a tante seduzioni di giovanile protervia, ripara sotto allo scudo d'una provvida e generosa carità? Chi all'umile vedovella dagli stenti e dalle egritudini stenuata reca in segreto le misericordie de' buoni, e persuade rassegnazione e pazienza? Chi è che monta le scale fastidiose de' potenti, chi assedia le porte de' litiganti, chi tollera le asprezze de' ministri e le scurrilità de' servi, affine d'impetrare soccorsi e difese alle ragioni di un oppressato colono, d'un infermo artigiano, d'un pupillo iniquamente frodato, d'una sposa empiamente tradita, d'un vecchio padre scelleratamente abbandonato? Chi entra a segreti abitacoli delle famiglie, arbitro venerando, e colla santa facondia di paterne ammonizioni acqueta le domestiche discordie, ricompone le parentele, rannoda i vincoli delle sante amicizie? Ah! ch'egli è desso il buon pastore. Lo ravviso, più che al negro luco che lo circonda, e a tonsi capelli che d'ogni mondana vanità lo gridano spoglio, lo ravviso all'aria mansa del volto, al portamento composto, agli atti che spirano gravità insieme e dolcezza. Lo sento alla voce, che placida in uno ed autorevole mi piega a riverenza, mi move a pietà. Lo sento alla fiamma purissima di quel zelo che non incende, ma scalda: che non istrugge, ma rifocilla: a quel zelo che non è disdegnosa intemperie d'umore, o superba ostentazione di grado, che non è guari impaziente a

volere in ogni cosa por mano senza rispetto a tempi, a luoghi, a persone, che non è cieco a far fascio d'ogni erba, e per cavare la mala gramigna istrapparne il buon grano, ma ch'è di prudenza contemperato e di carità; che non insulta, nè grava, ma priega ed esorta; che non si briga di frugare la colpa dove non è, sì coprirla e correggerla, dove pur fosse; che abborre il vizio, non il vizioso; che brama la conversione e la vita del peccatore, e non altrimenti la morte; che per lo bene degli altri dimentica il proprio; che alla causa della religione e della umanità ogni altro rispetto fa tacere e pon dietro. Fortunata la casa dov'ei si conduce! Fortunate le sorti di que' pietosi, che ascoltano i suoi consigli, che si recano docili alle sue ammonizioni!

Nè io lascerò da un canto la benefica opera, da cui tanto frutto ridonda alla società; l'opera salutare di que' pastori che vegliano alla istruzione ed a conforto de' poveri campagnuoli. Buoni pastori! Voi partecipate con essi alle fatiche ed alle gioje della vita campestre; voi siete loro maestri d'ogni santo dovere, siete gli amorosi difenditori de' loro diritti, e poco men ch'io non dissi, l'astro pietoso, alla scorta del quale indirigono i loro passi nel travagliato cammino della nostra mortale peregrinazione: buoni pastori, che fate spuntare il giglio nella oscurità delle convalli e zampillar nel deserto sorgenti di vive acque; che rallegrate della vostra benedizione le abbiette loro e solitarie capanne; che

fate lieti di caste preghiere e di rozzi cantici i loro giorni festivi; che date ali alla speranza, occhi alla fede, a quella fede che sola è potente a rendere coraggioso lo spirito, ed umile il cuore. Mercè della vostra instancabile pazienza a mantenerli contenti del misero loro stato e tranquilli nella pace della rassegnazione, vostra bella mercè, l'umano consorzio, in tante e sì dure disuguaglianze della fortuna, conserva que' vincoli di fratellanza, quella unità di concordia, senza cui non potrebbe nullamente consistere ed attenersi.

Ma tra l'orror delle carceri, dove angoscia il delinquente alla sponda di un letticciuolo, dove spasima il moribondo, quivi è che la voce del buon pastore suona ben altro che umana e mortale cosa. Chi potrebbe ritrarre al vivo la deplorabile condizione dell'uno e dell'altro? E se quell'uno, da rigidi ceppi costretto, si fosse per avventura un innocente? Se la iniqua persecuzione di un Putifarre lo avesse in quella fossa precipitato? Se gli fosse imminente il pericolo di un infame supplizio? Oh Dio! Non ho cuore di spignere avanti un dubbio così crudele: la lena mi manca. E che dirò dell'altro, il quale venuto meno di forza, è presso all'ultima dipartita? Oh! come è profondo l'anelito, lamentevoli i gemiti, miserabile l'atto della persona! Ha veduto partirne gli amici e i congiunti; la famigliuola in pianto conversa gli ha ripetuto l'estremo vale; ormai la stanza è romita; ogni cosa silenzio

e lutto. Egli solo a sè stesso, fra il tempo che lo abbandona e la eternità che lo inghiotte. E se quest'uomo, di gravi colpe macchiato l'anima e da voraci rimordimenti lacerato la coscienza, fosse tuttavia per modi asprissimi combattuto fra la speranza e la disperazione? Se quest'uomo lasciar dovesse una famiglia per cagione de' suoi errori caduta in basso, di ajuti spoglia, da nemici potenti assalita? Qua, qua traete, uomini vantatori, che strombazzate umanità, ragione, filosofia, che guardate con occhio di spregio, che abborrite, non ch'altro, i sacri ministri dell'evangelica religione; qua, qua traete, o generosi: discendete a quella carcere, fatevi presso a quel letto, non abbiate a schifo, nè vi ributti la povertà, o l'orridezza del luogo, il bujo, il fiatore, i cenci, le piaghe, il fragor delle imposte, il sonar delle catene, le bestemmie, o le lagrime: entrate, su via coraggiosi, portate in quell'anime un raggio di speranza, un'aura di consolazione. Ma no: voi non osate por mano a cotanta impresa, e n'avete ben donde. Cresciuti negli agi e ne' piaceri, in tutta la forza e la giocondità della esistenza, non avete ancora sperimentato il bisogno de' conforti religiosi! E intanto ne disgraziate quegli uomini benemeriti, che a sì grand'uopo consacrano i loro giorni. Voi siete per avventura al gioco, al teatro, voi sedete a lauta cena, voi giacete in soffice letto; ed invano altri nel fitto della notte, ne' stridori del verno, tra i diacci e le nevi, sotto al vento ed alla pioggia, farebbe invano

di picchiare alle vostre soglie, di chiamarvi a soccorso della pericolante umanità. Zelatori dell'anime, ministri d'una religione di carità, angioli della pace, la missione è vostra. A voi è dato quella carcere tenebrosa rischiarare d'un lume celeste; a voi quella tetra bara in un letto di riposo convertire. A voi que' petti, se di macigno spezzarli; se fracidi d'invecchiata carnalità, rigenerarli allo spirito; se abbandonati a cieca disperazione, richiamarli a fidanza. Dalle vostre labbra, più molle che mattutina rugiada, più soave che pioggia serotina, discende la parola negli intimi recessi di quell'anime costernate, e vi discende a rinfrescarne le arsure cocenti e gli affanni amarissimi a raddolcirne. Voi le promesse infallibili dell'augusta religione, voi le ricompense cumulatissime della pietà, voi gli inesausti tesori delle eternali misericordie schiudete loro dinanzi. Voi state mallevadori del gaudio che in cielo suol farsi maggiore per lo ritorno d'un solo ravveduto, che non si faccia per lo possesso di cento giusti. Voi con atto di potestà sovrumana stendete la destra a prosciogliere, a benedirli, a confermarli; e que' miseri alla perfine riconfortati, levano, quant'è di loro, gli occhi e le palme al pietoso ministro che li sostiene, e sotto alle grandi ali del perdono di Dio li ricovera; e fidati a quel labbro sacramentale, a quell'aspetto di casta e religiosa serenità, osano alzare, più che la voce, i moti del pentimento e della rassegnazione al Dio

della clemenza, e della bontà, e sentono forse la prima volta scorrere lagrime di dolcezza sui loro volti: lagrime che la destra sacerdotale raccoglie amorosa, e porge all'Angelo delle misericordie, il quale perciò raggiante di nova luce, rivola in cielo, e a piedi le reca dell'Essere onnipotente. Ah! no, non sente umanità chi non sente il prezzo di tali conforti; non sente umanità, chi non sente il prezzo d'una religione, che al presente aggiugne l'avvenire, ai mali della terra contrappone i beni del cielo, alle ingiustizie degli uomini la bontà di Dio. E gli uomini in vero, comechè sconoscenti ed ingrati, sentito hanno la propria nullità, se nei grandi pericoli della vita, nelle maggiori disavventure abbandonano i loro fratelli in braccio alla religione. Tremenda vista! Allato al patibolo due giustizie stanno, l'umana e la divina: quella implacabile appoggiata alla spada e seguita dalla disperazione; questa con velo in capo, bagnata di pianto, fra la pietà e la speranza. L'una ha per ministro un uomo di vendetta e di sangue; l'altra un uomo di compassione e di pace. Quella condanna, e questa assolve. Innocente, o colpevole, l'una dice alla sua vittima, muori; l'altra: Figliuolo della innocenza, o del pentimento, sali al cielo (*). O religione dolcissima di Gesù Cristo! Descrivano altri le magnifiche prove della tua divinità, i vaticinj, i miracoli, il mondo

(*) Chateaubriand, Génie du Christ.

tutto di faccia cambiato, la costanza de' Martiri, la santità de' Confessori: a me sia tanto a gridarti divina; chè tu sola facesti due sorelle della innocenza e della penitenza. E chi sorge dispensatore di tali conforti, ministro di tal religione, sacerdote d'un tanto Iddio, non avrà la estimazione, la riconoscenza, la lode di tutti i buoni?

Mi so bene per altro, che il ministero gravissimo della parola vuol essere accompagnato dalla efficacia dell'opera; chè altrimenti l'esempio distrugge o scema notabilmente la virtù del precetto. Non è adunque buon ministro chi l'opera dalla parola discompagna, come che a questa si voglia attendere più specialmente, se tutti per lo mal seme di Adamo, tutti siam uomini, ad ignoranza, ad errore, a colpa sottoposti. E perciò il divino Maestro soleva dire: Sulla cattedra di Mosè seggono Scribi e Farisei; fate secondo i loro detti e non secondo le loro azioni, perchè costoro son gente che dice e non fa. Sopraccaricano il dosso altrui d'incomportabili some, ma elli non si sconcerebbono pure d'un dito per ajutarneli: eglino tutto fanno per essere in bella vista degli uomini, portano voluminose tonache, sfoggiano larghe frange, pretendono a' primi posti nelle cene, a' primi seggi nelle Sinagoghe, amano d'essere salutati per le piazze e gridati signori. Ma voi non fate di somigliarvi a costoro; chè anzi qual sorge

tra voi maggiore, si faccia agli altri ministro, sì veramente che voglia essere imitatore fedele de' miei esempj ed aver parte al mio retaggio. Il perchè statevi in guardia di que' dottori che incedono tronfi ne' lor vestimenti; di que' dottori che vengono a voi sotto pelle di agnelli, e sono invece lupi rapaci. Dalle opere loro vi sarà dato pigliarne credenza. E che? Dalle spine forse vendemmiasi uva, o fichi dal rovo si colgono? Albero buono, vel dice il campo, non può menar tristi frutti, nè il tristo buoni; e perciò la coloro bontà dai frutti dell'opere argomentate. Così parlava ai discepoli Gesù Cristo, e così l'Evangelio ci è scorta infallibile a distinguere i buoni dai falsi ministri della sua religione; l'Evangelio, che fulminando l'ipocrisia farisaica, vizio pur troppo comune a tutte le etadi, ne insegna dall'altro canto ad apprezzare le sode virtù de' buoni pastori. Per la qual cosa il fedele ministro dell'Evangelio non reca solo alle fimbrie del vestimento i segni della legge, ma egli medesimo è legge viva e parlante nell'opere sue. Alla semplicità della colomba egli accoppia la prudenza del serpente: quella a fuggire l'astuzia, questa a cessare la fraude, e sì non essere ingannatore per l'una, od ingannato per l'altra. Sincero negli atti e nelle parole senza indiscretezza, rispettivo e cauto senza dissimulazione, si fa tutto a tutti, non per bassa compiacenza a' loro umori, nè per vana vaghezza di trarne ammirazione, ma per una condiscendenza di caritade. Perchè dignitoso senza

alterigia procacciasi amore col rendersi affabile, ed affabile senza viltà si procaccia rispetto col farsene degno. Egli è come un padre in mezzo a' suoi figliuoli, che adempiendo un ministero di misericordia, tempera insieme l'autorità e la dolcezza: amoroso e provvido padre, che a tutte loro necessitadi consacra l'opera e la persona, i giorni e le notti, le sustanze, non ch'altro e la vita, pago e contento allora che può giovare a' miseri, confortare i tribolati, asciugare una lagrima, accogliere un sospiro, tranquillare una coscienza.

E tale fra' molti, che sarebbe infinita opera venir nominando, tale per gratitudine che io gli sento di cotesti miei studj, dall'eloquente sua penna grandemente ajutati, richiamare mi giovi alla vostra ammirazione il magno Basilio, supremo onore dell'apostolico ministero, atleta invincibile della fede, maestro solenne in divinità, padre de' poveri, tutore di vedove e di pupilli, fondatore primo di quelle mura dov'hanno ospizio i pellegrini, asilo le vergini, ricovero la inferma umanitade; pietose mura, allato a cui, le torri di Babilonia, le piramidi di Egitto e gli archi di Roma non sono altro che invidiose, e splendide povertadi: Basilio memoria santa e luce immortale di Cesarea. E bene àl passaggio di quella grand'anima si conobbero e si apprezzarono i meriti dell'uomo veramente evangelico; perchè Cesarea vide allora uno spettacolo al tutto singulare. Le venerande spoglie dalle braccia de' santi recate alla

suprema dimora; le vie, le piazze, le case, una stretta di gente innumerabile; e quali accompagnare la funebre pompa e strignersi al feretro, per solo toccarne le vesti, od essere tocchi in passando dalla sua ombra; gli uni serrarsi addosso degli altri per ammirar più dappresso le morte sembianze di quell'instancabile carità, e quasi implorare da quella destra paterna l'estrema benedizione. Di qua i singhiozzi e le lagrime interrompere il canto de' sacerdoti: di là i vecchi padri levare alto le palme ed invocarlo dal cielo a proteggitore de' tristi lor giorni: le tenere madri insegnarne a' bamboli il nome, e di quel nome segnarneli in fronte: e chi le parole, chi l'opere, e chi l'abito ed il portamento di quel benefico ricordare: tutta l'aria sonar intorno di un flebile lamento, d'un mormorio confuso di laudi insieme e di preci: in tutti i volti la tenerezza, la compunzione, la gratitudine: in tutti i luoghi gramaglie a lutto ed una pietà inconsolabile (*). Ecco, ecco i trionfi del buon ministro; testimonianze ben altre da quelle che l'ambizioso fasto de' grandi riscuote alcuna volta dalla compera vanità de' suggetti. L'adulazione accumula e gonfia elogi che in suo segreto disdice, e il giorno appresso, quasi a vendetta della propria viltà, cancella e distrugge. Ah! sì, bugiardi soventi volte le lodi sono; ma no, menzogneri, nè adulatori non sono mai i pianti dei popoli. Perchè

(*) S. Gregor. Nazianz.

la sola potenza abbaglia, e soggioga i sensi, ma non è dato che a generosa virtù d'acquistarsi imperio sugli animi.

Sebbene a che sto io richiamando lontane memorie? O Carlo, o Carlo de' Borromei, splendore, e gloria non che del Lombardo suolo, di tutta la Chiesa di Dio! Qual altri mai fu benefico e generoso al pari di te? Qual cittadino, qual padre, qual magistrato, qual principe? Di te parlano ed alla più tarda posterità parleranno tanti e sì nobili monumenti, quali ad accogliere la cadente vecchiaja, quale ad istituire la crescente gioventù, a presidiar l'onestade, a curar la miseria, ad ornare la patria, a magnificar la religione innalzati e di amplissimi patrimonj splendidamente accresciuti. Di te parleranno ville e castella dall'estrema inopia redente ed alle fauci di morte strappate: di te gli abituri più squallidi e le vie più remote di questa imperiale città (*), ove nel bujo della notte, nella inclemenza più aspra delle stagioni, in mezzo allo imperversare del più funesto contagio recavi l'oro, le vesti, il farmaco, il pane, spogliandone all'uopo i tuoi palagi, la tua mensa, la tua stessa persona; recavi i conforti della pietà, le benedizioni del cielo, dispensatore della misericordia, angelo della salute. Quando, ah! quando mai ne' più bei tempi di Atene e di Roma, si videro esempj così belli di umanitade,

(*) Milano, dove fu recitato questo brano della Orazione.

di patrio amore, quando una carità sì magnanima, generosa, a dir tutto evangelica? E taccio mill'altri in grado ed uffizio minore costituiti; taccio i Vincenzi de Paola, i Giovanni de Mata, i Camilli de Lellis, altri Pastori e Vicarj all'ovile di Gesù Cristo che furono i padri, i tutori, i medici, i salvatori di provincie e di regni. Tanto la religione ha potuto nel cuore de' suoi ministri!

Iniqui censori, che aguzzate lo sguardo maligno a spiare i difetti, a notar le fralezze de' vostri pastori; chi siete voi, che osate sedere a scranna e levare sì alto la voce? Non siete forse que' dessi che li traete pure alla vostra conversazione, e della vostra mondana polve, loro malgrado, gli insucidate? Non siete que' dessi, che li accagionate, se riguardosi e modesti, d'insociale agrestezza; se facili e compagnevoli, di troppo secolaresca dissipazione? Non siete voi, che resistendo pertinaci alle loro ammonizioni, che facendoli segno a' vostri scherni, rendete più malagevole il loro uffizio, disanimate il loro coraggio, e sotto al gravissimo incarico che pure sopportano a vostro bene, li fate così venir meno, e, Dio non voglia! incespicare per via? E voi sedotti dalle illusioni del mondo, tratti allo incanto de' piaceri, trasportati dalla effervescenza delle passioni, voi procacciate così di francare i vostri disordini? Ah! troppo ingiusti siete nelle vostre querele; oltre a che vi arrogate un giudizio che a voi propriamente non si appartiene. E in fatti, che cosa

mai diventerebbe l'autorità, se abbandonata fosse al temerario giudizio di una indocile petulanza, d'una presontuosa leggerezza, e sovente altresì d'una artifiziosa malevolenza? Perchè, se mostra severa, è accusata di crudeltà; se indulgente, di debolezza. Si rimprovera d'imprudenza la sua condotta sincera ed aperta; di simulazione e di fraude, le vie coperte e segrete, per le quali è duopo talvolta ch'ella si metta. La pompa da cui vuol essere circondata, quasi frivola e vana cerimonia, è derisa: la semplicità sotto a cui si presenta, come bassa indecente meschinitade (*). Profani e iniqui giudizj! No, per quantunque il carattere e l'ordine di che sono investiti i ministri del Santuario, per quantunque levato ed angelico sia, non perciò da umano petto umana tempera non rade. Fragili sono essi pure secondo figliuoli di Adamo; tengono essi pure di quella creta, di che tutti e ciascuno plasmati siamo. Degni in vero di pietà, non che di perdono, i quali per lo accostarsi che fanno, compassionevoli medici alle vostre piaghe, ne contraggono forse alcuna sozzura; e della condiscendenza con la quale si recano a trattare i vostri morbi, per meglio condurvi ad una qualche guarigione, tal merito ne riportano d'essere a rigidissima prova di censure sottoposti. Oh! se voi foste più costumati, più giusti, più religiosi, e voi gran parte del loro carico allevieresteste, e no, non avreste cagione

(*) Card. de la Luzerne.

di appuntarli. Che può far di grazia il pastore, se la greggia sbrancata, qua e là si disperde, per valli e per boschi, tra scogli e burroni si gitta proterva, nè più non ascolta il fischio, nè più non teme la verga, e fugge dall'orme stesse del suo guardiano? Non vogliate pertanto, se altri venisse meno alla santità del suo ministero, non vogliate ad esempio di Cam rivelarne ingiuriosi le vergogne, a non tirarvi sul capo le divine maledizioni; ma fate anzi di ricoprirle pietosamente, siccome adoperarono gli altri fratelli, e ne furono meritati di larghe benedizioni. Ah! no, non vogliate con atto profano toccare gli unti del Signore. L'esempio di Saulle vi metta nell'animo un salutare spaventamento. Incomprensibili sono i giudizj di Dio; e chi sa dirne per quali ordinazioni consenta o tolleri, che questi o quello de' suoi ministri si faccia talvolta lagrimevole inciampo all'altrui salvezza! Tremate piuttosto, e nel segreto della vostra coscienza amaramente piagnete su coteste abbominazioni del luogo santo; piagnete e tremate non forse l'eterno Giudice, voglia con ciò medesimo gastigare la infedeltà del suo popolo ed abbandonare voi stessi alla superbia delle vostre passioni. Ma per taluno che vacilli o manchi degli angeli suoi, e quanti non sono dall'altro lato che levano pure le mani all'altare degli olocausti, e che spandono intorno un odore elettissimo di santità? Quanti che fanno lieto il giardino della sua sposa, lieto di fiori e ricco di frutti in ogni maniera di buone opere?

Del rimanente siamo tutti una famiglia, tutti del bene e del male partecipi l'uno dell'altro, sicchè dobbiamo piuttosto far voti e preghiere all'Altissimo, che mediante la infusione del Santo Spirito doni alla sua Chiesa dispensatori fedeli alla edificazione del corpo mistico di Gesù Cristo per lo beato possedimento del regno eterno.

Sia dunque la immagine del buon ministro, quale dai chiari principj dell'evangelica ragione l'abbiamo tratta, sia vostra consolazione, o virtuosi e zelanti pastori di questo popolo; e questo popolo ne cavi argomento di riverenza e di amore verso di voi: docile ad ubbidirvi, sincero e pronto ad onorarvi.

IL MAGISTRATO.

Se la fabbrica di questo universo, per la innumerevole varietà delle parti che la compongono e gli infiniti accordi che tutta la stringono in una grande unità, comprende i nostri animi d'ineffabile maraviglia, non è meno stupenda, chi faccia attenta considerazione, la svariata insieme e concordevole fabbrica di quel corpo morale ond'è composta la società. Due leggi principali governano il fisico mondo, e la bontà e la bellezza ne creano: la coerenza degli esseri ciascheduno di per sè, e l'attrazione degli uni verso degli altri e di tutti insieme fra loro. Per la prima legge ciascuna sustanza conserva la integrità delle sue parti, la vita, qual ch'ella sia, del proprio composto, la sua perfezione correspettiva; perciò ripugna e resiste ad ogni forza straniera, che venisse a disciorne il tessuto, a guastarne le proprietadi, e di loco o di tempo a mutarla. Per la seconda tutte queste sustanze nella moltiplice svarianza delle loro condizioni e nella perpetua vicenda de' loro incontri, sia che movano, sia che riposino,

inferiori e superiori, massime e minime, vicine e lontane, mantengono insieme una scambievolezza quasi di affetto ed un ordine di proporzioni, come di grado; e cospirando ciascuna al debito fine, senza mettere opposizione ai fini dell'altre, le proprie e le comuni ragioni assicurano, e dell' universo compongono l'armonìa. Che se talvolta o l'una, o l'altra di coteste leggi per istrano e violento contrasto rimanga un tratto impedita, se ne veggono immantinente gli sconci effetti; e mostri ed aborti, e guastamenti e ruine deformano alcuna parte di quel gran tutto. Medesimamente nel corpo sociale due sapientissime e provvide leggi ne guarentiscono la salute, e ne procurano la felicità: e ciò sono l'amore di noi, e l'amore de' nostri simili. Per quell'amore che in primo luogo s'è divisato, ciascun uomo veglia alla propria conservazione, a guardare sè stesso, e le cose sue, i diritti dell'animo e que' del corpo; al qual fine intendendo per sua natura, fa fronte ad ogni altro, che volesse invadergli la persona o le proprietà. Per l'altro amore, che abbiamo secondamente proposto, gli uomini tutti nelle infinite disuguaglianze del proprio essere, posto che simile, e nel concorso inevitabile di tanti loro e sì diversi interessi, non che si attraversino gli uni e gli altri, si ajutano invece e si dan mano, osservando una fraterna reciprocanza di diritti e di doveri, avanzano e cedono, entrano ed escono, secondo che loro avvicne; e sì guardando il proprio, e da quello

astenendosi ch'è degli altri, concorrono a mantenere la vita ed a crescere la prosperità della civile congregazione (*). Che se talora disordinato appetito o l'uno, o l'altro di cotesti amori deprava, e fuori del suo cammino li torce, eccoti l'ingiustizia e il danno; ecco turbata ed offesa in alcuna parte la società. A contenere ne' giusti limiti e a concordare insieme cotesti due amori, che nello individuo la spezie, e nella spezie lo individuo fanno migliore, i codici sono posti, a vegliarne la esecuzione i magistrati. E del loro uffizio m'intendo parlare: argomento da profetici ed apostolici insegnamenti consecrato. E siano grazie a quell'augusta religione, a quell'autorità misteriosa, che a' ministri del Santuario, ai banditori della sua parola consente levarsi da questa cattedra sopra tutte le umane grandezze e loro intimarne i divini comandamenti; grazie a te, religione santissima, che a piè del trono di Dio, che dinanzi all'umiltà della Croce fai piegar le ginocchia di tutti gli uomini, e tutte ne agguagli le condizioni.

L'uomo nasce a società, perchè nasce in famiglia, bisognoso di lunghi e moltiplici ajuti; perchè nasce alla compassione, all'amore, alla imitazione, alla favella; perchè nasce imperfetto, e nondimeno a ricevere perfezione ordinato. L'uom solitario, selvaggio è una follìa da tutte istorie dimentita. Egli

(*) Stellini, Etica.

sarebbe un essere guasto, degenerato, brutale, a non doversi tra gli uomini connumerare. Lasciamo adunque da un canto siffatti vaneggiamenti, ne' quali è piaciuto ad alcuno smarrire le tracce del vero e profanare lo ingegno e la eloquenza. L'uomo nasce a società: quest'è la grande vocazione di sua natura; e come il fisico mondo alle facoltà sensitive, medesimamente il mondo morale alle facoltà del cuore ha rispondenza e connessione. Ma società senza leggi non può constare: chè dove molti i bisogni, e i desiderj sono, molte e diverse le gare che gli infiammano, molti gli ostacoli che si oppongono, molti gli abusi e i danni che sogliono derivarne, perchè tutti vorrebbero, e non possono tutto; necessaria cosa è porre un freno, che sì gli moderi e li corregga. Sono adunque necessarie le leggi; e natura da prima le stampava ne' cuori, ed appresso la società scrivendone i codici, alle varie condizioni de' suoi bisogni le attemperava. Nelle leggi adunque il vero bene degli uomini è contenuto; la volontà degli uomini retta e scevera da passioni è dichiarata. Son elleno adunque il voto de' popoli o interpellato, o presunto: il voto de' popoli, che a bene proprio e degli altri patteggiano limiti e facoltà, premj e pene consentono. Ma che giova intanto la legge, se altri non vigila a porvi mano? Ed ecco fattasi manifesta la ragione ad un tempo e la origine de' governi, sia che molti, o pochi, od alcuno soltanto ne pigli le redini: origine e ragione, che tutta dimora

in ciò di far valere l'autorità sacrosanta delle leggi. E come le leggi a beneficio del corpo sociale furono e sono date, chiaro è la istituzione de' governi a ciò propriamente essere destinata, che per via delle leggi procurino il bene de' popoli; chè non i popoli a benefizio de' governi, ma i governi a salute de' popoli sono posti ed ordinati.

Or ditemi in grazia: qual è il vero bene de' popoli, a cui procurare sono poste le leggi, e delle leggi custodi, ministri e vindici i magistrati? Questo bene è giustizia, che tiene bilancia pari e dritta, ond'abbia ciascuno il debito suo: giustizia, che in ogni cosa vuol salvo l'ordine, che i diritti alterna coi doveri, e questi con quelli ragguaglia e misura; giustizia, ch'è madre di concordia e di pace, che fa le nazioni venir in fiore, ch'è stabile fondamento de' troni, che di tutte sociali virtudi è santo principio. Per essa l'amore di noi con l'amore de' nostri simili, le private ragioni con le pubbliche, l'autorità e l'obbedienza, il servigio e l'impero, gli onori e i carichi, le privazioni e i compensi, l'opera e la mercede in bell'accordo si stringono ed avvicendano: per essa il cittadino e il soldato, l'uomo del campo e l'uomo del foro, il sacerdote e il magistrato, il suddito e il principe, tutte le condizioni, tutti gli stati con bella reciprocanza di vincoli si congiungono, e la società è una famiglia, i cui membri fratelli sono. Adunque il grande ufficio de' governi dimora in ciò, che vegliando le leggi, procurino

la giustizia, e con essa la conservazione, e quanto è dato, la perfezione del corpo civile, cessando le nimicizie, pacificando le discordie, vendicando gli omicidj, punendo i furti, gli innocenti guardando e difendendo: in ciò la gloria degli imperanti e la prosperità delle nazioni essere collocata. E per ciò levati furono in trono ed armati di scettro e di corona fregiati; per ciò solo arruolate le milizie, i tributi imposti, ed ogni guisa di stipendj ricevuta, che all'ombra delle leggi ed in grembo a giustizia vivano i popoli, e dalle interne perturbazioni e dagli esterni nemici ad ogni uopo siano guardati. Sono essi adunque i rappresentanti e i ministri della pubblica virtù: la loro autorità non è altro che un augusto dovere. Essi portano in mano la sacra coppa, che racchiude i più gran benefizj dell'umana società: la sicurezza e la pace. Giustizia medesima che ne' privati cittadini è un limite, un freno, diventa in essi una potenza attiva, energica, infaticabile, austera insieme e generosa.

Ma per soddisfare a tante e sì diverse parti, quante la varia dispensazione della pubblica e privata giustizia richiede, convengono essere magistrati di varia tempera e facoltà, quasi potenze ai ministeri ordinate di quell'augusta sovranità, che del suo spirito investe e circonda il corpo sociale, o quasi ruote di più o meno grandezze, che l'une intrecciate alle altre danno moto, vita, virtude a tutta la macchina. Non possono altri vedere che la sommità

delle cose, spaziare pe' generali, battere, a così dir, la maestra; d'altri è uffizio portare lo sguardo nelle parti inferiori, discendere a fatti particolari, e mettersi all'uopo in tutte le obbliquità dei sentieri. Que' primi l'impulso e la regola, questi la rispondenza e la esecuzione: quelli al temo della nave, questi al ponte, a' banchi, alle vele. Ma tutti sono depositarj della pubblica confidenza, tutori della pubblica morale, uffiziali del popolo, amministratori di provincie. Essi la bilancia, che appende, la spada che divide, il nesso che lega, la medicina che sana.

Guai pertanto, se levati a tal seggio di potestà, o abbandonano gli interessi de' sudditi per non curanza, o li tradiscono per favore, o li oltraggiano per orgoglio!

Si abbandonano gli interessi de' sudditi per non curanza, quando l'ignavia e l'ozio, quando le distrazioni e i piaceri falcidiano il tempo alle cure della giustizia destinato; quando alla gravità del caso, alle urgenze delle circostanze non tutta si dedica quell'attenzione e quell'opera, che sarebbe richiesta; quando nell'esercizio de' proprj doveri si porta un cuore indifferente al bene altrui, un'anima mercenaria, che intenta solo a toccare gli stipendj, d'ogni altra cosa si briga meno che di sottrarre le spalle al carico assunto; quando a persone meno abili, o men conosciute si fidano a sgravio di sè gli esami e i giudizj delle proposte e delle querele;

quando a cessare le proprie sollecitudini si veglia meno la condotta de' ministri e de' subalterni; quando infine al comodo pubblico le private comodità si mettono innanzi. E intanto i poveri cittadini nella cruda incertezza de' lor diritti e nella viva impazienza de' loro bisogni, aspettano i giorni, i mesi e le stagioni fors'anco e gli anni, gli affari si incalzano, si avviluppano, il tempo strigne, le inquietudini crescono, le provvisioni falliscono, e speranza o prudenza non sono tanto a contenere ne' debiti riguardi le parole e gli atti de' supplicanti. Sebbene dall'altro canto può egli avvenire, che tali per mal consigliato amor proprio, per sorgere in pregio di operatori indefessi e non la cedere ad altri che sono in voce de' più zelanti, affastellino insieme le cose, d'ogni erba, come suona il detto vulgare, strignendo fascio; che nel pronunziare de' voti e delle sentenze ascoltino piuttosto la riverenza e la fama di un'opinione, che la propria coscienza e la veritade, ambiziosi di farsi dietro a quella corrente, che move più strepito e leva più fumo; che molli e volubili ad ogni piccola vanità non pongano tutta cura ai fermi solenni rispetti della giustizia.

Si tradiscono gli interessi de' sudditi per favore, se la pratica, l'amistà, la parentela, se il credito, il nome, l'oro, l'argento, la museruola de' doni, se tutt'altri riguardi fuori dell'equo e del giusto ti fanno piegar la bilancia dall'un de' lati; se nella

generalità delle pubbliche prescrizioni si concede al fatto peculiare oltre a quanto la sua ragione e la presunta volontà della legge potrebbero importare; se tutti da un canto si rilevano gli accidenti, e come a dire si scaldano i colori a crescere od a scemare la gravezza del fatto, intanto che dall'altro verso o la cosa si guarda obbliqua, o la si caccia nell'ombra; se nell'esame della quistione si atterriscono o si palpano le parti ad averne confessioni, o estorte per via di forza, od impetrate per via di piaggiamento; se a raggiri, alle cabale, a tutti gli accorgimenti della malizia, alle insidiose e milleformi astuzie di nuocere, non che si tagli di netto la via, si usa più dilicato riserbo, che in altri casi non si farebbe; se pretesti e rispetti si mettono in campo a menare in lungo la bisogna, a tenere in collo gli affari, a consumare di noja e di spendio il querelante, e sì forzarlo per lo distrazio o calare a durissimi accordi, o disdire le sue ragioni; se finalmente per mezzi indiretti, ove pure sfacciata ingiustizia non si commetta, ogni argomento si opera e si assottiglia per non adempiere i sacri doveri della giustizia. E quindi suonano i gemiti della vedova, quindi le lagrime del pupillo; e forse la carcere stessa o ripete inorridita le bestemmie dell'uno, o risuona pietosa i lamenti dell'altro.

Si oltraggiano i sudditi per orgoglio, quando nell'atto che a tali più ricchi e più fortunati s'aprono le porte e lor si fa piazza, agli umili ed ai tribolati

si niega l'accesso; quando interroghi minaccioso, ed aspro rispondi; quando noja spregiante o superbo fastidio accompagna il tuo movere, e quasi vibrando corna di rinoceronte, sembri dire nel tuo portamento: Incurvatevi, anime de' suggetti, che sopra io vi passi, e fatemi calle de' vostri corpi. Vivo io, dice il Signore, di tutti costoro: se Jeconìa fosse un anello nella mia mano, indi lo strapperei. Conciossiachè le terrene potestadi, aggiugne Sant'Agostino, non siano innalzate per cupidigia di signoreggiare, ma per uffizio di reggere; non per superbia di principare, ma per misericordia di provvedere: sicchè reggano a consiglio, e non a signoria, e del popolo s'abbia a dire, ch'ei lo amministrano, e non altrimenti che lo posseggono. Ah! tanti sono pur troppo e tanto inevitabili i casi, ne' quali per la infinita complicazione degli umani accidenti, e per la necessaria ed assoluta severità del diritto, si offendono, come che sia, le miti ragioni della indulgenza e della compassione, che troppo dura e crudele tornerebbe la sorte de' poveri cittadini, se addolcita non fosse dalla bontà de' provvidi reggitori. E la bontà, se in ogni stato e condizione di vita, negli uomini che si levano sopra gli altri per seggio d'autorità spezialmente politica, non è a dire come sia potentissima, a guadagnarsi i cuori. Perch'ella come più scende da alto, e più ritrae della divina immagine, e l'infelice, a cui porge il braccio, sente meno il proprio peso, e seco quasi a più alta e

tranquilla regione s'innalza. Ella pertanto ammollisce e placa quel ruvido e adontoso sentimento, con che l'uomo suggetto riguarda a lui che gli sta di sopra; ella mitiga col sembiante, con la voce, cogli atti il rigore medesimo delle severe deliberazioni; compatisce ai richiami della sventura; non si offende alla vista dell'altrui lagrime; dove non può concedere, si conduole; dove può, si rallegra; e in ogni evento se la mano percuote, il cuore è paterno.

Ma questa bontà non ha per fermo a degenerare in debolezza, che ciò torrebbe alla persona rispetto, all'uffizio fede, aperto ogni varco non meno alle ingorde pretensioni, che alle ingiuste querele, nella incertezza, nella confusione gittando ogni cosa. Qual è d'un cancello, che mal si regga sopra i suoi cardini, in pericolo ognora di scrollarsi e cadere; simigliante cosa è della pubblica autorità, se venga a mani per debolezza impotenti. Nulla importa più che una saggia fermezza a sgomentare le pratiche della insidia e gli attentati della disobbedienza, a contenere ciascuno nei limiti del proprio dovere, e far sì che dove non basta l'amore del bene, la paura del male adempia la vece; perchè nuoce a' buoni chi a' rei perdona. Bontà pertanto vuol essere sostenuta da prudenza, ch'è virtù direi quasi peculiare e propria de' governanti; siccome quella che in tutti casi circospetta e cauta esaminatrice ha giusto riguardo alle persone, alle cose, alle circostanze, che fa suo pro del passato a moderare il presente, che dove

non può battere al certo, s'attiene al probabile, che in nulla parte si lascia menare alla china e per lo dirotto: intenta sempre a procurare l'utile per la via dell'onesto. Ella dunque è altra cosa da quell'astuzia maligna, che a mo' di serpe nascondendo il capo nelle tenebre, si caccia negli aditi più riposti a spillare i segreti stessi delle famiglie, che rimescola l'acqua a pescare nel torbido, che provoca le occasioni, e poco men ch'io non dissi, ajuta la colpa, a meglio avere di che sorprenderla e gastigarla, che porta in sul labbro il sorriso, ed in cuore il veleno, che maschera la perfidia colle sembianze dello zelo, che il sommo diritto in acerba ingiuria converte, che tutte, a dir breve, adopera l'arti della doppiezza, dello inganno, della misleanza, a crescere in potenza ed a salire in istato. Quest'è la prudenza della carne e del sangue, la prudenza del secolo nimica a Dio, la quale finisce il più delle volte a mercarsi lo spregio, l'odio, l'abborrimento degli uomini, e quando più si crede montare, dà volta e piomba nell'imo. Ah! no: lealtà d'animo generoso, d'animo amico del bene, compagna sia di prudenza; lealtà ch'è suggello di onorato e santo procedere, che piace a coloro medesimi, alle cui voglie non può satisfare, rispettata da queglino stessi ch'ella è forzata a pur condannare, che in tutte azioni va per lo filo, osservatrice integerrima di rettitudine.

A ragione pertanto sclamava il Profeta Re: Udite e imparate, o voi che sedete a giudicare la terra,

o voi che il freno de' popoli correggete. Dio che v'alzò a potestade, scruterà i vostri pensieri, farà inquisizione delle opere vostre: ministri che siete d'un regno che pure è suo. Guai pertanto se non avrete custodito la legge della giustizia, se non avrete secondo la sua volontà condotti i vostri passi. Terribile e ratto fia ch'ei vi giunga; perch'egli farà giudizio strettissimo a quelli che sono in grado. Al piccolo sarà fatta benigna e larga ragione; ma il potente sarà tormentato potentemente. Chè Dio non ha rispetto a qualità di persone, quasi parziale accettatore; egli che ha tratto dal nulla il piccolo e il grande, che dell'uno e dell'altro Signore e Padre tien cura egualmente. Di che per funesti e memorabili esempj si avvera il profetico annunzio, che Dio spezza a quando a quando l'arco de' forti, e la verga de' regnanti abbatte, e i regni medesimi di gente in gente per le coloro ingiustizie tramuta.

Ma il governo dell'uomo giusto, dice il Savio, fia stabile in eterno; chè quale è il giudice de' popoli, e tali sono i ministri suoi: quale il rettore della cittade, e tali non meno i suoi cittadini. Sarà egli chiamato, e ne fa fede il Salmista, ammirabile, consigliere, padre del futuro secolo, principe della pace. Riposerà sopra di lui lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelletto, spirito di fortezza e di equanimità, spirito di amore e di pietade. Non avverrà che assolva a incerta veduta, o per udita condanni; ma giudicherà il povero

secondo giustizia ed equità, e lo spirito delle sue labbra sarà morte dell' empio. Misericordia si farà cingolo de' suoi lombi, corona al suo capo verità, stola al suo petto beneficenza. Per lui si accoglieranno ad un pascolo il lupo e l'agnello, il pardo e il capretto avranno comune il presepe, meriggerà col leone il vitello, e piglierà con essi trastullo il pargolo ed il lattante! O voi fortunati, a cui la predizione si è volta in istoria!

Il buon principe adunque, il buon magistrato nelle grandezze terrene, più che al potere, guarda al dovere; non cerca gli avvantaggi, ma paventa gli incarichi; non apre le vele del desiderio a tutte le speranze, ma le governa col peso delle obbligazioni; non gode in pensando a quel molto, che gli è dato poter esigere dagli altri, sì triema in pensando a quel più che l'altissimo Iddio sarà per esigere un altro giorno da lui; nè tanto si gonfia per lo incenso degli omaggi, quanto più si umilia per la coscienza delle proprie infermitadi. Per contrario l'ingordo appetitore di chiaritudini e nobiltà, senza punto considerare quanta penetrazione è richiesta in coloro, che sono locati al governo altrui, per discernere nelle cose il vero dal falso, l'onesto dall'utile; quanta vigilanza a non essere sorpreso dalla frode; quanta applicazione per soddisfare compiutamente a tutti i bisogni; quanta rettitudine a non

essere illuso mai dal proprio interesse; che fermezza per resistere al credito, alla seduzione, alla stessa pietà; che coraggio per tener fronte alla potenza, e romperne all' uopo le trame inique; che modestia a rispignere le insidie lusinghiere dell' adulazione; che forza di animo a sfidare le vane censure; che altezza per mettersi al di sopra degli umani rispetti; che moderazione nell' esercizio della propria autorità: l' uomo vano, io diceva, l' uomo ambizioso, senza tanto nè quanto por cura a cotesti gravissimi e indispensabili uffizj di chi sostiene persona pubblica, si caccia innanzi; e volendo pure levarsi e aggrandire sopra la nascita lo stato, la capacità, la virtù, l' essere suo, niente vergogna di repere alle soglie de' più potenti; sollecita, importuna, intercede; affetta cogli uni modestia, e sciala cogli altri jattanza; verità e menzogna, dirittura ed astuzia gli tornano al medesimo; abusa dell' amicizia, seduce con le promesse, corrompe coi doni, intimorisce con le minacce, venta ad ogni vento, e cammina per ogni sentiero. Che se voi gli direte, sconcio e turbulento vizio essere l'ambizione, indegna d' uomo che si conosca mortale, e indegna più di cristiano che peccatore si accusi; modestia essere bella dote dell' uno, umiltade virtù necessaria all' altro, egli leverà le spalle, e con sorriso di compassione risponderà, che mal vi apponete, spignendo le cose oltre al confine; che sono scrupoli minuziosi, severità eccessive, piccolezza di

spirito, bassezza di sentimento; che farsi campo e montare sugli altri, chi senta d'essere nato a grandezza, affetto onesto, onorevole, retaggio d'animi generosi, di forti ingegni, padre di alte e nobili imprese, cioè d'intrighi, di parti, di nimicizie, di querele violente, di vendette crudeli, di guerre sanguinose; idolo superbo, che va con alta la testa, e sotto ai piedi si schiaccia le vittime stesse che ne lo adorano.

Nè io queste cose toccando a correzione de' vani e degli ambiziosi, non voglio perciò che altri prenda argomento di fallire la debita riverenza ai depositarj della pubblica autorità o, che peggio è, di contrastare alle pubbliche ordinazioni. Chi resiste alle potestà, dice l'Apostolo, resiste non meno alla ordinazione di Dio, il quale volendo che l'uomo viva in colleganza cogli altri uomini, vuole altresì, che a guardarne l'unione e la pace vi abbiano poteri a tal uopo costituiti. E de' servi scrivendo: Ubbidite ai vostri padroni, insegna, ubbidite loro nella semplicità del cuor vostro, siccome a Cristo; non servendo all'occhio mentre siete da loro veduti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Gesù Cristo facendo di buon animo il volere di Dio. Oltre a che per condurre una macchina sì varia e sì complicata, com'è senza dubbio il corpo sociale, chi può giustamente maravigliare, se qualche ruota vien meno allo impulso ignava o restia, se qualche altra nei suoi movimenti trascorre soperchia? se fra tanti e

sì diversi ed opposti interessi, ch' è d'uopo raccorre, contemperare e far suggetti al termine ultimo della comune prosperità, v' ha tale o tal altro de' cittadini, che d'alcuna strettezza risentasi, o d'altro sconcio si dolga? E quando fu mai, che le umane cose e le divine eziandio, com' elle passarono per le mani degli uomini, immacolate e perfette si mantenessero? E noi vorremo negli altri quella colma misura di perfezione, che certo noi stessi non possediamo? E non siamo per avventura noi stessi, che operando l' adulazione o la menzogna, e raddoppiando gli uffizj, e interponendo preghiere, lagrime, sacramenti, o stanchiamo la pazienza, o sorprendiamo la vigilanza del magistrato, che pure è uomo? Quell' onesto padre per doti d' ingegno e di cuore era pur meritevole di salire a tal posto, di ricevere tal dignità. Malagiato dei beni di fortuna potuto avrebbe con ciò ristorare i suoi danni, ed a molti bisogni della numerosa famiglia provvedere. Quel posto e quella dignità ad altri fu conceduta. Ma questo avvenne, perchè maligna invidia sotto ipocrita veste nascose il vero, e diè paruta di vero al falso; perchè a timidezza e a modestia fu dato colore di torta intenzione e di malvagio disegno; perchè l' errore de' tempi e la dura necessità delle circostanze fu gridata malizia d'animo e fellonesco pervertimento di volontade; perchè il silenzio medesimo fu tacciato d'iniqua complicità; il ritiro, la solitudine, di spaventata

coscienza, di meritato gastigo. E s'è invocata fors'anco la pubblica sicurezza, e s'è invocata la religione a stancare ed intraprendere il magistrato, che pure è uomo. Ah! dove son uomini e umane cose, imperfezioni, difetti, e colpe saranno sempre.

Ma l'amore di noi sregolato, eccessivo, tirannico, questo è che stimola più sovente gli animi alla querela, che li provoca alla disobbedienza. Noi vorremmo ogni cosa recare a nostra utilità, e il nostro bene privato alle comuni ragioni sostituire. Pur troppo l'uomo è cosiffatto, che degli oggetti d'interesse e di piacere che intorno gli stanno, fa centro sè solo: degli altri non cura, o poco assai si travaglia. E se talvolta le parole suonano altro, ed egli fa mostra di aver a cuore le necessità de' fratelli, i comodi pubblici, e lamenta perciò le licenze, e condanna gli abusi di quelli che seggono al timone degli affari, rado è che il labbro non sia mendace e il cuore maligno. Sì: l'amor proprio è quello, che all'amore de' nostri simili contrasta sovente, e rompe guerra o manifesta od occulta; laonde si sdegna e irritrosisce contro alla legge, che intende a reprimerlo ed a gastigarlo. Egli è quasi mastino che addenta e morde la sua catena; è quasi torrente che pieno delle sue acque, e concitato dall'impeto della scesa, mal soffre la briglia degli argini, e minaccia scaricarsi per la campagna. Per l'opposito la discrezione della obbedienza rimove gli ostacoli, facilita i mezzi, agevola tutte le vie del comando, e

il comando stesso, in animi parati a secondarlo, diventa quasi un consiglio. A cavallo ben costumato lieve freno è tanto a quinci e quindi recarlo come ti piace: a cavallo indocile, ogni morso è meno. Romisce, ricalcitra, impenna, sinistra; ed è mestieri che ben fermo in sella ed abile e destro si conduca il guidatore, a non essere in sul forte della prova scavalcato.

Del resto certa cosa è la prosperità delle nazioni dal buon costume de' governati procedere assai meglio che dalla sapienza de' governanti. Antica è la sentenza nulla poter le leggi senza i costumi, e i costumi sì tener vece di leggi; di che procede che dove buoni i costumi sono, bastano pochi ordinamenti, e per l'opposito dove sono corrotti, le molte leggi non bastano ad altro che a farne chiara la insufficienza. Perciocchè il costume è intimo a noi; la legge esterna; quello è nostro amico, questa avversaria; quello si forma a grado a grado e fa radice col tempo, questa prorompe nuova e sente ingiuria dal tempo. L'uno è sparso nei molti, anzi nei più, l'altra è raccolta nei pochi. Quello ha sempre il vantaggio di chi assale, e questa lo scapito di chi sorge a difesa. Senza che la natura de' popoli è inclinata sempre a sperare più di quel che si deve, e tollerare meno di quello ch'è necessario, e quindi sempre avere in fastidio le cose presenti; giacchè del presente col senso, e giudica del futuro con la immaginazione.

Ma che bado più oltre? La fede ad alta voce ne predica, che la nostra città non è permanente quaggiuso, ma futura e stabile altrove; la sembianza di questo mondo transitoria, il regno di Gesù Cristo non essere altrimente di questa terra. E noi vorremo sdegnare e levar alto le grida e i corrucci per alcuna avversità, che facendo il cammino in questa valle di tentazioni e di lagrime, sì ne intravenga? Ah! noi saremmo i più sciagurati degli uomini, ripete l'Apostolo, se informati ad una scuola di sommessione e di pazienza non avessimo un largo premio altrove riposto. Chi guarda a quel termine, sopporta di buon grado le strettezze e gli inciampi del mezzo. Noi siamo sudditi a Dio. Colà suso è il nostro reame.

I TRAPASSATI

Mirabile ordinazione della Cristiana Repubblica! Milita peregrina in corpo mortale col desiderio e con l'animo al cielo rivolta; purga lo spirito in luogo di sicurezza, ma non di gaudio, aspettando bramosa d'essere in cielo ricevuta; trionfa lassù nei cieli in ispirito e corpo, quando che sia, ricongiunta, felicissima, incorruttibile, immortale. Triplice stato, che a solo un termine intende, la nostra beatitudine in Dio; ma gli uni combattono per aggiugnerla, scontano altri le fralezze e gli errori della pugna combattuta, e questi e quelli com'oro purgato nella fornace colgono alfine la palma dei giusti, e nella sorgente d'ogni bene s'indiano. Militiamo noi portando in vasi di creta un tesoro inestimabile, i quali siamo continuo alle prese con la carne, col sangue, col mondo e con Satana. Uscite del corpo si rimondano ad espiazione quell'anime, che inabili ad impetrare per sè accorciamento di pena, possono, io credo, impetrare a noi aumento di grazia, e per esse e per noi s'interpongono

a mediatori que' beati, che giunti al porto della felicità, guardano con affetto pietoso agli uni ed alle altre. Ma noi a vicenda, noi possiamo a quelle purganti e fedeli anime, chè ciò n'è dato, con preghiere, obblazioni, sagrificj ed altrettali divote opere suffragio e refrigerio portare. Tale e tanto commercio di religiosi uffizj tra l'una e l'altra Chiesa la fede ha consecrato; ed ella richiama in questo giorno la nostra pietà, e per amore del nostro bene ci strigne a satisfare un sì giusto e caro tributo. Perchè certissima cosa è, quella compassione che avremo sentito a' nostri trapassati, quella medesima dover essere a noi renduta da coloro, i quali al nostro passaggio sorviveranno. Quantunque non è soltanto l'idea dell'utile, la speranza della rimunerazione, ma l'obbligo altresì della riconoscenza e della gratitudine, che dee movere i nostri animi a loro soccorso. Gridano elle, siccome è scritto, gridano a noi mercè; levano alto le palme in atto di supplichevoli, e: Miserere, esclamano ad una voce, congiunti, amici, fratelli tutti in Gesù Cristo, miserere di quella fiamma che n'arde, di quell'acutissimo e cocentissimo desiderio, ch'entro ne strugge, di salire una volta all'amplesso di Dio. Fate, deh! fate, se tanto vi è conceduto, che usciamo un tratto di questo carcere, che possiamo far paga la nostra sete alla viva e indefettibile fontana dell'Essere, a cui, non altrimenti che cervo per lunga via trafelante, anelano ispasimanti l'anime nostre. E voi, che cosa rispondete a' loro prieghi? ai

prieghi de' cari vostri? Sosterrete voi, che potendo eglino per le vostre intercessioni poggiare al monte di Dio, sosterrete voi che sia loro tardato per vostra colpa l'asseguimento di un sì gran bene? No, se per chiare ed illustri testimonianze ho conosciuto la vostra pietosa indole, non vorrete frodare i cari vostri di quella maggiore misericordia, che per voi si possa rendere ai loro meriti. Perchè fidato alla vostra bontà, io prendo a mostrarvi, che noi dobbiamo a' trapassati suffragare per gratitudine, e se mi è lecita la parola, per interesse. Attendete benigni, e preparatevi a far loro quella mercede, che vi sarà un altro giorno largamente retribuita.

Universale, antiqua è l'osservanza degli uomini verso le spoglie de' trapassati. Le tombe da profano insulto rimosse con riti essequiali furono sempre consecrate, ed ordinati fra l'anno festivi giorni a piagnere e a benedir la memoria di quelli, che più non sono. Natura medesima ha impresso negli umani cotesto pietoso e nobile sentimento, come se volesse ammonirli della futura sopravvivenza, di cui sono immortalmente privilegiati. Chè certo, se l'essere nostro dovesse tutto in cenere e fumo disciorsi, non avrebbero posto così gran cura a guardarne il misero frale, che pure è destinato a corruzione. Ma persuasi che sciolto lo spirito dalla materia, e come a dire, uscita del carcere corporeo l'angelica nostra farfalla, dispieghi il volo ad altra e più sublime regione; estimarono pia e religiosa

opera mantenere osservanza ai resti dell'uomo, quali che siano, ed intrattenere cogli animi, ove che sia, di fermo superstiti una dolce comunicazione di affetti. Nè per altra cagione vediamo soventi volte o desolate spose, od orfani figliuoli abbandonarsi al pianto e al dolore sopra quel freddo sasso, che sordo a rispondere, non pertanto gli avvisa que'gemiti e quelle lagrime essere in alcun luogo ricevute, e che un altro giorno il perduto padre, il perduto compagno racquisteranno. Celeste reciprocanza di affetti! Laonde e coloro medesimi, che da noi si dipartono, e que' che rimangono, di soavi speranze a vicenda si riconfortano; per cui opera tante memorie di comuni piaceri e di comuni dolori a far l'uomo pietoso si rinnovellano, per cui si lega il passato al presente, il presente al futuro, e la vita quasi e la morte s'aggiungono in amistanza. Ah! sì: vivono i cari nostri oltre la tomba, e pensiero di noi li tocca, e desiderio di seco averne in luogo di pace e di secura perennità. E forse, chi può starne in contrario mantenitore? que' secreti presentimenti, que'moti improvvisi dell' animo, quelle spirazioni che a guisa di lampo rischiarano il bujo de'nostri pensieri, sono forse amorevoli accostamenti, sono voci de' cari nostri, che in modo arcano e da loro parlano qualche volta all'orecchio del nostro cuore. Ma la fede tronca ogni dubbio, e ce li addita non pure sopravviventi alla tomba, ma bisognosi altresì della nostra misericordia; se pochi

battono l'ale sì puri e mondi, che possano diritto innalzare il volo alla reggia celeste in grembo a Dio. Gran parte rattenuti sono a mezza via, chè loro è forza purgare i resti dell' umana infermità, e prima ogni feccia del basso mondo consumare, che degni siano trovati di vestire la stola nuziale, di sedere alla mensa dell'Agnello e cibare il pane di vita eterna. Pochi, m'è d'uopo ripetere una tanta verità, pochi, anzi radi sono quelli, che all'uscire di questa vita mortale, non abbiano gran mestieri di purgazione. Mandate attorno lo sguardo; vedete in coloro medesimi ch'hanno voce di temperati, di giusti, di pii, vedete errori d'intelletto, fralezze di volontà! Niuno è senza peccato, insegna l'apostolo Jacopo; e se noi diremo a nostro vanto d'esserne scevri, già siamo in colpa, chè troppo dal vero ci dilunghiamo, anzi Dio stesso facciamo complice di menzogna, e certo la sua parola non è con noi. No, grida Giobbe, non può creatura giustificarsi dinanzi a Dio, nè altri fra mille argomenti potrebbe rispondergli pure ad uno. Ed io, soggiugne, per quantunque giusto e provato mi fossi, non oserei tampoco di fargli risposta; ma grazia e mercede al mio giudice chiamerei. Per ciò medesimo è scritto, che della perdonata colpa non dobbiamo essere senza tema. Conciossiachè nel mirabile accordo delle divine ragioni rispetto all'uom peccatore, la misericordia condona tutto, e la giustizia ritiene alcuna parte del nostro debito; quella toglie

la macchia, e questa commuta la pena; quella è paga del pentimento, questa esige una satisfazione; quella assolve il peccatore, e questa il vuole penitente. Tutti adunque, che passiamo di questa vita, comechè ricevuti a misericordia, mestieri abbiamo di purgazione; chè la divina giustizia non pur sanate le piaghe della colpa, ma ne vuol tolte eziandio le cicatrici; vuol tutte belle e splendenti le figliuole di Sion. Quindi abbiamo in Tobia: Fa di mettere il tuo pane e il tuo vino sopra la sepoltura del giusto; che viene a dire: Fa sagrifizio per lui al Signore; e ne' Maccabei si legge; santa essere e salutare la preghiera pe'defunti. Sono adunque necessarj i suffragi della pietà, e necessarj in primo luogo per gratitudine.

E in vero: chi è di noi che non abbia lassuso il padre o il fratello, il congiunto o l'amico, la sposa o i figliuoli? A tutti i quali, se benefizio alcuno, se alcuna suavità di commercio, se alcuna di uffizj comunicazione ricevuto abbiamo, diritto è che si renda il cambio della rimunerazione. Or via: scorriamo un poco i varj casi della fortuna, e vediam pure, se ne stringe da un qualche lato riconoscenza e mercede verso di loro. Voi abitate una casa provveduta di acconci, d'agi fornita, lauta, signorile; dove l'infanzia vostra ebbe sostentamento e difesa; l'adolescenza istituzioni e diletti; l'età successive comodi e onori. L'avete voi fabbricata quella casa, l'avete voi di tutte le necessarie, le utili, le piacevoli

cose arredata? Mai no: gli antichi vostri a merito di fatiche, di risparmi e d'industrie ve l'hanno compra, abbellita, magnificata. Voi arate vasti poderi, e ne traete copiose derrate, per cui vi gemono sotto al pondo i granaj, e la vena dell'oro e dell'argento, per attignerne che facciate, non cessa di scorrere abbondante, e tutti vostri desiderj annaffiare. L'avete voi acquistate quelle campagne, create quelle mandrie, que' lavori condotti a termine di portarvi sì largo frutto? No: i vostri maggiori per opera e diligenza da loro posta vi crebbero a tanto. Voi sorgete fra molti de' vostri coetanei per ingegno ben coltivato, e in bella fama venuto siete; perchè ne gode la patria e la società. Ma pedagoghi amorosi sin dalle prime, ed appresso maestri pazienti vi misero a poco a poco in sul cammino del bel sapere. Voi sedete in luogo illustre, riverito ed onorato da' vostri concittadini, magistrato zelatore dell'ordine e della giustizia. Ma potenti e provvidi amici v'hanno dischiuso l'adito a quelle soglie, da calunniosi avversarj protetto, di opportuni soccorsi a grand'uopo giovato. E che dirò di que' pietosi, che a medicare le piaghe della vostra coscienza, a tergere le vostre lagrime, ad accogliere i vostri sospiri, a calmare, quali che fossero, le vostre inquietudini, con ogni maniera di uffizj caritatevoli si adoperarono? Voi sapete pur bene, che cosa importi gravezza di affanno, e come siano angosciose le solitudini del cuore, a conoscere il prezzo di un'amorosa consolazione

e l'obbligo che ne abbiamo di ricambiarla. Nè io vo' lasciare da un canto l'umiltà e la strettezza della vostra condizione, o poveri del Signore, se a' vostri parenti è stato forza raddoppiare i travagli e le cure a poter sostenere il carico della vostra creanza. E chi sa quali e quanti disagi non ebbero a tollerare per mettervi in serbo un tozzo di pane, per acconciarvi d'una matta, per vestirvi una robicciuola! Chi sa quali e quante amarezze per vegliare le vostre infermitadi; quante sollecitudini per acquistarvi una qualche istruzione! Voi, mel so bene, voi non siete per questo ad opulenza venuti; ma robusti e validi siete fatti a procurarvi sufficienza di quelle cose, che sono al vivere necessarie. Voi non siete no levati a dottrina, ma conoscete, loro mercè, le verità più sublimi di nostra fede, conoscete le obbligazioni del vostro stato, conoscete quel tanto, che a meritarvi in Cielo una sorte migliore può essere di mestieri. E così nelle varie condizioni delle età, degli stati, delle fortune, tutti da un lato o dall'altro, verso questi o quelli de' nostri simili a gravissimo debito di gratitudine stretti siamo; tutti noi ricevuto, prima di rendere; tutti qual più, qual meno giovati fummo di benefizj, prima che, non dico retribuirli, ma nè tampoco valessimo ad apprezzarli. L'umana società è ordinata ad immagine d'una grande catena per infiniti anelli congiunta insieme; nè v'ha di tanti che la compongono un solo anello, che non sia da' precedenti sostenuto,

e da' conseguenti collegato. Vuole adunque ragione strettissima di giustizia, che a' trapassati misericordia facciamo; e tanto più, ch'eglino forse a procurare i nostri avvantaggi contrassero alcuna macchia, e si lasciarono trascorrere a qualche colpa; laonde cruciano, io temo, a sdebitarsene verso Dio. Quelle mitezze, a cagion d'esempio, e quelle condiscendenze soverchio indulgenti, quelle cure soverchio mondane, que' pensieri e quelle sollecitudini troppo ingorde a crescere il vostro patrimonio, ad illustrare la vostra prosapia, a contentare la vostra gioventù, a far sazie tutte le vostre brame, ora le scontano a tutta giustizia, e per vostra cagione angosciano di dolore. E noi, che intanto cogliamo il frutto de' loro stenti, e godiamo forse per ciò medesimo ch'elli tormentano, saremo noi sì ritrosi a giovarli delle nostre preghiere, delle nostre obblazioni? E non faremo piuttosto di allargare la mano in opere di carità, perchè la infinita clemenza del sommo Giudice non isdegni di loro abbreviare cotanta pena? E non dovremo anzi quella parte di debito, che loro a scontar si rimane, riceverla noi medesimi, e scaricarneli di presente? E di che cosa alla perfine richiesti siamo? Forse di porre in vendita i nostri averi e darne a' poveri tutto il pregio? Spogliar le case, spogliar le ville, spogliar noi stessi, e gnudi e tapini recarne il merito a' piè degli altari? Ah! no, di tanto non siamo richiesti; sebbene per avventura tale o tal altro ne sia per

essere debitore. Dimandati siamo di porgere alcuna obblazione, scemandone tanto o quanto alla ingordigia de' nostri sensi; dimandati siamo di recare in atto quella parte di gratitudine, che tanto pure ostentiamo con le parole. Che disagio, che gravezza è mai questa, che noi ci rendiamo così malagevoli a comportarla? E vi sarà chi osi di metterla a paragone coi dolorosi cruciati di quell'anime benedette?

O increduli forza è che noi siamo, ovveramente ingratissimi. Chè quale è di noi, se accesa brama ci punga di alcun bene acquistare, che tutte per bontà e per bellezza richiami a sè le nostre potenze, qual è che non senta il più vivo corruccio, la più smaniosa e ardente inquietudine, non pur d'ogni ostacolo, ma d'ogni dimoranza frapposta al pieno conseguimento de' suoi desiderj? Ogni ora, ogni istante ci tarda: ogni altra cura ci è grave, molesta: insopportabile ogni altra distrazione: in quell'una cosa noi siamo tutti. E se tanto ci movono i beni di questa terra, comechè limitati ed imperfetti; che sarà di quell'anime verso un bene perfettissimo, infinito, per cui sono fatte, in che solo possono riposare: infinito e perfettissimo bene, di cui veggono e sentono tutto il prezzo, che amano di un amore, sopra tutte create cose e sopra ogni umano comprendere, altissimo, inenarrabile? Ah! questa sì, questa è la fiamma, di che ardono e crucciano maggiormente quell'anime, fra il cielo quasi e la terra sospese, al porto vicine, ed a quello approdare

non anco degne. Dall'alto de' cieli, dal centro di quella luce, dal trono di Dio, piovono qualche raggi di gloria, scendono qualche voci di gaudio laggiù nella chiostra del desiderio: voci e raggi che loro a mille doppj ne crescono in petto l'ardore e la fiamma. Vorrebbero a un tratto lanciarsi in quella beatitudine, quella sospirano, a quella anelano: di quella sete per gagliardissimo incendimento affogano tutte e trangosciano; ma sentono al tempo stesso quasi una mano, che tremenda ad un atto ed amorosa, ne le rispigne, o fiacca loro, a così dire, la vela. Oh! se dato ci fosse udire i prieghi lamentevoli di que' cari; se queste, o somiglianti parole ci suonassero all'orecchio: Deh! se rammenti, o fratello, que' giorni e quell'ore che teco io vissi, premuroso e sollecito d'ogni tuo bene; se rammenti que' luoghi di tante nostre e dolcezze e amarezze consapevoli testimonj; se ricordi quella buja stanza, e quel freddo guanciale, e quelle preci meste, e que' silenzj sospirosi, e quell'ultimo vale, che in mezzo ai singulti dal labbro t'usciva; come mai può bastarti l'animo a niegarmi ora quella pietà, che all'ultimo pure de' tuoi non avresti forza laggiuso di ricusare? Ogni parte, a cui tu volga lo sguardo, incontri memorie del nostro affetto, ogni parte di me ti favella; e tu sordo alle mie preghiere? E i templi, e gli altari, e le funebri feste, a solenne ricordazione del nostro passaggio ed a salutare ammonimento della nostra caducità ricorrenti,

non bastano ancora a farti pietoso del nostro patire? E nulla ti dice il tempo che fugge, i piaceri che passano, i morbi che soprarrivano, la morte che incalza? Ah! no, tu non sai, nè per adeguata figura non puoi comprendere, come acutissima è la saetta di questo esilio, che dalla patria carissima ne divide. Traboccanti sono d'amaritudine gli occhi nostri per lo affocato desiderio di quella vista, ch'è l'unico e sommo bene de' nostri intelletti: l'anima nostra è come terra senz'acqua nella espettazione di quel momento felice, che suso ne porti al monte di Dio. Ed egli intanto ci nasconde, quasi a nimiche, la faccia sua: quella faccia, in che tutto fiammeggia d'amore, tutto di giubilo letiziante il paradiso si bea. Potente e giusto riscotitore, egli esige da noi sino all'ultimo quadrante; e ci niega intanto il possesso di quel bene, che pure è nostro, che solo amiamo con tutte le nostre forze. Ineluttabile sponda è come frapposta al pieno torrente de' nostri affetti, i quali gonfiandosi e ricrescendo, con amarissima foga ci ripiombano in cuore; sicchè lo spirito nostro per soverchiante angoscia vien meno. Deh! per la pietà di quelle viscere che ti portarono, per questo seno che del suo latte un dì ti nudriva, così forse una madre al figliuolo; per questi capelli che nelle fatiche e ne' disagi per te incanutirono, così replica un padre; per quella immagine che tu vedi presente di me ne' carissimi pegni espressa del nostro amore, così forse una sposa;

per quei stenti e per quelle vigilie, che a tuo bene io tollerava, depositario de' tuoi pensieri, consigliero nelle tue difficoltà, consolatore delle tue pene; così parla un amico; per quei voti, per quelle preci, che orai nel tempio del Signore a tuo soccorso; così l'anima d'un fedele; deh! con le vostre obblazioni, co' vostri sacrifizj fate di supplicare alle divine misericordie, fate di abbreviare la nostra pena, d'introdurci nella terra de' viventi, nella terra del riposo sempiterno. Con questi o simili accenti quelle purganti anime implorano i nostri soccorsi. Che se a redimere di durissima schiavitudine i nostri amici, se a riscattare di mano a barbare genti le morte spoglie de' cari nostri, ci fosse chiesto a mercede, non già quel poco, di che ci esorta la Chiesa ad essere giusti e pietosi verso de' trapassati, ma quel molto e quel più ch'ella non ci dimanda, chi di noi starebbe in pendente di metter mano alla benefica opera? o chi di noi starebbe contento a segni, a parole? Perchè la vera carità non è soltanto compassionevole, ma operosa; non solo tenera, ma benefica; non si appaga di compiagnere agli infelici, ma li solleva; non si arresta ai desiderj, ma passa agli effetti. Su via dunque, versiamo le nostre obblazioni in quel celeste gazofilacio, di cui serba le chiavi, e numera le ragioni l'angelo del perdono, l'angelo ministro della grazia. Ed egli secondo il beneplacito del sovrano Dispensatore scenderà dall'alto de' cieli nella chiostra di espiazione,

e prenderà questa o quella dell'anime ivi purganti, e seco trarralla isfavillante di gloria a saziare i suoi desiderj nelle sante delizie de' colli eterni. O me fortunato, se vostra mercè da' gloriosi scanni di colassuso, vedessi oggi spiccar il volo a quell'angelo del riscatto, e seco menarne quell'anime, che più dilette vi sono, che meglio parlano al vostro cuore! Scendi, deh! scendi, amoroso liberatore; vieni, e riscoti il padre, il figliuolo, il marito, la sposa, il fratello, l'amico di que' pietosi, che oggi mi ascoltano; consola i voti e le preci, ricompensa le offerte della loro carità. Scendi, e un rivo di luce preceda il tuo movere, e la gioja del paradiso ti brilli in fronte; e quel carcere di tormenti e di spasimi si converta in un coro di benedizioni e di grazie. Scendi, e al battere delle tue penne, al ventilare della tua stola, allo spiegare il gran segno della salute, i firmamenti, l'aria, la terra e gli abissi medesimi rendano voci di letizia, di gratulazione, e si accordino quasi conserto, alla festa di tutti i cieli. Vedete, che all'apparire dell'angelico messo, tutte a gara sollevano gli occhi e le palme; tutte, direi quasi, fan forza di uscirgli incontro e volare in grembo al loro Dio. E voi, se tanto vi lice, date mano ad alzarle verso dell'angelo salvatore. O fortunate! Già mettono il volo all'eterna patria, già sono a riva.

Niuno adunque, che del nome cristiano si tenga onorato, niuno è franco di obbligazioni verso i defunti; e quando pure sel fosse, l'utile nostro a suffragarneli ci richiama. Il qual utile, chi bene considera, è di più guise. Conciossiachè il pensiero dell'altrui morte ci rende più presto avvisati del nostro fine; e quindi meglio disposti a tutta sentire la vanità delle mortali cose, la vanità delle ricchezze, degli onori, de' piaceri; di tutte quelle ambizioni, di tutte quelle speranze, che a foggia di mare in tempesta, l'umana vita perturbano ed isconvolgono. Il perchè Salomone diceva: Chi porta i passi ad una casa di lutto averne maggior guadagno di chi li porta ad una casa di festino: nella casa del duolo il cuore de' savj essere, e nella casa dell'allegrezza il cuor degli stolti. Vuoi tu pertanto raccoglier l'animo a salutari meditazioni, por freno alla sconcia baldanza de' sensuali appetiti, purgarlo dal basso amore delle cose terrene, innalzarlo al tuo Dio? Vattene a quel soggiorno di requie insieme e di pianto, dove riposeranno, quando che sia, le tue ceneri; fátti a leggere quelle note incise nel campo del silenzio, quelle memorie che ci legano pure con tanto affetto a coloro, che più non sono. Alla vista di que' tumuli, di que' marmi, di quelle croci, dinne a te stesso: In questa parte, o in quella sarà la mia casa. Non ti sia grave no di soffermarti in mezzo ad oggetti, che sono al certo i più conducenti a raddolcire il

tuo cuore. Contempla i resti inanimati di ciò che jeri ti pareva sì bello, sì grande, sì degno d'invidia. Riduci al tuo pensiero quella sposa, quel figlio, quel padre, che tu amavi cotanto, ch'erano la dolcezza delle tue viscere. Rimonta ai prim' anni della tua vita, ai compagni della tua gioventù, i quali ora si giacciono in grembo alla fossa. Vedi? Tutte le condizioni, il suddito, il prence, il debole, il forte, il rozzo, il saputo s'incontrano a mano a mano mescolati e confusi nella uguaglianza del sepolcro. E tu calcando interroga quella polve, e conosci la vanità, e dirò meglio, il nulla dell'uomo. Se per lo innanzi ne pigliasti concetto per via d'argomento, or fa di toccarne la prova; e vedi e confessa, che Dio solo è grande, ch'egli solo è la nostra speranza, la nostra fortezza. Il tuo viso allora si farà tristo, dice il Savio, ma il tuo cuore ne sarà consolato. Avrai seminato in pianto, e mieterai dolcezza di conforto. Ma donde ohimè! donde avviene, che altro è il tenore de' nostri costumi; che i nostri sguardi con tanta avversione rifuggono dalla vista di quel campo, dove pure si accolgono l'ossa e le rimembranze di tali, che furono sì gran parte di noi medesimi, e nel cui cenere freddo vivono ancora le fiamme degli antichi desiderj. Popoli senza lume di fede alzavano tumuli, e marmi ponevano e titoli lunghesso le vie più solenni a scolpire nelle menti e ne' cuori il gran dovere di morte, e ad invocarne la pietà de' viandanti sopra le spoglie de'

loro fratelli; e noi fuggiremo di volgere i nostri passi a quella dimora pacifica de' dormienti? Ah! chi non sente il bisogno di visitare alcuna fiata le ceneri benedette de' padri suoi; chi non gusta la dolce amarezza di aggirarsi pensoso per quelle mute campagne, tra quelle fosse; chi non versa una lagrima all'aspetto di quelle lampane, che dentro alle vôlte de' sepolcri ardono silenziose e solitarie; ah! no, non mi vanti costui gentilezza ed altezza di affetti. Chè allora veracemente si fa gentile il cuore ed alto il sentire, quando l'animo, per toccata sperienza di mali a sè ritornando, conosce la propria grandezza e la propria infermità, e quasi in bilico tra la vita e la morte, il tempo e la eternitade, si abbandona al pelago immenso delle speranze. Ma siffatti pensieri non germogliano altrimenti nello strepito e nel fumo delle piazze, de' teatri, delle danze, de' banchetti, dove ogni cosa allusinga i sensi ed aggiugne novella forza a quelle seduzioni, che hanno pure cotanto imperio sopra di noi; dove uno spirito insano di mala dissipazione entra e passa di cuore in cuore; dove i figliuoli della follia spettatori sono e spettacolo delle umane vanità; ma sì nel ritiro della coscienza, alla veduta di quelle tombe, dove tutto si chiude il nulla delle nostre gioje e delle nostre grandezze. Tutto ivi a quelle nere soglie, tutto è forza deporre, che irrita quaggiuso le nostre cupidigie, e nudi e soli prendere quella via lunga, buja, laboriosa, quella vasta solitudine, quell'immenso deserto.

Ma un' altra utilità dal conversare pietoso co' defunti, e dal sentire ad essi misericordia ritrar possiamo. Solvendo noi a pro di quell'anime i loro debiti, e noi solviamo altresì gli obblighi nostri; chè offerendo voti, preghiere, sacrifizj a loro riscatto, adempiamo giustissimo uffizio di carità verso il prossimo bisognoso, e con ciò stesso nobilissimo uffizio di carità verso Dio. Meritiamo adunque con Dio medesimo, e in certa guisa accreditiamo le nostre ragioni verso di lui, con che mettiamo a grande usura il nostro tenue capitale. Perciò beati chiama il Vangelo i misericordiosi, perch' eglino pure misericordia conseguiranno. Così noi abbreviando a quell'anime il cammino del cielo, a noi medesimi lo agevoliamo; e sollevandole al possesso del sommo bene, ci rendiamo degni noi stessi di possederlo. Il perchè fa del bene all'anima giusta, dice il Savio, e n'avrai ricompensa.

E che dirò appresso del merito, con che quell'anime benedette ristoreranno la nostra pietà? Chè a tutta perfezione ripurgate e carissime a Dio, non potrebbon essere sconoscenti a' nostri benefizj; e tanto anzi maggiore ne renderanno il guiderdone, quanto più suol essere generoso verso quelli che pugnano nella incertezza della mischia chi è pervenuto al glorioso termine del trionfo. Conobbero esse per prova i sinistri del nostro mare, le ingannatrici calme e le furiose tempeste, dalle quali

sovente è impedito e combattuto, gli eminenti scogli e le occulte secche, dalle quali è interrotto: conobbero la fralezza de' nostri legni, la povertà de' nostri argomenti; cosicchè la sperienza medesima de' passati pericoli non può fare, che non aggiunga a quell'affetto celeste, a quella tenera compassione, con che risguardano a' casi nostri. Questa triplice Chiesa, della quale più sopra è detto, è ancora un solo corpo, di cui Gesù Cristo è capo; e le sue membra o gaudiose, o purganti, o combattenti ed hanno e debbono avere una mutua sollecitudine, per la quale scambievolmente coadjuvarsi, congratularsi e congaudere.

Nè ciò solamente. Chè noi stessi di questa vita passando, riceveremo anche da' posteri cumulato il premio della nostra carità. Perchè si legge, chi semina benedizione raccogliere altresì benedizione. Verranno adunque i cari nostri, verranno a renderci quella mercede, che noi stessi renduto avremo a' nostri passati. E santa Chiesa a mantenere questo pio commercio d'uffizj verso i defunti, santa Chiesa in que' giorni, che le piante medesime restituendo le verdi spoglie alla terra, ci fanno meglio avvertiti della nostra caducità, col suono lugubre de' sacri bronzi richiama i fedeli al tempio, e il tempio e l'altare e le vesti de' sacerdoti a bruno ricopre; e con funeree faci rompendo la oscurità de' sepolcri, e quelli spargendo d'acque lustrali, e di benedetti profumi vaporando, intuona il canto della pietà, e quasi dal

profondo della fossa innalza il grido della deprecazione al Signore delle misericordie; e: No, non volere, supplica umilemente, piegar lo sguardo alle nostre iniquitadi, chè quale di noi terrebbe fermo alla giustizia del tuo disdegno? Ma le nostre speranze dal mattino alla sera, e dalla sera al mattino riparano sotto allo scudo della tua clemenza; che appo te la redenzione è copiosa, e tu se' quello, che riscoti Israello da tutte sue colpe. Perchè ti piaccia a quell'anime, che nella fiducia del tuo perdono e nel bacio della tua croce passarono, eterna requie donare e luce perpetuá. Consolante preghiera! al mesto suono della quale, non che il devoto compianto de' congregati fedeli, ma rispondono quasi a tenore le vôlte medesime de' sepolcri; onde nell'anime a compunzione raccolte si diffonde un arcano ribrezzo di religiosa pietà, un'aura di celeste conforto. Ah! disumano e ad ogni pietosa dolcezza insensibile, il cuore di colui, che osò sciagurato spezzare i vincoli d'una sì cara alleanza co' trapassati! Insensibile sviscerato, che poteva con occhio asciutto riguardare, e con fermo piede calcar que' tumuli, dove posano l'ossa de' padri suoi, e dove, io mi penso, confortato dalle nostre preghiere e dal nostro pianto, si aggira lo spirito quasi custode della sua spoglia, di quella spoglia che dovrà un altro dì rivestirlo. O Religione augusta! Qual è de' tuoi santi precetti, delle tue pratiche venerabili, che non intenda a raddolcire le tante amarezze del

nostro esilio? a consolare i nostri voti? a ristorare le nostre perdite? a strignere viemeglio i sacri legami dell'umana fraternità? Tu sola aggiugni in bella concordia il cielo e la terra: tu sola pianti in sulle tombe i verdi segnali della speranza: tu le cupe regioni di morte rischiari co' raggi della immortalità.

Richiamate pertanto alla vostra considerazione le umane miserie, i bisogni da un canto e i pericoli dall'altro: pericoli e bisogni che assediano il nostro corpo, che mettono a duri cimenti il nostro spirito; e fate voi stessi ragione quant'uopo abbiamo d'essere alla divina clemenza raccomandati, d'essere tolti in protezione da quell'anime, che tanto possono, e tanto meglio potranno innanzi a Dio. Ah! questo mondo è un campo di battaglia! Ambizione, avarizia, voluttà, sensi, opinioni, esempj ci assalgono d'ogni parte. Se voi domate l'idra dello interesse, ed ecco si leva il fomite della concupiscenza. Vincete questa? La vanitade sottentra. Date addosso a costei? L'orgoglio si gonfia, la collera s'infiamma; e invidia e gelosia ed altre malnate pesti non ci lasciano mai aver pace, nè tregua. Dappertutto rischi e tentazioni. Ma che parlo io di tentazioni e di rischi? Se già le nostre cadute furono, io credo, innumerevoli; se già le perdite nostre sono gravissime; se più che di braccio a non soccombere, mestieri ne abbiamo ad essere rilevati. Su via dunque redimete con le orazioni, con le limosine

a pro de' trapassati, redimete i vostri errori, le vostre colpe. Date a sconto di quella durezza, con che lasciaste partire il mendico senza pure una gocciola di refrigerio. Date a sconto di quella ingiustizia, con che l'operajo necessitoso della sua mercede frodato avete. Date a sconto di quelle fracide intemperanze, nelle quali eravate sì largo a profondere i vostri beni. Date a sconto di quell'alterigia e di quel fasto, a cui satisfare ogni spendio, comecchè sfolgorato, non era mai troppo. Date a sconto di tutti que' vizj, di tutte quelle passioni, che furono un tempo forse, e Dio non voglia, che siano ancora voragini spaventose a tranghiottire le vostre sustanze, il corpo e l'animo tutt'insieme. Date, vi prego, vi scongiuro, date largamente, ed a voi sarà dato: misura buona, siccome è scritto, premuta, scossa e traboccante riceverete.

O sante anime, se riguardando a questo suolo pietoso, dove le vostre spoglie in pace riposano; a questo tempio medesimo, dove le tante volte nell'annuo ricorrere de' giorni essequiali avrete innalzato le vostre preghiere all'Altissimo; se riguardando a que' sacri legami di parentela, d'amicizia, di patria, che a questi devoti un giorno vi strinsero, a quella pia comunicazione d'uffizj, per cui la vostra memoria a loro torna sì cara; se tuttociò rimembrando, vi tocca affetto di quaggiuso, deh! pigliate in protezione le loro sorti, le sorti de' vostri congiunti, de' vostri amici, de' vostri concittadini,

e fate che possano un altro giorno riuniti per sempre con esso voi, essere accolti in quella patria immortale, dov' hanno corona di gloria i misericordiosi, i benefici, i grati.

L'ORAZIONE.

Chi dice orazione, dice cosa, della quale non pochi degli uomini han falso concetto. Avvisano altri, che la orazione dimori tutta in alcune formole di preghiera da mormorarsi a labbra sommesse, o da ricantarsi a coro alternato, con certi riti di lustrazioni, di prostrazioni, di mani giunte e di croci segnate. Ed altri, siccome vedono tali pratiche frequentarsi più spesso da tali persone che devote si appellano, o da quelli più propriamente che ministrano al tempio ed all'altare, estimano adunque che sia la orazione, quasi parte men necessaria, da lasciarsi, non ch'altro, a' pusilli ed ai cherici: agli uni per debito di uffizio, agli altri per non so quale conforto della loro tenuità; gli animi elevati e generosi che si travagliano di fatti e non di parole, che mirano alla sustanza delle cose, non altrimenti all'apparecchio, non averne a gran pezza mestieri. Le quali opinioni che pur troppo si sparsero nella gente, e massime in quella che gente di spirito e di ragione vuol essere nominata, se d'ignoranza o

di malizia procedano, qual è più saggio, ne porti sentenza. A me sia tanto, che questi e quelli per lungo tratto dal vero si dipartono; che non dimora, no, l'orazione in segni esteriori ed in formole al tutto superfiziali, comechè di forme e di segni per lo stretto commercio del corpo e dell' animo, e pel comune degli uomini in società congregati, giovare si debba e voglia pure adornarsi; che l'opere sono il tutto, è vero, della ingenua pietà e della legittima divozione, ma ch'elleno stesse da consecrati esercizj della preghiera confortate sono e promosse mirabilmente; che l'orazione pertanto è un atto di religione prestantissimo, una elevazione della mente e del cuore a Dio, un sagrifizio che l'anima gli offerisce delle sue viscere, un accordare le nostre voci ai cori degli angeli e de' beati, un accordarle a quell' inno sublime, che tutte creature intuonano in loro linguaggio al gran Padre e Signore dell'universo. Dirò che la orazione alimenta fra gli uomini la virtù, mortifica i germi della colpa, ci aggiugne forza e coraggio nello esercizio de' nostri doveri, adempie l'anima di soavi ed arcane consolazioni, e addolcisce l'estrema ora del nostro passaggio; ch'ella dunque è fortezza de' timidi, lume de' ciechi, rifugio de' peccatori, scudo de' giusti, nutrimento, ristoro e medicina dell'anime; ch'ella non è soltanto un'ammonizione, un consiglio, un esortamento, ma un ordine espresso così da' profeti, che dagli apostoli a noi tramandato, un divino comandamento dal

Fondatore augusto della nostra chiesa, dall'eterno Riparatore della nostra salvezza, dal premiatore infallibile della nostra obbedienza per cento guise ripetuto e dichiarato. Tale e tanta è la virtù della orazione, perch'egli è scritto: In ogni tempo, in ogni loco e senza intermissione adorate a Dio: lodatelo, beneditelo, ringraziatelo. Vegliate e pregate a cessare le tentazioni: levate i cuori e le mani a lui, che possiate fuggire i venturi mali, e starvene a buona fidanza nel suo cospetto. Dell'orazione pertanto e delle sue condizioni abbiate in grado ch'io parli; ma soprattutto mi tarda di farvi gustare, ch'ella solleva, aggrandisce, nobilita il nostro spirito, e quasi lo india; perchè niuno si rechi a pensare, che l'orazione di piccoli e rozzi animi sia retaggio.

Coloro i quali si rendono malagevoli all'orazione, mostrano chiaro di non intendere assai la natura dell'animo nostro. Perchè noi siamo fatti così, che le affezioni del cuore e le cogitazioni altresì della mente, come più l'une e l'altre ci toccano dentro, mestieri abbiamo di spanderle fuori, e con altri, a chi meglio ci torna, comunicarle; ordinati e chiamati per ciò medesimo a social comunione. Da questa mutua significanza de' nostri bisogni, quali che siano, l'umana vita conforto ed incremento riceve; e ciò stesso fa l'orazione. Or noi abbiamo con Dio società, e di che fatta! Di figliuoli a padre, di vassalli a signore, di sudditi a prence; ed alti pensieri e

movimenti arcani ci portano a lui, sì veramente che alcuna luce d'intelligenza rischiari la nostra mente, e alcuna fiamma di affetto ci arda in cuore. E noi sdegneremo di salire con la orazione a Dio? l'autore de' nostri giorni, dal quale abbiamo in dono la vita e i beni che la confortano? i sensi a godere, lo intendimento a conoscere, ad amare la volontà? dal quale per modo mirabile ci è venuta la redenzione, la grazia, la santificazione? dal quale aspettiamo la rivelazione della gloria, la beatitudine della immortalità? O ci falliscono gli argomenti a cantar le sue laudi, a gloriare il suo nome, ad inchinare la sua maestade? O forse i bisogni ci vengono meno da supplicare alle sue misericordie, da invocare il suo braccio potente, da implorare la sua clemenza, il suo perdono? Nulla dunque a sperare da lui? nulla a temere? Non pane cotidiano, ch'ei ne conceda? non debiti ch'ei ci rimetta? Nè tentazioni a cessare? nè pericoli da camparne? In tante miserie d'ignoranza e di errore, di fralezza e di malizia, che noi viviamo; assaliti e combattuti ogni parte da cento avversarj, dalla ricchezza e dalla indigenza, dalla prosperità e dall'infortunio, dagli affari e dall'ozio, nella solitudine e nella conversazione, nella infermità e nella salute; con tale un nemico dentro da noi, che move la carne a ribellione contro allo spirito, e lo cattiva suo malgrado a legge di peccato; non avremo grand'uopo di levare le nostre preci all'adjutorio dell'Altissimo, perch'ei ne ricoveri sotto all'ale

del suo patrocinio? Quale età, qual condizione di vita ci ha mai, che a storpj, a travagli, ad inquietudini non soggiaccia? E certo il matrimonio ha sue cure, il celibato suoi tedj, ogni stato sue croci: l'indigenza affanni, la ricchezza contrasti, la prosperità invidie, l'infortunio dispregi: l'ozio disgusta, gli affari molestano, la solitudine annoja, la conversazione stanca, abbatte la infermità, la salute mena a stravizzo: gli onori una illusione, i piaceri un veleno, la bellezza un fiore che presto passa ed ha le sue spine, la scienza un frutto che sa di lazzo e ha dentro il suo verme, la pietà ella medesima non è mai senza sdruccioli o ripugnanze; tutto, a dir breve, è tentazione, tutto è mescolato di amarezza (*). O siamo noi così fermi nell'arduo proposito della virtù, che non abbiamo a paventarne verun tracollo? Armati di usbergo sì fino e sì rinterzato, che niuna saetta del grande avversario d'ogni bene sia tanto a sdrucire le nostre maglie? Ma Paolo ci grida, che da noi stessi non bastiamo a pensiero non che ad atto veruno di bene, e che quale sta ritto in piedi, attenta guardia si pigli di non cadere; se que' medesimi ch'hanno voce maggiore di santità, non altrimenti che con timore e tremore la propria salute operarono. Ma Pietro ci grida, che facciam tutte prove di sobrietà, di vigilanza, di fede per durare incontro a Satano, il dio

(*) Massil., Serm.

di questo secolo, il principe di questo mondo, il quale a foggia di rugghiante leone ci gira intorno, cercando bramoso cui divorare. E in tanta fralezza del nostro essere, in tali e tante necessità cotidiane, domestiche, intime, sdegneremo d'alzare le nostre suppliche al protettore onnipotente della virtù, al Dio della grazia e della bontà? Nelle mani del quale è l'anima d'ogni vivente, lo spirito d'ogni carne? E a chi dunque faremo di aprire il nostro animo, di volgere le nostre intercessioni? ad uomini bisognosi ed infermi, al paro di noi? emoli l'un dell'altro e rivali? O chiuderemo in petto le voci del nostro affanno? E potremo dunque affogarle? e quel primo e prepotente bisogno di nostra natura, l'aprimento e la effusione de' nostri affetti, deludere e contrastare? Concludiamo: se l'orazione non è altro che benedire, ringraziare, e di soccorso, di riscatto al grande Iddio supplicare, qual è degli uomini, che di un obbligo così santo ed utile e necessario presuma francarsi?

Ma sia pure, dicono altri, che mille guise di tentazioni ci assalgano, che mille bisogni ne stringano, l'Ottimo e Massimo Iddio, che legge addentro ne' cuori umani, ch'è più intimo a noi, che non siamo per avventura noi stessi; Iddio non ha duopo che le nostre orazioni gli vengano raccontando casi e necessità, ch'egli vede e conosce prima e meglio di noi, alle quali provvede egli stesso per bontà benignissima di eccellente natura, non altrimenti ch'ei si

faccia degli uccelli dell'aria e delle belve del campo, le quali senza preghiera ch'altri gli mova, nutre, veste, conserva ad ornamento del mondo ed a specchio della sua gloria. E voi parlate cotesto linguaggio, voi che a narrare le brighe de' vostri affari, a sfogare i tormenti delle vostre passioni, a magnificare i successi della vostra potenza, od a compiagnere le infermità della vostra salute, non rifinite di macerare l'altrui pazienza? E per noti e palesi che siano fatti alla gente, non perciò vi rimanete di crescerne a questo e a quello tribolazione? E solo a Dio, perchè vi legge dentro dal cuore, non vorrete con la orazione confessare umilmente le vostre necessitadi? Ma che? Dio stesso, al cui sguardo le tenebre si rischiarano come la luce, a cui dinanzi l'abisso è nudo, che nelle più chiuse profondità de' pensieri si addentra, che delle reni e de' cuori si nomina scrutatore; Dio stesso è quello, che a nostro meglio ci strigne e ci grava di aprirgli l'animo nella orazione, di ricorrere a lui con piena e santa fiducia, di versare in grembo alle sue misericordie i voti del nostro cuore, e poco men ch'io non dissi, le viscere nostre. Siccome buon padre, che le miserie de' proprj figliuoli conosce e vede anzi tratto, ch'eglino stessi non bastano a fare, e vuol nondimeno ascoltarne di loro bocca la confessione, per meglio avere di che assennarli, correggerli, provvederli; medesimamente adopera Iddio verso di noi. Vuole che supplicando

a lui nella orazione, sentiamo a prova la nostra povertà, la nostra sudditanza; che dunque ponghiamo in lui solo ogni nostra ricchezza, e a lui servire, stimiamo un regnare. Vuole che noi medesimi tocchiamo a mano le nostre piaghe, e ne vediamo cogli occhi nostri le lividure; e che dunque lui solo invochiamo a medico, da lui solo aspettiamo la guerigione. Vuole che ripensando a' corsi pericoli, siccome nocchiero campato dall'onda, che all'onda guata, prendiamo guardia de' casi avvenire, e dietro al lume della sua grazia, non altrimenti che a scorta di stella propizia, il nostro viaggio addirizziamo. Vuole che in atti di viva fede, di ferma speranza, di santo amore, in atti di contrizione verace e d'umile penitenza destando l'animo, facciamo di avvalorarlo ne' saldi propositi della virtù; che sollevando i nostri pensieri a quell'altissima cima di tutte le perfezioni, e raffrontando noi stessi a quel sublime esemplare di santità, di giustizia operiamo di ritrarne alcuna imagine, alcuna sembianza; che ponendo la mira a quell'eterno domicilio della beatitudine, ci portiamo quaggiù come ospiti e peregrini, che ad altra patria di gran lunga migliore chiamati siamo. E tuttociò, miei cari, fa l'orazione; il perchè vi gridano le scritture: Dimandate, e riceverete: picchiate alla porta, ed ella vi si aprirà: chi cerca, trova; e chi sollecita con istanza, a lui sarà fatta risposta; e chi priega nella tribolazione, sarà confortato; e chi nella infermità

si rivolge a Dio, ne camperà sano e salvo: e se altri ha mestieri di scienza, lui ne richiegga; ed ei larga copia. E perciò chiunque dell'animo è afflitto, ori; chi d'animo lieto, salmeggi.

Ma che importano gli atti esterni di religione, il movere delle labbra, il piegar del ginocchio? Che importano a coro le salmodie, le rogazioni a processione, che giovano? Con l'animo la preghiera vuol farsi: adori la mente in suo segreto, e ciò basta. Ogni altro rito è vano, se pure non mena ad assurde pratiche di sconcia superstizione. Così la discorrono alcuni savj di umana sapienza. Dunque si atterrino, se a Dio piace, templi ed altari; supplicazioni e feste si tolgano. Queste case di orazione, che i nostri maggiori con tanto spendio d'ingegni e d'opere si recarono a gloria di edificare; dove l'umana famiglia nel bacio santo di carità si accoglie alla mensa del comun Padre Iddio; dove tutto parla uguaglianza, concordia, fraternità, mansuetudine, pace; dove il povero è a paro col ricco, il potente col fiacco, l'umile con l'eccelso; dove gli uni conforto e calma, gli altri consolazione e letizia, questi consiglio e lume, quelli difesa e scampo ritrovano; dove le lagrime stesse corrono a refrigerio, i sospiri hanno suavitade; onde tutti riportano in cuore tenerezza, mitezza, benignità; queste case santissime di orazione, e in esse quelle immagini di virtù, quegli esempj toccanti di bontà, que' stendardi insigni di vittoria, que' pegni certissimi

di salute, que' voti de' naufraghi, quelle obblazioni de' conservati, quelle note medesime, che avete sculte sui marmi, dove posano l'ossa de' cari vostri; tutto che veste, adorna e santifica queste mura benedette, ogni cosa si metta a ruina, e le ruine medesime si spazzino via dalla terra. Adori la mente in suo segreto, e ciò basta. Quelle feste religiose, quelle pompe auguste, quelle pure e caste solennità, che rompono l'uniforme tenore de' nostri giorni, quando lo stanco operajo riposa, e l'officina tace, e l'armento medesimo ha tregua; che i più tapini degli uomini, i più derelitti, perchè membri essi pure della grande adunanza e compartecipi niente meno che gli altri a quella sacra comunione di beni, per poco si stimano ammigliorati di condizione; che oltracciò gli opulenti del secolo invitati sono di allargare la mano in opere di benificenza e di liberalità, ed i severi ministri della giustizia inchinare l'animo a remissioni d'indulgenza e di misericordia; quelle feste, quelle pompe, quelle celebrità, che le più grandi epoche ci rammentano dell' umana restaurazione; ogni guisa di tenere e care memorie, che a mantenere un pietoso commercio tra quelli che già passarono, e quelli che deono raggiugnerli, piantano sulle tombe medesime i segnali della speranza e della immortalità; che alle più vive allegrezze, quando i monti e le valli esultano in faccia del Signore, e l'arpe e i salteri in davidiche armonie si rispondono, un carattere imprimono di

modestia o di gravità; che a' più vivi dolori, quando là ne' recessi del santuario i gemiti della tortore e della colomba s'accordano ai numeri lamentevoli delle cetere appese ai salici di Babilonia, una dolcezza ispirano misteriosa; quelle feste, quelle pompe, quelle celebrità si sbandiscano al tutto dalla memoria, nonchè si tolgano dalla pratica delle genti. Che deserto, miei cari, che vôto! E chi potrà sostenere una tanta desolazione? Anime miti ed affettuose, che nello sfogo del pianto e della parola trovate pure un qualche conforto alle vostre amarezze, potrete voi sopportarla? E voi, che gemete sotto al peso delle sociali disuguaglianze, delle umane ingiustizie, potrete voi rinunziare a quella santa uguaglianza di proprietà religiose, di celesti consolazioni?

Se non che rimontiamo col magno Ambrogio all'origine prima di siffatte istituzioni. E che cosa stimate voi, che s'abbia inteso di fare la religione alzando templi, dedicando altari, e consecrando feste ad onore del sommo Iddio? Voi direte, io penso, ch'ella mirasse con tali ordini a celebrar le sue laudi, e voti e preghiere indirizzar al suo nome. Ma in ogni tempo e in ogni loco possiamo adempiere cotesto uffizio: le nostre case un santuario, dove adorarlo, i nostri cuori un altare, dove offerirgli in sacrifizio i nostri affetti. O direte a bel fine di richiamare al nostro spirito la memoria, e quasi accostargli la immagine del supremo Signore? Ma tutte creature sono specchio magnifico della sua gloria,

l'universo n'è tempio, l'uom sacerdote. Ah! se l'uomo non avesse peccato, lo spettacolo di tali e tante maraviglie, il cielo con tanti lumi che bello il fanno, e la terra con tanti frutti che riproduce, e l'aria e l'acqua con tanti beni che ci ministrano, sarebbero stati assai per mettergli in cuore que' sentimenti, e condurlo a quegli atti, co' quali suddito e figlio onorare il suo Dio. Ma divenuto l'uomo insensibile a cosiffatti prodigi ogni dì rinascenti, ed affogato nel sonno di tale una indifferenza, per cui l'aspetto medesimo del firmamento non avea più voce a narrargli le glorie del suo Fattore, necessario provvedimento è stato l'arte invocare a soccorso della natura; sicchè il nome augusto di Dio cancellato dal cuore dell'uomo, sulla faccia de' templi scolpito fosse, e nella luce degli altari sfolgorasse; e cantici ed inni e rendimenti di grazie ravvivassero in lui il seme già quasi spento della riconoscenza, e la sua ingratitudine confondessero. Per tal modo riconoscendo i suoi benefizj, a nostra mercè gli assicuriamo; e il divoto ringraziamento ci è pegno di nuove grazie.

Del resto, se togli all'uomo il linguaggio de' sensi, la parola del labbro; ed ecco la voce dell'animo essa pure vien meno, ed ammuta. Il solo culto interiore non è altrimenti di questa vita: a'celesti è riserbato, i quali, sciolto il legame de' sensi, fisano i loro sguardi nel Sole eterno di giustizia. I loro omaggi passano immediati dal cuore a Dio, siccome

raggi al proprio centro, che li riceve ad un'ora e li spande. Quest'è la religione del cielo: ma la religione della terra ha duopo di segni sensibili, che dandole forma e confine, le cessino il pericolo d'annientarsi, o di smarrirsi. E perciò Paolo scrive, che del cuore si crede a giustizia, e della bocca si fa confessione a salute. No: l'orazione, che tutta dimora ne' segreti abitacoli della mente, che sdegna il suffragio della lingua, il soccorso degli atti esteriori, non può fare, che a poco a poco non iscemi ed al tutto si spenga; quando che la parola, che dentro dall'animo si pronunzia, fa forza ella medesima di venirci pel labbro modulata in accento. In tutte cose il ministero del corpo o nuoce all'animo, o il giova. Chi recita, imprime nella memoria; e chi recita affetto, lo stampa nel cuore. Il suono stesso delle parole si fa come un alimento, che le buone disposizioni dell'animo conforta ed avvalora. E noi che siamo di corpo e d'animo conformati, noi dobbiamo altresì dell'uno e dell'altro servire a Dio, e poichè a vivere in comunione cogli altri ordinati siamo, ricevere e porgere a vicenda edificazione di pietà; chè negli esercizj di religione, massimamente nelle pubbliche preghiere, ivi è che l'umana famiglia comparisce in abito ed atto più degno di riverenza e di amore; quando un solo di tante labbra è l'accento, un solo di tanti suoni l'accordo, un solo di tanti cuori è l'omaggio, che sale a Dio. Così la preghiera in comune fatta diventa

quasi una sacra lega a disarmare le giuste collere dell'Altissimo; la preghiera comune, dove il forte sostiene il debole, il sacerdote dà mano al laico, e il giusto, per così dire, assolve il colpevole. E questo debito di orazione, che proprio di ciascheduno, a tutti del paro è comune, da tutti non meno raccolti insieme e da ciascheduno in particolare vuol essere soddisfatto. Perciò chi toglie all'orazione la comunanza e la voce, le toglie merito ed efficacia; onde è scritto nell'Evangelio: Se due tra voi consentirete a richiedermi di cosa, che meglio vi piaccia, la cosa dal mio gran Padre, che sta ne' cieli vi sarà fatta; e dove in mio nome sarete alcuni di voi congregati, ed io non meno sarò tra voi.

Ah! l'orazione è ben altra e mirabile virtù, che per molti non è reputata. Levate gli occhi della fede, varcate le nubi, le sfere, i secoli, i mondi, e fatevi presso al soglio di Dio. Che altezza! che luce! E mille miriadi di spiriti angelici, e innumerevoli schiere di felicissimi comprensori, qual di candida stola e qual di purpurea vestiti, con palme in mano e corone in testa, tutti a quel soglio assistono, tutti a quello fan grado, ala e cortina. Che ordini e che fulgori d'intelligenze! che ratti di delizie! che trascendimenti di beatitudine! Ah! no: tanta mole di gaudio, tanta sublimità di loco in petto mortale non può capire. Or bene: costassù la nostra orazione ascende, e come incenso d'altare, al cospetto di Dio si conduce. Ecco turiboli d'oro,

che ardono eletti profumi, e sono essi, come attesta Giovanni da Patmos, le preghiere de' giusti. A tanto è degnata, o miei cari, la nostra fede, a tanta grandezza i voti del nostro cuore chiamati sono. Or via mi dite: che cosa è mai guardando da quella cima, che cosa è mai quest'ajuola, che ci fa tanto feroci, questo grano anzi di sabbia, che nuota quasi perduto nel vano immenso, e che noi appelliamo con enfatica vanità i mari e le terre? Che cosa sono le vostre ostentazioni, uomini orgogliosi e temerarj? Che cosa è mai la vostra sapienza, uomini seduttori e sedotti? Ma voi, poveri di spirito ed umili di cuore, voi pigliate lena, sollevate lo sguardo a quella gran cima, ed ivi spignete, chè tanto vi è dato, le vostre orazioni. Di là misurate i monti e le valli di questa umana miseria, coteste frivole e passaggiere disuguaglianze, che mettono in tanto scompiglio il nostro mondo, che turbano ognora la nostra pace. Di là pigliate argomento a confortarvi di belle speranze, a conoscere ed apprezzare la dignità della vostra vocazione, l'accesso che a quelle soglie v'è aperto, il posto che in quelle sedi l'eterno Retributore vi tiene in serbo. E voi pure, che d'alto intendimento e di magnanimi spiriti foste privilegiati, se a quella reggia ponete l'animo, se in quel mare dell'essere v'è conceduto metter la prora; ditemi voi qual altro più luminoso e più magnifico termine osereste proporre ai vostri pensieri, ai vostri affetti? Tanta, o miei cari, tanta è la virtù della orazione.

Spiacevole e dura cosa è movere altrui preghiera, la quale ci ritorni inesaudita. Eppure il mondo è pieno di tali amarezze. Quanti degli uomini ad impetrare l'orecchio d'alcun potente non avranno forse dovuto sostenere o le acerbe repulse di servi procaci, o le avare contraddizioni di scribi famelici, o le noje superbe di ministri fastidiosi, o le fredde accoglienze di protettori bugiardi! Quanto aggirarsi per odiose anticamere! che ripetuti e lunghi indugiari, intanto che lo sguardo spregiante e l'aria affrettata di que' che vengono e vanno, assai chiaro diceva loro, che giunti sono a mal tempo, che la loro importunanza è avuta grave! Ma guadagnato pure l'accesso a quelle soglie difficili, e per ogni maniera di supplichevoli atti e d'ossequiose parole inchinato il potente, e fattegli chiare ed aperte le proprie ragioni, quante volte non avranno dovuto ingozzare o tronche risposte, o vane promesse, o dispettosi e crudi silenzj! Anche lasciando siffatti esempj, le istanze che pur v'è duopo rivolgere tratto tratto ai congiunti, agli amici, ai vicini, a coloro medesimi che avrete forse altra fiata di consiglio o di mano giovati, cotali istanze o portino a giusto scampo della persona, ovveramente ad onorata difesa de' suoi diritti, son elleno, confessate il vero, meglio accolte ed esaudite? Ah! se ciò fosse, non avrebbe il mondo la mala voce e il biasimo, che pure gli è dato a piena bocca, di sconoscente e di sleale; nè vedremmo le umane preghiere, siccome fu

scritto con allegorica immagine, umili verginelle, timide, tremanti, con fioco accento, solcata guancia, occhi di pianto venir sull'orme della ingiustizia, la quale fosca del guardo, alta del capo, superba del piede, or quinci or quindi imperversa. Non è così di quelle preghiere, che al Dio dell'universo, al Dio de' nostri cuori alziamo devoti e supplici di quaggiuso. Perch'egli risguarda benigno alle orazioni degli umili, e la deprecazione de' mansueti riceve in grado. Ed ella travarca le nubi, e non prima ritorna a loro, che veduto non abbia a consolazione il volto di Dio. Sì: la prece de' giusti il Signore accoglie, le grida de' tribolati ascolta, a' gemiti degli infermi risponde. Egli è presso a tutti coloro, i quali si ajutano d'invocarlo in ispirito di giustizia e di verità; e di cotesti è detto nell'Evangelio, che le loro orazioni saranno adempiute di tutto quello, ch'essi dimanderanno. Ma Iddio Signore, ponete ben mente, non ha ristretto le sue promesse a condizione certa di tempo o di luogo; perchè talvolta differisce la chiesta grazia, acciocchè per la pazienza perseverante del supplicare, ne venghiamo più degni, e il guiderdone sia più cumulato; talvolta fa sembiante di niegarla, e nell'atto medesimo ci consola d'altre e maggiori; e qualche volta non meno la ci niega del tutto, perchè mal chiesta; chè noi sovente non conosciamo i nostri veri bisogni, il vero bene che dobbiam chiedere, e il vero male da cui pregare che Iddio ci guardi; tanta è l'ignoranza,

la cecità, la debolezza nostra. Noi vorremmo, anzichè la sua dirittissima, ch'egli facesse più presto, la torta nostra volontà. Iddio fa bene il volere di que' che lo temono; ma non lo temono al certo coloro, i quali vogliono sottometterlo a sè. Del rimanente la preghiera fervorosa perchè atto meritorio di religione, consegue a prima giunta una qualche parte di sua mercede; chè il vivo desiderio del bene ci mette in via d'esser buoni ed appresso migliori; e pregare Iddio nostro primo e supremo bisogno è quasi cominciare a possederlo. Ah! no: la mano del Signore non è altrimenti abbreviata, ch'ella sia meno presta a salvarci; l'orecchio del Signore non è per fermo aggravato, ch'egli sia meno intento ad esaudire le nostre supplicazioni. Ma le nostre pravità sono quelle, che mettono all'orazione contrasto, e dal diritto cammino, che pur dovrebbe al cielo portarla, sì ne la sviano. Labbra mendaci, impure lingue, mani bruttate di rapina o di sangue, per alzar di preghiere che voi facciate, grida il Profeta, la vostra orazione è al tutto inesorabile. Chi mal chiede, no non ottiene; e spera invano chi distrugge con l'opera la parola. Preparate adunque l'anima vostra all'orazione, perchè Dio ascolta la preparazione de' cuori. L'animo raccolto nella preghiera si crea quasi una solitudine, che la presenza del Signore consacra; e la presenza del Signore diventa come una rocca fortificata, dove l'anima fedele ha certo riparo. Non fate perciò di tentarlo;

rifrenate le vane evagazioni della mente; allontanate le immondizie delle cogitazioni, e nella umiltà dello spirito, nella purezza del cuore, orate ed ossecrate a lui; e checchè uscirete a domandargli vi sarà fatto; ogni vostro desiderio e pieno ed intero vi tornerà. Se voi stessi, diceva Gesù Cristo, posto che malvagi, non pertanto sapete accomodare di alcun bene i vostri figliuoli; quanto più il Padre vostro che sta ne' cieli, non farà di concedere il vero bene a tutti coloro, che gliene fanno divota e pura supplicazione? Sì, anime fedeli, vel giura Iddio: la vostra orazione fia ricevuta in odore di suavità.

Preghiamo adunque in nome di Gesù Cristo, il quale fu sempre esaudito per la riverenza della sua persona; e perchè non ci è dato altro nome, nella cui virtù sperare salvezza, ed egli stesso pregherà in noi, con noi e per noi, vittima e sacerdote nostro ad un tempo. E innanzi a tutte cose cerchiamo il regno di Dio e la sua giustizia; chè ogni altro bene, quasi per bella giunta, ne sarà conceduto. Nè altri si pigli soverchio affanno del come richiederlo e supplicarlo; chè l'orazione vuol essere al tutto semplice, come quella che non è altrimenti un artifizio, ma un sentimento, nè dimanda ingegno, ma cuore, non cognizioni, ma fede. Basta al tutto, che le parole accompagnino, come che sia, lo intendimento fervente dell'animo. Ed umile sia l'orazione per la coscienza delle nostre infermitadi, e al tempo stesso fiduciale per la considerazione della divina

clemenza. Che se nell'atto del tuo pregare vacilli dell'animo, tu rechi oltraggio a quella somma Bontà, e somigli al flutto del mare, che quinci e quindi è trabalzato dal vento. Ma cotesta fiducia non trascorra ad oltranza: il rispetto la moderi, ed ella conforti il rispetto; che se l'una ci vieta d'essere pusillanimi, e l'altro ci rimove da presunzione. Accostiamoci pertanto con rispettosa confidanza, insegna l'Apostolo, al trono della grazia; acciocchè ottenghiamo misericordia, ed opportuno soccorso a' nostri bisogni. Ma la preghiera inoltre vuol essere assidua, perseverante, siccome quella dell'umile Cananea, che senza lasciarsi ributtare alle prime risposte del Salvatore, seguitò dimandando per la figlia malata i rilievi di quella mensa, ch'egli dicea riserbata ai soli nati dalla promessa. Che se gli uomini, continua il Vangelo, per torsi d'attorno la noja de' chieditori e de' supplicanti, fanno giustizia; come sarà che Iddio non vendichi i suoi eletti, che dì e notte priegano a lui? Finalmente la nostra orazione, se cotidiana e perpetua, sia breve. Non vogliate imitare i Pagani, diceva Gesù Cristo, i quali orando a' loro numi, stimavano farsi meglio esaudire con una prolissa verbosità. Non vogliate simigliarvi a costoro; merzecchè il Padre vostro conosce appieno le vostre necessità, prima che il domandiate. Sia dunque la vostra orazione di questo tenore: Padre nostro che ti riveli su in cielo, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, e si adempia

quaggiuso in terra, come in cielo si adempie la tua volontà. Concedine a giorno per giorno quel pane che a' nostri cotidiani bisogni necessario conosci; e rimetti i nostri debiti a noi, siccome noi li condoniamo a' nostri debitori: non sostenere, che siamo fatti bersaglio alle tentazioni; e d'ogni male ci tieni guardati. E così sia. Divina preghiera, dove tutto è semplice, tutto è grande (*)! Divina preghiera, mercè della quale apprendiamo ricorrere a Dio, come a tenero Padre, a Padre benefico e d'ogni nostra bisogna sollecito e premuroso: ricorrere a lui con rispettosa familiarità, con amorosa insieme e timorosa fidanza: parlargli il linguaggio della nostra debolezza, della nostra miseria: supplicarnelo d'accostarsi benigno e clemente a noi, che inabili al tutto siamo, e pur troppo indegni di salire a lui: desiderare che tutte le menti, che tutti i cuori in bella concordia di pensieri e di affetti lo adorino, lo benedicano, i peccatori nelle vie di giustizia ritornino, gli infedeli alla cognizione della sua verità si conducano; che cielo e terra ed abisso e tutte create cose a' suoi voleri santissimi ubbidiscano sottomesse; che nel perdono delle offese altrui, siccome per giusta ammenda il perdono de' nostri falli ripor dobbiamo; che nella concordia della pace, nella mutua benevolenza viviamo tutti fratelli; che da lui solo, per sua bontà, ci aspettiamo ogni bene;

(*) Massill., Serm.

da lui solo per sua misericordia, speriamo ajuto, conforto, consolazione in ogni nostro pericolo, in ogni danno. Sia questa dunque la nostra orazione, meditata, ripetuta, e con la voce del cuore, più che del labbro, innalzata a Dio. E così avverrà, che si adempia la parola del Profeta, secondo il quale: Al giusto che ne lo invoca, il Signore è stendardo di certa vittoria.

LA CONFESSIONE.

La gloria di Dio sulle creature intelligenti risplende con opere di giustizia e di misericordia. Questa sui buoni regna, sui malvagi quella: misericordia comunicando benigna i suoi doni, giustizia vegliando severa lo adempimento delle sue leggi: l'una con la dolcezza, con la forza l'altra: da un lato facendosi amare, dall'altro temere: quella tirando a sè le docili volontadi, questa le avverse reprimendo: l'una ricompensando la fedeltà sottomessa, e l'altra gastigando la orgogliosa ribellione. Son elleno quasi due grandi colonne, che reggono la maestà dell'alto suo trono; onde è scritto ne' Profeti, che tutte vie del Signore misericordia e giustizia sono. Or chi voglia le mirabili vie di quella infinita Misericordia considerare, vedrà manifesto, quella infra l'altre più segnalata e stupenda essere, che agli uomini per guasta natura e per inviziata volontà deboli, infermi, peccatori apre continuo un tribunale di correzione e di perdono; onde all'anime dal rimorso ulcerate ed a pentimento contrite si ridona salute, serenità,

grazia e virtù. Chè qual navigante, se fra le secche e i scogli d'un cieco mare abbia miseramente rotto, dove per somma ventura gli dia tra mano alcun banco, si ajuta col buon volere, quanto più può, ed esce un tratto alla riva; similmente all'uomo cristiano, se in questo pelago fortunoso della vita, sia stato da fieri traversi di procellose passioni combattuto e vinto, rimane a scampo la mistica tavola di penitenza. Troppo misera in vero sarebbe l'umana condizione, se dopo il fallire nessun argomento ci fosse dato ad ammenda del fallo; se aperta una volta e insanguinata la piaga, niuna medicina vi avesse in pronto a sanarla. Eppure molti degli uomini in guerra cogli appetiti perpetua, o sia che resistano combattendo, o sia che pieghino assecondando, poveri, ciechi, bisognosi ad ogni ora di consiglio e di ajuto risguardano questa sacra istituzione, questo ammirabile Sacramento, come un tristo dovere, che mal nostro grado si adempie, come uno sforzo, che troppo all'umana dilicatezza è nojoso, anzi come un oltraggio, un avvilimento di nostra natura. E perchè mai, così vanno tra sè discorrendo, perchè mai nelle nostre infermità, di che solo è medico Iddio, perchè ricorrere ad altro uomo, non meno infermo che noi? Perchè rivelare altrui quelle occulte piaghe, quelle facce schifose e oscene della colpa, che meglio è seppellire nelle tenebre della obblivione, e cancellare, se tanto n'è dato, col pentimento? O chiunque voi siate, che

mossi da tali fallacie, vorreste rimanervi di lavare nell'acque di purgazione le vostre macchie; oh! quanto siete nemici del vostro bene! della pace, della tranquillità, di quel dolce riposo, in che l'anima scarica delle some gravissime del peccato, si adagia quasi e respira a conforto! E come adunque farete a quetare i tumulti e le tempeste dell'animo, per lo disordine della colpa, seco stesso e con tutto il creato discorde e ribelle? Ha dunque mestieri l'uomo d'un confessore; e un confessore, non altri può darlo, salvochè la religione. Sostenete cortesi, che l'argomento è degnissimo della vostra attenzione.

L'uomo nato a convivere in società con altri uomini, è tratto da natura a dividere con essi il doppio retaggio così de' beni, come de' mali; onde accrescere per tal guisa la dolcezza degli uni, e l'amarezza scemare degli altri: chè l'uomo ristretto a sè solo, o cadrebbe nella stupidità, errando quasi nel vôto; o se pure la foga impetuosa d'alcuna passione lo sospignesse a traboccare in esterne significazioni, parlerebbe ai tronchi, ai sassi, a quegli oggetti, che lo circondano più dappresso, e darebbe loro quasi a prestanza affetti conformi da riaverne, come che sia, alleviamento e ristoro. No, l'uomo solo non può bastare a tutto il peso de' beni e dei mali che gl'intravvengono; e questo bisogno di dare alternamente e di ricevere ajuti, questo è che distrigne le anella, comunque svariate, della grande catena sociale. Perciò nella sacra congiunzione del

sangue, nella familiarità cotidiana degli uffizj, nella dimestichezza delle abitudini vediamo annodarsi e crescere le parentele; nella santa conformità degli affetti, nella provata lealtà de' cuori e nell'indole generosa de' sentimenti vediamo sorgere e annobilirsi le amicizie, finalmente nelle scambievoli relazioni dei diritti e de' doveri, degli accordi e de' patti, delle costumanze e delle leggi vediamo adunarsi e prosperare le civili congregazioni. Ma d'altro canto avviene pur troppo, che la molta vicinanza ne' congiunti di sangue ingeneri sazietà, o susciti diffidenza: oltre a che tutti amano farsi le proprie, meglio che istare alle già fatte congiunzioni; e ne' cittadini assai rimesso è il vincolo che gli aggiugne, e troppo varie, diverse ed opposte altresì le condizioni, che li dipartono. Chè dove pure abbia luogo ne' cittadini o ne' congiunti una intera concordia d'animi, una scambievole e fida comunicazione d'affetti; questa, non ch'altro, è opera d'amicizia. O amicizia! bene supremo e massimo della vita! A ragione fu detto lei essere un tesoro, che ogni altro di lunga mano avvantaggia, un raddoppiamento della nostra virtù, della nostra esistenza. Perch'ella non pure in opere care si studia, ma risplende altresì per alti e magnanimi sacrifizj; onde l'umano vivere si conforta, avanza in meglio ed abbellisce. Ma quanti oh Dio! quanti sono gli amici di questa fatta? Chè lo interesse molte fiate, la vanità, l'ambizione, e senza questo pure, il tempo e la noja cotesti legami

o spezzano un tratto, o lentamente consumano. Il perchè non è rado sentire alcuni: dura, ma necessaria cosa dissimulare, e in buona guardia tenersi gli uni degli altri: malaugurata quella lingua, che rivela indiscreta i sentimenti dell'animo: doversi pertanto amare in guisa gli amici, che ad altra stagione e nuovo consiglio mutato, disamare si possano cautamente: esserci bene gli amici della piazza, del fondaco, del teatro, gli amici del giorno, dell'ora, del saluto, del baciamano; quelli del gabinetto, dell'animo, della verità, della vita non ci essere: gli uomini, una gran parte sopraffattori, invidiosi, maligni; e di tutte cose e di tutti gli uomini ciascuno far centro a sè solo. Questi sono i parlari, che suonano tuttodì nelle bocche della gente, intanto che sovrabbondano d'ogni lato cerimonie leziose, proferte larghe, ampollose protestazioni, e quel perpetuo dimenarsi e diguazzare per bocca il tenero nome di amico. Ma dove più frequenti e più stabili, che a pezza non sono, fossero pure tra gli uomini le amicizie; questo m'è d'uopo affermare, che a guerire i morbi dell'animo, ad acquetare i rimorsi della coscienza, a sorreggere e confortare l'umana fragilità l'umano amico non basta.

E certo, per quantunque in altro uomo vogliate accogliere di bontà, non pertanto vi sarà forza concedere, che a lui pure sia tocca una qualche stilla del mal seme di Adamo, nè vorrete già credere, ch'egli non porti seco il fardello delle sue imperfezioni;

che le sue cose non metta innanzi a quelle degli altri; che se voi amerà sopra tutti, sopra voi certamente amerà sè medesimo. Che s'ella è così, come sperienza a tutti dimostra, con qual animo adunque farete di rivelargli siccome a pietoso medico quelle colpe, che mescono tanto assenzio nella dolcezza de' vostri piaceri, che rompono i vostri sonni, che le vostre vigilie perturbano, che rodono quasi verme i più segreti recessi del vostro cuore? quelle colpe nelle quali o bassezza d'invidia, o brutalità d'appetito, o eccesso d'ingratitudine, o viltà di fraude, o iniquità di calunnia, o tetra ferocia, od altra malvagità si nasconda? E come ciò fare, senza tema ch'egli non v'abbia da meno, che non soleva? che ricreduto non vi disami? che nell' atto medesimo di compatire alla vostra fralezza, non faccia sentire il peso d'una indulgenza? E come impetrare dal vostro amor proprio; e voi sapete infingimenti, viluppi, e come a dire, siparj, da' quali è chiuso; come impetrare da quella stessa vergogna, che ci fu data a salvaguardia della virtù, la confessione schietta ed aperta di quelle ignominie, di quelle brutture, che noi medesimi non osiamo quasi di richiamare al nostro pensiero? Ogni altra disgrazia, ogni altra amarezza, che ci venga dagli uomini o dalle cose, non sentiamo rossore di farla conoscere a provato e leale amico; ma quando essa procede da tale una guasta depravazione del cuore, che ci renda in uno spregevoli e odiosi; chi potrà vincere

sè medesimo a cotal segno, che la riveli? Il perchè diceva Gesù, figliuolo di Sirach: Nè ad amico pure, non che ad inimico, non farai di scoprire il tuo segreto, massimamente se di peccato; ch' egli ti guarderà in viso; e difendendolo anche, si farà gabbo di te. Fino a che segreto lo tieni, egli è quasi tuo prigione; se il manifesti, e tu diventi prigione a lui. Che se a colorire i disegni d'una passione più favorita vi foste condotto a tale di romper fede all' amico stesso, e lui nesciente e nulla nulla suspicante, a recargli di gravi torti, pognamo il caso, nell'adorata sua donna? E se i torti recati fossero al tutto irreparabili? Se gli effetti per loro pessima condizione mutandosi in cause di nuovi mali, gli rinnovassero anzi le prime offese? Ditemi in grazia: che ne fareste allora? nel tumulto de' pensieri? nella incertezza de' consigli? ne' contrasti del senso con la ragione? degli umani riguardi col dovere? infermo di volontà, povero d'argomenti, obbrobrioso a voi stesso, esecrabile agli altri? Nè io per mala vaghezza esagero strani casi: io tocco, ben lo sentite, la storia delle nostre miserie.

Chiudere e seppellire dentro da noi, rispondono alcuni, la ingrata memoria di que' trapassi. Ah! che dite, che dite mai? Chiudere dentro da voi cotanta feccia d'iniquità? Chiudere in vostra casa il nemico, il tiranno, il carnefice che vi strazia? Umano giudice può corrompersi a vista d'oro, può guadagnarsi con le adulazioni, con le minacce può essere

intimorito. Il tempo stesso, dove non porti obblivione, scema pure al delitto, se non la gravezza, l'abborrimento. Ma nulla di tuttociò non ha luogo al tribunale severo e vegghiante della coscienza. Essa è un testimonio irrefragabile, un giudice inflessibile, un formidabile esecutore, che c'incalza ogni dove, nella pubblica piazza e nel domestico focolare, nel tumulto del mondo e nel silenzio della solitudine, alla nostra mensa, e sul nostro guanciale: persecutore incessante, che non ci lascia aver pace. Ah! la colpa è un fardello pesante, una massa di piombo, dice Zaccaria; ed ella preme e schiaccia tutti coloro, che son osi violare le santissime leggi di quell'ordine eterno ed immutabile, che Dio medesimo ha poste, non meno a gloria di sè, che a bene degli altri e nostro: ella preme e schiaccia tutti coloro, che figliuoli e sudditi a Dio, s'ardiscono ribellare superbi ed ingrati al loro Padre e Signore, abusare i suoi doni, insultare alla sua grandezza, resistere alla sua volontà, far onta alle sue perfezioni, la sua medesima immagine guastare e avvilire dentro da sè. Nè l'uom peccatore non è da tanto, che valga solo ed infermo a racquistare la pace della giustizia, perchè il disordine delle sue facoltà, da bontade a malizie travolte per lo peccato, gli scema forza e virtude; oltre a che tutte cose, il cielo e la terra, l'ombra e la luce, il tempo e la eternitade, quasi come uffiziali e ministri del loro offeso padrone, fanno a vendetta contro

di lui. No, solo ed infermo non può resistere a tanta mole di minacce; tanto strazio dell'anima non può tollerare. Adamo, Adamo, ove sei? dove t'ascondi? E come se' altro da quello, ch'eri pur dianzi? Perchè vergogni di te? Com'hai conosciuto d'essere a nudo? E chi ti volse a cercare uno scampo di sotto agli occhi di quel sovrano Benefattore, da cui fosti pur mo' di tanti doni privilegiato? Mi domandate chi fu? Coscienza, miei cari, coscienza. E tu, Caino, ove fuggi, e da chi? Se null'uomo ci ha, dal quale ti avvenga d'essere perseguito? Infelicissimo de' viventi! Si gitta al bosco, e ad ogni trarre di vento, ad ogni mover di fronda, palpita, e non ha membro che tenga fermo. Volgesi a destra, ed ecco gli è avviso che un'angue sbuffante infocato alito gli serri la via: piega a sinistra, e travede un' orsa, che folgorante dagli occhi fiere faville di foco, gli esce allo incontro: leva lo sguardo in alto, e l'aria balena d'un lume sinistro: si caccia fra l'ombre, e un orribile spettro con irte in capo le chiome, le tempia rotte insanguinate, gli occhi sbarrati dello spavento, gli move addosso; gridar vorrebbe a mercè, e la voce tra le fauci gli manca; si abbandona boccone a terra, e la terra freme inorridita, e grida vendetta del sangue innocente. Ma chi è che move cotesto grido? Mi dimandate chi è? Coscienza, miei cari, coscienza. E queste sono le furie, che di male visioni conturbano il cuore, a guisa d'uomo, che sia scampato dalla battaglia; queste le

furie, che la cieca gentilità riveriva tremante, e le quali a cessare non reputava securo asilo i delubri, e nè tampoco gli altari: tanto a punire il delitto le credeva tremende e inesorabili. Oh! chi potesse entrare ai secreti silenzj delle nostre stanze, nell'ore della nostra solitudine, e poco men ch'io non dissi, tra le cortine e sotto alle piume de' nostri riposi, chi potesse ficcar lo sguardo ne' segreti abitacoli delle nostre coscienze, che timori, che affanni, che spasimi non ci vedrebbe? Che sforzi dell'animo a via fuggir da sè stesso, e quasi a nascondersi dal creato! Che sguardi e che desiderj a quel tempo che più non torna, agli anni della prima innocenza, della prima integrità! Che vampe di vergogna ai bellissimi esempli delle altrui virtudi! Che ritorno amaro sopra noi stessi alle terribili punizioni del vizio altrui! Conciossiachè sebbene gli empj tripudino, e i buoni travaglino assai sovente, nondimeno a far l'uomo riconoscere è usato stile di Provvidenza con esempj solenni di ricompense e di gastighi spaventare a quando a quando il vizio e confortare la virtù. Ben possono i mondani piaceri, nol niego, le mondane sollecitudini, tramestando lo spirito, ed ispargendolo fuori di sè, le voci della coscienza impedire od attutare; ma cessato il trambusto delle passioni, e talvolta eziandio nel più forte di quelle mischie tumultuose, la coscienza batte alle soglie del cuore, e quel suono sgomenta l'animo e l'atterrisce. Sopraggiungono o tosto o tardi, quand'altri

meno si attende, questi fieri momenti, e non è forse uom peccatore al mondo, che sì tremenda sperienza non abbia portato. Nè vi entri pensiero che la coscienza per altre colpe a vostro giudizio men gravi e meno paurose, acqueti del tutto e si taccia. Ditelo voi, anime buone, anime affettuose, qual è mai la piaga della coscienza, che l'un'ora o l'altra non meni sangue? ch'uopo non s'abbia di farmaco e di fasciatura? Dov'è mai quell'uom peccatore, che mestieri non abbia di consigli e di ajuti sopra l'umano modo efficaci e presenti? d'un petto che ne riceva le ambasce, e ne accolga i sospiri? d'una destra, che a scaricarlo di quelle some ed a rilevarlo di sue cadute, pietosa e presta ne lo soccorra? d'una lingua, che lo incoraggi a speranza, lo levi a fiducia, le dubbiezze ne solva, ne disacerbi le amaritudini, i propositi ne avvalori, e del perdono e della grazia gli stia sodatrice? Or io dimando: a quale amico vorrete commettere tanta parte di voi? tanta infermitade e tanta miseria? E con qual securtà, con quale abbandonamento? Le quali cose tutte, se vorremo attentamente considerare, vedremo assai chiaro, le piaghe dell'anima, la cui guarigione è tanto necessaria a conseguire tranquillità, calma, salute, non potersi pienamente e sicuramente fidare ad uomo veruno. Ma se quest'uomo di tale un carattere sia rivestito, che a noi comparisca messaggiero del cielo dispensatore delle misericordie, angelo della pace, e

si accosti a noi come giudice, e n'apra le braccia qual padre, e ne sia tutt'insieme fratello e maestro, superiore ed uguale; se quest'uomo, io diceva, nell'atto stesso che pronunzia decreti di vita e di morte, decreti impressi del marchio di Dio, senta egli pure e conosca d'essere niente meno suggetto alle medesime leggi; se nell'atto che porta la mano fra i nascondigli più secreti del cuore per isvellere i germi e sbarbicare le radici della colpa, sia tenuto egli stesso di umiliarsi nella polvere del suo nulla, e per quantunque sia grave la sarcina delle altrui prevaricazioni, temere e tremare di sè più che degli altri; se quest'uomo, a cui si rivelano tanti misteri d'iniquità, compiuto appena il sacro rito, debba chiavar le sue labbra, e tale por loro un suggello, di che sia custode e vindice Iddio; se quest'uomo per sentimento pietoso di umanità, per debito augusto di religione, debba sempre ad ogni uopo e in qual che siasi frangente, dimenticar sè medesimo, i comodi, gli agi, i diletti, le proprie necessità per satisfare a quelle de' peccatori, de' miseri, degli afflitti; e con volto, parole ed atti di compassione, di carità, di dolcezza farsi loro incontro, e in braccio recarseli, come fa dell'agnello il pastore, e de' suoi nati la chioccia; oh! qual amico diremo noi che sia questo, di che nove e mirabili doti a nostro bene condizionato? E questo, miei cari, è il sacro Ministro di Confessione. Quanto ha d'augusto, di grande, tutto gli viene da Dio; quanto

ha di fiacco, d'infermo, tutto dall'uomo. Ministro e vicario di Dio, ne porge grazia e salute; figliuolo e reda di Adamo, alle nostre miserie partecipa; divino e umano composto, a tutti nostri bisogni mirabilmente si attempera, ispira fiducia, e la ottiene. Egli ha comune con noi la speranza, la tristezza, la gioja per lo medesimo Spirito che ci unisce tutti in un solo Padre, tutti membra di un solo corpo; e quando noi ci atterriamo a' suoi piedi, chiamando misericordia, la Chiesa tutta è con noi supplicante: è con noi Gesù Cristo che dimanda al Padre la stessa grazia, e la dimanda con gemiti inennarrabili. Ah! sì: diciamolo francamente: un angelo del cielo, uno spirito dell'empireo non verrebbe del pari acconcio a medicare le piaghe della nostra coscienza, siccome quello di cui la natura è troppo sublime, perfetta, incomunicabile; e l'uomo, senz'altro carattere che dell'umana amicizia, non potrebbe recare altrui quel divino soccorso, di che non può a sè medesimo sovvenire. Quello ne manderebbe scoraggiata ed abbattuta l'umana fralezza; questi non potrebbe sorreggerla e confortarla: troppo alto è il braccio di quello a cui giugnere; troppo basso in questo per sollevarne. Composti che siamo di celeste e terrena sustanza, intriso di luce e di tenebre, mistero d'infermità e di grandezza, mestieri abbiamo di tal mano ad ajuto che sia tutt'insieme naturale e sopra natura, umana e divina, a potere, dove che sia, e impiccolirsi con noi per

aggrandirne con sè, e la nostra superbia deprimere ad innalzare la nostra umiltà. Che tanto fece il nostro legislatore e maestro Uomo e Dio Gesù Cristo, dall'altezza de' cieli a noi discendendo per seco levarne a quella beata immortalità. E tale a nostro gran bene, tale è il sacro Ministro di Confessione: benefizio inestimabile e singulare della Cattolica Fede, che porge all'uomo un argomento continuo di perfezione, che lo ajuta potentemente a custodire la vera libertà dello spirito, a rendergli la fiducia e la forza dell'operare, ad essere continente e severo con sè, modesto ed indulgente cogli altri: compensazione giustissima e necessaria; giacchè il peccato degradando le nostre facoltadi, non è furto fatto solamente a noi stessi, ma sì pure agli altri, che dal buon uso di quelle, diritto hanno di aspettarsi ajuto, od esempio. È dunque obbligo di giustizia confessare ad un uomo almeno il torto recato alla intera società, confessarlo non come ad uomo imperfetto, ma come a Dio stesso, di tutti gli uomini Padre e Signore.

Che se quest'acque di salutare lavacro, se questa fontana della casa di Davidde è aperta a tutti gli abitanti di Gerusalemme per la purificazione de' peccati, a voi sta dunque, o leprosi dell'anima di correre ad essa, non altrimenti che ad un secondo

battesimo, per uscirne liberi d'ogni malore e della grazia celeste ribenedetti. Onorate la sapienza di Dio con la ingenua confessione delle vostre ignoranze; onorate la sua potenza con la piena dimostrazione delle vostre debolezze; onorate la sua santità con la fedele manifestazione delle vostre colpe. Date una ammenda alla sua grandezza con la vostra umiliazione; soddisfate alla sua giustizia con la vostra penitenza. Cassate con una dinunzia volontaria quell'atto di accusa, che sarebbe un altro giorno portato al tribunale supremo contro di voi. Confessate i vostri falli, dice il Profeta, e sarete giustificati; poneteli innanzi al Signore, perch'egli è buono, perchè la sua misericordia di secolo in secolo si diffonde. Confessateli sì, ch'egli farà di cacciarli così lontano da voi, com'è l'oriente dall'occidente, e sanerà le macerie della vostra contaminata coscienza.

Ma ohimè! che quanto provvida, salutare, benefica è cotesta sacramentale istituzione, e tanto da molti e molti vediamo essere tortamente adoperata. Laonde quel vizioso alternare di morbi e di rimedj, quella fragile instabilità così nel bene, come nel male, quella brutta e deforme incertezza del vivere nè tutto al secolo, nè tutto a Dio. Così è pur troppo! La nostra vita è una perpetua vicenda di risoluzioni e di mancamenti, di desiderj e di disgusti, di peccati e di rimorsi. Abbiamo la cognizione de' nostri doveri, ma non abbiamo la forza di adempierli:

desideriamo il meglio, e siamo trascinati al peggio; non osiamo di abbandonarci al vizio, e non sappiamo durare nella virtù; dal piacere al dolore, dal godimento de' beni presenti noi passiamo ai terrori dello avvenire; ogni occasione ci trova deboli, ogni tentazione ci fa colpevoli (*). Noi siamo canne agitate dal vento. Se Dio ci percuote, leviamo alto le grida a mercè; se dona mercè, lo provochiam di bel novo a percuotere; secondo che la fortuna ci fa buono o mal gioco, inviliti o superbi. L'adulazione di qua ne seduce, la contraddizione di là c' inasprisce; ne trasporta la gioja, la tristezza ne opprime; la solitudine, il tumulto, l'ozio, gli affari, ogni accidente ci smaga, ogni parte ci è lastrico di caduta. La tela de' peccati, dice santo Agostino, s'interrompe, ma non si spezza. Eppure nel codice eterno sta scritto, che Dio geloso non tollera divisioni; che zoppicare in due lati, che stare in ponte, a due padroni servendo, non può, nè dev'essere. Gli è dunque mestieri pigliar partito, voltarsi a destra od a stanca, a Gerusalemme od a Samaria. Perchè, grida l'Apostolo, qual partecipazione v'ha egli mai tra la giustizia e la iniquità? o qual comunione della luce con le tenebre? o qual convenienza di Cristo con Belial? o qual accordo del tempio di Dio co' simulacri degli idoli? Conciossiachè noi siamo templi del Dio vivente. E nel Vangelo

(*) Card. de la Luzerne.

è scritto, che qual messa mano all'aratro, si volge a riguardare indietro, non è acconcio al regno de' cieli. Male adunque mal crede usare la virtù di un tanto Sacramento, chi d'altro si prende maggior pensiero, che di quell'umile contrizione, la quale trita ogni durezza del cuore; chi d'altro, che di quel fermo e tenace proposito, il quale resiste a vezzi, a lusinghe, ad urti, a percosse d'ogni maniera di tentazioni. Sarebbe, non ch'altro, a desiderare, che costoro usassero meno a' tribunali di penitenza, ma più sani e più forti ne ritornassero; che meno mostra di parole e di segni, ma più di compungimento e di affetto nell'animo; che l'opere infine attestassero un poco meglio la verità delle loro promesse, e la santità confermassero di una tanto mirabile istituzione. Pare oggimai che il venirsi accostando ne' giorni santi a cotesto tribunale di giustizia e di misericordia, sia più stile di costumanza, che opera di volontà. No, miei cari: se la ingenua confessione de' nostri falli, chi voglia impetrarne acconcia la medicina e per essa la guerigione, è al tutto necessaria; la contrizione del cuore, e il proposito fermo di cangiar vita e costume, rimanendosi dal peccare, questo è che importa viemaggiormente, questo è che ci ritorna la stola nuziale, che allo Sposo celeste ne rimarita. Un grido, un grido solo del cuore all'adultero e micidiale Monarca valse il perdono. Ma egli sebbene giustificato appo Dio e dal Profeta assicurato di quell'alta

remissione, non perciò rifiniva di chiamare mercede, e nella contrizione de' suoi lombi versava il cuore in quella tenera preghiera, che tutti esprime gli affetti del penitente. Miserere, così sclamava, miserere di me, o grande Iddio. Abbi pietà de' miei falli secondo la tua benignitade, e secondo la moltitudine delle tue miserazioni, cancella, priego, le mie brutture. Lavami dalle mie iniquità, dal mio peccato mi tergi, ch'io l'ho sempre dinanzi agli occhi, quasi fiero avversario che mi sta sopra. Ah! se nel furore della tua collera tu m'investi, che fia di me? Guasta è già la mia carne, fracide le mie ossa, le margini delle mie piaghe gittano sangue. Povero, infermo io sono; conturbato è il mio cuore, abbattuta la mia virtù, oscurata la luce stessa degli occhi miei, dacchè fui oso peccare dinanzi a te. Che a te solo, a te solo io peccava, quando nel tuo cospetto mi diedi in braccio alla malvagia concupiscenza. Nè mi fu tanto d'essere in colpa concetto, ch'io stesso mi crebbi la somma de' mali miei. Deh! per pietà non mi aggravare secondo la giustizia del tuo disdegno, per la quale mi chiamo vinto dal tuo giudizio, non rigettarmi, prego, dalla tua faccia, non mi tardare il tuo soccorso. Dal profondo della mia caduta, ecco ch'io levo a te le voci della deprecazione. Vorrai tu dunque abbandonarmi, se l'anima mia pur si conforta nel verbo tuo, e nella speranza del tuo compatire, ritorna a te? Quanta è l'altezza de' cieli sopra la terra, e tanta

non meno è la tua misericordia sopra quei, che t'invocano a penitenza. Tu sai pure che noi siam polve, che i nostri giorni passano via, come il fiore del campo; ma la tua clemenza non ha confine di luoghi, o di tempi. Fammi adunque, deh! fammi udire la voce del tuo perdono, purgami con l'issopo della tua grazia, mettimi in petto un cuor mondo, uno spirito nuovo risuscita in me; e sopra ogni candore di neve sarò dealbato. Ah! se mi rendi l'allegrezza della tua salute, le mie potenze, che a terra si giacciono, esulteranno. Perchè, m'apri, o Signore, le labbra, e la mia bocca racconterà le tue laudi; se l'olocausto da te voluto non è altrimenti di sangue; ma un cuore contrito, uno spirito umiliato, quest'è il sacrifizio, che la tua bontà non isdegna. Così sclamava il Re penitente, e la sua colpa fu cancellata. E così non meno sarà di voi, se co' medesimi sentimenti al tribunale di penitenza, al Sacramento della riconciliazione vi accosterete.

Deh! per l'amore del vostro bene, per la salvezza dell'anime vostre, deh! non vogliate o con sacrileghi abusi le divine vendette provocare, o col tenervi lontani da questo bagno sacramentale la divina bontà spogliare di effetto. Quell'orrore che alcuna fiata vi sentite nascere in petto alla vista del male, è voce di Dio, che v'ammonisce a fuggirlo; quel desiderio che alla vista di un'opera buona vi sorge in cuore, è voce di lui che al bene vi stimola; quel rimorso che turba i vostri piaceri, voce

di lui, che a penitenza vi chiama; que' pii movimenti che ad ora ad ora v'inteneriscono l'anima, voce di Dio, che vi sollecita e strigne ad amarlo. Ah! no, non fate che tornino a vôto quelle sante ispirazioni, con che la grazia del Signore, al ricorrere d'una festa, al celebrarsi d'un perdono, all'esempio solenne di qualche improvvisa sciagura, vi parla dentro dal cuore. Voi non siete per avventura indurati assai per dispregiarne al tutto le amorose invitazioni, ma nè forti abbastanza per iscioglierví un tratto dai lacci delle vostre abitudini licenziose. I vostri desiderj sono fiori che non legano in frutto, o frutti che non maturano mai, ludibrio de' venti, o pasto degli animali. Orsù adunque, sia fine una volta a tanto soprastare, ponete in sodo il vostro proponimento, non vi lasciate correre il tempo invano; perchè guai chi vuol fare il bene, e indugiasi: chè indugio piglia vizio, e vizio ben tosto rimette il fallo. Vorrete dunque aspettare quell'occasione che manca sempre; l'uscita di quell'affare che mai non si conchiude; differire a quella domane che mai non viene? E chi vi sta pagatore, che il domane sia vostro? Non vedete ogni dì, non vedete robusti giovani in sul verde più acceso delle speranze mietuti da quella falce, che d'ogni erba fa fascio? Dove sono que' tanti, che in piena fidanza di sè correano l'aringo di vita, cogliendo fiori per ogni prato, e seminandoli a piena mano per ogni via? Dove sono le splendide vesti, i soavi

profumi, gli spanti conviti, le feste, le danze, i cocchi, i cavalli, lo spettacolo sfolgorato di una pompa, agli uni invidiosa, agli altri detestata? Tutto sparì come un sogno. E quel corpo a cui tanti servigi e tante mollezze, quel corpo dov' è? Cercatelo in fondo al sepolcro. Cenere, cenci, prigione oscura, solitudine spaventosa. E ciò fosse tutto, e avesse termine col sepolcro. Ma quindi portate il pensiero agli anni eterni, a quel verme che mai non muore, a quelle fiamme inestinguibili, a quelle tenebre esteriori, a quel pianto, a quello stridore di denti; e poi se l'animo a tanto vi basta, rimandate ad altro tempo la cura del vostro ravvedimento. Cercate adunque il Signore finchè vi è dato di ritrovarlo. Invocatelo a mercede, finch'egli è presso. Ma dure sono le prove, dure le asperità della penitenza, diranno altri. E che? Sono forse minori quelle che il mondo esige da' suoi seguaci? E non ha forse la voluttà corrucci e gelosie, l'avarizia timori e privazioni, l'ambizione dipendenze e contrasti? Non ogni parte sollecitudini rinascenti, cure mordaci, speranze incerte, libertà menzognere, durissima schiavitù? Non è dunque forzato anche il vizio a portar la sua croce? E come dura e pesante! Pigliate adunque coraggio; e tutto che ora vi sembra nojoso e grave, tutto agevole e dolce vi tornerà. Que' viziosi attaccamenti, da cui vi sembra impossibile dipartirvi, non sì tosto gli avrete lasciati, che si rimarranno di darvi pena. In luogo

de' falsi beni, che ora vi saziano d'inquietudine, e d'illusione, come ne siate disingannati, gusterete le caste delizie della innocenza, il diletto della pietà, la calma dello spirito, la gioja d'essere in pace con voi medesimi, il godimento dell'amicizia di Dio, la speranza delle sue ricompense infinite. Non bastate ora a conoscere, perchè soverchiano al tutto i vostri pensieri, quali saranno le interne consolazioni, che Dio verserà nell'anima vostra, le attrattive della sua grazia, e quell'arcano, a così dire, presagimento della celeste beatitudine, per cui vi parrà d'essere tocchi da un'aura di paradiso. Così dal porto dov'ha riparato, l'anima vostra guaterà alle tempeste da cui fu battuta, e le sofferte agitazioni le faranno apprezzare viemeglio la nova tranquillità: i cessati pericoli aggiugneranno alla sua sicurezza, i timori alle speranze. Entrate adunque, entrate una volta in questo crogiuolo maraviglioso, che strugge il peccatore, ma per vivificarlo; che riceve feccia di metallo e in oro purissimo lo tramuta. Il più duro passo è quel della soglia; e molte cose riescono, chi vi si mette, le quali pajono ardue a chi sosta. Ma tali si credono deboli, e non sono altrimenti che sciaurati; estimano impossibile ciò che al tutto non vorrebbero, e l'abito vizioso e' pigliano in cambio d'impotenza.

Nè per gravezza o numero di colpe non vi lasciate condurre a disperazione, ultimo eccesso d'anime riprovate; chè infinito è il tesoro delle divine

misericordie, chè appo Dio la redenzione è copiosa e la sua propiziazione benigna, ch'egli Signore placabile sopra ogni malizia, dissimula i peccati, in aspettandoci a penitenza, Dio di bontà, che si appella a gran titolo Principe del perdono. Egli no non ispezza la canna fragile, nè spegne il lucignolo fumigante; non è venuto quaggiuso a riscotere i giusti, ma i peccatori; non vuole altrimenti la morte loro, sì la conversione e la vita; Pastore amoroso, il quale si lascia indietro la greggia tutta per mettersi sulle tracce d'una pecorella sbrancata; e trovatala finalmente, e in sulle spalle recatalasi, ne fa congratulazione cogli amici e co' vicini; Padre indulgente, che a braccia aperte si gitta incontro al prodigo figliuolo, e le passate offese dimenticando, mena giubilo e festa del suo ritorno; magnanimo Re, nella corte del quale per lo ravvedimento di un solo pentito si fa maggiore allegrezza, che non per la gloria di cento giusti. Stavasi Elia sul monte aspettando l'avvenimento di Dio. Ed ecco un turbine fiero e gagliardo, che rovescia i balzi e schianta le pietre. No, non è quinci Iddio. E dopo il turbine ruppe un tremuoto. No, nel tremuoto non è Iddio. E dopo il tremuoto ardeva un gran foco. E neppure nel foco Iddio non è. E dopo il foco moveva un sibilo d'aura soave. Elia si coperse il volto col mantello, e disse: Ecco Iddio.

LA SANTISSIMA COMUNIONE.

Chiamato a favellare nel vostro cospetto di un Sacramento, ch'è forma, compendio e luce di tutta la religione; di un mistero che le stesse intelligenze degli angeli per lunghissimo tratto sopravanza, io sono costretto a confessarvi sino dalle prime la mia povera insufficienza. Chè per quanto di studio, per quanto di volontà, d'affetto, di zelo io m'abbia collocato in questo argomento, bramoso di soddisfare al fervente desiderio della vostra pietà, nondimeno la sopraggrande altezza del subbietto confonde ed atterra per siffatta guisa ogni mio sforzo, che stimerei ricevere a somma grazia il contenermi in un devoto silenzio, adoratore ossequioso degli incomprensibili arcani di questo Sacramento d'amore. Ma poichè non è lingua, nè in cielo, nè in terra, che possa dirne abbastanza, non è intelletto che valga non solo appressare, ma neppur dalla lunge sostenere i lampi di quella luce che la divina virtù spande fuori dal Tabernacolo; ed io piglio dalla impotenza medesima un religioso conforto, sperando pure che

dalle scarse e inferme parole del mio discorso, avrete novella riprova a benedire maravigliando le ricchezze della sapienza, e scienza di Dio; ricchezze da quella infinita bontade ai poveri, agli umili servitori della sua casa gratuitamente dispensate. Onnipotenza di amore! La quale se nel miracolo altissimo della creazione trionfò del nulla, nell'Eucaristico Sacramento trionfò di sè stessa, annichilando quasi la propria immensità nell'angusto confine di poco pane e di poco vino, ad esca ed a bevanda de' poveri mortali, e che più è, peccatori. Comunione augusta, per cui lo stato dell'uom peccatore ha sommo vantaggio dalla stessa condizione dell'uomo innocente; per cui l'uom peccatore agli angeli stessi in questa parte sovrasta, che si unisce per modo al suo Dio, che forma quasi con esso, a immagine di cera che in cera si fonde, una sola sustanza! E di questa Comunione io scendo, così m'ajuti il dettato infallibile della Chiesa, io scendo riverente e pauroso a favellare.

Se natural desiderio di ciascuna cosa è ritornare al suo principio, nessuno potrà metter dubbio, che la vera felicità dell'uomo nello accostarsi ed unirsi, quanto è dato, al suo Dio, vo' dirmi nella comunione della umana con la divina sustanza non s'abbia a riporre; chè l'uomo da solo sè non può nulla, e la ragione d'ogni essere, la essenza di tutte le perfezioni dimora in Dio. Tutte creature non avendo pur nulla in proprio, checchè hanno, forza

è sel conoscano dal Creatore. Tutte adunque riflettono tanto o quanto della sua luce, tutte partecipano, come che sia, di quell'alta virtù; sono tutte, a così dire, emanazioni di quella onnipotente Bontà, che loro di suo beneplacito ha comunicato il sussistere, il vivere, l'operare. Dai cherubini che spiegano il volo sull'eccelsa vetta de' cieli, sino all'umile insetto che striscia sotterra, tutto è in comunione con Dio, tutto risente di quella sovrana comunicazione, la quale, se un tratto venisse meno, ed ogni cosa immantinente ricadrebbe in quel nulla da cui fu tolta. Ma varj sono di tal comunione i mezzi ad un tempo e i gradi; laonde chi meglio e più strettamente per affetti ed opere virtuose comunica e si aggiugne al suo Dio, ed egli acquista più del divino sì nella perfezione, sì nella felicità; il compimento delle quali è riserbato in premio ai celesti comprensori lassuso in cielo.

Primo grado pertanto e mezzo di comunione dell'uomo con Dio è la preghiera, in ogni tempo e da tutte genti con varia celebrità di riti, non tanto a ringraziare de' ricevuti benefizj il supremo Signore, quanto a supplicarlo d'ajuto nelle cotidiane necessità del corpo e dell'animo, frequentata; preghiera non meno all'uom decaduto, che all'uomo innocente necessaria, perch'ella dai rispetti essenziali della creatura verso il Creatore dirittamente procede. Ove sono creature intelligenti ivi è senza meno debolezza e speranza; quindi preghiera ch'è un

inno di gratitudine, ch'è il sospiro della indigenza. Chi niega di adempiere un tanto uffizio, ed egli spezza i vincoli della suddita dipendenza che a Dio lo stringono; e non che approssimarsi, dal comunicare con lui si diparte. Conciossiachè la preghiera ci unisce a Dio, come a principio d'ogni esistenza, a sorgente di vita, ad ultimo termine di bontà e di beatitudine: ella cel rende quasi presente, e di quella paterna immagine piglia quasi assempramento e suggello; associa la nostra alla sua volontà, la sua forza invoca a sostegno della nostra infermitade, e forma, a così dire, tra l'uomo e Dio un accordo, una comunicazione maravigliosa di grandezza e d'umiltà, di perfezione e di miseria. Uomo che priega si gitta in grembo a Dio, e Dio lo accoglie tra le sue braccia.

Il genere umano ha pregato sempre, dove tra l'ombra misteriosa de' boschi, dove sull'erte cime de' monti, quando ne' buj penetrali delle caverne, e quando sotto le volte maestose de' templi: ha pregato sempre o sparso di cenere il capo nelle disgrazie, o ghirlandato di fiori nelle prosperitadi: ha pregato sempre o mormorando solitario, od intonando a coro sacre canzoni: ha pregato sempre in certi giorni, e in certe stagioni più peculiari; dove con rozza semplicità, dove con pompa solenne. Adunque il genere umano ha conosciuto sempre un'azione divina, una peculiare comunicazione di quell'altissimo Essere verso di noi; azione e

comunicazione non mica operante per meccaniche leggi, siccome d'un Dio meramente geometrico ed astratto, ma sì con ordini più conformi e rispondenti alla natura dell'animo nostro libera e bisognosa, con ordini di padrone, di tutore, di padre. Tanto è ciò vero che i popoli tutti portavano ferma credenza, avere Iddio nel principio de' tempi consolato gli umani di sua reale presenza; onde troviamo in favolose leggende, quasi in archivj di antichissime tradizioni, i numi abitatori di queste basse regioni; troviamo un'età dell'oro, un secolo d'innocenza. Eglino immaginavano che alla doppia natura dell'uomo, di spirito e di materia concreato, si convenisse una forma in Dio, che scendendo quaggiuso a conversare con noi, tenesse pur del sensibile e dell'umano. E da cotesta persuasione d'un Dio presente in umana forma e visibile all'uomo, persuasione avvalorata da quell'innato sentimento che tutti portiamo d'un superiore patrocinio, le nazioni offuscate di mano in mano dall'ignoranza, e dall'errore traviate, si lasciarono andare a tutti gli eccessi della idolatria, ne' sordi e muti simulacri, non che d'umane creature, d'animali altresì, l'effettiva presenza, e la sustanziale virtù del sovrano Creatore adorando: le quali superstizioni dimostrano chiaramente la naturale tendenza dell'uomo a vivere in comunione con Dio.

La preghiera inoltre fu accompagnata con le oblazioni de' varj frutti della terra, segnatamente del

pane e del vino, come simboli espressi di quell'alimento che la vita mantiene, tributi dell'umana riconoscenza e divozione al provvidente conservatore, al supremo arbitro, all'assoluto proprietario dell'universa natura. Che se la nuda preghiera è l'obblazione dello spirito, la materiale obblazione de' frutti è la preghiera de' sensi. L'una soccorre all'altra, e questa s' unifica, quasi dissi, con quella. Del resto la preghiera è il cantico di tutta la creazione. Tutti gli esseri in loro linguaggio suonano gloria e benedizione all'altissimo Iddio; le azioni di grazie che s'alzano dalla terra, si confondono cogli osanna dei cieli. Una è l'orazione di tutti i mondi, e rimbomba fin anche nei deserti del nulla.

La preghiera pertanto doveva essere, e fu certamente il culto dell'uomo anche innocente, il primo grado e mezzo della sua comunione con Dio; ma lo stato dell'uom peccatore avea mestieri d'altro provvedimento, d'altra riparazione; mestieri non solamente d'un braccio che lo sostenga, ma d'una espiazione che lo purifichi: ond'è che la preghiera senza il sagrifizio non è più sufficiente a ricongiugnerlo col Signore e col Padre da lui offeso ed empiamente sconosciuto. Questa è la dottrina, questa la liturgía di tutti i popoli: questo il centro vitale di tutti i culti ch'ebbero ed hanno osservanza nel mondo. Dappertutto, chi voglia interrogare le storie, dappertutto vittime, ostie, olocausti, sagrifizj; dappertutto altari di sangue fumanti, nè senza

effusione di sangue non mai s'è creduto impetrare dal cielo venia e remissione. Precedevano le abluzioni, ardevano le tede e le pire, fumavano i timiami, spargevasi il farro e libato spargevasi il vino; ed in mezzo allo strepito rumoroso de' cembali, de' crocali, delle tibie i ministri a ciò destinati con mitre e tiare in capo, e vestimenti di forma e di colore a quell'atto proprj, feriano di coltello, o percoteano di maglio, o fendeano di scure la vittima, e quella nell'acqua e nel foco ammollita minuzzavano, e parte ne offerivano a' loro Iddii consumata e in cenere strutta, e parte la si manucavano essi medesimi, ed altri a cui pro celebravasi il sagrifizio. La qual costumanza e dottrina, come che bruttata e guasta di orrendi sacrilegj, forza è non pertanto che risalga ad una prima rivelazione, al fatto d'una colpa e di una ammenda; chè altrimente come mai nazioni rozze e mezzo selvaggie, nazioni avviluppate ne' sensi, e non ad altro occupate che a materiali e sensibili cose, uomini tutti carne, come e perchè mai sarebbero convenuti nella pratica di un rito così tetro e funerale? Conciossiachè nella obblaziome i simboli della vita figurati sono, nel sagrifizio la morte è significata; nella obblazione si ringrazia e s' invoca la celeste provvidenza, nel sacrifizio si paventa, e si vorrebbe placare la divina giustizia: quello è un culto pacifico e lieto, questo ha del fosco e del terribile. Adunque il peccato del primo padre e la promessa

riparazione di Gesù Cristo, ciò solo può dare acconcia spiegazione d'un rito sì universale; il perchè non è vano affermare che tutti gli olocausti della gentilità erano quasi un profetico adombramento del gran Mistero, che nella pienezza de' giorni dovea sul Golgota consumarsi.

A meglio chiarire la qual verità, due condizioni in ogni sacrifizio richieste, sono da essere attentamente considerate. La prima, che gli animali destinati alla immolazione scelti erano senza macchia, qual ch'ella si reputasse, ed oltracciò saginati e di corone precinti. La seconda, che il popolo assistente ed offerente partecipava co' ministri alla comunione delle carni sagrificate; le quali due condizioni raffermano l'antichissima tradizione, di cui poc'anzi io toccava. Adunque l'uom peccatore sentiva che all'ingenito ed irresistibile o istinto o bisogno di unirsi e comunicare con Dio non bastandogli la prece e l'obblazione, siccome più propria dell'uomo innocente, d'uopo era che a placare la divina giustizia, e come a toglier di mezzo l'ostacolo della colpa intercedesse la morte stessa del colpevole nel sagrifizio rappresentata. Ma vani erano e sconci, e bene spesso abbominevoli ed esecrandi gli olocausti della cieca gentilità. Il solo popolo ebreo, al quale per arcana dispensazione fu confidato il deposito dei divini consigli, il solo popolo ebreo mirando per fede al Sagrifizio dell'Uomo Dio Gesù Cristo, e quello, a così dire, salutando da lungi, anticipava con la

speranza i giorni della salute, ed impetrava a quel culto mosaico di figura e d'immagine, la virtù e l'efficacia della promessa ed aspettata realità, con che ristorava quella prima comunione con Dio, che dalla colpa era stata interrotta ed impedita. Adunque il Verbo fatto carne, Pontefice e vittima in sull'altar della Croce alla divina Giustizia pienamente e sopra ogni misura dell'obbligo nostro satisfacendo, col suo sangue il cielo e la terra pacificò: unica persona nella doppia natura umana e divina, si comunicò intimamente a noi. Per lo quale prodigio di carità la speranza de' giusti, il desiderio di quaranta secoli si adempieva; fu cancellato il chirografo della nostra separazione, del nostro allontanamento da Dio, spezzato il velo del tempio, che a noi per la colpa divenuti profani, vietava lo ingresso al Santo dei Santi, e l'uomo per sola grazia del suo Fattore sollevato ad una pienezza di comunione con Dio, quale non era mai stata ne' giorni stessi della innocenza.

Nè ciò non basta: con la mirabile istituzione dell'Eucaristico Sacramento, rinnovazione incruenta del gran Sacrifizio, e memoriale perenne della morte del Salvatore, Sacramento e Mistero d'incomprensibile carità, la comunione del Verbo con la natura dell'uomo si fa permanente, e in ogni cristiano, che a quella mensa degli angeli si accosta, individuale e peculiare. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, dicea Gesù Cristo agli Ebrei, dimora

in me, ed io in lui. Non come i padri vostri che nel deserto cibarono manna, e tuttavia si morirono. Vivrà in eterno chi mangia di me. Ch'io sono quel vivo pane, che scese di cielo a nudrimento immortale dell'anime, tesoro di grazia e pegno di gloria. Com'io vivo del Padre e nel Padre, così chi mangia di questo mio pane, vivrà con esso meco di me. O Comunione augusta, per cui siamo fatti consorti, familiari, domestici della divinità! O caritade infinita del nostro benignissimo Salvatore! Il quale non pago di averci col proprio sangue dalla misera schiavitù della colpa redenti, ha voluto inoltre veracissimo Emmanuele far sue delizie l'abitare co' figliuoli degli uomini, e sotto a spezie simboliche di pane e di vino farsi nostro cibo e nostra bevanda, entrare nell'intima chiostra de' nostri petti, incorporarsi con noi a formare un solo tutto con esso lui, imparentati e fatti carne e sangue con la medesima divinità: quindi abbiamo una viva partecipazione della natura di Dio, e perciò un essere ed una vita divina comunicataci dal seme di lui, onde siamo rigenerati. Onnipotenza di amore! Al suono delle parole sacramentali, siccome altra volta alle nozze di Cana l'acqua in vino fu tramutata, medesimamente nella Cena Eucaristica il pane ed il vino si transustanzia nel vero Corpo e nel vero Sangue dello incarnato Verbo. Negli altri Sacramenti, che a ripurgare, e quasi fiumi a fecondare irrigando il campo della Chiesa Gesù Cristo istituiva, ci

ha fatto comunicazione di quelle grazie che a ciascheduno di que' misteri sono peculiari; ma nel Convito Eucaristico ci ha dato e ci dà sè stesso vivo e vero, immortale, glorioso com'è nientemeno alla destra del Padre. Celeste Convito dove siamo chiamati a far nozze di quell'Agnello senza macchia, che ha tolto via le peccata del mondo. Ed oh! quale e quanta non è la ricchezza dell'uomo, che porta nelle sue viscere quel sommo e sovrano tesoro, cui null'altro è tanto a cangiare! Com'è felice quell'anima eziandio ne' tormenti che alberga in petto il suo pietoso e verace consolatore! E qual altro sarà più forte, in onta alle proprie fralezze, di chi possede ed accoglie dentro di sè la forza e la virtù stessa di Dio! Giacchè voi siete, o mio Dio, voi siete quel desso che io ricevo, partecipando alla mensa del vostro altare; voi che nudrite il mio spirito della vostra sustanza; voi che parlate, e pregate, e sofferite, e piagnete, ed operate dentro da me. E s'io posseggo voi, bene infinito, che altro più mi bisogna? O di che altro mai verrà ch'io senta difetto? O di che potrei paventare congiunto e quasi medesimato con lui che m'ama, e può tutto che vuole? O quali avversità mi starò malagevole a sopportare, pensando all'amore di lui che dopo avere per mia cagione sostenuto la morte, discende inoltre a tollerare così dappresso e in fondo al mio cuore le tante e tante miserie mie? Ah! chi voci e parole mi darà convenienti a lodare, chi viscere in

petto a degnamente sentire la piena di tali e tante misericordie? O Sacramento, o Mistero, dove l'amore si cela per esser viemeglio cerco e gustato! O Dio nascosto, che feci io mai per acquistarvi? Pane degli angeli, voi non isdegnate di entrare sotto all'umile tetto del peccatore, quando pur una vostra parola sarebbe assai per tutte guerirne le piaghe e ritornarlo a salute. E nondimeno voi siete quello che mi chiamate alla vostra cena, a quel banchetto celeste, che avete già da secoli e secoli nella infinita dolcezza de' vostri consigli imbandito al povero. Tutta la immensità de' cieli non è bastante a contenervi, gli angeli stessi e gli arcangeli triemano riverenti al vostro cospetto, e voi non pertanto mi convitate dicendo: Conducetevi a me tutti voi che sostenete travaglio e sotto al peso de' mali venite meno, ed io vi ristorerò. Ah! chi sarebbe mai oso di accostarsi a voi, o mio Dio, se di ciò voi medesimo non ci aveste fatto un espresso comandamento? E donde, ah! donde mi viene tanta felicità, che voi degniate, o Signore, di visitarmi? E chi son io, che vogliate, non ch'altro, donarvi a me? La dolcezza, è vero, e la grazia delle vostre parole m'invita, ma il peso e la moltitudine delle mie colpe m'allontana. Dio d'amore! A voi dunque io vegno, malato al medico della salute, sitibondo alla fontana di vita, tapino al Re de' cieli, peccatore al Santo de' santi. Fate voi, deh! fate risplendere le vostre meraviglie sopra di me, rinnovate la vostra

creatura, immergetela nelle fiamme del vostro spirito, traetela a voi, amatevi in me.

Tutte adunque le parti del cristiano culto, non altrimenti che le membra de' sacri edifizj le quali al Tabernacolo della propiziazione convergono e fanno capo, tutte si raccolgono come a centro nel sagrifizio dell'altare, e tutte sustanzialmente collegate e congiunte insieme, da quello ricevono compimento e perfezione. Il culto primitivo del genere umano fu la preghiera, ed essa non meno è il fondamento del culto nostro. Ma quando il sacerdote imperfetto e mortale porge a Dio le supplicazioni de' congregati fedeli che assistono intorno all'altare, non è più l'uomo solo che priega; è il Pontefice invisibile ed eterno, che seco intercede per noi, santo, innocente, immacolato, da' peccatori diviso, e più sublime de' cieli, unico mediatore tra Dio e gli uomini, il quale aggiugne i suoi voti ai nostri, e comunica il suo valore ai gemiti ed ai sospiri della nostra infermità. L'obblazione similmente era parte del culto universale, ed ella sussiste ancora sotto alla stessa forma del pane e del vino, primizie degli alimenti e simboli della vita; ma nel culto cristiano ad una più degna spiritualità sollevato, non rimane di cotesti elementi materiali che un mistico velo, alla presente condizione del nostro essere appropriato; sotto cui l'eterno Verbo si comunica a noi, pane di vita all'anime affamate del Primo Vero, celeste bevanda all'anime assetate del

Primo Amore. La immolazione delle vittime era l'atto più solenne del culto antico, ed è tuttavia del cattolico; ma il regno delle figure adempiutosi in Cristo, realità della vittima sul Calvario, è dileguato. La Carne ed il Sangue di Gesù Cristo ci sono porti sotto spezie distinte e separate, a ricordanza della sua morte; sotto le spezie del pane e del vino, emblemi della vita, perchè la vita ci è renduta a mercè della sua morte. Gli argomenti della obblazione e del sagrifizio, i primi a segnale della creazione, i secondi ad immagine della redenzione erano sempre scompagnati; nel culto cristiano mescolati e confusi sono, perchè la redenzione non è altro che la creazione ristorata. Finalmente tutte le parti del culto antico, mediante la partecipazione ai frutti consecrati delle offerte ed alle carni sagrificate degli animali, miravano ad una comunione con la grazia di Dio: ma nella consumazione del culto cristiano è un atto sibbene della stessa natura, ma di un ordine superiore, come quello, che per l'opera della Incarnazione, non partecipa solo alla grazia di Dio, ma sì anche alla sustanza dell'Uomo Dio, il quale s'incarna in ciascuno di noi. Adunque cotesta comunione, quanto è dato ne' brevi confini della vita mortale, è la maggiore, la più compiuta e perfetta che avere possiamo con Dio.

Per tutte le quali cose non può l'uomo fedele

non altamente compiagnere que' traviati nostri fratelli, che nel secolo XVI, per non so quale di spiriti alterazione, dalla cattolica unità si divisero, e lo inconsutile manto di Gesù Cristo straziarono; i quali al freno di un'antica e legittima autorità ribellando, si stimarono licenziati ad ogni abbagliamento della presontuosa ed inferma nostra ragione. Perchè d'errore in errore cadendo, e tra loro medesimi in gravi ed acerbe scissure moltiplicando, la reale presenza di Gesù Cristo nel Sacramento niegarono, il mistico foco del sagrifizio spegnettero, distrussero altari, immagini cancellarono, digiuni e feste proscrissero; nè a ciò pure contenti, l'augusta consecrazione del sacerdozio e i tribunali del perdono e l'altre ordinazioni sacramentali di mezzo tolsero, e tutta la religione ad un arido e agreste culto di sola preghiera senza ajuto e conforto veruno de' sensi crudamente ristrinsero e confinarono. Eglino adunque di tutte genti e civili e selvagge, che una od altra cultivano religione; eglino soli rimasero senza la mediazione del sagrifizio. E quindi non è meraviglia, se a quel mistero d'amore, se a quell'alta dottrina della fiducia rinunziato avendo, si chiusero l'adito a tutte quelle consolazioni, a tutte quelle dolcezze che l'uomo ne' sacrosanti riti e nelle venerabili cerimonie della cattolica comunione allevato, quasi come celesti primizie, gusta e assapora. E certo qual è de' mortali, ov'egli nell'Eucaristico Sacramento la vitale presenza di Gesù Cristo per fede adori, e

dentro dal petto con viva fede accolga e riceva; qual è che a tanta ismisuranza del divino amore, non senta commoversi l'interne viscere, e dirò meglio trasformarsi in altra creatura, fatto maggior di sè stesso, partecipe della divinità? Chiedetelo pure a que' nobilissimi confessori della croce, che sepolti nelle buje caverne de' monti, e iniquamente dannati alla cruda opera di estrarne a forza gli abborriti metalli, consolavano i loro tormenti con la divina dolcezza dell'Eucaristiche Agape, e faceano risonare di cantici e d'inni spirituali quelle volte pur dianzi abitate dalla disperazione e dallo spavento: chiedetene a que' magnanimi testimonj di sangue e di martirio, che pasciuti dal pane santo, e quasi dissi, inebbriati del calice della salute, uscivano intrepidi dall'orror delle carceri, e salendo a' patiboli, dechinavano il collo sotto alle scuri, e le membra sponevano ad ogni maniera di strazj, portando in viso un'aura ed un lume quasi anticipato della celeste corona, alla quale con l'intuito dell'anima in Dio attuata volavano incontro. Tale e tanta fortezza da sbigottirne di maraviglia gli stessi persecutori, tale e tanta virtù di coraggio metteva ne' loro petti un Dio velato sotto ad umili spezie, e fattosi loro non pur confidente e compagno, ma vita e sustanza propria; cosicchè non la inferma caducità de' vecchi, nè la tenera e molle complessione de' giovani, nè altra qualsiasi condizione di sesso o d'età, non si ristava di suggellar con la morte la verità

dell'Incarnato Signore. E senza farmi a que' tempi, a quelle memorie, che sono tanta e sì bella parte dell'ecclesiastica storia, qual è di voi, che richiamando al pensiero la ingenua divozione de' suoi primi anni, il fervore delle prime sue comunioni, quella serena pace, quel gaudio santo, quella pura conversazione con Dio, non senta il cuore intenerirsi, e spuntare in sugli occhi le lagrime del desiderio e del pentimento?

A ragione pertanto la Chiesa Cattolica (se null'altra nazione per quantunque magna ed illustre non può gloriarsi di avere a sè propinqui gli Iddii, siccome lo Iddio nostro è presente ed intimo a noi) a ragione io diceva con pompe auguste di solenne commemorazione, e in atto quasi di esultante trionfo, la istituzione della Eucaristica Cena gloriosamente festeggia. Le contrade, le piazze di fiori sparse, le mura a drappi ed a festoni parate, d'archi e di guglie gli ingressi delle vie riccamente adorni; nel volto, negli atti, nell'abito de' fedeli la compiacenza, la gioja, e poco men ch'io non dissi, l'orgoglio di farsi incontro cogli osanna e cogli allelluja al Dio cognato e consanguineo dell'uomo, a Lui che vien benedetto nel nome del Signore a rallegrare il suo popolo, ed a fargli di sè medesimo nuziale convito. Il segno è dato. In due lunghissime file distinta procede la religiosa supplicazione. Reggono il movere della ordinanza sventolando per l'aria segni e stendali di celeste vittoria, care e

adorate immagini di que' poveri di spirito, di quegli umili di cuore, di que' beati spiriti al cui patrocinio, alla cui tutela il pietoso popolo si è votato. Quindi ne' suoi drappelli seguono i teneri giovinetti, con allato canestri d'umili offerte e in capo ghirlande di gigli a segno d'innocenza; le caste donzelle alla Vergine Madre devote, con veli candidi in testa e cintigli di rose al fianco, simboli di continenza e di pudore; quindi le fratellanze di que' timorati, che all'uno o all'altro servigio del culto i loro nomi segnarono, abituati di cappe a vario colore, benemerite scuole e congregazioni di carità; appresso in bruno o bigio mantello avvolti i mansueti cultori della cella solinga, venerandi resti dell'antico fervore penitenziale; e per ultimo la chericale milizia, eletto coro del santuario, sacerdoti e leviti, con bianchi camici indosso e rubiconde stole sul petto, quali recando a mano preziose reliquie de' celesti proteggitori, quali ondeggiando turiboli d'incenso e di mirra; fino a che tra mille e mille faci che la luce del giorno raddoppiano, tra mille e mille accordi festosi di musiche note, allo improvviso squillare de' sacri bronzi ed al prolungato rombo de' tonanti metalli, tutto d'oro e di gemme sfolgorante s'avanza il gran padiglione, sotto a cui, quasi sole tra dorate nubi, il radioso Sacramento si accoglie, seguitato addietro, con le fronti a riverenza piegate, dai potenti e dai grandi della terra, non che da popolo innumerevole. Arde il tempio di lampane

e di candelabri, fiammeggia il trono di Dio, nuvole d'odorosi timiami salgono dal tabernacolo, eccheggiano le volte del santuario ai profondi sospiri dell'organo maestoso, e tutti ad una voce intuonano l'Inno delle Grazie.

Canta, o lingua, il Mistero del glorioso Corpo e del Sangue prezioso, che il Re delle genti, frutto d'una Vergine immacolata, degnò versare a prezzo di tutto il mondo.

Dato e donato a noi dalla infinita misericordia del Padre, poich'ebbe sparso in conversando tra gli uomini il seme augusto di sua parola, con mirabile ordinazione di altissimo benefizio chiuse la sua dimora tra noi.

Perocchè nella cena di quella notte che a lui fu suprema, seggendo in mezzo ai cari discepoli, dopo avere adempiute le osservanze legali, si offerse loro di propria mano ad esca e bevanda.

Stupendo prodigio, ineffabile caritade! Al suono onnipotente di quel suo verbo, il pane in carne, il vino in sangue si transustanzia, e al difetto de' sensi impetra fede il sentimento del cuore.

Adoriamo pertanto, e veneriamo genuflessi un tanto Sagramento, e gli antichi documenti dell'ombre e delle figure alla presentata verità del novo rito cedano il loco.

Al Genitore, al Generato ed a Lui che dall'uno dall'altro procede, sia laude, giubilazione, salute, onore, virtude e benedizione per tutti i secoli de' secoli.

Signore Iddio, che in questo mirabile Sacramento ci avete lasciato memoria della vostra passione, deh! concedete che meditando con umile affetto i sacrosanti Misteri del vostro Corpo e del vostro Sangue, possiamo gustare perennemente i frutti della vostra preziosissima Redenzione.

LA PACE

Pace; e il cielo ch' era pur dianzi aggruppato di nubi, dai venti corso, rotto dai tuoni, e dalle folgori conquassato, rasserena la bella faccia, e di luce purissima diffuso risplende. Pace; e il mare che poco dianzi corrucciato e grosso montando, batteva i legni con fiera tempesta, ed insultava ai liti ed ai porti, rispiana il suo letto, e bacia tranquillo le sponde. Pace; e la terra che il nembo copriva d'acque, e minacciava di grandine vastatrice, ricompone il suo verde ammanto, e fa di sè vaga mostra al cielo, che le sorride quasi un saluto. Pace; e nella concordia delle famiglie crescono i matrimonj, le figliuolanze, le parentele; e nella concordia de' popoli fioriscono l'arti, gli studj, i commerci, e mena sicuri e felici tempi la società. Ah! senza pace, che vale ricchezza, onori che giovano, delizie che importano mai? Torbidi i giorni, agitate le notti, inquieti ricorrono tutti i momenti a chi la pace ha lungi dal cuore. No, senza lei non v'ha contentezza, non v'ha riposo. Si crucia l'animo, passiona il senso,

la fantasia sconvolge lo intelletto, ogni parte a cui tu volga lo sguardo, noje, disgusti, inquietudini ed amarezze. Ma nella pace della coscienza lo spirito invigorisce, gli affetti tranquillano, i sensi medesimi si reggono in calma. Leggete in viso al pacifico la serenità del cuore: quasi lago di purissime e placide acque, che il fondo erboso rivela, e l'azzurro de' cieli riflette. Così la pace a que' giovani, che serbarono intatto il fiore della morale virginità, conferisce una dolce e pura dignitade; ed a que' vecchi, la cui longevità dalla memoria di belle azioni è confortata, restituisce quasi una novella gioventù. Essa è come l'aria degli angeli, come la veste di quegli esseri felici, che tengono il sommo e quasi le vette della creazione. Ma chi la pace del cuore ha smarrita, oh! come ne' tratti del volto e negli atti della persona lo manifesta! Bieco è lo sguardo, rabbuffata la fronte, freddo, non ch'altro, il sorriso, i moti incerti, incomposti: fa forza a sè stesso per occultare la intestina battaglia de' suoi pensieri, de' suoi affetti; e nondimeno la dimostra quasi per iscritto. Egli è stagno di oscure e torbide acque, nel cui seno bollono vortici, e cupe voragini si sprofondano. O pace! pace! vero dono del cielo! E ben dal cielo tu fosti recata a' mortali, e gloria odo intonare ne' luoghi eccelsi al Signore, e pace in terra agli uomini tutti di buona volontà. Sì, pace v'annunzio, o fedeli, non quella che usa concedere il mondo simulata e bugiarda; ma quella

che vien dal Signore, che ogni senso mortale di lunga mano trascende. Essa non è altrimenti l'ignavia, il sonno, il silenzio, il vôto dell'anima; sì quel dolce equilibrio delle sue facoltà, quella calma piena di vita, quello stato non pure di sicurezza, ma di consolazione altresì, ch'ella gusta, perchè sottomessa agli ordini di sua natura, alla volontà santissima del Creatore, perchè del posto contenta, in cui fu locata, perchè fedele alla vocazione, cui fu sortita. Sia dunque pace con noi, pace cogli altri, pace con Dio.

Pace con noi. E sarà pace con noi, qualunque volta il corpo allo spirito, e l'appetito ubbidisca sottomesso alla ragione; chè questo è l'ordine posto da Dio a nostra natura: provvidentissimo ordine, che in tutte cose vediamo espresso e suggellato, dove le inferiori sustanze alle superiori, non altrimenti che il meno al più soggiacciono dipendenti. Adunque lo spirito, elevata sustanza e, come quella che viene immediata dal soffio stesso di Dio, nobilissima e celestiale, diritto è che imperi a questa frale e caduca materia del corpo; se questa ha vita, movimento ed azione da lui, ed abbandonata a sè sola, in quella polve ricade onde fu tratta. E lo spirito allora, come raggio di accesa luce, informa la nube che lo circonda, ed ella ne trae colori, di quel lume si abbella, e ne rende graziosa testimonianza. Medesimamente l'appetito alla ragione vuol essere sottomesso, come quello che dalle apparenze

del bene e del male traendo principio ed intensione, giusto è che ne' suoi movimenti si renda in guardia a colei, che siede maestra a conoscere, ed arbitra a giudicare; e l'animo allora, siccome destriero ad abile freno costumato, piglia securo la sua carriera, ed allenta o affretta, com'è richiesto, senza che per fallaci adombramenti, o per impeti sconsiderati rompa aizzato in corso, o intraversato sinistri per via. Nella custodia di quest'ordine dimora la nostra pace; chè la pace è un ordine essa medesìma, anzi la tranquillità dell'ordine, risultante dall'accordo delle parti e dalla cospirazione de' mezzi in quel tutto ed a quel fine, a cui sono posti. Così nella obbedienza de' sensi e degli appetiti lo spirito è libero veramente e signore di sè, la ragione è forma propria dell'uomo, e l'uomo sente e conosce la propria elevatezza e dignità. Ma fate per poco, che questa concordia si turbi, che quest'ordine si sconvolga, e già la pace s'è dipartita da noi. I sensi a ribellione levati contrastano allo spirito, l'appetito, rotti i guinzagli, trascina seco la ragione, l'uomo è in guerra con sè medesimo, la integrità del suo composto è dissoluta; e quest'essere primo e sovrano degli animanti dall'altissima sede, in che pur dianzi locato era, di poco agli angeli minore, nella misera e vil condizione de' bruti è decaduto.

E le passioni da cui procedono i vizj, che poi le alimentano, le passioni son elle, che recano dentro

all'anima un tanto disordine. Nè altri mi venga dicendo, essere le medesime all'uomo necessarie, che dalla ignavia lo scuotano, e a grandi proponimenti lo scorgano ed avvalorino. Mal si confondono le passioni, turbamenti del senso e dell'appetito, incomposti, tumultuosi, precipitosi, alla ragione avversi, ad ogni freno ribellanti, mal si confondono, io diceva, cogli affetti, che movono l'animo senza travolgerlo ed offuscarlo, che a nobili azioni lo guidano, senza scompigli e senza ruine, che sudditi alla ragione consentono al freno, e ne comportano i reggimenti. E che? Per allumare una fiamma così di vivida luce, come di buon calore diffonditrice, sarà egli mestieri, che si sparga un incendio? Che l'animo alla vista del bene si commova, e in desiderio di quello si pieghi, natural cosa è; il qual piegamento dell'animo verso l'oggetto de' suoi desiderj, affetto si appella. Ma se quel movere dell'animo non è altrimenti una inclinazione, ma un forsennato traboccamento, l'affetto in passione si tramuta, come quello che da essere temperato in effrenata licenza furiosamente trapassa. E come nella licenza è disordine, così nel disordine è incertezza, errore, tumulto e miseria. Quindi è che tutte passioni, rompendo i confini da natura posti alle nostre facoltà, sono alla pace nimiche; a quella pace, che dalla conservazione del naturale ordine, e perciò stesso della naturale giustizia, si compone. Elleno adunque sono ingiuste, tiranniche; e l'animo

a quella dura dominazione sottoposto, forza è che ne venga infelice. Non altrimenti le acque d'un fiume, se tengono fede alle rive, passano benedette per città e per provincie, irrigano campi, trasportano merci, avvivano arti ed ingegni d'ogni maniera; laddove il torrente, che si dirupa grosso e accelerato per la vallea, disdegna i ponti, ributta gli argini, invade le possessioni, e dappertutto menando stragi e ruine, sè stesso consuma. Il medesimo è degli affetti e delle passioni. Perchè la passione distrugge, l'affetto crea: quella tormenta, e questo consola: odio l'una, e amore l'altro si procaccia. E voi forse ne avrete pigliato sperienza, o almeno l'avrete in altri avvertita e considerata. Vedete là quell'iracondo? Gli avvampa il sangue nelle vene, il cuore in petto gli tentenna; minacce, imprecazioni, bestemmie scoppiano dal suo labbro: il piede all'assalto, la mano al ferro si vibra; non sa più che si dire, o che farsi; e impotente a reggere l'animo conturbato, con seco stesso feroce mastino la interna rabbia disfoga, e fine dell'ira sua è incominciamento di penitenza. Vedete l'ambizioso? Raggirato da quel vortice stesso di agitazioni, ch'egli primo ha suscitate per aggrandirsi e venire di sotto al moggio sopra del candelabro, non ha più calma, nè requie: di là sospetta un rivale, di qua paventa un nemico: dissimula e soffre, adula e detesta, priega e arrossisce, monta e precipita. Schiavo degli altri, ha tanti padroni, quanti sono coloro, da

cui spera d'essere ajutato, o teme d'essere disservito. Perciò si arrende a tutte loro volontadi, ne asseconda i capricci, si lascia menare alle loro passioni, a corto dire, maschera tutti vizj e tutte virtudi. Che bassezza d'ipocrisie! che lotta intestina di sentimenti! Amareggiato l'animo da fieri dispetti, invelenito da potenti opposizioni, infiammato da collere acri, da tristezze profonde oppresso, da crudeli ansietà divorato, è vittima di quell'idolo stesso, ch'egli adora ed incensa. No, l'ambizioso non è mai felice, perchè di nulla gode. Non de' posti, che vorrebbe più alto salire, ed ogni sommità gli torna scaglione; non degli omaggi, perchè obbligato di renderne altrui; non del favore, che gli è forza dividere cogli emòli; senza che un saluto niegato, un cenno men che cortese, ed Ammano vel dica, lo coce di rabbiosa amaritudine. Non pago dei molti che gli rimangono addietro, guarda solo ai pochi che gli entrano innanzi; crede aver nulla, se non ha tutto, sempre crucciato o per cagione de' mali proprj, o per cagione de' beni altrui. Vedete quell'uomo rotto a vizio di carne, che usa la vita a lussuria? Quell'uomo fatto mancipio alle fracide arti ed ai fantastici anfanamenti d'una maliarda? Quanto più si divincola per uscir di que' lacci, tanto più si avviluppa, come augello che preso al vischio, più si dibatte, e più se ne impaccia; giacchè niuno dalla mente sua non può dilungarsi. La natura contrasta al dovere, il bisogno

al giudizio, e in questa lotta faticosa, non ha forza di vincere sè medesimo. Ti fa la sozza amanza comandamento? Non puoi disdire, nè osi di ripugnare. Chiede? Gli è forza dare. Chiama? Venire. Ti dà il puleggio? E via sgomberare. Minaccia? Temere e tremare. L'umore di lei ti stanca, i capricci ti fastidiano, l'alterigia ti umilia, lo sdegno ti adizza, l'indolenza ti pesa, i lezzi ti ammorbano, il lusso ti smugne, la indiscretezza ti adonta, la falsitade ti esaspera, la infedeltà ti costerna. E come porvi sott'occhio quel fluttuar tempestoso di movimenti, che tutta da imo a sommo rovesciano l'anima; quel rapido attraversarsi che fanno, come di folgori in nube estiva; quel passaggio subitano dalle imprecazioni dell'odio alle svisceratezze dell'amore, dalle effusioni della gioja ai trabocchi dello imperversamento, dalla indifferenza e dal dispregio affettato alla disperazione, che rompe in lagrime, ed in rimbrotti si scaglia? Come dipignervi quella rabbia ora concentrata e cupa, che medita atroci vendette, ora forsennata e briaca, che mette orribili scoppj, ed esce in grida furiose? Sebbene la impuritade, o ritenuta o violenta che sia, insinuante o brusca, grossolana o pulita, timida o audace, allegra o seria, sfrontata o modesta, sazievole o adulatrice, urtando pure, siccome fa, principj, doveri, convenienze, rispetti, riurtata ella stessa per mille guise, forza è che ne sturbi l'animo, e quella pace gli involi, che nel solo contentamento è

posta della virtù. E quell'avaro, quell'idolatra, come scrive l'Apostolo, de' simulacri? In mezzo a' suoi tesori impoverisce. Li guata, li numera, a rigorosa bilancia gli appende; ma dell'usarne è pur nulla. Nè dorme tranquillo, chè sogna furti e rapine; nè ciba contento, chè vorrebbe meno lo spendio. I grassi guadagni gli inuzzoliscono l'appetito, ma gli esiti incerti lo tengono in ponte, e lo cruciano. Tiranneggiato da quella fame senza fine cupa, è tiranno di sè; perchè facendo sottilissime spese, e difetti gravissimi sostenendo, egli niega a sè stesso tutte delizie, tutti onesti conforti della vita, muore sugli stenti, e invecchia per ingordigia; chè nè per frutto di avere non è mai avventuroso, e per agonia d'acquistare è sempre miserissimo. Gli altri vizj, a dire generalmente, hanno tempi ed occasioni particolari. Non sempre il detrattore maledice, nè il mentitore non sempre inganna: l'ozioso qualche volta si adopera, il collerico ha qualche sosta: l'avaro non mai riposa. Le altre passioni o si estinguono un tratto, o si rattiepidiscono con la soddisfazione: l'odio con la vendetta, l'amore con la fruizione, la gola con le vivande, la vanità con le frasche; ma nè lo inferno, nè la perdizione, dice il Profeta, non si adempiono mai, e così avviene dell'occhio insaziabile dell'avaro. Come più invecchia, e più ne tormenta; perchè avarizia come ellera ad albero, per venir meno e disseccare che questo faccia, non perciò se ne sviticchia; che anzi

viemeglio sul tronco inaridito rinverde e fa bosco (*). La invidia poi non è forse quasi ruggine il ferro, che rode e consuma l'anima? che nell'atto di mordere altrui, somigliante a saetta che rimbalzi in petto al gittatore, rimorde sè stessa? che vergognosa di sè, fa tutte prove a nascondersi, e tuttavia non pure col riso maligno, con le lodi esagerate e insidiose, ma col silenzio medesimo tradisce e condanna sè di nequizia? E così discorrete d'ogni altro appetito che uscendo fuori de' giusti termini della ragione, non pure all'animo ruba la pace, ma il corpo stesso, per sopraggiunta di gastigo, offende e travaglia; il che si vede in tutti cotesti passionati, de' quali si muta la voce, il volto, i moti, gli stati. Imperciocchè la salute del corpo da quella dell'animo, che vale a dire, dalla gastigatezza de' temperati affetti massimamente procede; e le passioni che l'animo straziano, fanno altresì mal governo del corpo, e chiedetelo a tanti morbi, a tante pesti, che per lo vizio delle umane cupidigie affrettano tuttogiorno i passi alla morte. Le passioni questo hanno di proprio, che ubbriacano i sensi e l'animo; e come dopo alcuna briachezza, lo stomaco si leva nauseante, abbominoso, vacilla il capo, balena il piede, e lo spirito esso pure annuvolato stupidisce e vien meno; non altrimenti le passioni a bella prima lusingano i sensi,

(*) Massil., Serm.

e tirano l'animo ai loro diletti; soddisfatte e piene, di noja lo colmano, e di pentimento lo cruciano inesorabili. O voi, che amate la pace del vostro cuore, state, prego, in sull'avviso, e attenta guardia prendete di voi medesimi. Quando la suggestione picchia all'uscio del cuore, quando spunta l'affetto, allora è che fa d'uopo sopprimerlo, raffrenarlo, o dirigerlo; secondo che nel suo principio, nel progresso, o nel fine eccede, manca, o travìa. Se voi lasciate che a suo talento pigli carriera, miseri a voi! perchè a cupidigia ogni avaccio è tardo. L'affetto ben presto lega lo intendimento, e diventa passione; e la passione è tumulto, discordia, zuffa: miseri a voi! perduto avete la pace. Che fa di grazia il provvido agricoltore, se mette mano al buon governo d'alcuna pianta? Fin ch'ella è giovine, mollicella, arrendevole, ne pota i rami, ne dibrusca le fronde, la dirizza, o la piega, secondo che fa mestieri; ed ella risponde tenera e docile ad ogni suo divisamento. Ma cresciuta, e presa co' rami grand'aria, e gran suolo con le radici, invano farebbe argomento di recarla alle sue voglie; ch'ella robusta fatta e nocchieruta, o resiste, o si spezza. Male adunque si appone, chi a mantenere la pace dell'animo suo, non mette sollecita cura al primo rompere degli affetti. Piagnerà senz'altro, o il timone di mano uscitogli, o la nave ne' fianchi sdrucita, e le speranze del porto gli falliranno.

Nè soltanto a guardare la pace con noi, sì pure a custodirla cogli altri necessario è contenere e reprimere le passioni. La società è un aggregato, un composto di parti varie e diverse, che la legge della pubblica utilità concatena e raccoglie in un solo tutto. V'ha chi comanda, e v'ha chi obbedisce: altri move, ed altri sta: quale si studia di mano, e quale d'ingegno: tale ha molto, e tale ha poco: l'uno acquista, e l'altro perde: le concorrenze, le gare, i contrasti, le opposizioni sono infinite; e nondimeno di tanti e sì svariati elementi risulta il corpo sociale, quella grande famiglia di cui la salute ed ogni prosperità nella pace è riposta; vo' dirmi nell'amorevole fratellanza, e nella scambievole dipendenza di tanti membri insieme aggiunti e concordati. A la qual pace conseguire, fa luogo che giusti siamo ed umani e benefici verso degli altri, se pur vogliamo che la stessa pariglia ne sia renduta. Pacifico vive, chi usa tranquillo sue ragioni, senza turbare le altrui: e il povero stesso, che nella umanità e beneficenza degli altri può trovare un conforto alle sue distrette, si dà pace non meno, e vive contento. Quindi si legge, che la pace è opera della giustizia, e che i frutti della giustizia maturano nella pace. Ah! l'uomo era pur nato fatto per essa, fratello com'è l'uno all'altro, e tuttavia non alita che guerra. Uno spirito di avversione e di ostilità s'è gittato ne' cuori umani, che tutta pace ha sbandito dal mondo. E nè forza di

leggi, nè autorità di ragione non è tanto a far sì, che non si vegga dappertutto la fede tremante, le amicizie incerte, i sospetti continui, le gelosie furiose, le maldicenze crudeli, le adulazioni maligne, le nimicizie implacabili. E chi tanto danno ha recato, e reca pur troppo al civile consorzio? Non altri certo che le passioni, le quali, siccome scrive l'Apostolo Jacopo, fermentano dentro da noi. Le passioni della carne e del sangue, le passioni della roba, le passioni del soprastare. Urtano esse; e danno dentro con violenza nelle altrui proprietadi, ovvero per maliziati aggiramenti vi si cacciano sotto, adoperando a guisa di leva. Quindi lamenta il povero, s'agita il ricco; se nulla t'hai, se' dispettato; se un qualche bene, insidiato sei. Monti ad un posto? L'invidia appresso. Tieni balìa? Cento avversarj. Se' debole, infermo, vacillante? E questi a cadere ti dà la pinta. Se' forte, animoso, risoluto? E quegli ti palpa, e t'addormenta sull'orlo della voragine. Il debitore schermarsi dall'obbligo, e il creditore aggravar sue ragioni: chi ha ricevuto niegar di rendere, e chi non ha dato, esigere ad oltranza. L'avaro assedia i tribunali, l'usurajo infetta le piazze; chi della sventura traffico, chi studia inganno della promessa; ogni dove è incertezza, inquietudine, turbamento, pericolo. L'umana vita è mare in tempesta, dove i più rompono e affogano: chi abbranca una tavola, chi si batte co' flutti: pochi scampano illesi, e toccano riva. Così

le passioni voraci, insaziabili, ingiuste, tiranniche del bene altrui fanno vittima a sè, movono ad ogni tratto querele e litigi, attizzano sdegni e sospetti, invadono titoli e sustanze, nomi ed azioni denigrano, sforzano talami e tetti, armano ferri e veleni, spezzano i vincoli della cittadinanza, dell'amicizia, del sangue; il fratello, non ch'altro, al fratello, il padre al figliuolo, la sposa allo sposo nimicano e odiosi fanno. Per esse, ohimè! le intere nazioni a duello di morte si sfidano, torrenti di sangue allagano le campagne, monti di cadaveri ingombrano le vie, diroccano torri e castella, palagi e templi ruinano, di ululati e di pianti suonano le contrade, e lo spavento irte le chiome e sbarrati gli occhi, si caccia innanzi i fuggitivi, mentre la tetra desolazione si spazza intorno il cammino, e fa della terra un deserto. E questa Italia pur troppo, questa parte di mondo sì bella, sì culta, di cielo e di suolo così benigna; questo nido antico dell'arti, questa sede augusta d'una religione di pace e di carità; questa molt'anni e molti fu campo e teatro di orrende fazioni, di guerre intestine, di stragi funeste, di forestiere depredazioni. Gli avi nostri per non so quale accendimento d'insania si accaneggiavano gli uni gli altri; e quei che una fossa e un muro serrava, pur si rodeano a vicenda l'intime viscere. Le contrade tutte bollivano di tiranni, e qual villano a parteggiare venuto fosse, diventava un Marcello. Tanto le passioni alla civile concordia,

alla pace co' nostri simili avverse e nimiche sono. E vi sarà chi non ami, non pregi, e quanto è da sè, non procuri la pace co' suoi fratelli? Se nella pace tutto fiorisce, tutto fruttifica: i campi biondeggiano di messi, di vendemmie arrubinano i colli, i porti riboccano di commercj; nella pace gli ingegni lieti si destano all'opere del bello e dell'utile; i cuori si allargano, e in atti di generosa bontà si spiegano e si diffondono. Pertanto la pace è come un'iride misteriosa, che a' sensi calma, alle menti serenitade, a' cuori tranquillità e contentezza ispira. Essa è presame d'amicizia e vincolo d'amore. Spegne l'ire ne' petti, caccia lontano i rancori, doma i superbi moti, con modestia ed umiltà si accompagna. La sua mano benigna riconcilia i discordi, vince i nemici, e liberale concede il perdono.

Ma quegli soltanto ha pace con sè, pace cogli altri, che vive in pace con Dio; con quel Dio, ch'è principio e fine del nostro essere, autore e padre dell'umana società, ragione suprema d'ogni ordine, d'ogni bellezza e d'ogni bontà. Tutto che rompe la nostra unione con Dio, ci discorda con noi. No, non è pace all'empio, gridano le Scritture, non è pace all'empio. Le tenebre della notte al riposo ed alla calma propizie de' buoni; la solitudine alle dolci e sublimi meditazioni, ai teneri e grandi affetti conducente, gli serrano l'anima di tristezza,

e di aridore gliela consumano: i morsi rabbiosi della coscienza gli dilaniano il petto; le immagini della colpa, a guisa di ultrici furie, lo incalzano co' viperei flagelli; tutta quant' è la natura gli si move contro, vendicatrice giustissima del suo Facitore. Vi rimembra egli di quella gran notte, in che furono gli Egiziani per la ostinatissima pertinacia di Faraone sepolti? Gli aditi interni, dov'ei si teneano racchiusi, non perciò li guardavano di paura; che anzi diversi suoni intorno rimbombanti li conturbavano, e fantasime tetre apparivano loro in sembianze meste. Nè virtù alcuna di foco non era tanto a dar lume; si tralucevano loro certe vampe di orribile aspetto, le quali si elevavano da sè stesse; ed eglino sbigottiti a quella incerta visione reputavano peggiori le cose, che pur vedeano. Serrati erano come dentro ad una carcere tenebrosa, da una medesima catena di terrore annodati. O fosse un fischiante vento, od uno strido acuto d'augelli tra' folti rami degli alberi risonante, od uno scarco di pietre, o strepito d'acque impetuosamente cadenti, o un corso non veduto d'animali saltellanti, od ululi ed urli di fiere azzuffantisi, od eco dalle concavità de' monti profondamente ripercossa; tutte coteste cose li facevano venir meno per l'ambascia dello spaventamento. Non altrimenti avviene dell'empio, che quasi mare in corruccio rompe alla spiaggia, e ripiomba sopra sè stesso con una schiuma torbida e vorticosa. Tale, o gran Dio, tal è senza meno

l'ammirabile ordine della vostra giustizia, anche ne' brevi giorni del nostro pellegrinaggio. L'empio ha bel fare, correndo dietro ai piaceri, alle fortune, agli onori. Voi nella colpa stessa gli fate il più delle volte incontrare la meritata pena; nel fiore, ch'ei coglie, il serpe che lo trafigge; nel frutto che addenta, il verme che ne lo rode. E se mai per callo d'iniquità si fosse condotto a termine di soffocare le voci della coscienza; e voi dalle stesse cupidigie alle quali si gitta in braccio avido ed ebbro di trarne felicità, voi fate sorgere nella vostra sapienza, e contro gli suscitate fastidj, storpj, cure, amarezze, che tutta gli avvelenano la vita. E quando pure, o gran Dio, vi piacesse un tratto dimenticarnelo, e in balia di sè stesso abbandonarlo; la vanitade e il nulla, ch'egli è forzato a conoscere di sperienza, ed a sentire profondamente, la vanitade e il nulla di quelle cose, che sono il bersaglio de' suoi desiderj e il fomento delle sue inquietudini, sarebbe pur molto a gittarlo nella infelicità e nella miseria (*). Ah! come mai avrà pace quell'uomo, che osi ribellare al suo Dio, che osi far fronte al suo volere santissimo, a quella sua legge immutabile, che tutte create cose da un termine all'altro dell'universo aggiugne e governa? Come aver pace dinanzi a lui, che vestita corazza di giustizia ed elmo di giudizio, fa delle nuvole arco

(*) Massil., Serm.

al trarre delle sue folgori, e del tuono ruota al suo carro; che va sull'ale dei venti, e i venti medesimi fa suoi angeli, e suo ministro il foco avvampante? Dinanzi a lui, che giusta la frase del Profeta, traslata i monti, e in suo furore gli spiana; che da' suoi cardini smove le terra, sicchè ne dicrollano le colonne; che al sole comanda, ed ei si rimane di sorgere; che le stelle rinchiude sotto suggello? Ah! no, la mia carne non ha salute all'aspetto dell'ira tua, sclamava il Re penitente; non è pace alle mie ossa incontro alla vista delle mie colpe. Infracidate e guaste ne porto le cicatrici; il gemito del mio cuore è come un ruggito; la luce stessa degli occhi miei s'è intenebrata, non è più meco. Le saette della tua giustizia m'hanno confitto, il peso della tua destra vendicatrice m'ha curvato e battuto a terra. E che? Dovrò forse aprirvi dinanzi i tesori delle divine giustizie, e trarne fuora que' vasi di collera, que' calici di vendetta, ch'egli a quando a quando rovesciava sul capo degli empj? Il mondo nell'acque immerso e diluviato, le fiamme di Sodoma, le piaghe d'Egitto, il suolo aperto in voragini sotto a' piè de' contumaci, gl'innumerevoli eserciti sotto al taglio d'invisibili spade caduti e spenti, e popoli e regni distrutti, e come per forza di turbine, rasi e spazzati via dalla terra, e la terra un muto deserto?

Quantunque non il solo terrore della sua onnipotenza, ma la memoria de' suoi benefizj, e dirò anzi,

la immagine viva e presente di sua bontà è fiero coltello alle viscere dello ingrato, che in onta al proprio cuore misconosce, ed insulta al suo Dio. Sciagurato! Alzi lo sguardo al firmamento; ed ecco i cieli, che obbedienti alla voce del Santo, narrano circulando la gloria sua; pieghi lo sguardo al mare, ed ecco il mare, che obbediente rispetta i confini a lui segnati dal dito sovrano; interroghi la terra, ed ecco la terra, che obbediente all'alito del suo spirito nelle varie stagioni si rinnovella, apportatrice inesausta d'ogni copia di beni. Il perchè tutto ha voce di rimprovero e di anatema contro a quell'empio, che osa peccare d'ingratitudine e di fellonìa verso un padre così benefico e generoso. Che s'io mi faccio a toccare di que' benefizj che nell'ordine della grazia, per lo testamento di Gesù Cristo, ricevuti abbiamo; chi potrà sostenere l'enorme carico della sua ingratitudine a petto di tanta ineffabile carità? Perchè l'altissimo Iddio, che certo poteva, lasciarne figliuoli di colpa in balìa della morte, ha voluto assumere il nostro debito, ed abbreviando in carne la sua immensità, farsene pagatore egli stesso. Al quale prodigio d'amore, chi voglia un tratto por mente, e conosca pure d'avergli rotta la fede, non sarà mai ch'abbia pace, dov'ei non si renda pentito alle braccia di quella infinita misericordia.

Pertanto ami Dio, tema Dio, chi vuol possedere in pace l'anima sua. Ami Dio nella semplicità del cuore, nell'ossequio della mente, in ispirito e verità.

Lo ami con tutte le forze, lo ami sopra tutte le cose, e le cose stesse non voglia amare, che in ordine a lui, se tutte creature sono scala al Creatore. Tema Dio presente ai pensieri, presente agli affetti, non che alle azioni; giudice giusto e vindice ineluttabile. Nell'amore e nel timore di lui la vera pace dell'uomo è posta; nè altri non sarà mai, che basti a rapirgliela ed a contrastarla; se Dio medesimo gliene sta mallevadore, egli Re dei Re, Signor de' Signori, Essere onnipotente, dinanzi a cui tutto il mondo è come un granello di sabbia nella sua bilancia; egli che ha in mano le volontadi e i cuori di tutti gli uomini, senza il cui beneplacito nè un capello pure fia torto del nostro capo. E perciò scrive Paolo, che tutte umane tribolazioni si adoperano e ritornano in bene a coloro, che secondo il divino proposito chiamati sono a santità; e nel Salmista è scritto, chè gli amatori della legge di Dio non trovano inciampo al loro cammino. E infatti, chi è di noi, che leggendo, e meditando le storie de' nostri martiri, non vegga posto luminoso suggello ad una tal verità? Donzelle timide negli agi cresciute e nella mollezza, fiori di gioventù, d'avvenenza, di grazia; costumate e pudiche spose, ornamento e delizia di loro famiglie, quasi vigne fruttificanti dallato alla casa; robusti garzoni nel primo fervore delle speranze, nel primo cogliere dei diletti; vecchi per molta canizie, e per lunga sperienza delle umane cose venerandi; ogni etade, ogni

sesso, ogni stato per la pace che aveano con Dio, rassegnati e fermi, e dirò meglio, contenti e lieti andare incontro agli sfregi, alle infamie, alle catene, ai flagelli, ai roghi, alle scuri, ad ogni guisa infine di abbiezioni e di tormenti; sicchè di vergogna confusi, e di paura sbigottiti ne partivano gli stessi persecutori. Tanto fu il generoso coraggio, la invitta pazienza, la maravigliosa fortezza di quei campioni. Siccome allora che il vasto letto del mare per furiosa buffa di venti si agita a sommo dell'acque, i cavalloni montano, i fiotti si spezzano, le ondate vanno e ritornano; ma il seno profondo è tranquillo, ed ivi riparano a sicurezza ed a calma i natanti: o come allora che il vertice d'alta montagna è sereno, ogni parte di quella sublimità risplendente di viva luce, intanto che nelle valli soggiacenti si rotano le nubi, il lampo striscia, mormora il tuono, e scoppia la folgore; così per crudeli e rotte, che si trabocchino addosso dell'uomo le contraddizioni e le avversità di questa mortale peregrinazione, la tempesta è tutta fuori di lui, la rocca dell'anima è in pace: Dio stesso ne siede a guardia. No: chi ha pace con Dio, non sarà smosso in eterno.

Adunque l'uom della pace è l'uomo veramente religioso. Non ei si lascia levare in collo da malvagi esempj, o da perversi consigli allusingare. Egli è fermo nella osservanza de' suoi doveri; e nè la ingiustizia, nè la durezza altrui non possono tanto,

che gli facciano porre in dimenticanza gli obbligli sacrosanti di rettitudine e di carità verso di loro. Non che egli appetisca l'altrui, sì dona del proprio, e contento assai del necessario, dispensa il superfluo. È nimicato? Ed egli ama. Offeso? Perdona. Superiore agli umani rispetti, alla lode ed al biasimo, non d'altre si piglia cura, nè altro lo move, che il desiderio efficace di ben servire al suo Dio, di giovare a' suoi simili, di satisfare alla propria coscienza. Uguale a sè stesso in tutti i volgimenti della fortuna, e quasi dissi, tetragono ai colpi della medesima, egli si attiene alla sua fede, come a salda colonna. Gli avviene prosperità? Non gonfia. Avversità lo assale? Non isbigottisce. È spogliato di onori? Ei guarda alle corone del cielo. Ha perduto amici e congiunti? Li riavrà colassuso beati, e per sempre. Temperato con sè, diritto e liberale cogli altri, fedele al suo Dio, egli muta i passi per questa valle di lagrime, siccome per terreno irrigato da perenni fontane. Il suo cuore è un santuario di pace (*). Crolli il mondo, e vadane il secolo in faville; non egli perciò smarrirà il suo bene, vale a dire il testimonio d'una retta coscienza, e per esso una intera fidanza nel suo Signore: al quale sia laude e gloria per tutti i secoli de' secoli.

(*) Massil., Serm.

LA TRINITÀ.

La natura è un mistero, l'uomo è un mistero. Non è adunque maraviglia, che la religione sia misteriosa. La natura è un mistero. Levate gli occhi alla volta sublime del firmamento; ed ecco una milizia innumerevole d'astri, con mirabile accordamento d'ordini e di vigilie, quasi carolando, aggirare que' lati campi e lo immenso rotante far bello di tanti lumi. Una forza potente li rispigne e gli attrae, con che dispensa e modera i loro circuiti, ed a certa distanza dai loro centri gli affrena; e questa forza è un mistero. Chinate gli occhi alla vasta pianura del mare; ed eccolo quasi con ampie braccia l'arida terra circondare, e non pertanto rispettarne i confini; accogliere tanti fiumi nel suo grembo, e non perciò traboccarne; poggiare con l'onda a certi intervalli, a certi abbassare; movere ad un atto in parti contrarie, levar tempestose colonne, fuochi terribili alimentare; e tutto questo non meno, tutto questo è un mistero. Volgete lo sguardo alla terra; ed ecco nelle viscere delle montagne marmi

e metalli comporsi; ecco dal nudo solco rompere il grano e crescere in mille tanti moltiplicato; dall'acino sorger la vite, e arrubinarsi in liquore; ecco famiglie e schiatte d'animali con organi e istinti, ed accordi fra loro e contrasti arcanamente stupendi; e d'ogni canto le parti raccorsi ad un tutto, il tutto disciogliersi nelle parti, la nascita far grado alla corruzione, la corruzione tragitto alla nascita, la vita dar mano alla morte, la morte alla vita; e tutto questo, o miei cari, non è forse un mistero? Perchè noi delle cose vediamo gli effetti, alle cause non penetriamo; noi gli accidenti mutabili e passaggieri, e le sustanze immutabili e permanenti non conosciamo. Laonde è scritto, che Iddio fece copia del mondo alle umane investigazioni, perch'eglino in quelle si travagliassero, e conoscessero a prova la loro scienza risolversi in ignoranza. L'uomo è un mistero. Quel principio semplice ed intelligente, che informa ed avviva una spoglia di creta, che riceve da essa e le comunica a vicenda movimenti e passioni; due sustanze tanto diverse, che non ostante si affratellano ed aggiungono per modo, che sembrano l'una con l'altra medesimarsi, e sì formarne un essere misto, un essere doppio ed uno; oh! questo pure è un grande mistero. Nè ciò non basta. Quest'uomo al tempo stesso è signore e schiavo di sè medesimo, siccome quegli che vive con seco in perpetua discordia: la ragione ai sensi ripugna, i sensi ribellano alla ragione,

il giudizio fa contro alla volontà, la volontà contro al giudizio: vedi nell' uomo un angelo di luce e un angelo di tenebre, un alto disegno ed una misera esecuzione, magnifico edifizio, ma diroccato; e questo pur troppo è un altro mistero. Non è dunque a maravigliare che la religione sia misteriosa: che anzi non porterebbe il carattere dello immenso, dell' infinito da cui procede, s'ella non soverchiasse di lungo tratto la nostra corta e debile intelligenza. Ella ha suoi lumi e sue tenebre; perchè da un lato l'ossequio di nostra fede sia ragionevole, e dall'altro sia meritorio. Somigliante a quella colonna, che guidava il popolo ebreo là nel deserto: da un canto giorno chiaro, dall'altro notte profonda.

Mistero augusto, Padre, Figliuolo e Spirito, Unico Iddio, solo Signore dell'universo, a te mi prostro, e riverente ti adoro. Vera e sempiterna deità, sacrosanta Triade, adoro in te la proprietà delle Persone, l'unità della Essenza, l'uguaglianza della Maestà; quella che lodano gli Angeli e gli Arcangeli, i Cherubini e i Serafini, i quali non restano di cantare ad una voce: Santo, santo, santo è il Dio di Sabaoth: osanna a lui nell'alto de' cieli. Ma se que' spiriti sublimi, che pure assistono al soglio di Dio, si fanno velo dell'ali incontro al fulgore della sua gloria, chi di noi sarà oso di alzarvi lo sguardo e moverne parola? Ben veggo, o parmi vedere nel sole, nell'unico centro di quella luce, che alle diverse

piagge del mondo, nell'atto stesso dispensa in tre lumi il mattino, il meriggio, la sera; veggo o parmi vedere in me stesso, nelle tre facoltà dell'anima mia, l'intelletto, la memoria, la volontade una fioca e adombrata immagine, e come una languida riflessione di quella Triade augusta. Ma che? Lo scrutatore di una tanta maestà, grida l'Apostolo, forza è che soccomba al peso di quella gloria. Adunque che debbo dirne? E come rispondere alla vostra fede, alla vostra pietà? se tale è l'argomento, che ogni più sollevata eloquenza dice meno del silenzio. Adoriamo il grande mistero, e senza scrutarne gli arcani, chè sarebbe profana irriverenza, o sacrilega presunzione, facciamo invece di riconoscere nel Padre la creazione, nel Figliuolo la redenzione, nello Spirito la santificazione. Ecco l'opere auguste della Triade adorabile. In esse fermiamo il pensiero, fermiamo lo sguardo, che tanto ci è dato; e sia questo il canto di laude, questo il trisagio, che osiamo innalzare al trono dell'Altissimo.

Adunque l'onnipotenza al Padre si riferisce, e questa nell'opere della creazione mirabilmente risplende. Già da' secoli eterni avvolto quasi nel manto regale della sua immensità era l'ottimo e massimo Iddio beato in sè di sè stesso, d'ogni eccellenza e d'ogni perfezione cumulatissima a sè medesimo ambito e centro. Quando sui voti spazj del nulla sonò feconda la sua parola: Siano le cose; e le cose furono e sono. Prima di tutte dal

grembo oscuro de' confusi e discordi elementi, usciva fuori la luce, e spiegava il settemplice lembo dei suoi colori, immagine serena del suo Fattore, prima veste degli angeli; e al comparir della luce le tenebre si dipartivano, e a' loro claustri segreti ricoveravano. A re de' pianeti in altissimo seggio locava il sole, e corona cigneagli di splendienti fulgori, ordinato preside al giorno, ministro maggiore della sua provvidenza, occhio e vita del mondo. A rischiarare la notte quasi come reina del firmamento, ponea la luna, confidente ai silenzi, e guardiana ai riposi dell'umile cerchio, che noi abitiamo. Adornamento e gioja de' cieli chiamò fuori le stelle, ad una ad una per nome; ed elleno per subita gioja vividissimamente disfavillando tutte in vaga ordinanza nelle proprie vigilie si collocarono, e tutto quasi di rutile gemme l'azzurro velo de' cieli trapunsero ed abbellirono. Spedì la folgore in giro; ed ella mosse con ali di foco: la richiamò; ed ella guizzante a' suoi piedi si raccoglieva. Comandò al tuono; e quei rotolava tremendo a scuotere e concussare i campi dell'aria: fe' cenno; e quello si resse e tacque. I venti e gli spiriti delle tempeste si accamparono obbedienti a sgabello del trono suo, e levarono padiglione di nubi alla sua maestà. Compiute le quali cose gli astri mattutini, e tutti i figliuoli di Dio giubilarono di letizia, e resero laude al fattore di tanta opera; chè tutto era bene.

Quindi si volse alla terra, e la divise dall'acque, ed al mare, che furibondo irrompeva quasi da utero, sbarre e porte contrappose, e col dito onnipotente accennando: Fino a qui t'alzerai, disse, nè più oltre; e qui stesso frangerà la rabbia delle tue onde. La terra librò sopra i suoi cardini, con tre dita la torse, ed in orbe rotante la figurava; e come da un lato si diffusero i mari, si accolsero i laghi, corsero i fiumi, e zampillarono i rivi, così dall'altro sursero i monti, le valli abbassarono, e si distesero le pianure.

Ma nudo era il suolo, perch'egli disse: Germini e fruttifichi. E com'egli parlava, la terra, quasi giovine sposa che de' nuziali adornamenti si para, il seno fecondo aperse; e l'erba da un canto, e la spica dall'altro mettevano; e crebbero i cedri del Libano, le palme di Cades, le querce di Basan, i cipressi di Sion, le vigne di Engaddi, le rose di Gerico, il giglio nelle convalli, l'ulivo nei campi, il platano lunghesso le acque: crebbero piante d'ogni guisa, belle di fiori, ricche di frutti; qua rampicanti e flessibili a tessere ombrello alle grotte; là robuste e diritte sui loro tronchi a coronare le cime delle montagne; e stesero braccia, e misero chiome, e dove stillarono balsami a medicina, dove profumi a diletto esalarono; infinite di numero, d'abito e di costume diverse; tutte a' proprj luoghi, alle proprie stagioni ordinate; tutte con propria virtù di riprodurre nel seme il frutto, nel frutto

il seme; con che vestirono di bellezza la terra. E Dio vide che tutto era bene.

Ma viventi anime non erano ancora; e Dio volse la onnipotente parola al mare, all'aria, alla terra; e: Generate, disse, i vostri animanti ciascuno secondo sua schiatta. E di presente l'aria, l'acqua, la terra si popolarono di volatili, di natanti, di rettili, di quadrupedi: mille forme snodarsi organate a vario disegno, altre di piuma o squama, altre di cuojo o pelo coperte: mille voci suonarono quale in nota di strido o di mugghio, quale di gemito o di concento: mille affetti spiegarsi nel rostro, nell'ugna, nel collo, nell'anca: e mille ingegni si volsero ad assalto o a difesa, a procaccio od a scampo. Esce il chiomato leone, e seco le bande feroci del deserto; esce il vasto elefante, e seco le torme pacifiche della selva; il generoso cavallo, e appresso le mandre accosterecce de' mansueti; quindi la sublime aquila, e dietrole mille augei predatori; il musico de' boschi, e tutti appresso i cantori dell'aria; le schiere de' vagabondi e de' riposati, il serpe che striscia, l'insetto che ronza, Leviatano che nuota. Quante nature, e quante spezie d'animali! E Dio vide che tutto era bene.

Per tal modo apparecchiata la reggia, ed imbandito quasi il banchetto ad accogliere e a convitare il nuovo padrone, il nuovo re della natura; Dio stesso alla fabbrica prodigiosa dell'uomo poneva mano, e seco medesimo, Trinità sacrosanta, tencane

consiglio. Perchè facciamo, disse, ad immagine e somiglianza nostra l'uomo; ed ei signoreggi agli uccelli del cielo, ai pesci del mare, alle belve del suolo, a tutte creature; e sì dicendo plasmava di creta la sua persona, e le spirava in faccia spiracolo di vita. O uomo! Vedi e conosci la tua grandezza, la tua dignità; per la quale sei raggio di quell'altissima luce, che tutti illumina gli astri, emanazione di quella eccelsa virtù, che tutte move le cose: la più nobile in fra le opere della creazione, quella che meglio arricchì de' suoi doni, quella in che meglio compiacquesi il Mastro eterno. E ben lo dice quella fronte composta a graziosa maestà, sulla quale è segnato il lume del tuo volto, o Signore; lo dice quella pupilla, dov'arde una fiamma e lampeggia un riso, che vince in bellezza l'occhio del sole; lo dice quel labbro, donde suona un accento, che vince in dolcezza l'armonia delle sfere; lo dice quella destra imperiosa, che mette a giogo ogni forza, che vince ogni più dura resistenza, che rompe la foga del turbine, arresta il volo alla folgore, appiana i dossi delle rupi, e spezza i flutti del mare; lo dice quel portamento, che annunzia d'ogni parte la sublime destinazione del nostro essere: abito ed atto qual di signore, che tocca di solo il piede, ultima e bassa estremità del suo corpo, la suddita terra, sdegnando quasi di farvi dimora, e ritto levato della persona, innalza lo sguardo al cielo, siccome a natal domicilio, a vera

sua patria. Che se tutte l'altre creature a servigio dell'uomo ordinate furono, ordinate ai bisogni, agli agi, ai diletti del viver suo; chi non vede privilegio sublime dell' umana condizione, prezzo e valore di un' anima, che nella unità semplicissima del suo essere e nella distinzione delle sue potenze, nella forza creatrice dello intelletto, nella virtù conservatrice della memoria e nell'amor diffusivo della sua volontà, ritrae pur tanto del suo Fattore?

Così puro, innocente, beato, immortale fu l'uomo collocato nel paradiso delle delizie. Ma chi il crederebbe? Gustati appena i primi frutti di quello stato felice, di quella fortunatissima condizione, l'uomo a Dio ribellava, tal figliuolo a tal Padre, tal suddito a tal Signore. Verme della terra, fu oso levarsi contro all'essere onnipotente; beneficato a colma misura di tante doti, fu oso voltarle contro al suo largitore. Adunque per giusta pena di sua ribellione, venuto in discordia con seco stesso, e con le altre creature percosso d'ignoranza e d'errore nello intelletto, piagato di concupiscenza e di malizia nel cuore, fu sottoposto a legge di corruzione e di morte, condannato a portare in fronte il tremendo chirografo della riprovazione. Or come di tanta caduta potersi rialzare, come risorgere a vita e a virtù, ritornare all'ordine primitivo, cancellare la scritta di un obbligo, ad ogni creata natura impossibile satisfarsi? Come por piede in quel

giardino di eterna felicità, donde l'aveva cacciato pur dianzi la spada fulminatrice dell'angelo vendicatore? Come aver seggio in quella beata Gerusalemme, le cui porte eternali da sette adamantini suggelli guardate erano e sostenute? Finita natura non potea certamente ad infinita offesa recare ammenda. Ma l'eterna sapienza del Verbo, nell'operare la gran maraviglia del nostro ricomperamento, ordinava per modo le sue misericordie, che l'uomo dovesse a gran prova conoscere i proprj mali per meglio apprezzarne la medicina; sentire i bisogni dell'acciecato intelletto e del guasto cuore per meglio disporsi a ricevere il lume del vero, l'amore del bene; e sì nella umiltà dello spirito, e nella confessione delle proprie infermitadi piantare il gran fondamento della sua restaurazione. Volle perciò, che nello stato di natura sperimentasse la insufficienza dell'intelletto a discernere il vero ed il bene, che nello stato di legge condotto quasi per mano a riconoscere questo vero e questo bene, sentisse la insufficienza delle proprie forze a conseguirlo ed operarlo; sicchè dovesse a quello stato di grazia apparecchiarsi, la quale non dà soltanto il volere, ma sì anche il potere: a quella grazia, che mette un cuor nuovo, uno spirito nuovo dentro da noi; che sulle ruine della città del mondo fabbrica il saldo edifizio della città di Dio; sulle ruine di quell'amore di noi, che giugne per fino al disprezzo di Dio, la creazione di quell'amore di Dio, che ne

solleva al disprezzo di noi (*). E perchè nella infausta depravazione di tutta la carne sorgesse pure in mezzo alle tenebre una lampana di speranza insieme e di salute, volle dall'altre genti segregarsi un popolo, a cui fidare il deposito di una tanta promissione, com'era quella del nostro riscotimento; volle che Patriarchi e Profeti di mano in mano alle seguenti generazioni la tramandassero, che figure e simboli misteriosi ne l'adombrassero, che riti e cerimonie sante la custodissero, che prodigj, a' quali non mai scaldò ferro, nè mai battè incude natura, le acquistassero fede e riverenza fino a che si compievano gli anni della grande espettazione. Venuta adunque la pienezza de' tempi si abbassarono i cieli, e le nubi piovvero il Giusto; si aperse la terra, e la verga di Jesse pullulò il Salvatore. Dalla bocca dell'Altissimo, dal seno stesso di Dio l'immacolato Verbo, l'increato Unigenito del gran Padre, quell'oriente che mai non conobbe occaso, Gesù Cristo capo d'ogni principato e d'ogni potestade, per un prodigio di clemenza, come scrisse Agostino, quasi popolare, mosse da alto a nostra bassezza; e che più è, le nostre mortali spoglie non isdegnò di vestire ed abitare tra noi. Ed ecco popoli, che nell'ombra erravano ciechi, videro una gran luce; popoli che giacevano nelle tenebre della morte, a lume di vita si riscossero. A quella vista esultarono d'allegrezza,

(*) S. Agostino.

come esultano i vincitori a preda fatta, in sul partire le spoglie. Allora fu, che al dir de' Profeti, le valli si alzarono, si depressero i monti, le torte vie si addirizzarono e l'aspre ammollirono. Usciva l'agnello a pascere in compagnia del leone, il pardo a trastullar col lattonzolo, e il bambino dalla poppa metteva mano sicura ai forami dell' aspide. Quindi l'aride selci gittar fontane, di calami odorosi infiorarsi le rupi, e latte e mele stillar vie via dalle grotte. Gerusalemme levossi in tutto il vigore della sua fortitudine, la figliuola di Sion scosse dal collo l'umiltà del suo giogo: vestirono ammanto di gloria e stola di giocondità. Nuovi cieli e nuove terre comparvero; e giustizia e pace si ribaciarono in fronte. Così per la venuta del Figliuolo di Dio, per la sua mirabile incarnazione, passione e morte la scaduta umanità si rimetteva in istato, anzi e migliore. Questa fu la grande opera, la nova creazione dell'uomo, dal secondo Adamo redento; opera consumata in sull' altare della croce per la immolazione di Gesù Cristo, fattosi a noi maledizione e peccato. Per essa fu confitto in sul legno il chirografo della nostra condannazione, incatenata la potestà delle tenebre, diserrate le porte del cielo; e noi dalla dura schiavitù della colpa ricompri alla dolce libertà della grazia, e sublimati per la grazia a termine eccelso di gloria. Conciossiachè nostra natura da Gesù Cristo assunta, sopra tutti i celesti fu levata sedere alla destra di Dio; e noi fratelli

a Gesù Cristo Primogenito nostro, noi dello spirito suo ingenerati e del suo corpo membri, chiamati fummo a quell'altezza, compartecipi della sua gloria, coeredi al suo regno. Laonde quell'ottimo e massimo Iddio, il quale prima non eraci che padrone e signore, si fece propriamente nostro padre; e noi ch'eravamo sua opera, sua fattura divenimmo in proprio figliuoli suoi. Il perchè, dice l'Apostolo, noi siamo l'eletta stirpe, il sacerdozio regale, la gente santa, il popolo di conquista, i quali per la infinita misericordia del Salvatore nostro, cotanto di grazia ricevuto abbiamo, che siamo fatti domestici e famigliari a Dio, consorti e cognati della divinità. Possiamo adunque sclamare: O colpa felice, se il prezzo del tuo riscotimento fu tale, che dovea sollevarci ad una dignità, ad una eccellenza tutta divina! E infatti: per la umiliazione del figliuolo di Dio la giustizia del Padre fu meglio glorificata, che oltraggiata non fosse per la superba disobbedienza di Adamo. O tesori della scienza e sapienza di Dio! Come sono imperscrutabili i tuoi giudizj, e non vestigabili le tue vie! Quel Signore, la cui giustizia si era glorificata col tremendo gastigo degli angeli ribellati, nell'infernale abisso precipitandoli, ha voluto nell'uomo glorificare la sua misericordia, traendolo dalle fauci di quell'abisso e raccogliendolo seco alla beata fruizione del Paradiso. Ove sei, disgraziato Adamo, che ti lasciasti sorprendere ai fallaci consigli della tua donna? Esci di tua prigione,

o uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio; esci di tua prigione, e vieni a contemplare la grande opera del divino consiglio, la morte vinta dalla morte, il legno di dannazione fatto vessillo di salute. Vieni a celebrare la Trinità Santa nell'Unico Figliuolo Gesù Cristo, la cui grazia onnipotente ha ridestato le fiamme della tua schiatta, e assicuratole il possesso d'una vita immortalmente felice lassù ne' cieli. E voi, o cieli, fate suonare i vostri cantici, e voi giubilate di letizia, o monti, e voi, confini ultimi della terra, cantategli laude; perchè il Signore ha riscattato Giacobbe, ed ha fatto risplendere la sua gloria in Israello.

A compiere con la santificazione la stupenda opera del nostro riscatto, discese finalmente lo Spirito Paracleto, la Persona spirata dall'amore scambievole del Figliuolo e del Padre, la bontà infinita del sommo Iddio. Discese dal cielo a spargere in terra i sacri doni della sapienza e dell' intelletto, del consiglio e della scienza, della fortitudine, del timore e della pietà; discese a confermare la fede, a sostenere la speranza, ad infiammare la carità dei nuovi credenti, a stabilire e a propagare il nuovo regno, la Chiesa eterna di Gesù Cristo. Già era in sul compiere la Pentecoste, e gittatisi in orazione i discepoli con la Vergine Madre, si stavano tutti in un loco raccolti, la promessa consolazione

aspettando; quand'ecco dal cielo proruppe un sonito, e a guisa di turbo irruente la magione dov' erano congregati di subito invase; e quinci e quindi, in mezzo alla trepida maraviglia de' loro cuori, apparvero lingue, come tagli di viva fiamma distinte, le quali sul capo di ciascheduno a posare si vennero; ond'elli ripieni, e quasi ebbri di quella virtude, che in loro piovve dall'alto, uscirono al popolo, diverse e stranie favelle ad un tratto parlando, sicchè tutta la moltitudine, a que' dì frequentissima in Gerosolima, ne fu percossa d'inusitato stupore. Allora pertanto si avverò quel magnifico vaticinio di Gioele, secondo il quale è scritto, che Dio negli ultimi tempi avrebbe infuso il suo spirito sopra ogni carne; che giovani e vecchi, e donne e fanciulle empiuto avrebbe di sè, fatti repente altri da quelli, che prima non erano. Allora sonò la tromba della evangelica predicazione, e pioggie abbondanti di celesti carismi, e fiumi di larghe benedizioni il vasto deserto e l'arida terra bagnarono tutta quanta; conciossiachè a rinnovare la faccia della medesima, lo Spirito del Signore portato era sull'acque; ed a cacciarne le antiche tenebre, corruscavano lampi di nova luce, e fiammeggiavano lingue d'acceso foco, non meno a consumare la colpa, che la virtù a ridestare potenti (*). Maraviglioso spettacolo e quasi incredibile! Tutto il

(*) S. Leone.

mondo perduto era nella empietà, e nella superstizione. Tutte passioni aveano un altare, ogni altare polluto era di sacrilegj. Da un angolo oscuro di Palestina, da una gente in ispregio all'altre nazioni escono alcuni poveri pescatori senza lettere, senza nome, senz'arti, senz'armi, che sono pure le macchine con le quali si vincono gli umani impedimenti, si soggettano le provincie, si schiantano i regni; ed escono, quasi timidi agnelli, incontro a lupi voraci; ed osano affrontare l'orgoglio de' Cesari, la vanità de' filosofi, la sensualità de' licenziosi, il fasto de' ricchi, il vizio di tutti; quell'empie dottrine, quelle pratiche infami, a cui la riverenza degli antenati, l'affetto de' genitori, i precetti delle scuole, il consenso de' passati e l'esempio de' presenti; a cui le pompe degli spettacoli, le solennità delle feste, la celebrità de' monumenti accattavano ossequio, fede, autorità. Ed ecco i lupi mutati in agnelli, ecco il mondo si ammira d'esser fatto cristiano. Prodigio veramente ineffabile! Invano i saputi argomentano, i potenti minacciano, i maliziosi accampano lusinghe e seduzioni; invano si bandiscono esilj, s'aprono carceri, suonan catene, si affilano scuri, si accendono roghi; invano pietà, compassione, patria, famiglia, i più forti legami, le più tenere e dolci affezioni, gioventude, innocenza, bellezza, pudore contrastano, e fanno prova. Il sangue de' martiri è seme di nuovi cristiani; la Croce risplende sul trono dei re; l'universo adora la Croce. Ecco pertanto il grano di

senape che fa cesto e in albero cresce, dove gli angelli vengono a porre il nido: ecco il lievito, che fermenta, e fa crescere in cento doppj la intera pasta: ecco il gregge pusillo cresciuto a regno, ed a regno che non perirà: ecco la sposa, cui dice profetando Isaia: Allarga il tuo padiglione, allunga le corde, rinforza i piuoli delle tue tende; perchè senza numero verranno i popoli a raccogliersi sotto a' tuoi tabernacoli, e riboccando da destra e da sinistra, tu piglierai ampissimo tratto, e dimenticherai la vergogna della tua prima sterilità e vedovanza. Il Signore leverà in mezzo a te il suo stendardo, per accogliervi nel suo grembo figliuoli da cento parti. E di cotesti si eleggerà cui mandare a lontane regioni, all' isole più sequestrate dal mondo, a genti che mai non udirono parlare di lui, nè mai veduta la gloria sua. Ed eglino annunzieranno ogni dove le sue meraviglie; e sopra cocchi e carri, e su giumenti e cavalli trarranno a Sionne que' loro fratelli, come pura obblazione, e quasi primizie, che in vasi mondi e santificati si recano al tempio; e di loro si piglierà sacerdoti e leviti. O santa Città! Città dell'Altissimo! Le tue porte saranno oggimai spalancate di giorno e di notte, le tue mura porteranno il nome della salute, e il testamento della pace sarà fidato alla tua custodia. E tu popperai, non ch'altro, le mamme dei re; perchè regi e regine saranno i tuoi nutricatori, e baceranno fin anche la polvere de' tuoi piedi. Acque vive

usciranno dalla tua fonte, metà delle quali trarranno verso oriente, metà verso occidente. Solleva intorno gli sguardi e mira: dall' orto e dall' occaso, dall' aquilone e dal mezzodì a foggia di nuvole spinte dal vento, o di colombe portate dal desio a' loro cancelli ti verranno figliuoli e figliuole a sedere nel regno di Dio. Rallegratevi adunque con essa, o tutti voi che l' amate; rallegratevi e succiate con viva fede alla mammella delle sue consolazioni; perchè lo Spirito del Signore farà scorrere sovra di essa un fiume di pace, che si traboccherà, quasi torrente in piena, sicchè tutte nazioni ci avranno parte; ed io con quell' affetto, che una madre accarezza lo infante suo, con quello stesso io farò di consolarvi, dice il Signore.

Con queste allegoriche immagini il trionfo della chiesa di Gesù Cristo dipigneano i Profeti, opera che fu dello Spirito Santo, Spirito di verità e di carità, che predica e insegna, che ammonisce e corregge, che rimette e perdona, che santifica e salva. Cotesto è quello Spirito, che parlò da principio con le lingue de' profeti, che unse i re d' Israello, e ne sacrò i pontefici, e ne infuse la scienza a' legislatori; che appresso d' un pubblicano fece un vangelista, d' un pescatore un apostolo, d' un persecutore un araldo della fede, un vaso di elezione; che noi stranieri chiamò all'adozione de' figliuoli di Dio; che l' anime nostre segnò con l' augusto suggello della promessa. Cotesto è quello Spirito, che regge

e assicura la navicella di Pietro, la quale fidata nel suo governo, può bene da fieri venti essere combattuta, non mai rovesciata; da flutti inondata, ma non sommersa; urtata contro agli scogli, ma non infranta. E di vero: la chiesa di Gesù Cristo ha veduto il torrente de' secoli passarle dinanzi, trasportando nella vasta rapina del suo corso divoratore imperi e nazioni, e con essi le ruine di tante moli che vennero a cozzare indarno, stritolate e polvere fatte, incontro allo insovvertibile fondamento della sua pietra. Ed ella perciò simigliante al suo Fondatore, non avverrà, che abbandoni la terra, se non che per montare in cielo, sciolta allora da tutte l'ombre terrene, e fulvida di tutto il fulgore della prima verità. E quivi assisa sul trono stesso di Dio, e medesimata con quella divina Caritade, sussisterà eternamente; quando pure saranno annientate, secondo scrive l'Apostolo, l'altre virtù della fede e della speranza.

Pertanto a conchiudere, nel nome di questo Spirito rigenerati siamo, e confermati ed unti a sostenere le dure lotte col mondo, con la carne e con satana; nel nome di questo Spirito prosciolti siamo d'ogni iniquo legame, ripurgati d'ogni malizia, rivestiti d'ogni bella virtù, cibati di un' esca immortale, iniziati all' eterno sacerdozio, ricevuti all' eterno retaggio, fratelli a Gesù Cristo, figliuoli a Dio. Codesto divino Spirito, che quasi gran fiume irriga la celeste Gerusalemme, fu inviato agli uomini

dal Figliuolo, siccome il Figliuolo era stato dianzi inviato dal Padre. E così la religione discesa dal Padre, fu insegnata a noi dal Figliuolo, ed è perpetuata dallo Spirito Santo. La missione del Figliuolo in ciò s'è adempiuta di glorificare suo Padre, far conoscere agli uomini e riverire la natura mal conosciuta e peggio oltraggiata di quel grand' essere. La missione dello Spirito Santo glorificare il Figliuolo, adorare la sua divinità, amare la sua umanità, ammirar le sue maraviglie, riconoscere i suoi benefizi, osservar la sua legge, e farsi dietro a' suoi esempj (*). Per cotesto Spirito dunque ha compimento la redenzione; siccome per essa fu ristorata la creazione.

Oh! movi adunque dall' alto de' cieli, dalla sedia sublime della tua maestà, divino Spirito; scendi a visitare le menti de' tuoi fedeli, ad empiere della tua grazia que' petti, che già nel Padre creasti, e nel Figliuolo redimesti. O tu che Paraclito ti dinomini e sei, dono dell' altissimo Padre, dito della destra di Dio, vivo fonte di carità, vivo lume di gloria, deh! movi a ripurgare i nostri sensi, ad accendere i nostri cuori della tua fiamma. Consolatore potente, dolcissimo ospite e refrigerio soavissimo dell' anime, se requie tu sei d' ogni nostra fatica, e d' ogni nostra gravezza sollievo; deh! tu soccorri benigno alle nostre necessitadi, informa e stampa del tuo valore le nostre menti. Senza te

(*) Card. de la Luzerne.

non è forza nell' uomo, che basti condurlo a riva del suo bene; senza te non è senso od affetto, che di colpa sia mondo. Perchè ti piaccia, beatissimo Spirito, irrigar de' tuoi doni le nostre arsure, lavare le nostre macchie, sanar le piaghe, ammollir le durezze. Spirito di virtù settiforme, danne, prego, sapienza a tutti di staccare i pensieri e gli affetti nostri dalle cose instabili e periture; danne intendimento a discoprire le verità del cielo, le verità necessarie alla nostra salvezza; danne scienza a conoscer la stima, che far dobbiamo della nostra vocazione; danne consiglio a dirigere e addirizzare i nostri passi in questo cammino difficile della vita; danne fortezza a sostenere le tentazioni così del bene, come del male; danne pietà, con che tenghiamo devoti all' amoroso servigio del nostro Dio; danne timore, con che gli sentiamo un santo rispetto, fedeli alla pratica della sua legge. Così tua santa mercede ne sia conceduto acquistare i frutti della grazia, e per essa la perennità della gloria, dove col Padre e col Figliuolo vivi e regni beato per tutti i secoli de' secoli.

BENEDIZIONE DATA A MANTOVA

LA PRIMA VOLTA.

Grande Iddio, che dall'immobile trono della vostra maestà vi vedete rotar sotto ai piedi le sfere celesti nell'armonico loro silenzio, fedele ciascuna alle proprie vigilie, che dal seno del vostro alto riposo reggete solo in una pace profonda quell'esercito innumerevole di astri: deh! Voi potentissimo date calma alla terra agitata, date requie alla misera umanitade. Che al sovrano imperio di un vostro cenno, le grida orgogliose della discordia si tacciano, le furie terribili della guerra si sperdano. Dio di bontà, autore di tutti gli esseri, il vostro sguardo paterno abbraccia tutto il creato; ma l'uomo di tutte creature è l'opera più sublime, l'opera vostra privilegiata. Che se gli avete irradiato lo spirito di un lume celeste, deh! piovetegli in cuore una stilla dell'infinito amor vostro, sicchè penetrato di quella divina soavità, non altro gusti, nè altro brami, che pace; l'uno s'accosti all'altro

siccome fratello, tutte nazioni sorelle, tutta l'umana schiatta una sola famiglia. Ah! no, non sia più, che l'uomo triemi all'aspetto dell'uomo, che madri e figlie trambascino all'aspetto di un ferro omicida, che le umane generazioni abbattute, mutilate, mietute nel più bel fiore si guastino l'une l'altre, e quasi per fame rabbiosa si consumino a vicenda. Perchè fate, o gran Dio, che nella giustizia dei diritti e de' doveri, l'autorità e l'obbedienza ne' proprj limiti contenute, al privato ed al pubblico bene concorrano in bello accordo; e così nella vostra virtù sia pace, e nelle vostre torri abbondanza.

Che se altra contrada mai vi chiese a man giunte pace, pace, pace, questa è certamente, dove tutti per la natura del luogo e per gli argomenti dell'arte, tutti sogliono scaricarsi i fulmini della guerra. Vedete, o gran Dio, vedete pingui campagne che d'ogni lato circondano la forte città; vedete laghi e fontane che quinci e quindi la bagnano e la fecondano; vedete greggi ed armenti che la rallegrano ed arricchiscono; vedete frequenza d'arti, fervore e copia di commerci. Tutte queste dovizie il torrente dell'armi a rotta ed a furia travolge seco. Disarborati all'intorno i campi, spiantate le case, i coloni cacciati, la città imprigionata, i cittadini o in altro suolo raminghi, o nello squallore delle proprie case ad ognora incerti e tremanti. Perchè ardere fuochi, scoppiar metalli,

crollar muri e ripari; e qua puntaglie di fanti, e onde là di cavalli, sguainate le spade e tratti i piombi micidiali, scorrazzare, azzuffarsi, confondersi, arrovesciarsi; e sonar grida, ululati, bestemmie; e feriti e morti a viluppo colmar le fosse, ingombrare le vie, e l'aria stessa del pestifero lezzo contaminare; e sulle porte, sugli spaldi, nelle piazze, nei tetti orrenda e cupa desolazione. Deh! salvate, o gran Dio, salvate questa cara e vostra città; salvatela sempre da un tanto flagello. Salvate i benemeriti padri, che non veggano a un tratto dissipate ed arse quelle sustanze, per cui tante fatiche sostennero e tante sollecitudini ad onorato incremento delle loro famiglie. Deh! vi prenda pietà della loro canizie. Salvate le tenere spose, che palpitanti al solo nome di guerra, con lagrimosa ambascia si stringono al seno i dolcissimi frutti del loro amore. Deh! vi prenda pietà delle loro viscere. Salvate i poverelli vostri, che non abbiano sulle soglie de' loro abituri, o sui limitari de' vostri templi, quasi luride larve a venir meno di stento, cadendo, miserabile vista! cadendo gli uni sugli altri, i semivivi co' spenti. Deh! vi prenda pietà della loro miseria. Salvate il vostro Santuario, il vostro Altare; che Sacerdoti e Leviti possano ad imitazione de' vostri Angeli in Cielo, cantare incessantemente le vostre laudi, e far salire l'incenso dei loro voti al soglio eccelso delle vostre misericordie. Dio della pace, riguardate pietoso a questo

buon popolo, a questa porzione eletta della vostra eredità, raccoglietela sotto all'ombra delle vostre ali, e fatele scudo della vostra benedizione. Siate dunque benedetti nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

BENEDIZIONE DATA A MANTOVA

LA SECONDA VOLTA

Siate benedetto, o Signore Iddio de' nostri padri, benedetto per tutti i secoli de' secoli. A voi s'appartiene la maestà, la potenza, la gloria: a voi spetta regnare; voi comandare a' principi ed alle nazioni. Vostre sono le grandezze e le ricchezze; in vostra mano è la forza e la sovranità degli imperj. Eterno è il vostro regno, e voi siete chiamato il Sire de' tempi, il Monarca del bene, il Re della giustizia e della misericordia.

Benedite adunque, o Signore, benedite a quegli uomini, che immagini auguste della vostra divinità, innalzati furono ad essere depositarj e ministri della vostra provvidenza, esemplari e maestri della pubblica virtù, sostegno a' deboli, correzione a' forti, tutori dell'ordine, guardiani della pace.

Benedite al Capo Supremo del Sacerdozio, alla eletta milizia del Santuario, a quel regno, che non

è altrimenti di questo mondo. Regno di fede, di speranza, d'amore, per cui l'uomo è pellegrino su questa terra, e sospira continuo alla città permanente del cielo. Benedite agli Unti del vostro crisma, e stampatene i cuori della fiamma purissima di quel zelo ch'è secondo la scienza, zelo contemperato di mansuetudine e di carità, qual s'addice ai pastori d'una greggia ch'è segnata del vostro nome.

Benedite al Capo Supremo del vasto impero di che noi siamo parte, e reggete voi stesso nelle mani de' suoi governanti le bilance della equità e la spada della giustizia. Salite co' magistrati alle corti, a' tribunali della ragione; dettate loro sentenze incorrotte a difensione della innocenza, ed a punizione della colpa: assistete al cancello de' giureconsulti, al banco de' negozianti, e ne guardate la rettitudine e la integrità. Discendete agli umili casolari dell'artigiano e del cultivatore, a proteggerne l'opera e la fatica. Vegliate la continenza de' celibi, la fedeltà de' conjugati, l'autorità dei padri, la riverenza de' figliuoli, i diritti e doveri d'ogni stato e d'ogni condizione; sicchè di tante disuguaglianze che la natura soffre, e moltiplica la società, ne sorga un'uguaglianza di accordi, un'armonia di proporzioni maravigliosa, per cui frenate le passioni de' principi e le passioni de' popoli, annientati gli odj e le gelosie così de' grandi come de' piccoli, il Barbaro e il Greco, lo Scita e il Romano, il cittadino e il forestiero s'aggiungano

in quell'amicizia ed in quella fraternità, che a voi li conduca, e gli unisca in voi, solo e supremo Padre di tutta l'umana famiglia.

Benedite, o Signore, a questa religiosissima delle cittadi, e in ogni evento siatele voi propugnacolo di salute; chè dove s'alza lo scudo della vostra difesa, non è possa, no, di nemico che osi di appropinquarsi. E sia pure il cavallo apparecchiato per lo giorno della battaglia, che solo a voi, o gran Dio, s'appartiene salvare. Perchè guai a coloro i quali scendono per soccorso in Egitto, mettendo loro speranza ne' cavalli e ne' carri, che molti e validi sono, e non altrimenti nel Santo d'Israele. Conciossiachè l'Egitto sia uomo e non Dio, e le sue falangi carne e non ispirito. Laonde il Profeta ci ammonisce, che ove il Signore non edifichi la casa, invano vi si affaticano gli edificatori, e s'egli non guarda la città, indarno è che vegghino le ascolte. È certo a vana pompa, se non pure a ludibrio di nemiche impugnazioni, sorgerebbero queste rocche, e i baluardi, e i bastioni, ed ogni fatta di argomenti che a presidiare e a rendere formidabile questa bella città di mano in mano si trassero avanti, ed a tutto vantaggio si armarono, se voi, o Signore, vi ritirate, e le disdite il sostegno del vostro braccio. Piacciavi adunque di accoglierla sotto alle grandi ali della vostra misericordia, siatele voi guardiano, siatele difensore; cosicchè nella pace della giustizia questi suoi cittadini menino quieta e tranquilla vita in ogni

bontà, e voi benedicano, e rendano grazie immortali a voi, d'ogni bene sovrano dispensatore.

Che se voi sopra ogni altro nome vi gloriate di essere nominato padre de' poveri e consolatore de' tribolati; deh! per le viscere amorose della vostra pietà, rivolgete uno sguardo benigno a queste Case di ricovero e d'industria, e della vostra rugiada ristorate l'arsura in che penano afflitte ed asseccate. Vedete, o gran Dio, vedete que' parvoli che sono vostra eredità, ai quali già prometteste il regno de' cieli; vedete que' capi canuti, quelle faccie squallide e munte, guastamenti delle infermità, ruine del tempo; e sono pur vostra fattura, e chiamati al gaudio immortale delle vostre nozze. Deh! voi potentissimo, che avete in mano le chiavi di tutti i cuori, piegate la volontà de' ricchi a loro soccorrimento, aprite que' scrigni e que' granaj che l'avarizia tien chiusi ad ingordo guadagno, fate correre l'oro e l'argento ad irrigare le vene, e rinsanguinare un corpo, ah! troppo presto a gramezza venuto ed a stento. Di ciò vi priegano a caldi occhi, o Signore, tanti poveri e tanti infelici, che sospirano di essere accolti in quell'asilo pietoso, in quel porto sicuro dalle umane tempeste. Di ciò vi priegano i benemeriti ed instancabili direttori di quelle pie case, che vorrebbero a tutti i necessitosi aprire le braccia, e riceverli nel grembo della loro carità; di ciò vi priega la Sposa vostra diletta, la Chiesa de' Santi, ed io comechè il meno degno de'

vostri ministri, l'ultimo de' vostri servidori, per questo Vessillo di Redenzione che adoro, che abbraccio, che in alto sollevo a benedirneli in vostro nome, di tanto vi supplico e vi scongiuro.

La vostra benedizione, o Signore, a guisa di fiume si spanda su questo popolo a crescerlo in ogni frutto di buone opere e di celesti consolazioni. E così sia.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE

ORAZIONI QUARESIMALI.

Dedica alla città di Mantova . . . . . pag. 5
Esordio detto in Mantova. . . . . » 7
Esordio che dovea recitarsi a Venezia la Quaresima del 1834. . . . . » 10
Il Ministro Evangelico . . . . . » 13
Il Magistrato . . . . . » 37
I Trapassati . . . . . » 57
L'Orazione. . . . . » 80
La Confessione . . . . . » 102
La Santissima Comunione. . . . . » 125
La Pace . . . . . » 145
La Trinità . . . . . » 167
Benedizione data a Mantova la prima volta . . . . . » 188
Benedizione data a Mantova la seconda volta . . . » 192

SEGUITO DELL'ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

O

Occioni da Tre Lucrezia, direttrice dell'Istituto femminile in Montagnana.
Odescalchi nobile Antonietta, di Milano.
Odescalchi nobile Guido, di Milano.
Odorico don Domenico, parroco a Prata.
Ogliani Marco, di Mantova.
Oldofredi conte T., di Milano.
Olevari Giuseppe, di Nuvolera.
Olgiati Giovanni, di Milano.
Olivi dottor Gerolamo, avvocato di Treviso.
Olivi Tommaso, di Chioggia.
Onorio ab. Giuseppe, di Padova.
Orcesi Gio. Batt., librajo in Lodi, per esemplari 7. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Ordanini Francesco, di Castiglione delle Stiviere.

Osmas G. B., di Padova.

Osti Benedetto, avvocato, di Legnago.

Ostinelli figli di C. Antonio, libraj in Como, per esemplari 6. I nomi de' loro signori Associati figurano nel presente Elenco.

Ottolini contessa Visconti, C. Elisabetta, di Milano.

P

Pagani Carlo Annibale, di Arzignano.

Pagani Antonio, di Ragusa, per esemplari 22. I nomi dei suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Palastrelli conte Bernardino, di Piacenza.

Palazzi molto reverendo don Francesco, Proposto parroco di Mariano.

Palestra prete Antonio, di Verdugia.

Palinieri don Giuseppe, di Mantova.

Panizzuti d.r Antonio, legale, di Pordenone.

Panciera don Giovanni, professore al seminario di S. Marcello di Vicenza.

Panini Francesco, di Cittadella.

Panizza don Antonio, di Vicenza.

Panizza don Pietro, di Valdagno.

Panzani Pietro, seminarista, di Mantova.

Paoli Gerolamo, di Valdagno.

Papa Agostino, arciprete a Casal Romano.

Papa don Luigi, arciprete di Pasto Comene di Goite.
Pappafava cav. Alessandro, di Padova.
Pappafava contessa Luigia, di Padova.
Parrachini prete Vincenzo, di Bassano.
Pardo Giacomo, di Verona.
Parigalli parroco Gio., di Marcaria.
Parmeggiani Giuseppe, dottor fisico di Reggio.
Parolari Giovanni, di Mantova.
Parolari Giulio Cesare, di Venezia.
Parolini cav. Gaetano, di Piacenza.
Pascatti Pietro, negoziante in S. Vito.
Pascatti Giacomo, librajo in S. Vito al Tagliamento, per esemplari 169. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.
Passetti Giuseppe, Segretario al tribunale provinciale di Treviso.
Passetti Pietro, di Treviso.
Pasquali don Giacomo, Parroco a Sbrogliavacca.
Pasquinelli Angelo, di Padova.
Pasta Giuditta, di Milano.
Pasta Clelia, di Milano.
Paternoli Antonio, librajo in Gorizia, per esemplari 14. I nomi dei suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.
Pastorio dottore Ascanio, di Mantova.
Patrizio ragioniere Antonio, di Milano.
Patrizio Giuseppe, di Milano.
Pavan don Francesco, cooperatore di Burano.
Pavan Luigi, di Padova.

Pavari Girolamo, Regio Commesso postale di Montagnana.

Pavari don Girolamo, Medico in condotta in Merlara.

Pavesi don Natale, Coadjutore in Desio, provincia di Milano.

Pavia Carlo, commesso cancelliere nel Tribunale civile e criminale in Piacenza.

Pavon avvocato Bartolommeo, di Cittadella.

Pavon avvocato Benedetto, di Cittadella.

Pecchi don Giovanni Battista, Arciprete, parroco di Ospedaletto, provincia di Brescia.

Pecchio Carlo, di Venezia.

Pecorini don Benedetto, beneficiato in S. Antonio di Piacenza.

Pedazzoli prete Domenico, maestro in Cacavero.

Pedretti Bortolo, parroco in Castenedo.

Pellegrini Giambattista, di Milano.

Pellegrini don Giuseppe, professore al ginnasio collegio Calchi Taeggi in Milano.

Pelicani Luigi, di Mantova.

Pellizzari Angelo, parroco di Cajonoico.

Pellizzari don Pietro, di Castelfranco.

Penile don Angelo, ingegnere civile, di Montagnana.

Penolagri don Bartolomeo, avvocato, di Montagnana.

Pensa sacerdote Giuseppe, di Milano.

Penso don Giovanni, economo onorario del seminario vescovile di Chioggia.

Perego Luigi, negoziante in Piacenza.

Perelli Antonio, di Milano.

Perelli Rocco Luigi, di Milano.
Perin don Giovanni Battista, di Valdagno.
Perlotto Francesco, possidente in Montagnana.
Perolari Malmignati nobile Elena, nata M. Carlotti, di Lendinara.
Perotti Antonio, di Legnago.
Perotti Emilia, di Villotta.
Persia don Vincenzo, canonico onorario, di Chioggia.
Pertile Giovanni, di Monselice.
Peruzzi monsignore Agostino, canonico della Metropolitana di Ferrara, e rettore della università.
Pesaro Giacobbe, di Mantova.
Peschiuta Luigi, notajo, di S. Vito.
Pessina chierico Giovanni, di Desio.
Pessini ingegnere don Giuseppe, di Montagnana.
Petenzi Davide, di Lovere.
Petri don Antonio, parroco in Villotta.
Petrillo Alessandro, di Venezia.
Pezzana don Biasio, parroco in Arzene.
Pezzana Angelo, bibliotecario della ducale biblioteca di Parma.
Pezzarossa don Giuseppe, di Mantova.
Pezzi don Antonio, coadjutore in Curago.
Pezzolini Giovanni Battista, parroco in Renzano.
Piacentini don Lorenzo, di Padova.
Piacentini Orsola, di Milano.
Piacentino Pietro, ufficiale nell'I. R. Intendenza in Rovigo.
Piccinelli Andrea, farmacista, di Piacenza.

Picco abate Francesco, d'Iseo.

Pier Luigi, canonico de Faveri, professore di teologia in quel seminario.

Pieri don Luigi, parroco di Muzzolon, distretto di Valdagno.

Pietra d.r Gaetano, I. R. aggiunto pretorio in Pordenone.

Pietroboni Andrea, di Mantova.

Pignolo don Bartolommeo, medico direttore dello spedale civile in Rovigo.

Pina Giacomo, di Tramonti di sotto.

Pinati Giovanni, di Mantova.

Pini Giuseppe, professore, di Brescia.

Pinn don Giuseppe, parroco a Fiume.

Piombin don Stefano, di Monselice.

Piombini marchese, di Piacenza.

Piotti don Giambattista, di Milano.

Pirotta e C., librai in Milano, per esemplari 2.

Piva Carlo, di Rovigo.

Pizzali don Antonio, parroco di Villanuova, prov. di Pordenone.

Pizzi abate Antonio, alunno nel seminario di Piacenza.

Pizzi Rosa, di Mantova.

Placco don Giuseppe Antonio, architetto e perito civile in Montagnana.

Plateo Antonio, esattore delle imposte dirette a Maniago.

Ploner Luigi, I. R. impiegato alle dogane in Padova.

Poggi Luigi, Capitano, maresciallo d'alloggio nella guardia d'onore di S. M. la duchessa di Parma, Piacenza, ec.

Pognici Antonio, I. R. Commissario distrettuale, di Pordenone.

Polla sacerdote don Michele, di Mantova.

Polastrelli conte Bernardino, di Piacenza.

Polletti dottor Francesco, di Padova.

Poletti Giacomo, di Ceneda.

Polletti Gio. Battista, di Pordenone.

Poli avvocato Carlo, di Mantova.

Poli Giovanni, di Codogno.

Politi don G., maestro di II. classe grammaticale nel seminario di Portogruaro.

Polo Giuseppe, farmacista, di S. Vito al Tagliamento.

Ponso F. D., di Trieste.

Ponti Candido, farmacista, di Mantova.

Pontiroli don Giuseppe, di Mantova.

Ponzilacqua Bartolommeo, professore di calligrafia nell'I. R. liceo di S. Catterina di Venezia.

Ponzoni Giovanni, professore di lingua francese, di Venezia.

Porcia e Brugnera Co. Giuseppe, II. RR. commissarii distrettuali di Maniago.

Porcia conte Alfonso, di Venezia.

Porin don Giovanni Battista, di Valdagno.

Poroli don Giovanni, arciprete di Riva S. Vitale.

Porta don Giuseppe, sacerdote vice-rettore nel convito Bosisio in Monza.

Portalupi Giovanni, di Milano.
Portolan d.r Giacinto, di Pordenone.
Porza Alessio, di Treviso.
Povoleri don Domenico, parroco di Altissimo, distretto di Arzignano.
Pozzato don Vincenzo, di Venezia.
Pozza Marco, maestro ass. della classe III. delle scuole elementari maggiori in Padova.
Prandelli Pietro, di Brescia.
Prandoni don Luigi, parroco di S. Michele a Cantù, provincia di Milano.
Predabissi nobile Rosa, di Milano.
Prevosti don Luigi, coadjutore in S. Satiro in Milano.
Primo Girolamo, di Milano.
Prina Giuseppe Antonio, I. R. cassiere presso la direzione del lotto in Milano.
Prina prete Cesare, di Mantova.
Prosdocini don Giuseppe, di Rovigo.
Prosdocini don Matteo, di Vescovana.
Prosdocini Luigi, farmacista, di Vescovana.
Proserpio Dionigio, di Milano, per esemplari 2.
Provaglio Giuseppe, arciprete in Sanguinasco.
Provasi Gio. Batt., speziale in Mandello.
Pugardi don Alessandro, vicario di S. Fosca di Venezia.
Pujati sacerdote don Pietro, di Prata.
Pullero d.r Pietro, avvocato in S. Vito al Tagliamento.

Q

Quadri Girolamo, librajo in Brescia, per esemplari 18.
Quaglia don Giovanni Battista, parroco a Rivarola.
Quartaro Agostino, negoziante in S. Vito.
Quattrini ing. Francesco, di Codogno.
Querini Luigi, di Pordenone.
Quirini Costantino, di Padova.
Quirini Stampaglia conte Gio., di Venezia.

R

Radice Alessandro, di Milano.
Raffa Giuseppe, medico in Lonato.
Raggadore Sebastiano, di Valdagno.
Ragazola Francesco, di Mantova.
Rainoni Luigi, librajo in Crema, per esemplari 14.
Rambosio chierico Gerolamo, di Brescia.
Ramelli conte Luigi, rettore del seminario in Rovigo.
Rampoldi don Antonio, direttore spirituale nel seminario di S. Abbondio in Como.
Ranci R. don G. B., arciprete di S. Maria di Montagnana, vicario foraneo ed I. R. Ispettore distrettuale scolastico in Montagnana.
Ramponi don Gio., parroco di Nosate.
Ranzanici Bortolo, di Rovigo.

Ratti M. R. don Giulio, proposto di S. Fedele in Milano.

Ratti don Luigi, di Codogno.

Ravagnon don Girolamo, can. onor. di Chioggia.

Ravasi Francesco, cartolajo in Padova, per esemplari 9. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Rebagli don Giacomo, di Mantova.

Recchiei co. Francesco Mario, di Pordenone.

Rechron contessa Elena, nata Nassi, di Milano.

Re cav. Antonio, di Milano.

Redaelli don Samuele, professore nel seminario in Monza.

Redaelli Valeriani Valeriano, di Milano.

Redaelli Casnati Amantina, di Milano.

Redaelli Alessandro, di Milano.

Redolo Sebastiano, agente fiscale di finanza in Rovigo.

Reggiani don Antonio, arciprete di Camsugine, prov. di Reggio.

Remondini Giuseppe, di Venezia.

Renati, di Mantova.

Renier ab. don Giovanni, di Goolega.

Renier don Lorenzo, di Chioggia.

Rescali don Egidio, di Codogno.

Ressetar don Natale, canonico di Ragusa.

Ressi don Gio. Battista, di Bassano.

Reviglio Giuseppe Ignazio e figli, libraj in Torino, per esemplari 26.

Richieri co. Liberale, di Pordenone.
Ricci Pietro, possidente, di Piacenza.
Ricchini Santo, cartolajo e legatore di libri, di Milano, per esemplari 20.
Ricordi e comp., libraj negozianti di stampe e musica, in Firenze, per esemplari 50.
Riggendbach Cristoforo, di Basilea.
Rigobullo Paolo, di Rovigo.
Rinaldi don Vincenzo, coad. a Tavernasco.
Riva conte Gaetano, di Milano.
Rivabene ab. Luigi, sacerdote di Conegliano.
Rivolta Serafino, di Milano.
Rizzardi Carlo, seminarista di Mantova.
Rizenfeld contessa Catena, di Mantova.
Rizzi ragioniere Tranquillo, di Milano.
Rizzini contessa Brigida, di Mantova.
Roberti conte G. B. del Tiberio, di Bas.
Roccati Camillo, arciprete di Moglia di Sermide.
Rocchetti Giuseppe, di Legnago.
Rodella ab. Bernardo, di Montagnana.
Roder don Giovanni, sacerdote di Portogruaro.
Roediger Enrico Edoardo, di Milano.
Rolando Evasio, librajo in Casale Monferrato, per esemplari 10.
Romanello don Giuseppe, di Venezia.
Romani avvocato Francesco, di Mantova.
Romanini Samuele, di Venezia.
Romano prete Giuseppe, di Brescia.
Rominti Gaetano, di Legnago.

Ronca don Domenico, arciprete di Terazzo, per esemplari 2.

Roncaletti, proposto parroco di Cesovo in Valtrombia.

Roncetti don Giuseppe, di Tignale.

Ronconi Paolo Antonio, di Venezia.

Roncoreni don Angelo, lettore di Teologia nel seminario in Como.

Rondelli don Giuseppe, arciprete in Asola.

Rosa co. Lodovico, di S. Vito al Tagliamento.

Rosa don Antonio, arciprete di Varago provincia di Treviso.

Rossa Gian Maria, professore nel seminario in Brescia.

Rosaleni don Sebastiano, assistente spirituale, di Spessano.

Rosaspini don Lorenzo, parroco di Lezzeno.

Rossati don Santo, coadjutore in S. Martino, di Legnago.

Rossati Giovanni. di Mantova.

Rossetti dottor Giovanni, di Mantova.

Rossetti d.r Nicolò, di Lattisane.

Rossi molto reverendo Francesco, proposto parroco di S. Nazaro in Milano.

Rossi prete Policarpo, di Milano.

Rossi Giuseppe, di Milano.

Rossi Pio Giuseppe, di Mantova.

Rossi don Gio. Batt., di Bognoli.

Rossi Giovanni, sacerdote di Salò.

Rossi Antonio, di Venezia, per esemplari 2.

Rossi Antonio, di Polcenigo.

Rosnati Ottavio, parroco di Crenna.

Rosti Gio., dottore in ambe le leggi, di Venezia.

Rottigni Francesco, di Valdagno.

Roverini ab. Domenico, professore nel seminario di Padova.

Rubelli don Angelo, di Venezia.

Ruggeri don Luigi, I. R. sub economo distrett. in Alzano Maggiore.

Ruggieri Domenico, di Poleselle.

Rusconi Felice, tipografo-librajo in Milano, per esemplari 4. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Rusconi molto reverendo don Alessandro, proposto vicario foraneo, in Cesano Boscone.

Rusconi Pasquale, librajo in Novara per esemplari 47.

Rusconi del fu Giacomo Antonio, di Sondrio.

Rusteghello conte Gio. Andrea, di Venezia.

S

Sabbatini don Luigi, arciprete a S. Antonio in Mantova.

Sabino Antonio Pagini, impiegato in Padova.

Sacchetto Giovanni, librajo in Padova, per esemplari 56. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente elenco.

Sacchi Carlo, di Milano.

Sacchi Defendente, di Milano.
Sacchi Felice, ricevitore a Conselve.
Sacchi Ferdinando, di Milano.
Saladini Francesco, di Verona.
Salvagnini D.n Gio., parroco di Anquillare.
Salvari Antonio, di Padova.
Salvi prete Arcangelo, di Ospitaletto.
Salvini Stefano, maestro elem. di Paderno.
Sampietro molto reverendo don Luigi, proposto d'Angera.
Sannazari cont. donna Giuseppa, di Milano.
Sandoli don Gio. Batt., maestro di Concadirame.
Sandrini Cornelio, di Mantova.
Sangiorgio don Francesco, parroco di Castello in Vallolda.
Sanguanini sacerdote D.n Angelo, di Commissaggio.
San-Pietro don Giulio, coad. nella Basilica di S. Stefano in Milano.
Santi Cesare, di Rovigo.
Santizza P. Anselmo, de'minori osservanti in Ragusa.
Saraval Giacomo, direttore nell'I. R. capo-scuola israelitica in Trieste, per esemplari 5. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.
Sarto don Marco, parroco di Cà Venier, diocesi di Chioggia.
Sartorelli Giuseppe, di Valdagno.
Sartori Angelo, di Pieve di Soligo.
Sartori Paolo, di Conselve.
Savelli Giuseppe, di Legnago.

Savorgnan Co. Mario Achille, di Padova.
Scaggio don Lorenzo, cappellano di Biancale, prov. di Treviso.
Scalfarotto Marco, d'Udine.
Scanferlato Giuseppe, di Monselice.
Scapin Antonio, di Bognoli.
Scaramuzza ab. Antonio, di Montagnana.
Scarpa sacerdote don Giuseppe, di Portogruaro.
Scarpiero don Bortolo, di Schio.
Scarpini don Antonio, cappellano nel reggimento Baron Winpffen in Gratz.
Schiapadoni Luigi, d'Ostiglia.
Schiepati don Giovanni, coad. in Gessate.
Schivi Antonio, di Padova.
Schubart Paolo, librajo in Trieste, per esemplari 63.
Scondola Marco, di Soave.
Scotti don Antonio, professore nell'università di Pavia.
Scotti Fumagalli donna Elena, di Milano.
Scurati Pietro, di Medole provincia di Mantova.
Sedabone prete Giacomo, di Lavone.
Seletti Giuseppe, professore nel collegio di S. Marta in Milano.
Selini Luigi, maestro di Poliselle.
Serioli Luigi, arciprete vicario foraneo in Rovegno.
Serrolini rag. C., di Milano.
Sertorio Giovanni, di S. Vito.
Servi Giovanni, di Milano.

Siega sacerdote d.ª Luigi, di Maniago.
Signoretto don Antonio, di Chioggia.
Silo don Giulio, vice-rettore nel seminario teologico, di Como.
Simeoni don Bartolommeo, di Legnago.
Simonetta Luigi, di Milano.
Simoni Gio. Gabriele, R. commiss. distrettuale di Badia.
Sironi Carlo, cancelliere della Curia vescovile di Como.
Sirtori nob. don Gaspare, di Milano.
Sissa Luciano, seminarista, di Mantova.
Sivola Andrea, di Milano.
Soave prete Luigi, di Legnago.
Socolovich Domenico, canonico e vicario delle due diocesi unite di Trebigne e Mercarva in Ragusa.
Solari don Antonio, rettore di Polignano.
Solari Francesco, di Piacenza.
Solari Francesco, librajo in Piacenza, per esemplari 4.
Solcini don Carlo, cappellano delle carceri criminali in Mantova.
Soler don Bortolo, canonico, di Portogruaro.
Solero Giuseppe, di S. Vito.
Soncini Luigi, di Mantova.
Soster Rocco fu Valentino, di Valdagno.
Sozzi Giovanni Battista, di Milano.
Spada Giuseppe, chierico, di Brescia.
Spadoni Giuseppe, dottore in legge, di Reggio.

Spadoni don Carlo, arciprete e vicario foraneo di Bersano, provincia di Reggio.
Spandri Paolo, di Venezia.
Spazzini Francesco, parroco di Melzo.
Spech Costanza, di Milano.
Spera prete Domenico, coadjutore della parrocchia di Calcinate.
Speranza ragioniere Carlo, di Milano.
Sperati d.n Adamo, coadjutore nell'I. R. Basilica ambrosiana di Milano.
Spessa Augusto, chirurgo, di Crespino.
Spilimbergo co. Paolo, di Pordenone.
Spinelli Nicolò, parroco di S. Stefano, di Vicenza.
Splendori Giovanni, di Montagnana.
Splendori Nicola, di Montagnana.
Stalia P.e Giacinto M.a, priore de' RR. PP. di S. Domenico in Ragusa.
Stampa D.n Giuseppe, parroco di Vaprio.
Stefani Giuseppe, di Mantova.
Stefanini Giuseppe, maestro in Mantova.
Stievano don Paolo, del comune di Breso.
Strada Antonio, di Milano.
Stratta Carlo Benedetto, di Gorizia.
Strigelli, contessa, di Milano.
Stucchini nobile Pietro, cavaliere di III classe dell'Ordine della corona di ferro, di Bassano.
Stucchini dottor Gerolamo del fu Leonardo di Bassano.
Suzzara Pietro, di Mantova.

T

Taccani abate Alessandro, di Moirago.

Taccàni don Francesco, coadjutore in Bellinzago (Com. di Cassano d'Adda).

Taccioli Giulia, di Milano.

Tacconi don Olimpio, coadjutore in Groppello.

Taddei Domenico, librajo in Ferrara, per esemplari 6. I nomi dei suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Taddei monsignore Giuseppe, canonico teologico della metropolitana di Ferrara.

Taglialegne avvocato d.r Antonio, di Lattisana.

Talini sacerdote d.n Carlo, prof. d'umanità nel Collegio convitto in Cassano d'Adda, per esemplari 11. I nomi dei suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Tamai Francesco, ufficiale del registro e tasse, in Pordenone.

Tamai Luigi, di Milano.

Tamburlin Francesco, comm. di Motta.

Tanzini medico dottore Giorgio, di Piacenza.

Tarma Giacomo, di Venezia.

Tavelli Giovanni, di Verolanuova.

Tavolini D.n Antonio, parroco di Zulgano.

Tazzini ingegnere architetto Giacomo, di Milano.

Tedeschi Landi contessa Luigia, di Piacenza.

Tedeschi Angelo, di Mantova.

Telmoni oblato don Martino, arciprete provicario foraneo, in Fontaneto.

Temparin don Bartolommeo, di Monselice.

Terrabugio Giovanni, impiegato, di Trento.

Terzi Giuseppe, vicepresidente del tribunal civile e criminale in Piacenza.

Terzoni don Giuseppe, vicario nella parrocchia di S. Siro in Soresina.

Testolini D.n Giambattista, parroco, di Padova.

Tettamanzi Luigi, di Valdagno.

Timeoni Gaetano, di Trento.

Tinazzo don Pietro, di Legnago.

Tinelli dottore, di Mantova.

Tiraboschi fratelli, librai in Bergamo; per esemplari 18.

Tirinanzi Giovanni, di Milano.

Tironi Pietro, di Venezia.

Tobaldini Giovanni, arciprete e vicario foraneo, di Legnago.

Todesco avvocato d.r Giuseppe, di Treviso.

Todoro Francesco, farmacista in Conselve.

Tognola Paolo, professore nell'I. R. ginnasio in Mantova.

Tognoli prete Flaminio, di Valcamonica.

Tomaghi don Felice, coadjutore in S. Biagio di Monza.

Tomaselli Adamo, di Ceneda.

Tommasi Giovanni Battista, di Cittadella.

Tomblon Gerolamo, di Cittadella.
Tonelli don Andrea, di Mantova.
Tonini Domenico, di Collio.
Tortorini Giovanni Antonio, di Monselice.
Toscanelli fratelli, librai in Torino; per esemplari 24.
Tosetti consigliere Giuseppe, di Trento.
Tramboglio prete Giovanni, di Dellio.
Travani avvocato D.r Antonio, di Pordenone.
Treboldi Augusto, parroco di S. Antonio in monte Castere.
Trelawny baronessa, di Scozia.
Trenti don Gerolamo, arciprete, di Mantova.
Trenti, I. R. consigliere in Mantova.
Trentini don Domenico, di Valdagno.
Trestini abate Tommaso, parroco di Roveredo, di Cologna.
Trevisanato Giuseppe, di Trento.
Trisino-Lodi conte Prospero, di Piacenza.
Trivulzio Maria Margherita, di Milano.
Tromba Giovanni, I. R. consigliere, di Ragusa.
Trombini monsignor dottor Luigi, arciprete canonico del duomo di Rovigo.
Trombini d.r Giacomo, avvocato in Rovigo.
Tron Giuseppe, I. R. impiegato di zecca in Venezia.
Trotti marchese Antonio, di Milano.
Truffi e socj, libraj in Milano, per esemplari 4.
Tumbara Giovanni Battista, di Legnago.
Turchetto Giovanni Battista, librajo in Udine, per

esemplari 19. I nomi dei suoi signori Associati trovansi nel presente Elenco.

Turini don Osualdo, maestro di fisica nella filosofia in Portogruaro.

Turini Francesco, I. R. direttore del lotto, in pensione, di Trento.

Turini don Santo Francesco, sacerdote, maestro e direttore di III. classe elementare in Portogruaro.

U

Udeccio Francesco, di Valdagno.

Ugo Antonio, di Padova.

Ugolotti don Carlo, arciprete vicario foraneo in Suzzara.

Ugolotti don Giuseppe, di Castiglione delle Stiviere.

Ugoni Ferdinando, cassiere del Monte di Pietà, di Treviso.

Urio d.n Giovanni Battista, direttore della lotteria di S. Pietro martire, d'Alzano.

V

Vagnotti prete Giorgio, d'Asola.

Valle Gaetano, socio attivo dell'Ateneo in Bergamo.

Vallebre Giovanni, di Valdagno.

Valentini Giovanni, di Treviso.

Valenti Gaetano, di Milano.

Valesini prete Francesco, professore nel collegio Calchi Taeggi in Milano.

Valgussa R. P. Alessandro, barnabita, maestro nel collegio in Monza.

Valmarana conte Benedetto, di Venezia.

Valmont Mariana, libraja in Brescia; per esemplari 131. I nomi dei suoi signori Associati figurano nel presente Eleneo.

Valvassori don Antonio, di Pedrengo.

Vanoni don Giovanni, di Mantova.

Vanotti Angelina, di Milano.

Varani cavalier Gentile, di Mantova.

Vasiotti padre Chiaro Francescano, professore di storia ecclesiastica e diritto canonico, di Gorizia.

Vasle Camillo, di Valdagno.

Vatta don Giovanni Battista, missionario in Gorizia.

Veani Luigi, di Cittadella.

Vecellio dottor Antonio, di Pieve di Cadore.

Vecerina padre Bartolommeo, francescano, di Gorizia.

Vedova D.r Luigi, medico-chirurgo in Aviano.

Vedova dottor Giovanni, di Conegliano.

Venanzio don Girolamo, di Portogruaro.

Vendramini prete don Carlo, coadjutore in S. Satiro di Milano.

Venini Pietro, di Milano.

Venco don Bartolommeo, parroco a Quargenta.

Ventura Filippo, di Venezia.

Vercellesi sacerdote don Giacomo, di Bergamo.

Vergani Onorato, di Milano.
Vertua don Gio. Batt., di Soresina.
Veruda don Benedetto, parroco di Trevignano prov. Veneta.
Vescovi D.r Giulio Cesare, I. R. pretore in S. Vito.
Viarana Antonio, di Milano.
Vicentini G. B., parroco di Legnago.
Vicini prof. Giacomo, di Mandello.
Vico Mercati Antonio, di Legnago.
Videmar chierico Gio., di Milano.
Viganò sacerdote don Giuseppe assistente in S. Eusebio di Milano.
Vignola don Faustino, di Brescia.
Viglioli Antonio, di Gazolo, provincia di Mantova.
Villa ragioniere Agostino, di Milano.
Villa prete don Antonio, di Milano.
Villa Antonio, impiegato alla Contabilità in Milano.
Villa Giuseppe Antonio, di Melzo.
Vimercati nob. Giovanni, di Crema.
Vincenti Giulio, aggiunto al reg. commissariato distrettuale di Pordenone.
Vincentini Vinceslao, canonico primario ed arciprete della cattedrale di Treviso.
Vincenzi Geminiano e comp., librai in Modena, per esemplari 12.
Visconti Brebbia nobile Giuseppe, I. R. intendente in Brescia.
Visconti Brebbia Lodovico, di Milano.
Visconti Passalacqua contessa Caterina, di Milano.

Vitali don Giuseppe, coad. in Niguarda.
Vittori Giuseppe, agente Cenlazzo, di Maniago.
Vivaldi Giovanni fu Melchiorre, di Legnago.
Vivante Elia, di Venezia.
Voldi don Domenico, coad. in Villa Bartolomea.
Volentieri don Angelo, rettore del collegio Ognisanti in Codogno.
Volner Giovanni, di Legnago.
Volpini don Carlo, M. R. proposto di S. Nazaro e Celso, di Piacenza.
Volta co. don Girolamo, maestro di IV. classe grammaticale, di Portogruaro.
Vordoni, D.r, di Ragusa.

W

Walgher ab. don G. B., di Bergamo.
Wiezzoli Gerolamo, di Venezia.
Willina Saverio, delle scuole Pie, in Ragusa.
Wischia canonico don Giuseppe, di Chioggia.

Y

Yves Gravier, librajo in Genova.

(Il seguito nel Vol. IV).

				Errata	Corrige
Pag.	14	*lin.*	26	lucerna	lucerne
»	31	»	25	bugiardi	bugiarde
»	121	»	23	domane	dimane
»	123	»	23	sosta	si sta
»	171	»	12	Adornamento	Ad ornamento

Pentimenti del chiarissimo Autore.

»	126	»	11	de' poveri mortali	de' miseri mortali
»	131	»	19	si ommettano le parole *e non ad altro occupate che a materiali e sensibili cose.*	
»	134	»	19	si ommettano le parole *quindi abbiamo una viva partecipazione della natura di Dio, e perciò un essere ed una vita divina comunicataci dal seme di lui, onde siamo generati.*	
»	138	»	9	della sua morte	della morte sua
»	159	»	22	ci discorda con noi	ci mette in discordia con noi medesimi

ORAZIONI QUARESIMALI

ED

ALTRE NUOVE OPERE

DEL PROFESSORE ABATE

GIUSEPPE BARBIERI

VOLUME QUARTO.

MILANO
PRESSO GLI EDITORI PIETRO E GIUSEPPE VALLARDI
Negozianti di Stampe, Libri e Carte Geografiche, ec.
contrada di S.ª Margherita, N.° 1101
M.DCCC.XXXVII

Quest'opera è posta sotto la protezione delle veglianti Leggi,
essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono.

COI TIPI DI FELICE RUSCONI

ORAZIONI
QUARESIMALI

VOLUME QUARTO.

ALLA MAGNA CITTÀ DI PADOVA

CELEBRATISSIMO DOMICILIO

DI TUTTE LE NOBILI DISCIPLINE

LA QUALE DEL SUO VOTO AUTOREVOLE

CON ITERATI SEGNI DI BENEVOLO ANIMO

CONFORTAVA L'ORATORE

CHE QUEST'ULTIMO VOLUME

A SUGGELLO DI FILIALE RIVERENZA

LE CONSACRA.

ESORDIO

DETTO LA PRIMA VOLTA A PADOVA.

La divina parola è una sementa, l'anima de' fedeli il campo sul quale da' banditori evangelici è sparsa. Ma perchè la sementa provi e fruttifichi, duopo è, vel sapete, che il terreno ad accoglierla sia preparato. Laonde abbiamo dall'Evangelio, che s'ella cade lunghesso la via, immantinente gli augelli dell'aria ne fan sua preda; se cade in luoghi petrosi, comechè faccia vista di germogliare, ben tosto dal sole afflitta vien meno, sendochè la radice non è potuta ficcarsi addentro nel suolo ed appigliare; e se gittata fra i rovi e le spine, posto che un tratto appigli e provenga, non pertanto rimane da quelli soffocata e spenta. Con le quali similitudini viene a dire, che l'animo o fattosi callo di malizia, o dai piaceri e dalle cure del secolo per viziosa fralezza contrastato, sebbene alla divina parola conceda l'orecchio; non per questo è da credere, ch'ei la riceva nell'intimo petto, e la riceva

così da crescerle nudrimento in opera di virtù. Siccome adunque per avere buon frutto di alcuna sementa gli è mestieri per una parte, che sollo e profondo, per l'altra purgato e netto le si apparecchi a riceverla il terreno; medesimamente l'animo convien essere ed umile e semplice, a voler accogliere quella dottrina, che nella umiltà mettendo radice, e crescendo nella semplicità, meni frutto centuplicato di benedizione e di grazia. Conciossiachè l'umiltà rimovendo gli ostacoli della prosunzione, e la semplicitade abborrendo dalla malizia, fanno sì che l'animo si disponga vie meglio a credere, e si rechi più docile ad operare; e così lo intelletto e la volontà cospirando ad un termine, l'uomo in tutte sue parti a quella regola eterna si conformi, la quale insegnando il vero, conduce al bene, e coll'affetto del bene acquista credenza al vero. Intorno alle quali disposizioni siate cortesi, ch'io venga toccando alcuni particolari; nè v'incresca, prego, che da questo argomento io pigli le mosse, e, come a dire, l'abbrivo alle nostre future meditazioni.

Se non che a degnamente trattarne da questa cattedra augusta di verità, donde piovvero tanti fiumi di sublime e toccante eloquenza a vangelizzare tra gli uomini il bene, a vangelizzare la pace: in una città, com'è questa, delle italiche nobilissima, d'ingegni e d'arti cultissima, fiorentissima; anzi nido e domicilio di tutte le belle ed utili discipline: in questa città, dove tante speranze si accolgono e

crescono a sostegno, a conforto, ad ornamento e a delizia del sacro paese, che il cielo benigno a patria ci diede; più alto ingegno sarebbe chiesto, e petto d'altre virtudi armato, che il mio non è. Ma io, che gran parte di mia carriera ho corso tra voi, della vostra ospitale benevolenza per mille guise onorato così, che debbo recarmi a gran pregio d'essere con intera dedicazione di animo cosa vostra; io non ignoro, che generoso e indulgente portate il cuore: sicchè mi giova pigliar fiducia, che sarete per accogliere di buon grado gli sforzi di una volontà, la quale ad ordini reverendi ha stimato suo debito, non che sottomettersi ad obbedienza, farsi incontro volonterosa. E mi conforta inoltre il pensiero, che la molta pietà di che suona illustre e riverito il vostro nome, farà sì, che la insufficienza del mio favellare non abbia punto da scemar efficacia a quell'eterne dottrine, che sono il pascolo della salute. E già la vostra frequenza e il divoto raccoglimento degli atti vostri, siccome da un canto mi dice assai, che parati e bramosi siete di trarne santificazione ed onore all'anime vostre; così dall'altro mi aggiugne speranza, che farete altresì di giovarmi con le vostre orazioni al Padre dei lumi, perch'io non abbia a mancare sotto al peso di un ministero, che santissimo petto richiede, e labbro immacolato, a non dire di quella sapienza, che tutta viene dall'alto.

Ma voi, o Signore, che siete via, verità e vita

dell'anime, deh! voi, eterna sapienza, togliete il velo ch'è sopra a' miei sguardi, ond'io possa considerare le maraviglie, che sono inchiuse nella vostra legge. Insegnatemi la vostra verità, chè voi siete lo Iddio della mia salute, ed io sono operajo nell'opera vostra, lavoratore in quel mistico edifizio, che va crescendo in tempio santo a vostra laude. Purgate il mio labbro con l'ardente carbone tolto là dall'altare de' sagrifizj: concedetemi la grazia di piacere, e la forza di persuadere, acciò la vostra parola, che a svellere e a porre, a distruggere ed a fabbricare è potente, s'incorpori per fede in tutti quelli che mi ascolteranno. Indarno è chi semina, indarno chi pianta, se voi, o Padre delle misericordie, non date lo accrescimento: chè l'uomo parla agli orecchi, e voi solo parlate ai cuori. Esaudite pertanto, o Signore, esaudite l'orazione del vostro servo, la voce della mia supplicazione, intanto che io levo le mani verso l'oracolo della vostra santità. Ah! no, non vogliate ridurvi a memoria le ignoranze e gli errori della mia gioventù; ma secondo la vostra benignità, e per amore del vostro nome fatemi degno di annunziare i vostri comandamenti, di onorare l'abitazione della vostra casa, il tabernacolo della vostra gloria. Perchè sostenuto e avvalorato dal vostro braccio, sclamerò col Profeta: O terra, o terra, ascolta la parola del Signore. Ascoltatela, giovani e vecchi, poveri e ricchi, pusilli e grandi. Ascoltatela, o semplici, ed ella vi

sarà lume a rischiarare il vostro intendimento, ella vi sarà scudo a difendere il vostro cuore. Ascoltatela, o savj, e gusterete vie meglio le caste delizie di quella sapienza che mai non lascia delusi i suoi amatori: ascoltatela, o giusti, ed ella vi manterrà nel certo e pieno possedimento della vostra giustizia, e corona di meriti vi cignerà: ascoltatela, o peccatori, aride ossa che siete sparse nel campo della Chiesa, ed entrerà lo spirito in voi, e sorgerete da quello stato di morte e di corruzione, in che vi ha gittato la colpa. Inchinate, o voi tutti, l'orecchio ai parlari del Signore, chè la sua parola è arra di vita eterna. Adunque nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo prendiamo felice incominciamento.

ESORDIO

DETTO A PADOVA

NELLA CHIESA PARROCCHIALE DE' SERVI

LA QUARESIMA DELL' ANNO MDCCCXXXIV.

Io leggo ne' volti e negli atti vostri una bramosa espettazione, una sollecita cura d'intendere con quali parole io sia per dare cominciamento a questa prima azione del mio evangelico ministero: Oratore per la ricorrenza di questi giorni penitenziali, non prima da voi aspettato, e se quindi per somma e singulare vostra indulgenza benignamente accolto, non assai preparato ed acconcio a parlare novellamente dal pergamo in questa delle Italiche dotta ed illustre città. Ed io nella viva commozione dell'animo, non saprei altronde pigliar le mosse che dalle parole del santo Profeta. Oh! come sono ammirabili i vostri giudizj, grande Iddio! Come da tutte umane cogitazioni per infinito spazio rimoti! Se voi chiudete, non è chi apra; nè altri chiude se voi aprite. Voi d'uno sguardo suscitate il turbine e la tempesta, e d'uno sguardo altresì ritornate la calma e il sereno;

voi benedetto ne' secoli de' secoli, Padre delle misericordie, Iddio della pazienza e d'ogni consolazione. Ah! sì, voi siete quell'uno che mortifica e vivifica, che affanna e consola, che atterra e solleva; nelle mani del quale è l'anima d'ogni vivente, lo spirito d'ogni carne. Voi, dal silenzio dell'ombra domestica, me disutile ed abbietto servidore della vostra casa chiamaste a salire questa cattedra, e: Va, mi diceste, annunzia la mia parola a chi brama d'udirla, e farne suo pro'; annunzia la dottrina dell'amore e della speranza, la dottrina misteriosa della croce. Ed io fidato a questo Legno di redenzione, a quest'áncora di salute, io per quantunque discepolo troppo indegno di tanta Scuola e di tanto Maestro, nulla guardando alle molte mie infermitadi, nella invocazione presente del vostro nome, e nella glorificazione della vostra benignità io prendo la via che mi mostrate, e devoto mi sobbarco al gravissimo uffizio che vi piace addossarmi. Voi mi parlaste per bocca del vostro Unto, l'amorosissimo nostro Pastore, dal cui zelo secondo la scienza cotesto buon popolo, cotesta greggia segnata del vostro nome ai salubri pascoli della fede è guidata. Voi parlaste, così mi giova sperare, nel voto stesso di cotesto buon popolo, di cotesta greggia elettissima, alla quale poneste in cuore il pio desiderio d'ascoltarmi ancora una volta banditore ed interprete delle vostre fedeli testimonianze, de' vostri eterni comandamenti. Deh! non

sia mai che investito di così alta missione, con in petto le sacre divise del vostro sacerdozio, deh! non sia mai che dal retto cammino della vostra sapienza io torca pure d'un passo. Voi ben sapete che non a piaggiare i vizj e gli errori di questo misero tempo, non a piegar lo stendardo della croce innanzi all'arme del secolo, non a pompa ventosa di mondana eloquenza, non a predicare me stesso, profanatore sacrilego de' santi altari, non ho portato il piede su questa cattedra reverenda. Siate adunque, o Signore, il mio sostegno, il mio conforto. Alla gloria del vostro nome, alla santificazione de' vostri figliuoli, alla esaltazione del vostro regno, a ciò solo intende il mio dire.

ESORDIO

DETTO A TRIESTE.

Se lo studio delle ingenue arti e delle nobili discipline fu chiamato da' saggi una fruttuosa e frugifera mercatura; a più forte ragione lo studio della virtù è da esserne riputato la più eccellente e la più necessaria. Perchè le arti e le discipline profittano, è vero, a qualche parte del nostro migliore, la virtù ne conduce allo intero possedimento del bene; se quelle a brevi confini del nostro, mortale corso precipuamente risguardano, questa ne assicura il godimento d'una vita immortalmente beata. A far acquisto di un tanto tesoro la Religione con precetti ed esempj di non fallibile norma, richiama e sprona i fedeli; la Religione che senza porre divario tra piccoli e grandi, poveri e ricchi, rozzi e saputi, apre il suo grembo pietôso a chiunque del buon volere si ajuta, per accostarsi discepolo docile al suo magistero. Ella pertanto a questo grande commercio del presente col futuro, della terra col

cielo, dell'uomo con Dio, a questo lucro immenso dell'anime vi richiama e vi sprona; commercio e lucro, che scevero dai pericoli della incostante fortuna, vi risponderà d'un frutto centuplicato e tale, che ogni vostro desiderio di troppo gran lunga trascenderà. Su dunque, o tutti voi, che nelle incerte e corruttibili ricchezze di questo secolo ponete lo ingegno e l'animo, su levate i pensieri e gli affetti vostri a più degna mira; drizzate i vostri intendimenti, spignete la vostra nave a quel porto, che solo potrà da ogni rotto frangente riparare la vostra pace, il vostro riposo, la certa e compiuta vostra felicità. Correte, lo dirò con l'Apostolo, correte il palio della suprema vocazione di Gesù Cristo in Dio; alla sua Scuola imparate conoscere la vera povertà, la vera ricchezza; imparate a trafficare in ogni opera buona, a farvi un capitale di beni invisibili, su cui nè ruggine, nè tignuola mettono il dente, nè furi attrappano e fanno mazzo.

E voi, o Signore, che vi siete manifestato in carne, giustificato in ispirito, apparito agli angeli, elevato in gloria, Gesù Cristo autore e consumatore di nostra fede, fontana indefettibile d'acqua viva, che zampilla fin suso alla vita eterna; deh! voi, o Signore, apritemi la porta della vostra parola, onde io parli il mistero delle vostre giustizie e delle vostre misericordie, a correzione degli uni, a conforto degli altri, ad istruzione e ammenda di me stesso; cosicchè in tutti si compia il beneplacito

della vostra bontà; per la quale salendo voi alla destra del Padre, avete traslata in cielo la nostra conversazione. Degnatevi, o Signore, di mondare con l'opera della vostra grazia, il mio spirito, la mia lingua; acciocchè io valga, quantunque ministro indegno dei vostri Sacramenti, a predicare la santità della vostra legge; e sì dar fiato a quella tromba evangelica, che risveglia la sonnolenza de' peccatori, ed incoraggia la pazienza de' giusti. Fate che la mia preghiera ottenga d'esservi pôrta come un incenso di grato odore, dagli Angeli guardiani di questa città, di questo tempio, di questa cattedra; e scendano intanto le vostre misericordie su questo buon popolo, al quale in vostro nome, operajo vostro, io prendo ad annunziare la vostra parola.

ESORDIO

DETTO A MONTAGNANA.

Poichè alla vostra generosa indulgenza è piaciuto, che dall'ombra solitaria del mio ritiro io sorgessi novellamente a spargere nella luce di questo tempio la divina semente di quella parola, di che in più altre occasioni mi avete porto dimostrazione di fervoroso e pio desiderio; e poscia che a ciò medesimo si aggiunse il voto autorevole e la paterna benedizione di quell'Apostolico (*), dal quale fui tratto quasi per mano la prima volta ad entrar nelle vie di questo evangelico ministero; sia dunque nel beneplacito del Signore che a voi mi appresenti da questa cattedra di verità, nunzio ed interprete dell'eterna sua legge, delle sue fedeli testimonianze. Benevola, attenta e docile, mel so bene, è la corona, che mi circonda; nè per essere men superba di titoli e di ricchezze, non per questo a cristiano

(*) Si allude all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Modesto Farina, Vescovo di Padova.

dicitore è men grata; ed a me spezialmente che l'indole religiosa dei vostri animi per molte sperienze ho conosciuto, gratissima sopra modo e sempre desiderabile. Venite adunque, fratelli in Cristo dilettissimi, venite a ricevere umilemente i sacrosanti dettami di quel Vangelo, ch'è medicina alle nostre piaghe, fontana di vita alla nostra sete, lume alle nostre tenebre, scorta al nostro pellegrinaggio, sicura chiave al regno de' cieli. Venite, ascoltiamo le care dottrine di questa legge di amore; e adoperiamo intanto di purgare le nostre anime d'ogni vecchio fomento di malizia e di nequizia, sicchè passati questi giorni di penitenza e di conversione, possiamo lieti banchettare cogli azimi pasquali della verità e della giustizia.

Ma voi, o Signore, dalle viscere della cui misericordia ricevuto abbiamo questo pegno di carità, questo santo Vangelo, deh! voi fateci degni di recare in atto i vostri divini insegnamenti; chè troppo grave sarebbe la nostra colpa, se onorando a parole il vostro magistero, le opere nostre tornassero a disonore del santissimo vostro nome, giusto suggello della nostra condannazione. Concedete pertanto a' vostri fedeli la grazia di entrare alla grande solennità di questo sacro digiuno con la debita pietade; sicchè mediante i doni d'una salutare continenza la mortificazione del corpo alla salute e al gaudio dell'anima conferisca. Sopra tutto, o Signore, lasciatevi piegare dalle lagrime e dalle preci della

vostra diletta Sposa la Chiesa; e con la mano della vostra potenza richiamate al lume della vera vita que' vostri figliuoli, che sepolti giacciono nella notte del peccato, nelle tenebre della morte. Per questi, o Signore, che siete venuto in terra a riscotere non i giusti, ma i peccatori, per questi vi preghiamo a caldi occhi; per essi imploriamo la vostra clemenza, il vostro perdono; a questi saranno volte principalmente le nostre parole, le parole della mansuetudine e della riconciliazione.

E voi, santa Vergine e Madre, del cui nome s'intitola questo Tempio magnifico, nella cui tutela, nel cui patrocinio ricovera questo buon popolo, questa cara città, deh! voi fate di porgere e avvalorare le nostre suppliche al trono dell'Altissimo, che tutti possiamo a gara lodarvi e benedirvi, consolatrice degli afflitti, rifugio de' peccatori.

ESORDIO

DETTO A VALDAGNO.

Altra volta da questo luogo e in questi giorni medesimi a ringraziare in vostro nome l'Altissimo de' benefizj, a questa patria carissima nel volgere di quell'anno comunicati, io parlava parole di evangelica consolazione; e voi, religiosi del paro e cortesi, porgevate benigna udienza al mio dire, frequenti di numero, devoti nell'abito, compunti dell'animo. Or eccomi a voi di bel nuovo, dalla generosa indulgenza vostra a compiere il medesimo uffizio graziosamente chiamato; e quanto lieto di rivedere queste piagge felici, a me sempre benefiche di salute, altrettanto bramoso di soddisfare con l'opera del santo ministero alla vostra pietosa aspettazione. Ed io non saprei come più degnamente farmi incontro al vostro desiderio ed all'indole propria della sacra funzione, che venite con annuo tributo di votiva celebrità festeggiando, quanto col trattenervi in sulle prime di un argomento, che a riconoscere ed a

gloriare il supremo Dispensatore de' beni, è parte precipua del nostro culto, vo' dirmi la orazione. E come tra i mirabili argomenti dell'eterna Provvidenza ad operare la nostra salute, sono da essere noverati anche i mali, che a quando a quando conturbano ed affliggono il nostro vivere; io prenderò a trattare secondamente di quell'umile e devota rassegnazione ai divini voleri, che ha potenza di convertire i mali medesimi in perfezione di beni. E poichè molta parte di cotesto buon popolo, che mi ascolta, nell'arte della coltivazione, arte creata dall'Altissimo, come parlano le Scritture, si travaglia di mano e d'ingegno, così darò compimento al mio favellare discorrendo le ragioni della vita campestre; ond'abbiano spezialmente i villici a conoscere ed appreziare gli obblighi e le virtù della propria condizione, e mediante la gratitudine ai beni e la rassegnazione ai mali, farsi degni di ricevere un altro giorno il gran premio delle loro fatiche, il riposo e la pace del regno di Dio, in quel regno gaudioso, dove ogni vera felicità s'inizia e si termina.

Prendiamo adunque le mosse dalla orazione; la quale se debito d'ogni fedele, a voi che in quest'anno di singulari benedizioni foste privilegiati, più propriamente s'appartiene. Benigno per fermo è il riguardo di questo cielo, purissimo l'aere che spira da questi colli, feconde le acque che bagnano i vostri campi, ubertoso il suolo che risponde sì largo alle vostre cure; ma tutte queste fortunatissime

condizioni non sarebbero, io credo, bastate, siccome in altri luoghi, nullamente bastarono a francarvi di quell'orrendo flagello, che tanta parte di mondo e tante contrade, non assai di quinci rimote, crudelmente grame e dolenti fece. Contagio pestifero, che appigliandosi per ignoti varchi alle viscere degli umani, tutta ne sconvolge ad un tratto la vitale economia, e con sussulti di stomaco angosciosi, e con fieri tormini e strazj di ventre cacciando fecciosi ributti, e facendo osceno laco di corrotte egestioni, rattrappa i convulsi nervi, del natural calore l'egro frale dispoglia, guasta e coagula il sangue, ottenebra e stupidisce la mente: immobile la pupilla guata, e non vede; l'orecchio non ode, nè risponde la mano alle strette de' suoi più cari; sicchè ripugnando il funesto morbo a tutti gli ingegni dell'arte salutare, la gioventù del paro che la vecchiaja, e la ricchezza non meno che la miseria in poco d'ora conduce, e dirò meglio, precipita nel sepolcro. Spaventoso contagio, per lo quale veduto abbiamo desolate famiglie, dal marito allontanarsi la sposa, dal padre i figliuoli, dall'amico l'amico, le città vedovarsi di abitatori, le conversevoli pratiche interrotte, i commercj impediti, ogni onesto sollazzo abbandonato, tutti fuggir la frequenza, riparare alla solitudine, e sul volto de' fuggitivi, come de' rimanenti l'ansietà del sospetto, lo sbigottimento della paura, il battito della morte. Che se di tanto e sì temuto flagello v'ebbe a gran mercede scampati una

paterna peculiar Provvidenza, quali non debbon essere i sentimenti del vostro animo, i cantici della vostra gratitudine al sovrano Benefattore, quale e quanta la vostra orazione? Di essa pertanto, de' suoi caratteri, e de' suoi meriti sostenete ch'io parli, e voi con benevola attenzione il mio dire accompagnate.

LA MANSUETUDINE

Di tutte umane passioni bruttissima al certo è la passione dell'ira. Ardono gli occhi dello irato, le labbra spumano, digrignano i denti, sbuffano le nari, trascolora il sembiante: per tutte le membra un tremito, un fremito, onde la furia prorompe e il turbine, quasi dissi, dell'animo procelloso. In tale e tanto conturbamento di spiriti le parole scoppiano a minaccia, gli atti si precipitano a vendetta, l'uomo, non ch'altro, in fera si tramuta. E qual pro ne coglie lo iracondo? L'avversione de' buoni, la beffa de' tristi; alcuna fiata impedimenti e morbi, altra catene e carceri; sempre i crudeli rimordimenti della ultrice coscienza. Meno atroce dell'ira, però fastidiosa essa pure, nojevole, grave è l'impazienza d'un animo irrequieto, il quale d'ogni piccolo storpio, o venga dagli uomini o dalle cose, non altrimenti di fanciullo che ad ogni piè sospinto inciampica e grida; così quegli si crucia, e seco stesso e cogli altri la piglia, ed esce in lunghe e querelose rammaricazioni. Dall' iracondo fuggono

tutti, siccome a vista d'angue, che adizzato inalbera la testa, e schizza veleno a morte; dallo impaziente, siccome da impronta vespa, la quale se meno è venefica, non pertanto avventa il suo pungiglione, e fa piaga. Congenere all'ira è l'odio, che dentro dall'animo cova lento, profondo e cupo. Si corruga la fronte, s'aggrotta il ciglio, s'infosca il guardo: il tetro pensiero medita stragi e ruine. Scoppia l'ira siccome folgore, che tutto ad un tratto scoscende il fianco alla nuvola genitrice. L'odio è quasi foco sotterraneo, che mina i fondamenti del suolo, dove passeggi: tu non avvisi pericolo; e il suolo ti manca sotto improvviso, e piombi nella voragine. Dall'altra parte alla impazienza è cognato lo sdegno; ma cotesto è più ruvido, adontoso, caparbio, ne' dispetti agro, e ne'silenzj minaccioso. E come impazienza non di rado conduce a sdegno, così dall'ira molte fiate si genera l'odio; inique passioni, che una falsa od esagerata apprensione del male suscita e fomenta dentro da noi; inique passioni, che tutte hanno radice nell'orgoglio, prima ed ultima cagione de' nostri trapassamenti. O voi, che guardate con occhio di spregio la mansuetudine, che la stimate retaggio de'fiacchi, oh! come vi dilungate dal vero! Mansuetudine è ben altro che viltà; anzi è grandezza d'animo, e di quelli soltanto propria, ch'hanno ferma in petto ragione e fede. Il vile ha paura degli uomini; e perciò solo inghiotte soprusi ed

oltraggi, e fa vista, non ch'altro di pazienza, che teme danni maggiori, inabile alla riscossa. Il mansueto ripone in Dio sua fidanza, rimette in lui sue ragioni, e sdegna di correre alla vendetta, perchè dispregia, non già l'offensore cui sente pietà, sì l'offesa. L'uno sovrasta, soggiace l'altro alla ingiuria: questi è una timida lepre, che all'aspetto del cane palpita, e non ha membro che tenga fermo: quegli è un leone generoso, che non degna voltarsi al debile animale, che pur vorrebbe insultargli. Mansuetudine è più che pazienza, è perfezione di coraggio, maschia virtù: vergognoso difetto è viltà. L'una mette capo in cielo, nulla curando i turbini e le tempeste, che le si movano contro. L'altra si gitta boccone a terra, più bassa ed abbietta del suolo medesimo a cui si abbandona. No, la cristiana mansuetudine, di cui tolgo a parlare, non è altrimenti una fredda indifferenza, un' accidia di temperamento, un calcolo d'interesse, un sottile raffinamento d'amor proprio per vano desiderio di gradire e compiacere altrui. Originata dal sentimento de' nostri difetti e de' nostri bisogni, ella parte da umiltà, come da fonte, e s'indirizza a carità, siccome a suo termine. Virtù diletta agli uomini e a Dio, tutti i cuori guadagna, e il suo trionfo è tanto più bello, se piace a coloro medesimi, ch'ella sottomette; perchè moderata nell'autorità, ne' consigli affettuosa, lenta a contraddire, più lenta a biasimare, tenera cogli amici,

onesta cogli strani, co' nemici generosa, si mescola a tutte virtudi, le spoglia di austerità e di ruvidezza, e a somiglianza di que' balsami preziosi, che un soave profumo esalano intorno, vi aggiugne grazia, dolcezza, amabilità; con che ravvicina gli animi alienati, ammollisce i duri, piega gl' inflessibili, guerisce gli offesi, calma i furiosi, riconcilia gli opposti. Ella compatisce a'difetti altrui, le ingiurie perdona; chè a tutti vuol bene, siccome a fratelli. Divina virtù della mansuetudine! Se tollerato da' buoni, e nelle mie fralezze compatito e sostenuto, se mai ho gustato i dolcissimi frutti della tua lenità; deh! tu m'impetra, ch' io ne ti renda quel merito, il quale per me si possa maggiore; ch' io porti negli animi di que' che mi ascoltano, la celeste impressione della tua bellezza, della tua santità. Ah sì: mansuetudine è necessaria all' uomo, che vive in comunione co' prossimi suoi; è necessaria al cristiano, che milita sotto alle bandiere di quel Re pacifico, il quale ha detto: Imparate da me, che sono mite ed umile di cuore, e troverete requie all' anime vostre.

Concedasi pure non essere mansuetudine, a quel che suole, una virtù pomposa, che vuol dire con altro vocabolo una virtù da scena. La vanagloria il più delle volte corrompe il merito di tali virtù. E que' superbi Farisei, de' quali narra l' Evangelio che spargeano limosine a suono di tromba, essi, a giudizio dell' infallibile Scrutatore, aveano di già

con quell'atto medesimo conseguita la loro mercede. E qual mercede? Il suono fugace, la ventuosità d'una laude mondana. Pur troppo la brama di andare in voce tra gli uomini, conduce taluno ad azioni, che sembrano sforzi di virtù per certo apparecchio di mano o d'ingegno, e per certa risolutezza e violenza di volontà, che nelle menti vulgari crea meraviglia. Ma la bontà del frutto non si giudica altrimenti dalla scorza. Nell'animo è il fermo d'ogni vera virtù; e troppo male sarebbesi provveduto all'onore della medesima, se a farne il debito pregio, si dovesse por cura soltanto all'abito ch'ella veste. Che sarebbe di tante e tante virtudi in particolare, il merito delle quali dimora nel silenzio e nella oscuritade? Eppure son elleno di un valore inestimabile sì rispetto alla religione e sì rispetto alla morale. Sia dunque benedizione ed onore a quelle modeste e sode virtù, che non aspettano a ricompensa le lodi altrui, che non ambiscono di montare il teatro; e delle quali tien conto il giustissimo apprezzatore delle azioni segrete, il Dio de' cuori. A pochi è dato riuscire ad opere singulari e strepitose di virtù; le quali inoltre, più che dall'animo generoso, derivano bene spesso da fortuiti concorsi di circostanze, nè possono in tutti i tempi, in tutti i luoghi far prova e mostra ugualmente della loro grandezza. Ma l'umile mansuetudine, com'è sicura da fascino di vanagloria, così può essere d'ogni tempo, d'ogni luogo, d'ogni

persona. Quelle assembrano lampi, che di repente scattano dalla nube, e cacciano un lume inquieto e smagliante; questa ha un ritorno tranquillo e regolare, siccome la luce del sole. Quelle a foggia di venti impetuosi traggono improvviso a disnebbiar l'orizzonte; questa è come un venticello periodico e dolce, che rinfresca l'aure, e consola i sensi.

Ho detto che mansuetudine è necessaria all'uomo, il quale vive in comunione co' prossimi suoi. E infatti, che cosa è mai società? Non altro, se bene avviso, che un sistema di alternative e di scambievolezze, un dare e un ricevere, un fare e un permettere, un commercio di uffizj, dove ti legano quinci e quindi doveri e diritti, dove, se t'hai guadagni e godimenti per una parte, duopo è che tu sostenga perdite e privazioni dall'altra. Nel che ammirate ordinazione provvidentissima del supremo Autore e Conservatore dell'umana società. Noi siam per natura simili e disuguali. Se codeste disuguaglianze fossero assai più forti, ch'elle a pezza non sono; gli uomini, anzichè rannodarsi coi vincoli d'una reciproca utilità, partirebbero avversi gli uni dagli altri per una opposizione d'interessi troppo ripugnante. Che se per lo contrario ad una sola misura fossimo tutti quanti esattamente ragguagliati; la troppo uniforme corrispondenza, e direi quasi, identità de' bisogni, torrebbe di mezzo la comunicazione scambievole de' servigi, per cui si rende operosa e vitale la vita. Ci ha pertanto disuguaglianze

tra gli uomini, altre da natura, altre da educazione e da fortuna; ma tali sono, e in guisa contemperate e promiscue, che portano a strignere bellamente, non che disgiungano la civile concordia; ad imagine, se vi piace, delle musiche dissonanze, che l'abile maestro compone in una dolce armonia. Che se giustizia è base a questo edifizio maraviglioso della sociale comunione; mansuetudine ch'è parte di carità, ne forma quasi il cemento. Conciossiachè può bene giustizia vietare e punire quegli atti, che sono altrui di manifesto e grave danno, e sì mantenere i diritti e le proprietà di ciascheduno in particolare e di tutti insieme; ma le colpe minori, le fralezze della umanità, le intemperie dell'umore, le asperità dei modi, le alterigie, le dispettanze, le ingratitudini, le avarizie, le invidie, le gelosie, le compiacenze orgogliose, le maldicenze indiscrete, i temerarj giudizi, le provocazioni scambievoli ed altri di questa fatta mancamenti e difetti, non possono soggiacere a inquisizioni di magistrato, a sanzione di legge; e sono per una parte raccomandati alla carità che ne procuri l'emenda, e per l'altra alla mansuetudine che tolleri e che perdoni. Esca al deserto, salga i dirupi, alle tane ripari chi niega di voler essere tollerante, e sarà pure forzato per mille bisogni a tollerare sè stesso. Date uno sguardo all'umana famiglia, vedete condizioni innumerevoli di nature. Chi è lieto, chi tristo; chi dolce, chi brusco; uno

è arrendevole, un altro è restìo; questi pavido, quegli audace; quale agiato, qual povero; chi forte, chi debole; chi posto a sommo della scala sociale, chi a mezzo, chi all'imo; gli uni posano, gli altri vanno, ritornano altri. Nella qual prodigiosa varietà di giudizj, di affetti, di azioni, di stati infine e di cose, intramettendosi gli uomini, e quasi arrotandosi insieme, forza è che n'escano a quando a quando sturbi e contrasti; a sopportare i quali, se non vogliamo ad ognora venire all'arme, e sconvolgere le famiglie, e perturbare la società, n'è duopo far uso di mansuetudine. Ed ella per ciò stesso diventa un atto di giustizia, la quale sendo posta a tutelare il civile consorzio, vuole che l'uno verso dell'altro mansuetamente ci comportiamo, a mantenere così quella unione che dalla intolleranza di fermo sarebbe rotta e smembrata. È dunque la mansuetudine una virtù domestica, che soggiorna, viaggia, riposa con noi; che fa sentire il suo meglio nelle condizioni più famigliari ed abituali della vita. In mezzo a tanti accidenti, che dentro e fuori di noi ci conturbano, ella innalza l'animo a quella pura e tranquilla regione dell'amore, donde le piove in petto una inalterabile serenità, per cui tenendo stato d'animo uguale, nelle tempeste medesime è in calma, nelle guerre in pace, negli agguati in luogo di sicurezza. Qual è al nostro corpo un aere puro, un cielo limpido, un sole vivificante, cotale all'animo è mansuetudine. L'umore agro

accumula nubi sul nostro spirito, e tigne le cose tutte di oscurità; simigliante ad un'acqua torbida ed inquieta, che disordina e guasta le immagini tutte che in lei si ripetono. Vedetene un esempio in quella mensa, dove tra il fulgor degli argenti, il fumar delle vivande ed il sollecito adoperarsi de' servi, una cupa tristezza in tutti i volti è diffusa: sulle labbra de' convitati il silenzio, sugli occhi della sposa le lagrime, negli atti de' figliuolini la tema, il sospetto. E perchè ciò? Perchè il fosco cipiglio e la contegnosa asperità di chi siede in capo alla mensa ammorta in tutti i cuori la gioja, e converte in amarezza quel dolce, che natura avea destinato a ravvivare ed a giocondare la vita. E questo pur troppo è il disgraziato costume d'alcuni padri e signori, che qual ne sia la cagione de' loro immansueti reggimenti aspettano a farne sentire il peso, quando meno sarebbe utile ed acconcio; e per tal modo invece di correggere altrui, scorreggono sè medesimi; acquistano compassione e scusa a' colpevoli, si tirano addosso avversione o dispregio, a corto dire, rendono ingiusta la stessa giustizia. Tutta colpa dell'agro umore, ond'altri si lascia prendere ed inciprignire. Ma lo spirito dolce è come un ruscello trasparente ed equabile, che nel mite suo corso educa fiori ed erbe, rallegra intorno le rive, e come in ispecchio riflette gli obbietti nella ingenua verità delle loro apparenze; sicchè lo stanco viandante dal margine in cui riposa,

vi legge a diletto il monte che sorge, la capanna che fuma, l'albero che frascheggia, e l'armento che bruca. Per tutto ciò il mansueto è la delizia, la consolazione, l'amore degli altri uomini. Egli con quella mollezza ch'è propria della pazienza, all'umore degli altri si attempera, accoglie benigno, ascolta cortese, facile condiscende; non è schifiltoso nè fisicoso a troppo sottili riguardamenti; non esige severo, non comanda superbo; ma nella umiltà del cuore magnanimo tollera ed indulge, commisera e dona. Il perchè, rendi, o figliuolo, gloriosa la tua persona per mansuetudine, dice il Savio, ed acquistale onore, secondo la sua dignità.

Se non che voi fate lamento, io penso, che la terra è piena d'indiscreti, d'importuni, di capricciosi, di protervi, d'ingrati; che perciò fa mestieri passar oltre e menare del gombito, quandunque s'incontrano i così fatti, che impediscano, come che sia, il nostro cammino. Altrimenti saremmo vittima, dite voi, della nostra bonarietà. Ah! dite piuttosto, che appunto per questo che abbondano le infermità de' nostri fratelli, per questo dobbiamo loro sentir compassione, aver mansuetudine. Non ha uopo di medico l'uomo sano, sì l'ammalato. Così parla quel Verbo di verità, il quale ci ha chiamati ad un regno ch'è giustizia, pace ed allegrezza nello Spirito Santo. La fralezza comune a tutta la umanitade è una grande lezione d'indulgenza, è anzi una potente commendazione a

favore dei meno perfetti. A lui soltanto sia conceduto d'essere intollerante e di star grosso cogli altri, il quale non abbia mai dato cagione a' fratelli di giusto risentimento. Ma chiunque ha mancato, e mancano tutti, ed egli risguardi la condonazione, siccome un debito contratto a merito altrui. E perciò vuole Gesù Cristo, che noi portiamo i carichi gli uni degli altri, a poter adempiere la sua legge. Chi sa inoltre, chi sa quanti sforzi non ha ripetuto il debole a vincere que'difetti ed a cessar quelle colpe, che tanto ci nojano? Chi sa quante volte n'ha portato in cuore pentimento e vergogna? E noi vorremo doppiargli la pena del fallo, e colle nostre durezze, co' nostri risentimenti accrescere il peso della sua confusione? Oh, s'egli fosse cresciuto sott'altra disciplina! se altro ingegno sortito avesse, e collocato in altre circostanze! E noi pure, se la fortuna ci avesse gittato, o di presente ci balestrasse nel luogo suo, confessiamolo a verità, saremmo noi più gastigati e più virtuosi, ch'egli non è? Oh! chi potesse ficcar lo sguardo negli intimi penetrali del cuore umano, porterebbe, son certo, altri giudizj e ben diversi da quelli, che la faccia esteriore delle cose non argomenti. Ma noi operiamo cogli altri a rigorosa bilancia; con noi e co' nostri la pigliamo assai larga, assai vantaggiata; e così gli altri fanno a vicenda ed usano rappresaglia verso di noi. Quel motto brusco e mordente, che vi uscì di bocca in usando col vostro fratello;

quel difetto di compiacenza in una occasione, che v'era debito averla; quel rifiuto disobbligante e disonesto d'un servigio, ch'egli a buon titolo si aspettava, e dirò anche, quella segreta rancura, quel maricello di cuore da cui vi lasciaste prendere un tratto, sono stati i principj dell'avversione invelenita e crucciosa, che ha ricevuto nell'animo contro di voi! Se aveste meglio rispettata la carità, se più riservato, prudente e mansueto, siccome volete che adoperino gli altri verso di voi, non avreste veduto sorgere quelle dissensioni, quell'ire, quelle vendette, che hanno di poca favilla acceso grand'esca. Uomini alteri, risentiti, rissosi, che sdegnate di compatire alle altrui debolezze, chi siete voi, che alla regola generale di carità osiate pretendere una eccezione? Siete voi soli per avventura senza ruga e senza labe, che non abbiate mestieri d'essere voi medesimi compatiti e tollerati? O siete que' dessi, che sotto colore di zelo vi fate lecito di soperchiare i fratelli, che avvisando la festuca negli occhi altrui, non avvertite alla trabe, che schiaccia i vostri? Ponete freno una volta agli impeti acerbi del vostro zelo, esclama l'Apostolo zelantissimo delle genti, ed imparate mansuetudine di pazienza. Il vostro zelo, io temo, non scende da alto; perchè dove è invidia e contenzione, ivi è turbamento ed opera malvagia! Ma lo zelo che d'alto move è puro, pacifico, moderato, misericordioso; senza mostre affettate e senza parzialitadi. E che? Può

forse da una medesima fonte sgorgar il dolce e l'amaro? il rovo dar fichi, ed il fico dar rovi? Può forse dalla stessa lingua procedere a un atto benedizione e maledizione? Ma voi siete anzi invidiosi ed orgogliosi, che zelatori. Tibia e salterio fanno soave melodia; ma sopra l'uno e l'altra, dice il Savio, è lingua soave. Le sue parole sono favi di mele. Ma d'altra parte, se battitura di verga mette piaga, e piaga di lingua infrange l'ossa. Dinanzi a foco di camino s'innalza fumo a vapore: contúmelie ed oltraggi menano a sangue. Così morte e vita sono in potere della lingua. Se tu mandi soffio sopra una favilla, dice il Profeta, ed ella si accenderà; ma se vi sputi sopra, ecco si spegne. Eppure l'uno e l'altro esce non meno dalla tua bocca. No, il vero zelo non è violazione di carità. Egli si adopera e si travaglia per la salute del prossimo, desidera edificare, e non altrimenti distruggere. Non cerca col fuscellino i difetti altrui; ma sì li ricopre d'un velo pietoso. Tocco del male, ne geme sì; ma nol divulga a spregio del prossimo. Zelo amaro, indiscreto, ipocrita lo mena in mostra, e cacciando la mano addentro nella putredine, ne fa vie peggio esalare la corruzione. Questo è il lievito de' Farisei. Hai udito parola contro al prossimo tuo? aggiugne il Profeta: fa ch'ella muoja dentro di te; ma lo stolto, siccome donna premuta da'dolori del parto, non può fare che non la propaghi. Del resto siate pure integerrimi, immacolati, più

che non lice a mortal creatura; nondimeno se amate nome di veri cristiani, dovete con facile mansuetudine compatire ai deboli, sopportarne i difetti; anzi di più v'è forza perdonare alle offese che ne ricevete, e i nemici stessi diliggere a carità.

O vendetta! nome terribile ed esecrando! da qual antro d'inferno scoppiasti mai a spaventare con le tue furie la terra? a mescer veleni, ad aguzzare pugnali? a confondere insieme ne' tuoi delirj l'innocente col reo? Disumana vendetta e vile! Sì, nell'atto stesso che intendi per ogni modo a sfidare i pericoli, e capo allo ingiuso ti avventi contro al ferro ed al foco, vile e fiacca tu sei, chè all'iniqua passione ti lasci vincere, e dalla briachezza del senso tiranneggiare. Vile e fiacca tu sei, chè impotente a reggere l'animo conturbato, esci di consiglio, di ragione, di volontà. E tu se' misera pure ed infelice, chè nella ostinata ferocia de' tuoi rancori, ti cacci dentro dal petto il coltello omicida, e rinfreschi ognora la piaga, che già ti consuma. Misera ed infelice! che dove ti avvenga far sazia la sete rabbiosa del tuo furore, smaltita la collera e l'animo ricoverato, a te stessa incresci, adiri a te stessa. Fucina di tanti incendj, consigliera e ministra all'uomo di tanti mali, vattene a' danni tuoi, maledetta, esecrata dal cielo e dalla terra; il draco dell'ira ti divori a brano a brano le viscere, e la giustizia di Dio nell'imo baratro delle collere ti sprofondi. Dottrina evangelica del perdono, come

se' bella, magnanima, illustre! E tu ci vieni dall'alto de' cieli, dal trono delle misericordie. Che sarebbe infatti dell'uomo a peccare soggetto, e soggetto, non ch'altro, a ricadere, se tolta gli fosse la speranza di un perdono, mercè del pentimento e dell'ammenda? Oh! come saria lagrimevole e disperata l'umana condizione! E quel perdono, che Dio medesimo, archetipo di giustizia e di santità, non isdegna concedere all'uomo, e concederlo tutte fiate ch'ei si ravvede, e pentito si rende a misericordia; quel perdono medesimo vorrà niegarsi dall'uomo a chi l'offese d'alcuna ingiuria, o d'alcun danno gli fu cagione? L'uomo, che pur è carne, potrà covar odio al fratello, ed oserà non pertanto richiedere il Signore di guerigione? dimanderà che gli siano rimessi e condonati que' debiti, ch'egli a' suoi debitori non vuole a patto niuno rimettere e condonare? E quel Signore che ti prescrive nell'Esodo, se ti venga incontrato il giumento del tuo nemico gemere sotto al carico, e venir meno per via; quel Signore, che ti prescrive di farti ad ajutarlo, sicchè possa ravviarsi e proceder oltre; alla tua nimicizia comporterà, ch'ella pigli carriera, e si svampi implacabile nella sua forsennatezza? No, miei cari: e se tu compi la legge in ogni altra parte, ed in quest'una trapassi, e tu se' violatore di tutta la legge. Il perchè fa grande orgoglio, chi pone l'animo a vendicarsi.

Ma sono, voi dite, gravissime, iterate, maligne le

offese che l'uomo avversario vi mosse contro; sicchè vi è forza nimicarlo e pigliarne vendetta anche per ciò, che dovete a voi stessi l'onore della difesa. Ebbene, risponde l'Apostolo: Se dunque il tuo nemico patisce di fame, e tu dàgli mangiare; se affoga di sete, e tu bere: chè questo facendo, raunerai de' carboni accesi sopra il suo capo. Conciossiachè a me solo, dice Iddio, la vendetta vuol essere riserbata; a me giusto e certo retributore. Quantunque Iddio non vi disdice, no, la difesa: soltanto la modera; e permettendone l'uso, ne vieta l'abuso. Difendetevi adunque, ma non odiate; difendetevi sì, ma non fate di vendicarvi a passione. Avete di che a rispignere la ingiuria? E la legge ve ne consente il diritto. Ma non avete di che a rimandarla; e ciò la legge vi contende. Perchè la legge è mente senza passione, e vendetta per lo contrario è passione senza mente. Senza che le vostre vendette non faranno che inasprirla, se le minacce sono armi del minacciato. La vostra pazienza e i vostri benefizj potrebbero forse placarlo, ed annestargli nel petto il vostro amore. Non dite adunque, come è scritto di tali in Salomone: Io farò di rendergli la pariglia del bene e del male. La società diventerebbe un teatro di guerre, un campo di stragi, una orrenda proluvie di tutti i delitti, se l'uomo rigettando l'assistenza delle leggi, volesse farsi giustizia da sè. Una prima vendetta sarebbe richiamo ad una rivendicazione, la

rivendicazione ad un'altra violenza, e questa ad altra di mano in mano; col quale ritorno d'odj e di frenesie non si porrebbe mai fine alle ostilità. L'urto degli elementi nel caos, la zuffa de' venti nelle caverne, le tane delle fiere, i covi de' serpenti, i sibili e gli urli di quelle e di questi, sarebbero espressa immagine della nostra condizione. Oh! s'io m'avessi l'ale della colomba, dicea Davidde, men fuggirei di quinci lontano, a scampare da questo rapido turbo, da questa vorace tempesta: perchè ho veduto risse e violenze nella città, e scure minaccie, e sospetti ed ingiurie in ogni sua parte.

Dall' altro canto, ov'è la grandezza dell'animo, la elevatezza di que' sentimenti, di che pure meniamo cotanto vampo, quando nel maggior uopo del perdonare venghiamo meno a noi stessi? Quando per satisfare all' ebbrezza di un appetito feroce, nel che ci abbassiamo all'usanza de' bruti, e di quelli eziandio che sono men forti e men generosi, sostenghiamo di perdere la più bella delle vittorie, la superiorità del perdono? Imperare a sè stesso è privilegio di soli i forti, ed uomo paziente, scritto è nel Profeta, ha vantaggio dal valoroso; perchè reggere l'animo suo è ben altra cosa, che cittadi espugnare. Davidde col lembo in mano della veste di Saulle è più grande e più degno di ammirazione, che non si fosse allora quando sollevò in alto l'orribile teschio del Filisteo. Che cosa dunque rispondi, o uomo? Tu hai la possa di comandare

alla ferocia del leone, e non hai quella di por giù la inviziata malevolenza dell'odio, l'ostinata e verde gravezza del tuo rancore? Tu nato fatto a signoreggiare, diventerai lo schiavo della tua passione? gitterai nel fango la tua nobiltà? Dov'è la potenza del comando, ivi è la imagine di Dio; e quegli sa bene usare della potenza, che all' uopo frenarla: nè v'ha certamente cosa, che più ritragga in noi di quell'altissimo Essere, che mostrarsi pio incontro agli offensori. Pertanto chi fa ingiuria è ben più degno di compassione, che non è quello a cui venga fatta, chè altezza d'animo non riceve villania; e ingiuria fa quegli, che ingiuria vendica. Meglio è dunque perdonare, che di poca vendetta pentirsi; ed in perpetuo vince, chi usa benignitade nella vittoria.

Ma che giova studiare argomenti, dove il codice santo della cristiana legislazione sì chiaro parla, e predica pure sì alto? Udite, udite il grande comandamento. Fu detto agli antichi non uccidere; e chiunque uccide, sia tratto in giudizio. Ma io vi soggiungo, che qual s'adira al fratello senza cagione, ed egli pure sarà giudicato; e chi l'oltraggia non ch'altro in parole, cadrà nel giudizio della Geenna. Se dunque t'accosti all'altare per l'oblazione, e nell'atto di porgerla ti rimembra, che il tuo fratello ha qualche ruggine verso di te; quivi stesso abbandona l'offerta, vattene, e seco ti riconcilia: poi vieni, e reca il tuo dono, che mi

sarà bene accetto; perch'io voglio misericordia e non sagrifizio, dice il Signore. Amate pertanto, segue a dire il divino Maestro, amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che v'odiano, benedite a coloro che vi maledicono, pregate per quelli che vi danno travaglio. E se ti viene percossa una guancia, e tu paragli l'altra: e se ti piglia il mantello, e tu cedi anche la tonaca. Perchè se ámate coloro che v'amano, qual mercede ne porterete? Se fate del bene ai vostri benevoli, qual pro ne verrete a cogliere? Conciossiachè il medesimo facciano i peccatori nella speranza di un premio passaggiero. Ma ben altro dev'essere il premio vostro; figliuoli ed imitatori, che siete di quel gran Padre, il quale fa nascere il sole tanto a' buoni, quanto a' malvagi, e fa piovere così sopra i giusti, come sopra gli ingiusti; sicchè vedete ch'egli ama chi l'odia, e fa benefizj, da cui riceve offesa. Siate adunque misericordiosi, come il Padre vostro lassù ne' cieli: non giudicate, a non essere giudicati; rimanetevi dal condannare, e non sarete condannati; rimettete, e vi sarà parimenti rimesso. Così Iddio renderà pacifico l'abitacolo della vostra mansuetudine.

La più bella pertanto, la più magnanima delle vendette è il perdono; e nel perdono delle offese la cristiana mansuetudine s'innalza al termine più

sublime della virtù. Ella caccia dall'anime quel tossico, che dentro le avvelena; ammazza quel verme, che ne le rode; spegne quel foco, che le consuma. Con la nostra vendetta noi accettiamo per buona e legittima quella, che altri prendessero sopra di noi. Chi le dà sfogo, ed egli ad un atto la provoca; e la legge divina scrivendone il fermo divieto, si è fatta nostra proteggitrice; perchè rattenendo i nostri colpi, distorna quelli che sarebbero in altra occasione scagliati contro di noi. Molti minaccia chi ad uno fa ingiuria; e mal vince chi della vittoria si pente. Ah! tacciano una volta gli umani riguardi, i puntigli di onore, le inique eccezioni; tacciano una volta, ed ascoltiamo tranquilli la voce della coscienza. Dov'è la calma, dov'è la pace, dov'è il sicuro contentamento di noi medesimi? Nel tumulto dell'ira, o nella quiete della mansuetudine? Nello scoppio della vendetta, o nella liberalità del perdono? Fra i sospetti, i timori, le asperità delle nimicizie, o nella franchezza e nella lealtà delle riconciliazioni? Ah! ch'ella è dolce cosa aprire le braccia a tale che s'era da noi dilungato, e rendergli quella sicurtà che avea potuto scemargli la nostra presenza! Chiedetelo colà in Egitto ai fratelli riconosciuti, chiedetelo a Giuseppe, a tutta la reggia chiedetelo, che ne fu piena di tenerissima meraviglia. Non vi contristate, no, dicea Giuseppe a' fratelli, nè vi rincresca pure d'avermi venduto; conciossiachè Iddio Signore m'abbia

mandato dinanzi a voi per sostentare la vostra vita. Non siete voi che m'abbiate mandato qui; è stato il Signore Iddio. Care e celesti parole, al suono delle quali non è petto, che non senta commoversi di pietà! Tanto è conforme a natura il fraterno amore; perchè si legge, che dolcezza d'anima è sanità delle ossa. E quale se dopo lunga battaglia di venti e di nubi, dopo fierissimo scroscio di piogge ritorna il sereno; mostrano i cieli e le terre a nuova vita rinascere, e come a gioventù ritornare; non altrimenti, io penso, degli animi nostri avviene, quandunque al nimicato fratello per bella opera d'amore si riconciliano; e perciò risplendenti sono i piè di coloro, i quali vanno annunziando la pace. Ma per l'opposito il cuore di un uomo vendicativo è un mare in tempesta, il cui peso ripiomba continuo sopra di lui. Occupato sempre dei mezzi, con che si studia di dare al contaminato animo un qualche ricapito; la vista, il nome, la casa, il campo, tuttochè s'appartiene, o in qualche modo si riferisce al nimico suo, tutto lo agita, lo fa fremere, lo mette quasi alla tortura. Intento sempre a cogliere le occasioni di trarne vendetta, rabbioso nella guardatura, avvelenoso nell'animo, se potesse col fiato appuzzare il nemico, e con l'ugne e co' denti straziarlo, egli è vittima di sè stesso; con che si adempie la parola de' Libri Santi, che il peccatore è ritenuto con le funi del suo peccato, e che per quali cose l'uom

pecca, per esse è punito. Con che la paterna disposizione del sovrano Autore e Riparatore di nostra natura è da essere ammirata; il quale tutto bontà, tutto amore ha voluto, che ogni sentimento di benevolenza accompagnato fosse da tale una contentezza, una compiacenza, un diletto, che porta il cuore ad aprirsi ed a spandersi; e che ogni sentimento di malvoglienza e d'odio, strignendo aspramente e calcando il cuore, lo pagasse di amaritudine e di tormento. Rimedio pertanto alle ingiurie è dimenticarle; e tanto più che la riconciliazione co' nemici è come un'assoluzione de' nostri errori, delle nostre colpe.

Badate però, che v'hanno certe simulazioni di pazienza, certe finzioni di mansuetudine, certi atti di perdono, entro a' quali cova riposto un agro e nimichevole animo, una cruda e dispettosa ferocia; ostentazioni e mostre di tale una mitezza, che insulta più amara, e punge più acuta di quello che non si faccia un'asperità dichiarata ed aperta. Così l'uomo converte pur troppo a stromento d'odio, ad arme d'orgoglio la stessa bontà. L'offesa ad essere condonata, vuol essere al tutto posta in obblivione: chè altrimenti farebbe vista di minacciare un ritorno agli antichi risentimenti, e sarebbe una virtù fastosa ripetere ad ogni tratto il perdono già conceduto; con che si verrebbe a gittar ogni merito di mansuetudine. Il perdono intimato da Gesù Cristo, non è altrimenti un

perdono politico suggerito dallo interesse, non un perdono timido estorto dalla paura, non un perdono farisaico dalla ipocrisia consigliato, non un perdono spregiante e superbo dalla vanità conceduto; ma tale un perdono in che siavi il ripieno dell'animo, un perdono degno di quel Re mansueto, ch'è venuto a sbandir le guerre dal mondo, siccome narra il Salmista, a rompere gli archi, a spezzare gli stocchi, a gettar nel foco gli scudi; un perdono degno di quel Maestro, del quale è scritto, che non gridava, non contendeva, nè la sua voce per le piazze non susurrava; di quel Gesù Cristo che sulla Croce, nell'atto stesso che il sole oscurato, la terra fremente, il mare in tempesta, i sepolcri aperti, le pietre del monte sconvolte, ogni cosa rendea testimonio della sua onnipotenza; ed egli scusava la ignoranza di que' ribaldi, che asprissimamente vel conficcarono, e per essi chiedeva grazia all'Eterno Padre. E noi discepoli ad un tanto Maestro, noi che adoriamo genuflessi cotesto Vessillo di Redenzione, noi oseremo niegar perdono ai nostri offensori, ai nostri nemici? Ma che parlo io di nemici? Se tutti siam pietre d'un solo edifizio, tutti membri d'un solo corpo, improntati del suggello d'una comune fraternità, d'una stessa adozione? Se tutti siamo chiamati a partecipare del medesimo Spirito e della stessa giustizia, di quello Spirito, ch'è nominato consolatore, spirito di grazia e di pace; i cui frutti sono la

carità, la pazienza, la dolcezza, la gioja? Se tutta quant'è la religione ci affratella insieme gli uni gli altri, e strettamente ci lega con le preci, coi Sagramenti, co' rendimenti di grazie, con ogni comunicazione di opere meritorie? Se di tutti vuol fatta quaggiù non pure una sola famiglia, ma un solo cuore, un'anima sola; perchè tutti possiamo a vicenda l'un dell'altro beati vivere eternamente riuniti in grembo a Dio? O voi, che in onta al nome cristiano sentite odio al fratello, e meditate di fare alle peggiori con esso lui, su via rinunziate senz'altro alle promesse ed alle speranze della fede, separatevi dalla comunione de' Santi, non osate di appressarvi all'altare, di assistere ai tremendi misteri; le vostre obblazioni sarebbero oltraggi, le vostre preghiere derisioni: voi portereste l'abbominazione nel luogo santo (*).

Sia dunque ogni ruggine, conchiude l'Apostolo, ogni escandescenza, ogni schiamazzo, infine ogni argomento di malizia da voi sbandito; nè avvenga mai, che il sole tramonti sopra la vostra collera. Siate buoni gli uni agli altri, siate pieni di compassione e di tenerezza, fate di condonarvi ogni cagione di querela, perdonate, sì perdonate; siccome Dio stesso ha perdonato a voi nel nome, e nella virtù del suo figliuolo Gesù Cristo nostro Signore. Il perchè studiatevi di servare l'unità nel

(*) Massillon.

vincolo della pace recando gli animi vostri a concordia; chè uno è lo Iddio Padre di tutti, una la fede, uno il battesimo, uno il corpo, ed uno lo spirito, nel quale siamo vivificati, e dalla potestà delle tenebre trasportati nel regno del Figliuolo del suo amore. Abbracciate pertanto la carità della mansuetudine; chè i mansueti, vel dice l'Evangelio, possederanno la mistica terra di promissione, e pienezza di gaudio riceveranno.

LA MODESTIA.

Io non so bene qual altra virtù si onori meglio dagli uomini a parole, e meno si adempia con l'opere, della modestia. A commendare la quale non pure la dicono temperata, vereconda, pudica, e sopra ogni altra dote, che venga in pregio così dell'animo, come del corpo, amabile, dolce, insinuante: ma sì a figurarla pigliano immagine dalla violetta, che là nell'angolo più romito del giardino cela sè stessa in umile cespo; pigliano i colori dalla rosa, che sbuccia appena dal calice virginale raccolta e stretta nelle sue foglie; pigliano le sembianze dal sole, quand' egli per mezzo a un velo di nugolette leggiere risguarda benigno, e con certa suavità di rubore dipigne la faccia. Modestia si loda ne' giovani, come più di speranze fioriscono, e frutti promettono di valore; modestia negli attempati, com'elli più si avvantaggiano di senno o di mano, e più degni di riverenza e d'esempio tenuti sono. Altre virtù, siccome particolari e proprie di loco, di tempo, di condizione, acquistano

lodatori o meno frequenti, o meno propensi. Modestia da tutti e sempre è avuta per bella, per buona, e con giustissimo affetto levata a cielo. Perch'ella non urta, non provoca, non abbaglia; e se può farsi, disarma quasi la stessa invidia. Ella piace in ogni stato, in ogni fortuna; e sebbene altri ne debba essere, io credo, più sollecito ch'altri, non pertanto è voluta informare chiunque di virtuoso e gentile abito sente vaghezza. Piace modestia sul trono stesso dei re, sul carro de' trionfatori, sotto allo strascico de' maestosi paludamenti, fra l'oro e le gemme degli scettri e delle corone. Nata di carità e d'umiltà, i vincoli dell'umana fratellanza e della sociale comunione per modo soavissimo annoda; le disuguaglianze degli stati e delle condizioni, posto che necessarie all'ordine pubblico, attempera e disacerba; tutte effrenatezze gastiga e reprime; della mediocrità e della parsimonia si compiace, e così porta negli animi a sè devoti contentamento e riposo. Ma d'altra parte, se vi fate a percorrere le contrade e le piazze, se nella frequente celebrità de' teatri e de' ridotti portate il passo, dov'è questa cara virtù, questa bella modestia, di che si fa tanta predicazione? Occhi predatori dell'anime, fornicatori, adulterosi; labbra a malizia arrotate, voragini di oscenità; facce levate ad alterigia e a contumelia; sprecature di fasto, oltracotanze di portamento, eccovi lo spettacolo che la scena del mondo offre sovente ai

nostri sguardi. E la modestia? Oh! la modestia ripara tra i miseri e i tribolati, nella oscurità delle condizioni, all'ombra de' santuarj. E intanto nella immodestia si spargono i cuori, e trionfa la concupiscenza della carne e la superbia della vita. Di questo argomento siate cortesi ch'io prenda un tratto a favellare. Modestia è virtù religiosa, virtù civile; sicchè mi nasce speranza, che a doppio titolo sia per gustare a voi, i quali siete in giustissima fama di religione ad un tempo e di civiltà.

Fu detto da' savj, e ripetesi ancora dagli ignoranti, nel viso dipignersi l'animo, massimamente negli occhi. Perchè scintilla in essi la luce dello intelletto, fiammeggia la vampa del cuore. L'animo, a così dire, s'affaccia a quel varco, e di là si spigne, e fuor si trabocca ne' varj oggetti, che più lo toccano. Facondo è il linguaggio dell' occhio, che priega, minaccia, persuade; che brilla nel riso, che annuvola nel pianto. Ineffabili i suoi moti a dolcezza, a fierezza, a sdegno, ad amore, ad ogni altro per quantunque misto ed arcano affetto, mirabilmente ordinati. L'occhio è il primo senso del bello, il ministro più degno dello spirito, il messaggiero che ha più faccenda, e che più ratto d'ogni altro a' servigi dell'anima si conduce, il meno corporeo de' nostri sensi. Egli con maravigliosa subitezza rapisce, e tira dentro da sè le spezie delle cose; le fida in deposito alla memoria, che ne forma suggello; le porge alla immaginazione,

che se ne fa suppellettile. Tanta è la potenza di questo alto e nobile senso, per ciò medesimo a sentinella locato nella parte di noi più sublime e cospicua, ch'egli percorre e abbraccia d'un tratto il cielo e la terra. Ma questa potenza non è meno terribile, chi guarda ai trapassi della medesima; perch'egli è scritto, non vi essere cosa creata, che di nequizia vantaggi l'occhio: lui essere al corpo lucerna; s'egli è semplice e buono, e tutto il corpo riceverne lucidezza; se niquitoso, oscurità e tenebria. Ed infatti, dall'occhio principalmente esce concupiscenza, ed entra non meno per lo medesimo. Nello abbassar delle palpebre, e nello avvallar delle pupille, dice il Savio, la modestia dell'animo leggesi per iscritto; siccome nello alzamento delle ciglia, e nello ammiccar degli sguardi la fornicazione dell'animo si manifesta. Ah! sì: dall'occhio, quasi faville, prorompono i desiderj; si avventano, come faci, le cupidigie; e per l'occhio medesimamente entrano all'animo, e vi destano incendj e tumulti. Conciossiachè la immagine dell'oggetto a concupiscenza vagheggiato, come sia ricevuta ed accolta dentro, si aggira pe' calli segreti, e le riposte celle dell'apprensiva, con atto quasi di prepotente signora, invade, e tanto vi si mescola e fa, che il pacato governo delle interiori potenze turba e sconvolge. Pensieri di riserbo e di guardia, regole di cautela e di prudenza, tutto fa piazza a quella proterva, la quale accompagnata da' suoi

idoli, non altrimenti che da sergenti allato, da colori, da forme e da movimenti, signoreggia lo spirito, occupa i sensi, nè anzi posa o s'acqueta, che non abbia ella sola il tirannico imperio de' nostri affetti. Siccome sparviero, che sopra uno stuolo di pavide colombelle si schiamazzi improvviso, non sì tosto vien loro sentito il rombo dell'ale, ed eccole in fuga rotte e dissipate, che già stimano avere in collo il rapace artiglio ed il rostro vorace. Che se la immagine dall'occhio attratta non entri di forza a scompigliare le facoltà dell'animo nostro, vi si conduce grado grado, e come dire, alla cortese; adoperando a foggia di ammaliatrice sirena, che a poco a poco la ragione addormenta, e soggioga la volontà. Perciò di frequente ascoltiamo quegli uomini, che sotto velame di favole adombrano il vero, gli ascoltiamo, io diceva, narrare i contrasti dell'occhio e del cuore; questo che fa lamento del crudo nimico entratogli addosso per le soglie di quello, e quello che fa sue scuse di non avergli conteso l'adito, ponendo cagione all'appetito di questo. Ma frattanto il misero animo in quella immagine fiso, che ad ogni tratto gli ritorna dinanzi, e quasi forma per circostanti vapori aggrandita lo abbaglia, il misero animo si consuma, si strugge, e in ogni guisa non pur di errori, ma di colpe e di crimini si smarrisce. Ohimè! che ogni nostra sventura, la perduta innocenza, la perduta beatitudine, la perduta

immortalità, i morbi, i dolori, gli affanni, i rimorsi, tutte miserie dall'occhio, siccome da fonte, ci originarono. Che fai, donna ingannata, che fai? Arresta, deh! arresta la improvida mano; chè la bellezza di quel frutto, di che sono presi ed infiammati i tuoi sguardi, è troppo funesta. Ma che? Tu ne saggiasti incauta, infedele; e di quel morso venefico, a' più tardi nepoti si allegarono i denti. Vide che il frutto era bello a mangiare, ne trasse vaghezza, immaginò diletti maravigliosi, sovrumane delizie; credeva indiarsi. Ebbene; lo colse, e n'ebbe a mercede la morte. E questa, miei cari, questa è la storia di tutti noi. E in vero, chi può raccontarmi le brecce che fa nell'anima, le piaghe che mette ne' cuori la procace immodestia d'un solo sguardo? Perchè dallo sguardo al desiderio, da questo all'atto, dall'atto all'abito della colpa è breve il trapasso. Voi stessi ne chiamo a testimonj, voi che mi ascoltate. Quante volte un movere licenzioso d'ingorda pupilla, un guizzar di quel lume con atto vario di suggestione, quante volte non ha rubato la pace, non ha turbato i riposi, non ha crucciato di sospiri e di lagrime le lunghe vigilie di tale o tal altro men cauto riguardatore? Quante volte un sorriso lascivo, una lagrima menzognera non è stata potente a incatenare i più forti, a gittare in delirio i più saggi? Che giovò la gloria de' militari trionfi a un Davidde? Che giovarono i tesori d'ogni umana e divina scienza ad

un Salomone? Che giovò la forza del braccio a quel magno terrore de' Filistei, Sansone? La concupiscenza degli occhi li travolse, li battè a terra. Vedete là sulle mura di un'alta rocca enorme teschio, che gronda sangue? Vedete alla campagna innumerevole esercito, che strappati i segni dà volta, ed in fuga precipitosa incalzando sè stesso, e dandola a traverso di monti e di valli, fa strage orrenda de' suoi? Vedete alle porte della salva città correre in folla serrata i cittadini maravigliati, i vecchi padri di gioja piagnenti, le tenere spose con allato ed in collo i piccoli infanti, sacerdoti e leviti, ogni etade, ogni sesso con palme in mano e ghirlande in testa accompagnare eroica Vedovella, che umile in tanta celebritade, ritira il passo, e al tetto domestico si raccoglie? mentre voci di benedizione e di grazia suonano d'ogni intorno: Tu gloria di Gerusalemme, tu allegrezza d'Israello, tu bella onorificenza del popolo nostro? Così nella ingordigia de' suoi sguardi fu preso Oloferne, preso, non ch'altro, alla vaghezza de' piedi, allo sfolgorío de' sandali di Giuditta. Ebbro di quella affocata concupiscenza, che bevve pegli occhi, di sonno grave e di crapula, sottopose il collo al fendente, che la intrepida donna su lui scaricava, e travolto orribilmente negli occhi, in mezzo a fetido laco di sangue e di ributto, quella contaminata anima risvegliatasi appena, con feroce e cupo ruggito precipitò negli abissi. E così tuttogiorno avviene

di quegli immodesti riguardatori, che ficcano il viso a fondo in ogni vaghezza che loro incontri, e dove non può l'acume della pupilla, con l'audace pensiero vi si mettono dentro, violatori profani degli aditi più segreti. Ah! no: non è mai che l'occhio concupiscente ritorni sazio, ne avvisa l'Ecclesiastico, se prima non ha consunta e disecca l'anima. No, non v'ha luogo per quantunque sacro, nè faccia per quantunque velata, nè grado o virtù che sia tanto a frenare l'impeto degli assalti, che invereconde pupille osano movere d'ogni lato. Ohimè, debbo dirlo? Queste case medesime di orazione, questi luoghi del soglio augusto del Signore, dov'egli abita in mezzo a' figliuoli d'Israello, questi templi santi, dove tutto ricorda la sua grandezza, la sua maestà, dove tutto indice raccoglimento, tutto chiama a compunzione, le acque lustrali a purgare fin là nel vestibolo i cuori e le menti, le cortine gelose a raccorre gli sguardi, le sedi curvate a piegar le ginocchia, i gradi stessi ed i claustri segreti a guardare gli altari sacramentali; questi asili, io diceva, della innocenza e della pietà, sono fatti alcuna volta, chi il crederebbe? son fatti campo di esecrande profanazioni. In mezzo alle preci, che suonano penitenza e perdono, nel tremendo silenzio degli ineffabili misteri, quando sale lo incenso al trono di Dio, che le sfere de' cieli si abbassano al suo discendere, che gli Angeli stessi d'accanto all'altare si fanno velo dell'ale, e sguardi

e cenni ed accenti ad immodestia si sfrenano, e con sacrilega irriverenza il luogo santo, e Dio stesso veggente e presente s'ardiscono d'insultare. E che sarà pertanto alla piazza, al teatro, al ridotto, al passeggio, al convito, alla danza? Dove traggono gli uni e gli altri a vicenda spettatori a spettacolo? Dove in questi il portamento è tutto molle e cascante di vezzi, in quelli rotto e sfocato a licenza? Dove tutto è squisitezza di lascivie, fascino di lusinghe? Dove tutte, ad abbagliare e sedurre gli sguardi, le vanitadi e le pompe si sfoggiano, e gli argomenti del secolo si raffinano a corruzione?

Voi m'avete di già prevenuto. Quel vestire cotanto sfoggiato e tanto pur disonesto, che altra fiata, ed in certe occasioni massimamente si costumava, e che la moda presente, non so bene se tolleri o sdegni, era un pascolo di lussuria agli scorretti, un laccio di perdizione ai deboli, uno scandalo troppo grave all'anime timorate de' buoni. E pur tante volte si è gridato, e minacce della terra e del cielo furono dinunziate, nè perciò punto, finchè traeva quel pessimo andazzo, non profittarono. Tanto invecchiato era il male in alcuni, sì forti radici avea messo il pravo costume, che smorzato il rossore della vergogna, e scemato il vitupero della colpa. Nè io queste cose dicendo, se meno a correzione del passato, a guardia certo dello avvenire, non io presumo di volervi ricondurre

all'antica rusticità; che le vesti da prima usate a solo difendere, e quindi ad ornare la persona, io le voglia soltanto a presidio, e non anche a decoro della medesima adoperate. Rozzezza, goffaggine, straccuranza, nè io, nè voi, nè chiunque di civiltà si conosce, non fia che in grado sel porti. Adunque si attaglino pure, giacchè m'è forza discendere a cotesti particolari, si attaglino pure a decenza d'abito, a grazia di portamento, ad emendazione altresì di naturale difetto; ma farsi dagli altri più singulare per esquisiti e folli ornamenti, e passando anche i giusti confini della propria condizione, dar luogo a sospetti, a maldicenze, ad invidie; ma portare allato in vane frivolitadi il patrimonio di tanti poveri, la consolazione di tanti miseri; ma farne stromento a mollezza, incentivo a lussuria; ma nascondere ad arte per aguzzare viemeglio la curiosità; ma niegare a malizia per meglio promettere; ma cogli atti e colle sembianze della modestia studiare a traffico di corruttela; ah! questo, miei cari, sarebbe l'ultimo termine della nequizia. So bene che tali a discolpa vanteranno la purezza delle loro intenzioni, e chiameranno col nome di rusticani e di schifiltosi coloro, i quali ne pigliano scandolezzo. O coscienza! o coscienza! Levati suso una volta, e da que' lacci ti sciogli, in che ti legano quelle menti ingannatrici ed ingannate. Levati suso, e rimprovera loro quella indegna scostumatezza, che sotto manto di pura

intenzione vorrebbero ricoprire. Levati un tratto, e svela que' sozzi misteri d'iniquità, che sono la infamia di tanti nomi e la ruina di tante famiglie. Ma quando pure voi foste invulnerabili, siccome a gran vanto solete dire, non sono altri per questo piagati meno; se quel vostro studiare dello attrattivo, quel tanto invaghire del fatto vostro, quel lasciarvi andare in piena corrente della moda per adornare l'idolo del mondo ed aver nome di bellezza, e quel volere inoltre con artifizj non meno indegni che inutili legare al carro del vostro trionfo quelle grazie, che volano ratto cogli anni, e via si dileguano; tuttociò richiama gli sguardi d'una gioventù ardente e licenziosa, e provoca illecite speranze, ed infiamma temerarie passioni. Voi siete a quegli imprudenti cuori una spada che taglia, un veleno che uccide. Perciò vi esorta l'Apostolo, che vogliate adornarvi d'abito onesto e verecondo, il quale faccia palese la incorrotta purità dello spirito, ch'è di gran pregio al cospetto di Dio: chè l'abito onesto è indice ad un tempo e custode dell'umana dignità, e il vestire immodesto è sdrucciolo al vivere impuro.

E nondimeno c'è peggio, chi voglia por mente agli scherzi, ai ruzzi, ai motti, agli equivoci, a quel vago ed incerto saettamento d'atti illecebrosi, a quel lubrico accostamento, a quella indiscreta promiscuitade, a quel franco mescolarsi d'un sesso con l'altro, che tutte intorno ha rotte le sbarre

d'ogni severità, d'ogni gastigatezza. Dio del cielo! Girolamo, il vecchio Girolamo, abitatore di un antro romito colà in Palestina, con allato scorpioni e fere, irato a sè stesso, com'egli scrive, e rigido e solo, ora passeggiando piani arenosi, or penetrando al cupo seno di oscure vallate, or brancolando agli erti ciglioni delle rupi, con ispido sacco alle aride ossa intorno, e la pelle abbrunita; Girolamo, consumato da vigilie, digiuni, cilicj e studj, vedeva (tant'è la forza della nostra sensuale fantasia) vedeva quasi in sulle sabbie di quel deserto stampate le orme delle romane danzatrici; e voi nell'estro della gioventù, nella vivacità della complessione, nel bollor degli affetti, in mezzo a tanti prestigj di movimenti e di forme, di grazie e di ardiri, di suoni e di canti; voi, fragili donne, garzoni festevoli, uomini vani; voi cresciuti fra gli agi e le morbidezze della gola, del sonno e delle piume oziose; voi dunque terrete fronte a quel nemico insidioso, che mai non dorme dentro da noi, e che pure a nostro malgrado leva la carne a ribellione contro allo spirito, incitandolo a disonesti trascorrimenti? E qui pure, se altri la brutale ferocia de' nostri maggiori a bel diletto esagerando, mi recasse alla memoria quel selvatico e scheranesco adoperare, quella grave e supina ignoranza d'ogni mite costume, e di tutte civili adornezze orgogliosa conculcatrice, per cui nelle rocche alpestri, siccome belve alla tana, ricoveravano e donne e donzelle

o fatte schiave a' tiranni mariti, o consumate in una trista solitudine, o tra i pugnali e i veleni di rapitori audaci e di gelosi sopraffattori combattute ad ogni ora e tremanti; se coteste e simili cose mi tornasse alla memoria, vago di crescere merito alla dolcezza de' tempi che noi viviamo, non io gli starei a gran pezza indiscreto ripugnatore. Ma tanta e sì facile confusione d'ordini, ma tanta opportunità di ritrovi e di abboccamenti, ma tanta condiscendenza di blandizie e di sollazzi, tant'esca dallato al foco, e tante mani che d'ogni parte lo attizzano, e tanti plausi allo incendio che via si sparge; tuttociò grida chiaro, che modestia è lungi sbandita, che lussureggiano i sensi, tolto ogni freno, e la concupiscenza della carne a testa levata si trascina dietro le affascinate menti e i guasti cuori de' mortali. Questa, sì questa è la Putta di Babilonia, la gran meretrice, la madre delle fornicazioni, quella stessa, che vide l'estatico di Patmos seduta sopra una bestia, vestita di porpora, ornata d'oro, aspra di gemme; che porta scritto in sulla fronte mistero d'iniquità, che d'una mano solleva il calice della prostituzione, e dell'altra fa cenno d'invito a' suoi briachi amatori.

E poi si dirà, che la malizia precorre gli anni, che non è custodia, la quale sia tanto a guardare la pudicizia delle fanciulle? che non è ritegno il quale ci basti ad attutare la petulanza dei nostri giovani? E poi ci dorremo che l'onore della

casa ne porti macchia? che pestiferi morbi ne tronchino in germe le successioni? che i figliuoli si levino ad arroganza contro de' genitori? che rompano dissensioni tra congiunti? che la voracità del lusso inghiotta i patrimonj, ed alimenti l'avarizia? che l'avarizia moltiplichi le usure, e prolunghi i litigi? che il pravo costume delle famiglie, sovvertito ogni termine, si propaghi a vitupero delle città? E noi vorremo temperatezza, misura, discrezione, decenza, che abbiamo allentate le briglie ad ogni immodestia? che per lo varco degli occhi, e degli altri sensi abbiamo lasciato correre, e dentro all'animo traboccare imperversando ogni guisa di licenza? O noi ciechi! miseri a noi! Perocchè le figliuole di Sion, dice Isaia, levarono il capo, e sono camminate a gola stesa, ammiccando cogli occhi, e facendo tintinno co' loro piedi, il Signore ne scoprirà le vergogne. Torrà loro i vaghi calzari, e le collane, e le maniglie, e i monili, e le bende, e i veli, e le mitre, ed ogni altro ornamento, di che più si inorgogliano e menano vampo; ed in luogo di profumi esaleranno fetore, e per fasce e cintigli porteranno funi e cilicj, e dove intrecciavano anelli e cincinni, mostreranno calvizie, ed in cambio di bellezza e di pompa riceveranno miseria e deformità. Le porte di Sionne alzeranno cordoglio: gli abitatori di lei cadranno percossi di spada: ella medesima fatta spoglia e diserta, sarà convolta nel fango. Così gridava Isaia; così ad una

voce tonavano i Profeti del Signore. Nè meno chiara, nè meno tremenda è la sentenza del Vangelo: Voi sapete, che fu detto agli antichi, non commettere adulterio; ma io vi soggiungo, dicea Gesù Cristo, che quale risguarda femmina a concupiscerla, già l'ebbe in suo cuore adulterata. Pertanto se l'occhio destro t'è cagione d'inciampo, e tu nel cava, e gittalo quinci lontano; perchè troppo miglior ragione ti mette, che uno de' tuoi membri perisca, di quello che tutto il corpo ti sia gittato nella geenna.

O voi che natura ha vantaggiato pur tanto di bellezza e di grazia, deh! non abbiate a grave, che in questo punto della orazione a voi mi rivolga, che a voi soprattutto questa bella e cara virtù della modestia io raccomandi. Pur troppo in alcune certa lisciatura nell' abbigliamento, certa teneritudine e leziosaggine nel discorso e negli atti è indizio d'animo facile ad invischiarsi nelle panie della voluttà; ed in altre certa disinvoltura troppo franca e coraggiosa, e come dicesi anche, spregiudicata, e certa solennità e grandigia nel comparire, è indizio d'animo audace ed all'arroganza proclive. Pur troppo la gara insaziabile delle mode, la gara del bello e novo e miglior assetto, la smania di aver usando vezzatamente codazzo e cortéo, affascina l'animo di tali, che dalla modestia governate, sarebbero esempio e specchio di femminile costumatezza, de' buoni e de' saggi delizia; e

sono invece miserabili schiave della incostante opinione, del capriccio volubile, non mai tranquille e paghe di sè, favola e scherno de' maliziosi. Deh! rammentate che la fierezza della innocenza e del pudore è il vostro più bell'ornamento, il pegno più certo di quell'affettuosa riverenza, che gli uomini vi debbono. Le ragioni del vostro sesso e della modestia vi comandano un severo contegno, un casto riserbo. Non vi lasciate sedurre agli insidiosi consigli della mondana vanità; non vi lasciate menare agli studiati adescamenti d'una bugiarda adulazione. Ambiziose di procurarvi gli omaggi di molti, vi acquisterete alla perfine il dispregio di tutti; porterete la discordia nelle mura domestiche, porterete lo scandalo nelle piazze. Religione vi grida, che l'anima nostra è santuario della Divinità, consecrato dallo Spirito Santo; che alle porte del vostro santuario è dato guardiano l'Angelo della pudicizia. Ed oserete voi di profanare i suoi sguardi, oserete voi di portare l'abbominazione della desolazione in luogo sì santo? Ah! quest'Angelo è quello stesso, che dovrà un altro giorno condurvi per mano al gran giudizio di Dio; quest'Angelo è quello stesso, che dovrà pure locarvi a destra od a sinistra del suo tribunale. O stimate voi, che le mode, le gale e tutti quegli argomenti, che a tirarvi dietro l'ammirazione ed a provocare la cupidigia degli uomini, studiate sollecite ed affannose, che quelle pompe del secolo, alle quali entrando

all'acque di redenzione avete già nel cospetto del cielo e della terra solennemente rinunziato, vi saranno buon titolo a guadagnare la sua protezione, a meritarvi la grazia degli occhi suoi? Ah! tutti que' vezzi, tutte quelle adornezze le ingoja il sepolcro, sono un pugno di fango, un mucchio di cenere. O vanità! o vanità! E tutto quaggiuso, fuorchè il timore di Dio, tutto è vanità.

Nè solamente alle profuse concupiscenze della carne, ma sippure ad ogni superbia della vita è scudo modestia. Strana cosa! che l'uomo trovi argomento d'inalberarsi e screpazzare, sfatando gli altri con vanterie e con soperchianze! L'uomo nato di donna, a miserie innumerevoli sottoposto, mutabile d'ora in ora, infermo di sè, bisognoso degli altri! L'uomo, che quasi fiore del campo appassa, e com'erba del prato disecca; che dilegua com'ombra, e come sogno di cacciatore vanisce; che fragile più che vaso di creta ad ogni urto si spezza, ed in polvere si dissolve! E vorrà nonostante montare in collo a' suoi simili ed orgogliare? E perchè adunque, perchè mai quel fosco cipiglio, quella grossa cotenna, quell'omero acuto, quel movere brusco, quel tratto sazievole e fastidioso? Perchè arrogantare gli uni, sdegnare gli altri, avere a schifo i mendichi, ad oltraggio i scaduti? Perchè menare del gombito e dare del piede, se altri

non è presto a far piazza, a chinare la fronte, a calare il ginocchio? Perchè aspreggiare con tanta durezza gli operai, comandare i famigli con tanto fasto, opprimere i debitori con tanta ferocia? Perchè far così dell'altiero, anzi del pazzo? Che appetito è mai questo di perversa eccellenza? O se' tu nato il primo degli uomini, grida Giobbe, e formato innanzi che sorgessero le montagne? Cui soverchio presume, anche il debito è contrastato; e perde ogni diritto alla grandezza, chi tutta la vuole, e unicamente per sè. Uomini orgogliosi e tracotanti, ah! troppo male della vostra ambizione vi conoscete! Che laddove per una mite, cortese, affabile modestia le devozioni, gli omaggi, la stima e l'affetto altrui vi potreste di leggieri acquistare, e col discendere un grado a loro, salire per essi, e quasi portati dalle loro braccia, guadagnare la sommità dell'altezza; voi per l'opposito con la stolta superbia de' vostri andamenti vi tirate addosso la indegnazione, lo sprezzo, la odiosità degli altri uomini, e sì veramente cadete in basso. Coll'alterezza del vostro capo voi gittate sovr'essi una lunga ombra; vorreste soli campeggiar nella luce, tutt'altri cacciar nelle tenebre, e perciò date all'arme e tagliate i nugoli. Ma che? L'amor proprio, che mai non tace in petto mortale, vi suscita contro invidie, sfregi, riscosse d'ogni maniera. Ciascuno vuol guadagnare da un canto, se altro non può, con la censura, ciò che perde

dall'altro con la sommissione. A voi dunque non è fatta indulgenza: ogni vostra colpa, ogni errore sui tetti è gridato; e mentre voi camminate difilati e protesi, mettendo il piè sulle teste de' piccoli, e guardando pur sempre alle altezze, una mano segreta vi scava sotto la fossa, nella quale, senza avvedervene, date giù stramazzoni. La superbia va dinanzi alla ruina; e perciò segue a dire il Savio: Non istare in sul grosso, non fare del magno, non volerti estollere nelle cogitazioni dell'anima tua, siccome tauro imbaldanzito, che la tua virtù non cada spezzata dalla stoltezza. Quanto più se' grande, e tanto più in ogni cosa ti conviene umiliare; chè una grande elevazione di più gravi ragioni ti addebita; e chi più ricevuto, e più gli fia ridomandato. Ascolta invece la parola del Profeta, che dice l'altissimo Iddio seccar la radice de' superbi, e in quel luogo trapiantare gli umili: degli uni spegnere la memoria, degli altri viva e perenne serbarla. Conciossiachè umiltade, per lo contrario, fa strada alla gloria. No, non ha l'uomo altra vera grandezza, fuor quella che gli viene da Dio. La fiera alterigia è furbo mantello a nostra bassezza; e per l'opposito un'affabile modestia è armatura di pacifico coraggio. Il debole, perchè teme, si fa sbarra ed argine intorno di contegnosa burbanza; il forte, perchè sicuro di sè, apre cortesemente le braccia. O superbia! o superbia, che se' radice di tutti i mali! E sino a

quando gli umani si lasceranno abbagliare al vampo fumoso delle tue pretensioni? E quando sarà, che abbassino pure lo sguardo alla creta vile, di che sono plasmati? Che nella modestia dell'animo e della persona riconoscano a dono gratuito del supremo dispensatore la nascita, le ricchezze, la sanità, lo ingegno, il sapere, tutto che mantiene, conforta, abbellisce la nostra esistenza? Figliuoli d'un solo Padre, fratelli per natura e per grazia, ricompri da quell'Unigenito, il quale s'è fatto a noi mirabile esempio d'umiliazione, non che di modestia, come mai potremo, insultando altrui, vanagloriare ed ire a vela? E quando fu mai che il servo fosse vantaggiato dal suo padrone, e il messo da lui che lo manda? E Gesù Cristo nostro Signore tanto profondamente umiliò sè medesimo, che in abito di peccatore si fece per noi maladizione in sulla croce. Il perchè superbia è apostatare da Dio, e tenere con Satana che regna su tutti i figliuoli dell'orgogliosa disobbedienza. Adunque, conchiude l'Apostolo, la vostra modestia a tutti sia conta; perchè il Signore è presso. È presso quel Grande che atterra i cedri del Libano e le querce di Basan; che spiana le sommità del Carmelo, le torri eminenti, le mura fortificate; che spezza le navi di Tarso, che fiacca i ruggiti del lione e della lionessa, e i denti de' loro catuli attrita e consuma. Iddio ci ha sempre le mani ne' capelli, e ci può ad ogni tratto pericolare.

Nè perciò non vi fate a credere, che superbia trasmodi sempre in atti di sdegno e di soperchianza. V'ha pur troppo una falsa modestia, vilissima spezie di orgoglio, che sotto veste di peritanza, ruba gli omaggi alla vera; mascherata modestia, la quale fa mostra di ciò temere che più desidera, e quello fuggire che più si studia di procacciare; che fa sembiante di nulla richiedere a conseguire viemeglio lo intento suo. Che silenzj, a cagione d'esempio, e che atti di riverenza a confermare altrui nella buona opinione ingiustamente concetta a nostro servigio! Che maliziosi accorgimenti a confessare una parte de' nostri difetti, o poco o nulla importanti, perchè risalti viemeglio la parte più sustanziale de' meriti, che pur non abbiamo. Che ipocrita umiltà nello affettare il dispregio di noi medesimi, perchè altri ne senta invece più alta stima! Qualità di corpo, doti di spirito, doni di fortuna, tutto che Iddio ne consente per altri usi, da noi si volge a profitto della nostra vanità, della nostra superbia; e il solo adoperare che noi facciamo de' suoi benefizj, è quello appunto, di ch'egli ne fa più stretto divietamento. Ma qual frutto speriamo noi da coteste affettazioni menzognere? Nè Dio s'inganna, e nè gli uomini a lungo andare. La vera modestia si appalesa di fuori per ciò soltanto, ch'ella ha stanza nel cuore, da cui si diffonde: non cerca illudere altrui, perchè non è mai bugiarda con seco stessa: non aspira che a

Dio piacere, e gli umani elogi per questo la cercano, ch'ella non se ne briga. Per lo contrario la falsa modestia fa quello talvolta che i buoni fanno, per laude averne; e quello pure che i tristi, per cessare i loro dileggi. Così la brama di piacere altrui ne rende ipocriti; e la tema del biasimo loro, viziosi. Ma ben altramente il giusto si conduce, che guarda gelosamente la propria riputazione, siccome testimonio d'onestà; rispetta l'opinione altrui, ma senza farsene schiavo; opera il bene dinanzi agli uomini per argomento di edificazione, e non a fine di vanità. Ah! questa misera vanitade è più nojosa soventi volte e più molesta dell'orgoglio medesimo. Vero è che i sentimenti, da' quali è presa, meno acri sono, e meno profondi; ma ella in cambio vince d'inquietudine e di petulanza. L'orgoglio, a dire generalmente, vive di sè, come isolato: le sue sufficienze, i suoi disdegni allontanano da lui qualunque idea d'uguaglianza cogli altri, o di avvicinamento. Ma vanitade è sempre in sobbuglio. Ella viene e va, di quinci e di quindi, bramosa di farsi teatro; e come che tenga molto alle sue pretensioni, accetta pur di buon grado checchè le si dona. Se non che quel suo anfanare, quel suo rimescolarsi per cose da nulla, fa chiara testimonianza, ch'ella è troppo incerta de' meriti suoi; mostra confidente, ed è peritosa; non fa conto della vera stima, perchè ha troppo del grave; ama meglio sedurre, che non obbligare. Se l'orgoglio

nojosi e spiacevoli altrui, la vanità per fermo ci rende abbietti e spregevoli.

Ah! conosciamo una volta che il vero merito, la soda e maschia virtù non altro abito indossa, che di modestia, e di semplicità, perch' ella non ha mestieri di un lustro altronde accattato; conosciamo, che quale è altiero, spregiante, procace, vanaglorioso, superbo, perciò solamente si leva a galla, che dentro è vôto d'ogni bontà; conosciamo che nella modestia è l'utile nostro, non pure dinanzi a Dio, che vede la nostra bassezza, ma sì anche dinanzi agli uomini, che sentono loro malgrado la propria infermità, che i modesti amano, e gli orgogliosi detestano ed hanno a lezzo. Bel trionfo della modestia! Che il vizio medesimo è talora forzato per lo suo meglio di vestirne gli atti e i sembianti.

L'AMICIZIA

Sempre che mi vien fatto di udire le belle cose, che dell'amicizia decantano gli uomini in società; quando ascolto le generose proferte, che l'un l'altro a vicenda si fanno, i teneri sentimenti, di che si mostrano a gara tocchi, le magnanime prove, a che vantano d'essere apparecchiati; io sono quasi condotto a credere felicissima e fortunata doversi avere l'umana congregazione, che forma di tanti membri una sola famiglia, di tanti cuori conglutina un solo cuore. E certo beatissima cosa è moltiplicare i beni ed alleviare i mali della nostra caducità, dividendone a mano a mano cogli altri il dolce e l'amaro; beatissima cosa nel seno altrui riposare l'anima nostra, vivere in noi e fuori di noi, comunicando e ricevendo quasi alternamente una doppia esistenza. Perciò da' savj è detto, la vita non essere vitale, se confortata non sia dagli uffizj scambievoli dell'amicizia; solitario, deserto e misero quell'uomo, a cui nell'avversa fortuna gli amici falliscano; la stessa felicità non essere cumulata,

se con altri non la partecipi, a volerne ritrarre, non solo diretta, ma riverberata altresì una intera pienezza di godimento. Ma quando ascolto dall' altra parte le gravi querele che suonano nelle bocche della gente, i sembianti di tale o tal altro, che per amico si proferisce, bellissimi ed onestissimi essere, i fatti perfidi e turpi; nulla più comune tra gli uomini, che venir manco alle promesse, violare i patti; null' altro affetto signoreggiare i mortali che l' utile; perciò moltissimi essere gli amatori del tempo lieto e sereno; pochissimi e radi quelli che al primo trarre della burrasca non diano le spalle; i legami stessi, che sembrano pure i meglio annodati, o lentamente disciorsi, o bruscamente spezzarsi; quando ascolto le cosiffatte querimonie, una molesta e forte dubitazione la mente mi assale, e per poco non mi trarrebbe a conchiudere, le selve e i deserti, più che le civili adunanze, provvedere alla pace dell' uomo ed alla sua felicità. E nel vero, può farsi all' uomo condizione peggiore di quella, che lo strigne a vivere in suspizione co' suoi fratelli? ad essere, quando meno sel crede, beffato e tradito? E che importano adunque i segni dell' abito esterno, se ordinati a manifestare i sentimenti dell' animo, si abusano interpreti menzogneri a trarre in inganno i semplici, gl' inesperti? A qual norma pertanto sarà mestieri attenersi, perchè altri sotto apparenze bugiarde non metta lacci al nostro piede, ed astuto nemico dentro alla fossa non ci trabocchi?

Null' altro forse, tranne la diffidenza, il sospetto, il timore. E perchè mai, se tanto dell' amicizia i bennati e gentili animi si lodano, appena ci è dato contarne di pochi esempj? Chè molte sono le congiunzioni dello interesse, della vanità, del piacere; molte le conventicole degli oziosi, de' curiosi, de' mormoratori; molte le pratiche uffiziose della urbanità; frequenti gli amori, e non infrequenti, se lice rammentarlo, i furori degli amanti; ma rade assai le vere, le sante amistadi. E perchè ciò, miei cari? Perchè la vera amicizia è una virtù informata di religione. Porgete, prego, cortese orecchio alle mie parole, e sarete chiariti non essere l'amicizia, come pensano uomini di bel mondo, una certa conformità d'appetiti, od una venale comunione d'interessi, ma sì veramente una pura e leale concordia d'animi per lo bene gli uni degli altri, una virtù, come ho detto, informata di Religione.

Coloro che le origini dell'amicizia ripetono solamente dal bisogno e non piuttosto da naturale disposizione all'affetto, dall'utile e non dall'onesto, mostrano avere in più bassa stima, che pur non lice, il povero cuore umano. Già non vuolsi niegare, che l'utile non entri esso pure a conforto, e dirò meglio, non conseguiti a frutto delle amistadi; ma tutto il dolce, il bello, il migliore di cotesti legami collocare nello interesse, che indi possa o debba scaturirne, è sentenza d'animi ingiusti, e nella loro ingiustizia gretti e meschini. Natura che

in tutte cose è nimica di solitudine, e che battendo soavemente alle soglie del cuore ne conduce a benevolenza verso de' nostri simili; essa è che ci tira con più forza a diliggerne alcuni fra gli altri, secondo che per amabili od ammirevoli qualità si guadagnano più caramente la estimazione e l'affetto nostro. Il che noi proviamo leggendo le antiche storie, ed ascoltando i fatti di que' personaggi, che per ingegno e per mano crebbero in fama, da' quali tuttavia non ci è dato sperare verun guadagno, o perdita alcuna temere. Senza che non è rado, che taluni meglio forniti così dei beni dell'animo, come degli avvantaggi della fortuna, i quali perciò abbisognano meno del fatto altrui, non pertanto si mostrino più vogliosi e caldi a cercare amicizia, liberali e benefici nell' usarla. Interesse adunque può nascere dalla vera amistà: non può, nè dee partorirla; ch'ella debb'essere cerca e coltivata per sè, per la bellezza dell'indole sua; altrimenti abortivo n'è il frutto e di poca durata. Perciò le toglie onore chi si procaccia amici per seguire soltanto la propria utilità. Ciascuno ama sè medesimo, e non già per guiderdone ch'ei voglia dell'amor suo, ma perchè ciascheduno è caro a sè stesso; e questa maniera di dilezione è da tenersi nella perfetta amicizia.

Ma perchè gli umani a così nobile intendimento riescano, una certa parità di condizioni è voluta sì rispetto alle doti dell'animo, e sì rispetto ai beni

della fortuna. E rifacendomi da quest'ultima verrò notando, che le soverchie disuguaglianze contrastano alla dolcezza de' scambievoli uffizj, perchè negli uni l'ingrato senso della propria inferiorità, e negli altri l'abitudine, posto che involontaria, del soprastare li fa essere a vicenda o sospettosi od esigenti, e certo men atti a vivere in familiare dimestichezza. No, il maggiore non può essere fedele compagno al minore. Perciò si legge nell'Ecclesiastico: Non istrignere alleanza con tale, che sia più grande di te. Conciossiachè qual frutto ne avrà la pentola, se faccia lega col pajuolo? Qualora si urtino, cadranne infranta. Imperciocchè diminuisce le proprie forze chi vuole unirsi a tale, che sia più forte di sè. Il grande, segue a dire quello ispirato, dipignendo al vivo i costumi del secolo, il grande, se tu gli venga acconcio, porrassi di buon grado sulle tue poste, t'accoglierà con sorriso, ti colmerà di speranze, e largo di belle parole ti chiederà: Che poss'io fare per te? Egli convitarti alle sue mense, volerti compagno a' giuochi, ai piaceri; di cortesie, di lusinghe soverchiarti, fino a che maturi lo intento suo. E allora? Oh! allora si farà beffe di te, darà di volta in vederti, si strignerà nelle spalle. Tali amici somigliano, dice Giobbe, ai torrenti: di verno traripano, e seccano di state. Ma il vero amico risguarda nell'amico un esempio di sè medesimo.

Rispetto alle condizioni dell'animo, sarà buona e

salda amicizia fra nature ad un tempo simili e diverse. Simili quanto alla sostanza, diverse quanto all'accidente. La simiglianza de' sentimenti ispira confidenza: la diversità delle maniere partorisce dolcezza. Richiedesi adunque unione, non unità. Chè quale ne' corpi, se legare si vogliono in un composto, annodati e commessi come che sia, duopo è che risaltino in qualche parte, in qualche altra rientrino, e da un lato resistano, e cedano dall'altro, così a ricevere la materia in sè, come ad essere in quella ricevuti; medesimamente a temperare la concordia degli animi, io reputo quelle piccole varietà, non pure disutili e disacconce, sì opportunissime e conducenti. Del resto la vera amicizia non può sussistere senza una spezie di equilibrio così nelle doti dell'animo, come altresì nei risguardi della fortuna. Ma nelle amicizie mondane si vuol cambio inoltre dal presente col presente; e guai all'uomo, il quale per essere amato, come egli ama, ha pur mestieri d'invocare il passato! Si conosce ben presto, che in tali contratti non si ricevono le ricordanze a quel prezzo, che le speranze. E se gli uomini alcuna volta si gittano fuori di sè medesimi per darsi altrui, questo suole avvenire per una cotale soddisfazione dell'amor proprio, per una quasi sovrabbondanza del loro ben essere; i quali come più fortunati sono, e più si credono amare. Ma nelle grandi burrasche ciascuno afferra quel banco che gli vien presto alla mano, nè d'altri cura, solo

che possa dal naufragio campare; e sulla riva soltanto ricominciano le amistadi.

Il fermo adunque si è, che l'anzidetta conformità nella rettitudine de' buoni sentimenti collocata sia; perchè l'amicizia da natura ci è data, siccome ajutatrice della virtù. E quindi accostarci dobbiamo a coloro, che migliori sono di noi, ne' quali abbonda ciò che a noi manca; ne' quali è virtù quella parte, che in noi sente difetto. L'anime nobili sono tratte naturalmente a cercare l'amistà de' cosiffatti, perchè sentono in cuore d'essere chiamate a perfezione; di che procede, che l'esempio di que' migliori aggiugne elevatezza a' nostri sentimenti, efficacia alla nostra volontà. Fra buoni pertanto e malvagi amicizia non può consistere. Laonde nel Codice della Sapienza è detto: Come può il lupo usare in comunione con l'agnello? Come può la jena aver pace col cane? Come può l'empio camminare allato del pio? D'altra parte, chi ama altrui, consentendogli nel male, non l'ama, sì l'odia, e sè medesimo ne condanna. Anzi due volte pecca, chiunque al peccare servigio presta. Nè tra malvagi stessi amicizia non è, nè può essere a verun patto: le costoro colleganze sono più veramente congiure; e intanto si attengono, in quanto le strigne o speranza d'iniquo partito, o tema di meritato gastigo. Ma dove si parla d'una virtù, che nell'amore verso degli altri è posta, sarebbe tempo gittato far parola di coloro, che non amano veramente

nè altri, nè sè, come tutti i malvagi sono, i quali vivono sotto alla tirannia di un cieco appetito, in discordia con la ragione, in guerra colla coscienza, in ira degli umani e de' celesti. Amicizia dunque è onesta comunicanza di perpetua volontà.

Che diremo poi di quelle amicizie, che geniali e galanti si appellano? Voi non vorrete al certo che l'amicizia con l'amore si confonda: quella grave, riposata, costante, sotto al governo della ragione; questo leggieri, incomposto, volubile, schiavo de' sensi e della immaginazione: quella che piglia dagli anni e dagli accidenti forza e dolcezza; questo che al volgere d'ogni stagione, al variar d'ogni caso può venir meno: quella ch'è sostegno, conforto, adornamento della vita; questo che la vita conturba, spesso commacula, e talvolta eziandio in germe recide. Ciò non vorrete, io credo. Nonostante vi piace la comune amicizia, siccome voi dite, con qualche dramma temperata di affetto amoroso ingentilire ed aggraziare; il che solamente fra persone di sesso diverso, tra ben costumati e puliti giovani, modeste e vezzose donne è conceduto ottenere. E tali amicizie, voi seguitate a dire, ammansano la fierezza dell'uomo, ed alla femmina acquistano riverenza; le fatiche dell'uno ristorano, le noje dell'altra consolano; i vôti momenti dell'ozio piacevolmente adempiono, e la civile conversazione d'umanissimi uffizj abbelliscono. Per tali amicizie i cuori bramosi di un' esca gentile si tolgono

all'aridezza, al languore ed al pericolo si sottraggono di brutali appetiti; per esse gli animi a non so qual eccellenza di pensieri si levano, e in una rara dilicatezza di sentimenti si affinano, e la virtù medesima con l'affetto in bella accordanza si lega e marita. Così voi discorrete. Ma s'ella è così, donde avviene che rado o non mai siffatte amicizie durevoli sono? che bene spesso o gelosia furiosa le sconvolge, o pertinace discordia le spezza, o nojosa sazietà le discioglie? E intanto nuovi legami si ordiscono, e con alterna e pronta successione i cuori si allacciano? Donde avviene che sì frequenti ne derivano gli scandali, che il vicinato ne mormora, che la città ne forma soggetto di favole e di novelle? Donde avviene che tratto tratto le famiglie più gastigate e concordi per acerbissime contenzioni si straziano, e in folli dispendj s'impoveriscono? che la santità delle nozze, la religione dei talami, la riverenza de' focolari, l'avito costume è fatto gioco e ludibrio di tali passioni? Oh! mi so bene che voi non siete de' cosiffatti, e che ne' vostri affettuosi legami volete salva e rispettata la virtù. Ma la virtù sì presso alla tentazione, la virtù sull'orlo del pericolo, e d'un pericolo caro, ammirato, vagheggiato, presente, la virtù potrà ella far fronte, senza mai dare addietro, o incespicare per via? senza che il vivace pensiero a mal diletto non corra? Può forse l'uomo, scritto è nei Proverbj, nascondere vivo foco in seno, e tuttavia

non ardere le sue vesti? O camminar sugli accesi carboni, senza che brugino le sue piante? All'arca aperta, vel grida pure antico dettato, anche il giusto vi pecca. O siete voi per avventura d'altra creta plasmati, che noi non siamo? Nè il sangue in petto vi bolle, nè gli spiriti vi s'infiammano, nè per disonesti riscaldamenti non si svegliano i pungiglioni della lussuria, a corto dire, non si leva la carne a ribellione contro lo spirito? Eppure voi siete in fama di teneri e di benigni: cresciuti siete negli agi e nelle delizie: ghiotte sono le vostre mense, sprimacciati e morbidi i vostri letti, studiata e fragrante la persona: ogni cosa ne' vostri atti, anzichè ruvidezza e austerità, dice piuttosto lusinga e mollezza. E che vuol dire quell' eloquenza di sguardi sospinti e di scolorati sembianti, quell'eloquenza di audacie e di ritrosie, di ammutolamenti e di favellari, di languori e di smanie, di parole e di gesti, alla scuola imparati delle tenerezze e degli artifizj? Che vuol dire quella tanta svisceratezza, quella tanta svenevolezza di affetti? Ah! che la foga, il trasporto, l'estro, la magia di certi momenti è fatale. Fatali i momenti del viaggetto a diporto, della cena fumosa, del ballo esultante; fatali i momenti del pieno teatro, del gabinetto solitario, della lettura commovente, del dialogo passionato; fatali i momenti dell' agitazione e del riposo, della calma e della vivacità. Amore è cieco, e il nemico sottile. Arrogi, che

non è fuori altrimenti, ma dentro da noi, nell'intime viscere: egli è come un serpe, che si raggira e va tortiglione per mille obbliqui avvolgimenti di malizia. Nasconde il capo, odia la luce; e intanto caccia dentro un vapore pestilenziale, una invasazione come di maligno spirito, che prende i sensi, che affascina lo intelletto, che abbaglia la immaginazione, che seduce, e sedotta con seco trascina la volontà. E pognamo pure, che voi siate di tanto privilegiati da potervi promettere ogni vittoria (sebbene cotanta fidanza è lastrico a caduta, siccome d'augello in ramo, che ove men teme, ivi più tosto è colto); potrete voi altrettanto presumere della cara persona, cui siete legati per così viva affezione? E quando pure ve ne dicesse le belle cose a vanto di sua pudicizia, potrete averle perciò tutta la fede? E s'ella, com'è piuttosto a suspicare, si tenga adontata del vostro rigore, come farete voi a placarla ed a metterle in cuore altri pensieri? Forse per via di novelli rifiuti, di nuove offese? Ah! siamo una volta ingenui, veritieri. Confessiamo la nostra fralezza, e non vogliamo insultare ad una virtù, che già non abbiamo in proprio, che forse non è da noi. Quasi tutte coteste amicizie, dove pure sotto alla guardia della onestà si contraggano, non possono a lungo tenere l'usata prova. Deviano a poco a poco cammin facendo, e menano a termine di peccato. Conciossiachè le stesse vittorie scemano forza ai

combattenti, e finiscono a metterli sotto al giogo; chè non può l'uomo essere a lunga pezza forte contro sè stesso, e pochissimo canape è tanto ad allacciare un'anima, che venga sola a cosiffatti combattimenti. Ah! che sotto al pennello della fantasia le immagini della tenerezza amorosa di sì gran lume si avvivano, e di grazie così toccanti si atteggiano, e co' tratti della innocenza e della onestà per cotal modo si abbelliscono, che senza contrasto entrano al cuore, e vi s'improntano di tanta forza, ch'egli non basta più a tener fermo; e così tutta nostra fortezza, dice Isaia, non è altro che stoppia. Da prima le dilicate osservanze in familiari dimestichezze riescono; queste in più liberi conversari a quando a quando trapassano; e cotesti per ultimo in aperte licenze con infinta, o debole resistenza mal contrastate si traboccano. Un punto, un punto solo, miei cari, è quello che dà il tratto alla bilancia. Ed allora, offuscata di ottenebrazione la mente, si pretessono a scusa le umane fralezze, i naturali bisogni, l'esempio degli altri. Intanto un passo fa strada all'altro; non c'è più verso di dare addietro; il rimorso vien tardo e inefficace; il mondo, e gli umani rispetti vincono della mano; si contano i giorni a novero di colpe; tutta la vita è una rete perpetua d'impugnazioni e di flagizj. Perchè lasciandoci menare alla volontà della carne, tanto nel male ci naturiamo, che di quello, anche potendo, non vogliamo uscire.

Nè io mi starò malagevole più che non lice a consentirvi forse una qualche eccezione; chè io non oso portare sguardo di giudice sulle altrui coscienze. Ma chi è sì poco saggio, il quale voglia fidarsi meglio alla eccezione, e non prendere dalla regola consiglio e governo? Già voi non costumate a questo modo nella dispensazione de' vostri affari, e vi terreste perduti, se in onta alle comuni ordinazioni della prudenza, vi lasciaste condurre alla dubbia indicazione di un qualche caso particolare. Pur troppo il mal vezzo di queste geniali amicizie ha renduto le nozze meno frequenti, che già non erano per lo addietro; e la infrequenza de' matrimonj ha provocato essa pure quel tristo andazzo di scapoli amatori. Ogni parte quel nodo infausto è divenuto bersaglio alle insidie ed alle protervie della licenza. Che se altri a quel sacro legame condotti sono, o ben presto si acconciano agli usi del mondo, o vivono delusi nell'amarezza del cuore e nella disperazione del pentimento. I fatti parlano troppo chiaro, e la decenza mi vieta di passar oltre.

Qual è pertanto la vera, la santa amistà, di che m'intendo parlarvi? Già sapete, che la sola benevolenza non è propriamente amicizia, ma principio d'essa; ed amicizia diventa allora, che sia piena, scambievole e dichiarata. Nè amicizia è lo stesso che concordia, perchè ad essere concordi basta volere le stesse cose; ma per essere amici

bisogna inoltre, che uno le voglia per lo bene dell'altro; di che procede che gli amici sono sempre concordi, ma i concordi non sempre amici. Nè tampoco amicizia non è da pigliare in cambio di simpatia; chè questa nasce piuttosto da inclinazione, quella da volontà; chè se l'una del bene altrui si compiace, e l'altra d'esserne autrice vieppiù diletta; a quella è tanto ricevere le impressioni soavi, che dalla presenza dell'amata persona le vengono; questa non scema per lontananza, e sopravvive alla perdita. È dunque carattere proprio dell'amicizia studiare il bene l'uno dell'altro; nella qual proprietà la virtuosa indole, e con essa la religione di un tanto affetto si manifesta. Conciossiachè ditemi in grazia, qual è mai cotesto bene, in che gli amici convengono adoperarsi l'un l'altro ad iscambievole giovamento? L'acquisto forse degli onori, l'accrescimento del patrimonio, i piaceri e le delizie della vita? Sono essi per avventura i soli, o i massimi beni dell'uomo, per cui debbano travagliarsi coloro, che il bel nome d'amici tengono in pregio? Nè io mi sono quell'austero, che voglia tolti e snidati dal mondo cotesti argomenti delle nostre sollecitúdini; chè le ricchezze, gli onori, i piaceri onestamente voluti e temperatamente usati si possono a vero bene dell'animo convertire. Ma essi, chi giusto considera, sono beni all'uomo esteriori, beni del corpo e della fortuna; e perciò stesso fugaci, fallaci, a mille guise di corruzione

sottoposti. Il vero bene dell'uomo è nell'animo, chè l'animo è forma propria del nostro essere; non la chiarezza del sangue, o l'altitudine del posto, o l'avvenenza della persona, o la ricchezza delle vesti, o il seguito de' clienti. Il vero bene dell'uomo è la virtù, e nel giovare all'altrui virtù la generosa amicizia si adempie; perch'ella è definita una conformità d'animi nelle umane e divine cose bellamente concordi. D'unguento prezioso e di varj e diversi odori diletta il senso; e de' buoni consigli dell'amico indolcisce l'animo, dice il Savio. Dell'amicizia sono i discreti correggimenti nella prosperità, i soavi conforti nelle amarezze, i liberali ajuti nelle sventure: chè nelle sventure massimamente si gusta il dolce dell'amicizia, perchè si sente viemeglio il bisogno in uno e la tenerezza, e perchè l'amistà dimanda un cuore raccolto, non dissipato. Ma lusingare, piaggiare e confettare e fingere e simulare, come che sia, non che uffizio benevolo, è mortal peste dell'amicizia. Essa dunque è una virtù religiosa che intendendo al vero bene dell'uomo, lo ajuta con mezzi efficaci a ricopiare in sè stesso la bella immagine del suo principio, ch'è Dio; e quindi pure a farsi degno per quella medesima imitazione di ricongiugnersi a lui. Religiosa è l'amicizia, chè dal cielo, e non altronde, è dato ripetere quei sentimenti magnanimi e quell' altezza di propositi, per cui l'amico vivendo in altri e per altri, si fa maggior di sè stesso; per cui non solo gli agi e i

diletti, ma le proprie necessità ponendo in non cale, affronta pericoli e stenti, sopporta umiliazioni e dispregi, e la vita medesima all'uopo consacra. Religiosa è l'amicizia nella fede promiscua de' segreti. Certo la confidenza è il più bel dono, che uomo ad uomo far possa; ma essa non è guarentita, che dai sentimenti religiosi. Perchè da un lato, come mai avverrà, che si sveli altrui chi arrossisce e paventa di piegare gli sguardi sopra di sè? E come dall'altro canto aggiustare credenza a tale, della cui lealtà ci possa venire un'ombra sola di suspizione? E chi può assicurarne in mezzo a tanta varietà d'accidenti, in tanta fralezza delle umane condizioni? Niun altri certo, fuorchè la voce di una coscienza, che grida inviolabile la santità delle convenzioni, esecranda la scelleraggine dei tradimenti, che nell'intimo sacrario del cuore la presenza di un Dio supremo giudice e vindice, riconosce ed adora. Finalmente religiosa l'amicizia è, s'egli è pur vero, che all'indole propria d'un tale affetto nulla ripugni tanto, come l'idea d'uno scioglimento, d'una perdita. Noi siam cosiffatti, che viviamo del futuro più che del presente. La nostra immaginazione è sempre in sul movere; la prospettiva di un lontano avvenire è il perpetuo bersaglio, a cui mirano di continuo i nostri voti. E coloro medesimi, che pure ne' diletti presenti a gola si tuffano, per quantunque sconsiderati e in piena fidanza di sè, non pertanto essi

medesimi guardano sempre a' nuovi piaceri che la domane promette loro; e quanto più ci tocca dentro, e caro ci torna un bene, e tanto meglio ne prolunghiamo co' desiderj la fruizione, ed allontaniamo con orrore qualunque idea di termine e di confine. Ditelo voi, amorosi giovani, se nella più calda ebbrezza de' vostri affetti, non avete pronunziato le mille volte quelle dolci parole: per sempre, per sempre. Ditelo voi, se non avete giurato indissolubile, eterna quella catena di rose, che pure voi stessi eravate sì presso a disciogliere. Ma la sola religione può confortare l'amico nell'amarissima perdita dell'amico, la religione che guarda le nostre sorti di là del sepolcro, che in luogo di requie e di pace ne lo addita vivente, che di noi lo fa ricordevole e premuroso ancora del nostro bene. Sola dunque la religione può custodire, e nonostante le ingiurie della fortuna, la fuga del tempo, le rapine della morte, serbarne illeso pegli anni eterni il sacro legame dell'amicizia. Colà nel soggiorno della luce perpetua, in grembo a quel Dio, che d'ogni casto e nobile affetto ci sta sicuro mallevadore; perch'egli medesimo è amore infinito, e per atto di amore diè vita alle cose, e per amore altresì le nudre e conserva; lassù rivedremo i cari nostri, e nella eternità d'un gaudio ineffabile vivremo congiunti e beati di un'amistade, che farà centro e si appunterà nel lume stesso di Dio. Anime sconsolate de' vedovi, che perduto avete la cara compagna de'

vostri giorni, la confidente segreta de' vostri pensieri, la consolatrice amorosa de' vostri affanni, la pupilla degli occhi vostri, la metà di voi stessi, la vostra sposa, la vostra amica, pigliate conforto: lassù nel cielo è il vostro bene. Ella vi aspetta, e le tarda certo di riavervi e di strignersi a voi con nozze immortali. Non l'avete perduta, no; ma ella fuggendo i pericoli e i danni d'una incerta e passaggiera esistenza, v'ha preceduto, e vi apparecchia bramosa quel seggio sul quale non avrà più ragione il tempo e la morte. La vostra amicizia fu virtuosa, fu religiosa; ed ella pertanto riceverà condegno premio nel regno de' cieli.

Chiarita così l'ingenua indole dell'amicizia, e veduto com'ella è una virtù informata di religione, non è più luogo a maravigliare, se pochi esempj ne conta la società. Eppure chi è che non pregi la bontà e la bellezza di siffatte congiunzioni? Oh! come è dolce a ricordare l'amicizia di Gionata e di Davidde, quell'amicizia che fu chiamata l'alleanza del Signore? E come tenero qual di colomba sonava il lamento dell'uno alla morte dell'altro! Ah! no, non scenda più nè rugiada nè pioggia su voi, o monti di Gelboe; non siate più oltre i campi delle primizie, quando sui vostri gioghi cadde spezzato lo scudo de' forti. Non mai fu visto che saetta di Gionata ritornasse indietro digiuna del

sangue nemico. Più veloce che d'aquila era il suo movere, più salda che pur di leone la sua fortezza; e nondimeno amabile e grazioso era sopra ogni grazia ed ogni amore di donna. Fate cordoglio e lutto, o figliuole d'Israello, sopra di lui, che ornamento bellissimo era dell'età vostra. O Gionata, fratel mio, come cadesti in battaglia? Io t'amava così, che madre a figliuolo unico non può meglio. Nè meno toccante è il parlare di Ruth alla sua Noemi, che volea persuaderla a dipartirsi da lei per trista vedovanza caduta in basso. Ah! no, non fia mai ch'io vi lasci, diceva Ruth. A qual che sia parte vi piacerà di rivolgere i passi, ed io non meno vi seguirò: in qual che sia luogo porrete stanza, e quivi pure il vostro popolo sarà mio popolo, e il vostro Signore sarà il mio Dio. Ah! sì: lui stesso invoco, e chiamo a testimonio, che sola potrà dividerne la morte, e nè la morte eziandio; chè dove le vostre ossa riposeranno, e quivi pure sarà il mio sepolcro. Esempj d'amicizia veramente celeste!

Dobbiamo adunque nell'amico amare il suo bene, il bene dell'animo sopra ogni cosa, e quindi pure gli onesti avvantaggi della persona: amarnelo in terra così, che possiamo riamati amarlo per sempre lassuso in cielo. Quest'è la vera, la casta, la santa amistà, della quale è scritto: Chi trova un amico, trova un tesoro. Ma i tesori, ben vel sapete, non si lasciano ritrovare in mezzo alle piazze, o

lunghesso le vie, cosicchè vi batta dell'occhio o del piede, chi passa di quinci e quindi sbadatamente. E perciò t'apprende l'Ecclesiastico: Se t'acquisti un amico, e tu fa d'acquistarnelo a prova, e non essere subito e straccorrevole a porre in lui tua fidanza: perciocchè v'è tale che amico si mostra, fino a che la bisogna gli torni acconcia, il quale ti pianterà nel giorno dell'afflizione; e v'ha tale, che mutatosi d'animo, come insorga contesa e lite contro di te, non sarà tardo a rivelare le tue fralezze. Il perchè appensatamente provvedi, e sta sull'avviso. Qui è che l'opera loda il maestro. Di tutte cose adunque con l'amico delibera, ma di lui tutto inanzi. Imperciocchè quale si appoggia ad un falso amico può somigliarsi a chi preme il cibo sopra un dente guasto, a chi s'affatica reggere la persona sopra d'un piede infermo, a chi va senza mantello ne' più forti stridori del verno. Dall'altra parte non v'è cosa, che possa darsi in cambio d'un fedele amico, nè v'ha peso d'argento e d'oro che lo compensi. Esso è medicina di vita, e que' che temono il Signore lo troveranno. Ma che? I più nonostante si lasciano prendere a certe appariscenze dubbie o mendaci, a certa insinuazione lusinghevole d'atti, a certi modi puliti ed aggraziati di leggiadra conversazione, a certa esuberanza di uffizj e di cerimonie, per cui taluni in dolcezza di espressioni maravigliosa si liquefanno, proferendosi al buon servigio, e poco meno che all'olocausto di tutti quelli,

che incontrano per ventura. Dell'onestà, della fede, della virtù, chi è che pigli faccenda? E quindi vediamo, che presa una volta dimestichezza con questo o quello de' più cortesi, di che si stimano essere molto bene, vi si abbandonano a briglie allentate, così ratti ed impetuosi a strignere un legame, come appresso per noja o per disinganno precipitosi, non che a disciogliere lo, ad ispezzarlo. Somiglianti ad inesperto aurigatore, il quale conduca giù per la china focosi cavalli ad un carro aggiunti; se costui per mala vaghezza di tutto ad un tratto divorare il cammino, anzi che tenerli a freno raccolti e gastigarne l'ardore, abbandoni loro in sul collo le redini, e colla voce, e col flagello gli venga spronando; imbizzarriscono quelli e con foga lanciata pigliano la carriera così, che nella scesa precipitevole sospinti dall'impeto proprio ed incalzati dall'urto del carro, non ascoltano più nè grido, nè briglia; danno attraverso in checchè loro incontra, fino a che ne va tutto in un fascio cocchiere, cocchio, e cavalli, fracassati e pesti nella ruina. Adunque mette più conto amare gli amici provati, che provare gli amati; e quindi è che tanti mutano le amicizie, perchè amano per dilettazione, e non altrimenti per elezione. Tutte del resto le umane cose, e noi stessi quaggiù siam perituri. E le amicizie altresì, quelle amicizie, che virtù non accorda e custodisce, forza è che falliscano, e quando meno tel credi, ti lascino vôto e digiuno. Amici

della cena, del teatro, della conversazione, amici del giorno, del mese, dell'anno, chè più non oso promettere, su via datevi fretta; chè ben presto le vostre gioje si spegneranno. E allora qual pro ne trarrete? Amarezza, vergogna, pentimento, e per ultimo disamore de' vostri simili, abborrimento di ogni più affettuoso e giusto legame.

E a voi massimamente importa, o giovani, voi gli è mestieri, che in questo fatto delle amicizie pigliate guardia severa, diligentissima. Facili, come siete, ad allargarvi del cuore, inesperti degli uomini e delle cose, voi siete ognora in pendente d'essere traboccati a qualche mal passo. La bontà, non ch'altro, del vostro animo, l'onestà medesima delle intenzioni può non di rado far sì, che la improvvida volontà si lasci levare in collo dalla passione. Quanti di voi, che promettevano frutti di rara virtù li guastarono in fiore, e mandarono a vôto le più belle speranze! Che ingegni! che indoli! che nature! E tutto divenne feccia, corruzione. Bugiardi amici trascinarono Assalonne a rivolta, e d'una lancia trafitto cadde. Bugiardi amici persuasero a Geroboamo di crescere, non che menomare i regj balzelli, e dieci tribù alla sua tirannide ribellarono. Bugiardi amici condussero il prodigo figliuolo a partirsi di sotto alla cura paterna, e fu costretto a tutt' esca divider le ghiande col vile armento ch' ei pascolava. E perciò se vi è cara la stola della innocenza, la palma della giustizia, il

celeste usbergo di una pura coscienza, vegliate pronti alla vostra difesa, custodite i vostri sensi, fuggite i coloro parlari, i coloro esempj fuggite. E se mai vi dicessero, com'è nei Proverbj: Diamoci, finch'è tempo, a' piaceri, scorriamo a voglia ogni prato; se dicessero: Vieni con esso noi, ponghiamo agguati, mettiamo il semplice in mezzo, trabocchiamolo nella rete; troveremo preziosi beni, le nostre case adempiremo di spoglie, una e comune sarà tra noi l'arca dell'oro e dell'argento: attenderemo a sguazzare in lauti stravizzi, a ridere in lieti giochi, a contentar l'appetito ne' suoi amori; tutto finir con la tomba, e nessuno di là tornato a darci novelle di un altro mondo; se così ti dicessero, o figliuol mio, non avviarti con que' ribaldi, rattieni il passo da que' sentieri; conciossiachè i loro piedi s'affrettano a perdizione. Ascolta invece la parola del Signore: Come tignuola i vestimenti, così farò che gli roda il verme della colpa. Ei passeranno come nugola mattutina, o come polvere d'aja dal vento rapita, o quasi fumo di camino, che via si sperde; e il resto de' loro averi sel mangerà la ruca, e l'avanzo della ruca sel torrà la locusta, e dopo la locusta il bruco, e dopo il bruco la ruggine. Profetiche immagini di terribile punizione!

Nè parlando a' figliuoli m'intendo perciò di risparmiarne i padri. Oh! se cotesti frutti delle vostre viscere, se vi sono carissimi di tutte le cose, se il desiderio della loro felicità, se vi tocca, non

ch' altro, l'amore del vostro bene; se tremate al solo pensiero di vedere afflitti e macchiati gli ultimi giorni del vostro vivere dalle sregolatezze e dalle vergogne de' vostri figliuoli; deh! ponete attentissima cura alle prime amicizie, in che sono per impigliarsi. Allorchè usciti da quella custodia, a cui li fidaste ne' loro verdi anni, da quella felice ignoranza, che li preserva dalle cadute, e non istrutti ancora da quella sperienza, che sola può guarentirneli; allorchè io diceva, comincieranno a gittare i cupidi sguardi sulla gran scena del mondo, non crediate no, che il tempo della vostra vigilanza compiuto sia. Anzi questa è la stagione che tutte v'è duopo raddoppiare le cure affettuose della vostra sollecitudine, tutti mettere in opera gli argomenti dell'autorità insieme e della prudenza. Conciossiachè nostra inferma natura, acquista più facilmente del vizio, che della virtù; com' è più facile a perdere, che a racquistare la sanità. E il male piglia più largo campo, che il bene; chè una gocciola pure di assenzio è tanto a guastar d'amarezza un vaso di miele; e questo non potrebbe del pari far dolce quell'altro. Vo dirmi con ciò, che più presto il cattivo esempio disecca la virtù, che il buono a pezza non basta per rinverdirla. Infatti da coteste amicizie tutto il bene o il male procederà degli anni vegnenti; di qua la pace, la ricchezza, l'onore; o la infamia, la povertà, la discordia delle vostre famiglie.

Santa amistà dono del cielo! Deh! fa che gli umani conoscano una volta, e sentano il prezzo della tua bontade; conoscano e sentano, che un amico spoglio di virtù, spoglio di religione, non può essere altrui vero amico, nè vera amicizia dagli altri non dee ripromettersi.

LA VIRTÙ.

Nell'ordine è la bellezza dell'universo. Mirate i cieli, opera e gloria dell'Altissimo. Ed ecco un esercito innumerevole d'astri con discorde concordia di grandezze, di lumi, di movimenti percorrere i lati campi del firmamento, e quasi tessendo armoniche danze, i giorni e le notti distinguere, avvicendar le stagioni, misurare gli anni, e piovere sulla terra benefici influssi di vita, d'abbondanza, di gioja. Vedete il mare, come bello nella sua vastità! E qua e colà seminato d'isole verdeggianti, da sporgenti rupi interrotto, ne' porti accolto, e da fruttifere spiaggie abbracciato, ricevere in seno il tributo di mille acque, mille guise alimentar di natanti, e pascere nel suo grembo le nubi, campo a' venti ed alle tempeste. La terra poi non è men bella del cielo e del mare per la sua inenarrabile varietà di monti, di valli, di piani, con tanta ricchezza d'erbe, di fiori, di frutti; con tanta copia di ruscelli, di fiumi, di stagni; con tante spezie e famiglie di rettili, di

quadrupedi e di volanti. Nell' ordine è la bellezza di tutte l'arti. Conciossiachè le proporzioni, le concordanze, i contrasti, le armonie de' colori, dei suoni, delle forme, dei movimenti e delle misure danno vita ed affetto al marmo, alla tela, al canto, alla danza, all' inno, alla orazione; e con piacevole di parti varietà raccolte in un tutto, e sì pure ad un fine indirizzate di eccellenza e di perfezione, dilettano a maraviglia l'occhio e l'orecchio, e persuadono commovendo l' intelletto ed il cuore. Nell'ordine è la verità di tutte le scienze: chè la giusta corrispondenza delle idee cogli oggetti, e di questi e di quelle co' segni interpreti del pensiero e del sentimento, e il consentaneo legame degli uni cogli altri, secondo la loro conformità o discrepanza, così dagli effetti risalendo alle cause, come altresì dai principj discendendo alle conseguenze, fanno alla mente suggello di scienza, traendo copia in noi di quel vero, che Dio medesimo impresse nella natura; sicchè può dirsi che l'arte nostra, per cotal modo di favellare, gli sia quasi nipote. Nell'ordine finalmente è la essenza della virtù, la quale fu detto sapientemente essere amore dell'ordine, ed ordine dell'amore; imperciocchè la virtù suggetta il corpo allo spirito, la volontà alla ragione, la ragione e lo spirito a Dio. Essa è che i pensieri, gli affetti, le azioni alla verità delle cose, ch'è quanto dire, al merito loro coordina e riferisce; con che di esse fa grado e scala al supremo

Fattore; e in quell'augusta Ragione dell'Essere, in quell'ottimo e massimo Esemplare d'ogni perfezione si specchia e riposa. Nell'ordine adunque dimora il vero, il bello, il buono; e per ciò stesso virtù non è buona soltanto, ma vera, ma bella; perocchè il vero, il buono, il bello sono come tre rivi di solo un fonte, tre colori d'un raggio, tre modi d'un suono, tre atti di un solo principio. Dell'ordine pertanto nella virtù, argomento degnissimo delle vostre meditazioni, imprendo a parlare; chè della virtù mestieri abbiamo piccoli e grandi, poveri e ricchi, dotti ed incolti, tutti che portiamo in vasi di creta un tesoro inestimabile; della virtù a cessare il male, ed a seguire il bene; a sostenere i carichi della vita presente, e ad acquistare consolazioni d'un meglio avvenire. Nell'amore della virtù è il tutto dell'uomo cristiano. Facciamo adunque di sollevare i pensieri e gli affetti nostri alla contemplazione di questo gran tema; e qual chi leva la mira ad altissimo segno, facciamo almeno di toccarvi appresso col desiderio, se alla nostra fralezza non è dato sempre di cogliervi in piena con l'opera.

Nella parte di noi più sublime, quasi dentro a una rocca, siede la mente; ed a somiglianza di reina in suo trono locata, accoglie i varj messaggi, che per la via de' sensi corrono a lei, recando seco le immagini moltiformi di quegli obbietti, che assalgono e toccano, come che sia, le parti esteriori

del nostro tessuto: le quali impressioni, secondo che movono con piacere od urtano con dolore i nostri sentimenti, e chiara od oscura ne recano addentro la notizia, fanno sì che la mente riceva essa pure barlumi e raggi di vero o di falso, sembianze e prestigi di bene o di male; il che potrebbe assai di leggieri, dov'altro ajuto non fosse presto, turbare e sconvolgere la interna coordinanza del nostro spirito. Ma per ciò stesso allato della mente si stanno, quasi ministri, lo intelletto con le bilance de' suoi giudizj a far prova del vero, e la volontà col freno de' suoi affetti a pigliare il bene, e volontà ed intelletto congiunti insieme a mantenere i giusti diritti del nostro spirito, ed a procurare la nostra perfezione, la nostra felicità. Questo pertanto è l'ordine, questo il pregio, questa la verità, la bontà, la bellezza di nostra natura, che i sensi e gli affetti soggiacciano sempre alla volontà, la volontà ubbidisca seguace ai dettami dello intelletto, e lo intelletto si faccia miraglio ed esempio di quella somma e suprema Ragione, di cui è scintilla. Quando adunque la mente nell'alto seggio locata di sua dignità mantiene quest'ordine, sicchè tranquilla s'accordi con lo intelletto a giudicare dirittamente, ed a rettamente operare con la volontà, rimovendo così l'ignoranza e l'errore dall'un de' canti, come dall'altro la ignavia e la precipitazione; allora è che l'animo informato a virtù prende qualità di perfezione, e ricopia

in sè stesso le forme sublimi ed archetipe dell'eterno Ordinatore. Perchè allora è che la mente equilibrata come nel centro delle sue facoltà e delle sue inclinazioni, dov'elleno tutte si appuntano, e collegate a vicenda si reggono; con agevole impulso le une reca in azione, le altre non meno agevolmente dall'azione ritira; gli affetti, quali che siano, spegne od accende, piega o dirizza, accelera od allenta; e dell'ordine in ogni parte così dell'animo come del corpo, si fa costume ed abito proprio. Tale vediamo un abile aurigatore guidar dall'alto di un cocchio aggiogati destrieri, i quali sebbene caldi e animosi, non pertanto costumati al freno, si recano docili ad ogni avviso della mano, che li corregge, senza che sia mestieri, o della voce a minacciarli, od aspramente a batterli del flagello. Così l'indole propria della virtù non è altro, chi bene avvisa, che quella forza, da cui trasse a bella prima il suo nome; quella magnanimità, che nel giusto equilibrio delle nostre potenze e delle nostre inclinazioni posta, le conduce bellamente al proprio termine, alla perfezione ed alla felicità, quanto è dato, del nostro essere; laonde i pensieri, gli affetti, le azioni da lei governate, per varietà di splendore che le rivesta, non pertanto ritraggono tutte della materna grandezza; e tutte, come sorelle, d'un colore uniforme si adornano, d'un colore di verità, di bontà, di bellezza, ch'è l'abito santo della virtù. Può dirsi

dell'animo quel medesimo, che della salute del corpo altri direbbe: che questa non meno dal temperato accordo e dall' equilibrio risulta delle animali funzioni, mercè di cui la persona in tutti suoi esercizj accoppia insieme desterità e prontitudine, senza che movimento od atto le costi sforzo o gravezza.

Ella pertanto, la virtù, si mostra parca, frugale, vereconda ed amabile nella temperanza a frenare le brame ingorde degli appetiti, a moderare il legittimo uso de' piaceri, a reggere in ogni accidente i detti e gli atti della persona: ella riposata e cauta osservatrice nella prudenza a sceverare ne' dubbj casi il bene dal male, a giovarsi del passato per lo governo del presente, e del presente per lo apparecchio dello avvenire: ella si mostra ferma, intrepida, generosa nella fortezza così a tollerare le avverse, come a sostenere le prospere fortune: ella severa, illibata, fedele nella giustizia ad attenere le promesse, ad osservare i patti, a rispettare le altrui proprietadi, a rendere a ciascheduno le sue ragioni: ella pietosa, indulgente, benigna nella sua carità, quindi a giovar di soccorso i necessitosi, quinci a confortare i tribolati: ella finalmente spirito e verità nell'amare e temere quel Dio, a cui si vogliono, come a principio ed a termine di perfezione, le menti e i cuori innalzare. Sì, la virtù è sempre bella, perchè sempre ordinata, decorosa, composta. Non è schifiltosa od agreste nella sua

temperanza; nè astuta o maligna nella sua prudenza; nè affacciata o feroce nella sua fortezza; nè cruda o ingiuriosa nella sua giustizia; nè abbandonata o cieca nella sua carità; nè superstiziosa o fanatica nella sua religione; ma sempre al retto ed al vero conforme; ma di ogni eccesso nimica e d'ogni difetto; ma posta nel mezzo de' contrarj e degli estremi; ma levata in cima de' nostri pensieri e de' nostri affetti; ma nelle sue forze provata, e nell'equilibrio delle suggette facoltà, dei gastigati appetiti secura e tranquilla. Perch' ella placa i moti dell'ira, i moti della concupiscenza reprime, umilia le altezze della superbia, gastiga le vanità dell'amor proprio, risveglia le sonnolenze della igavia, raddolcisce le amaritudini della invidia. Pertanto virtù è il bene maggiore, di che uomo possa far pregio. Ella val più che tutte ricchezze, perchè tesoro nobilissimo dello spirito; ella val meglio che la salute del corpo, se da lei procede la salvezza dell'anima; ella più che la vita, se per lei si acquista e si compie la vera vita, ed è pur meglio non essere uomo, che vivere non secondo uomo. Perchè conchiudendo: virtù è proporzione, convenienza, decoro, armonia, forza, bellezza, perfezione e felicità.

O virtù! virtù! Donde è mai, se tanto è il lume del tuo sembiante, donde è mai, che gli umani, anzichè venirti incontro a grembo aperto, o t'abbandonino ingrati, o ribellanti si portino a

farti guerra? Ond'è che si lasciano ad ogni piè sospinto affascinare, commovere e trasportare dal vizio? Conciossiachè quanto ha virtù di bellezza e di forza, e tanto ha il vizio d'infermità e di bruttezza. Chè vizio è disordine d'animo e di corpo, siccome quello che ribella i sensi alla ragione, la volontà allo intelletto, lo spirito a Dio. Dal vizio brutali appetiti, furiose passioni, prave abitudini, ogni sconcia intemperie d'atti e di reggimenti. Così l'uomo vizioso a' giumenti si paragona, e simile ad essi diventa, se non anche peggiore. E non è forse perciò che vediamo le robuste complessioni di tanti giovani, in sul fiore stesso degli anni, abbattute e consumate? che vediamo i lauti patrimonj di tante famiglie nel breve corso di poche stagioni logorati e spenti; e la santità de' talami, e la pietà de' domestici focolari violata; e i sacri legami dell'amicizia, e i patti della fede sociale bruttamente rotti e spezzati; e di tante querele assediati ognora i tribunali; e di tanti malfattori le carceri e le fosse ridondanti? No, non ci ha dubbio: nel vizio è disordine, e lo ci addita in ogni parte la stessa natura. Disordine è in cielo, se astri diluviosi in pioggie distemperate si rovesciano, e sbalzano dal loro letto i fiumi, e allagando devastano le campagne: disordine è in cielo, se ardente canicola divora nubi e rugiade, le vitali aure consuma, e con vampa rabbiosa penetra dentro, e disuccia le viscere del suolo: disordine

è in terra, se violenti tremuoti scoscendono i fianchi alle rupi, crollano tetti, voragini aprono e scosciamenti: disordine nel mare, se aquiloni ed euri con orrende folate gittandosi in quello, e tutti da imo a sommo i profondi abissi rimescolando, insultano a' liti, minacciano a' porti, e navi e naviganti cacciano in fondo. Ecco immagini chiare e naturali del vizio e de' suoi discorretti trapassamenti.

Sia pure che il vizio tripudj, ed a sua posta gavazzi nel pieno sfogo delle concupiscenze; i diletti delle virtù accompagnati sono da molto maggiori e più pure consolazioni. Perchè l'abito della virtù porta seco quella serenità ed uguaglianza d'animo, che nasce dallo interno suffragio della coscienza. A meglio conoscere la qual cosa, scovriamo un tratto le condizioni particolari del vizio e della virtù, recandole a fronte le une dell'altre. La soddisfazione del vizio dipende, non ch'altro, dall'esito incerto delle cose esteriori, siano ricchezze, onori, voluttadi, alle quali, come a sua preda, s'avventa l'animo, quasi briaco: il contentamento della virtù germoglia e fruttifica nel seno stesso della buona volontà. Il vizio, siccome quello che ha radice ne' sensi ed alimento dalla immaginazione, è un proteo incostante, volubile, vario; la virtù, che sorge dall'ordine ed ha fondamento nella ragione, è una, certa, costante. A quale pertanto dei due sarà meglio fidato il governo di nostra vita e l'acquisto della felicità? Conciossiachè

a rettamente e bene governare un composto, necessaria sia l'unità di un principio regolatore. Perchè virtù libera l'animo dalla agitazione e dalla incertezza, aprendogli innanzi un cammino certo, che non piega nè a destra, nè a sinistra, ma pur per lo filo, non uscendo mai, nè torcendo di via; laddove i sensi e gli argomenti del vizio lo tirano in cento parti diverse, per tramiti obbliqui, intersecati, confusi, ch'egli stesso non sa bene dove riuscire. Ed infatti senza la guida della virtù, che sarebbe dell'uomo in mezzo alla civile società? in tanta confusione di gusti, di convenienze, di passioni, di dottrine, di esempj, di circostanze, di opinioni e di pregiudizj? Ad ogni ora, ad ogni istante sarebbe costretto a interrogar sè medesimo ed essere in dubbio, se gli torni dire la verità, o colorir la menzogna, se attenere o disdir la promessa, restituire o niegare il deposito, se l'onestà mantenere, o solo vestirne la maschera. Or chi voglia rappresentarsi un uomo, che prima di deliberare in ogni occasione richiama a consiglio il proprio interesse, avviserà di tratto, che la somma di tutte nostre facoltà non basterebbe per avventura ad un tanto esame, ad un sì lungo e ripetuto lavoro. Virtù inoltre solleva, nobilita, illustra le azioni tutte, per quantunque piccole, oscure, neglette si vogliano essere, mercecchè le indirizza ad un termine superiore, ch'è Dio, anzi dà merito e pregio ai moti stessi del desiderio; ma il vizio nè fa,

nè può fare altrettanto: ch'egli deprime invece la nostra grandezza a' brevi confini del senso e delle terrene cose, strignendo l'animo, e lui abbassando. Dirò anzi, che la memoria delle azioni virtuose tornando al pensiero non altrimenti che un bene continuato e presente, e la memoria dell'opere viziose lasciandoci dentro un vano crudele, virtù distende ed amplifica; vizio raccorcia e impiccolisce la nostra esistenza. Che più? Il vizio fa stima de' beni e de' mali, secondo opinione. Questo è il suo regolo, il suo criterio. Dunque il vizioso è schiavo di coloro, che sono gli arbitri della opinione; schiavo de' fortunati, de' ricchi, de' potenti, di que' che al mondo s'hanno vanto di più scaltriti. Ma virtù, che prende norma dalle immutabili ordinazioni della natura, virtù di sè stessa è signora. Quello ha bene spesso mestieri di scena e di spettatori: questa è teatro a sè medesima. Nè ciò non basta. Le cupidigie del vizio ingorde, insaziabili sono: invadono alla scoperta, o insidiano alla macchia i diritti altrui. Virtù contenta del poco sagrifica di buon grado sè stessa al bene degli altri. Quindi è che ogni parte del vizio è sementa fra gli uomini di avversione, è incentivo a discordia: il desiderio d'acquistare, e la tema di perdere; l'invidia del bene altrui, e la gelosia del proprio; il piacere che gustasi con ebbrezza, e il disgusto che si risente con amarore; l'esaltamento che gonfia, e lo abbassamento che

umilia. Imperciocchè i beni della terra non possono a tutti ugualmente venire in possesso; e tutti nondimeno vi agognano, tutti fanno a contesa per istrapparseli di mano. Aggiugni che uno caccia l'altro, perocchè sono sparti in diverse nature; nè si possono tutti avere, ma pochi per volta. Non avvi che solo un bene, il quale sia tanto a far paghe le brame di tutta la umanità: il bene indeficiente della virtù. Le cupidigie inoltre, perchè insaziabili, per questo ancora tumultuose e tiranniche sono: vorrebbe ciascuna per sè, ad esclusione dell'altre, signoreggiar tutto l'uomo; di che procede che l'animo è fieramente combattuto, quasi mare in baruffa di avversi venti, nè altri può mettervi calma, fuorchè la presenza della virtù. Ma le passioni per questo ancora che ingorde e tiranniche sono, per questo non hanno signoria che breve e contrastata; passano come nembo, che altro segno non lascia dietro da sè, che guastamento e squallore. Virtude allo incontro prende in governo tutta la vita. E certo allo sfogo delle passioni, quanto più disfrenate e furiose si profondano ne' piaceri, succedono intervalli di stanchezza, di noja, di spiacimento; perchè le nostre facoltà misurate ed imperfette sendo, non possono a lunghi ed intensi sforzi resistere e permanere; laonde il vizio è irregolare e discorde con seco stesso: i quali disordini sono tolti dalla uniforme, temperata ed equabile moderazione della virtù. Perciò è

detto dal Savio che la concupiscenza è sempre in sulla volta, come quella ch'è forzata mutarsi dall'appetito al disgusto, dal disgusto all'appetito, sempre fluttuante per lo ardore che allenta, e per lo ardore che incomincia, onde il corpo si rimane affaticato e lo spirito vôto. Da ultimo la virtù abilitando le nostre facoltà, ed abituandole all'ordine, che vale a dire alla consideratezza, alla misura, al decoro, alla gravità, rende l'uomo altresì più atto e meglio disposto agli studj, agli affari, ad ogni guisa di pubblici e privati uffizj.

E per fermo, a dimostrare chiarissimamente e fuor d'ogni dubbio, che virtude è sommo bene agli altri ed a noi, ditemi in grazia: è forse la temperanza, che ingenera le malattie; la liberalità, che gitta i poveri nello stremo; la modestia, la mansuetudine, la umiltà, che attizza il foco dell'ira, e mesce il veleno della discordia? È forse la carità, che maladice ed oltraggia il prossimo? la sincerità, che lo tira in inganno? il disinteresse, che move litigi? il perdono delle offese, che radica gli odj? la rassegnazione ai mali della vita, la contentezza del proprio stato, che porta invidia all'altrui bene, che ne rapisce la roba, che ne macchia l'onore? Buon Dio! sarebbero pure felici gli uomini, se fossero virtuosi!

Ma il vizio per lo disordine delle nostre facoltà da bontade a malizia travolte, e con ciò ripugnanti al divino Esemplare, il vizio è flagello a sè stesso.

Una secreta tristezza, un'amarezza profonda logora addentro e consuma il vizioso. Ei vorrebbe cessar la noja di tante inquietudini ond'è tramestato, e non ha forza di troncarne il filo: a sè medesimo incresce, e mutar verso non osa; fugge la vista del proprio cuore, e dappertutto lo incontra; chiude l'orecchio alle voci della coscienza, e tuttavia ne sente i latrati; invidia per fino alla sorte di coloro, che indurati ed a vista tranquilli, si beono la iniquità, come l'acqua, nè gli vien fatto di assonnare in quella spaventosa tranquillità; procaccia di scuotere ogni freno di legge e di costume, e cento ostacoli gli danno contro, e la privata e pubblica censura lo atterrisce; vorrebbe far forza a sè stesso, e quella rabbiosa impotenza aggiugne cruccio e tormento alla sua disperata brutalità (*). Chè quale si rende schiavo al vizio, in quella schiavitù persevera, perchè si accieca; laddove chi s'è renduto a virtù, persevera in essa, perchè viemeglio s'illumina. A quello si addoppiano le catene; questi riesce a maggior libertà. Le benedizioni del Signore, dice il Profeta, accompagnano il giusto; ond'egli corre di virtù in virtù, di grazia in grazia, fino a che gli sia dato salire al godimento del Dio degli Dei.

Tali e tanti, che a divisarli partitamente sarebbe infinita opera, sono e si mostrano i benemeriti della virtù. Ma questa che noi abbiamo sinora descritta

(*) Massillon, Sermoni.

è anzi la idea perfetta, l'immagine astratta, il compimento della virtù: alla quale altezza pochi degli uomini arrivano; e quelli hanno voce di più virtuosi, che più a quell'altezza si fanno presso. E nondimeno (che giova dissimulare?) per giugnere a tanto, mestieri ha l'uomo d'imbracciare lo scudo, di trattare la lancia, di uscire in campo e di battersi a visiera calata cogli appetiti del senso, coi fantasmi della imaginazione, con le seduzioni del piacere, con le opinioni e cogli esempj del secolo, a dir breve, con le fralezze e le miserie tutte di nostra natura. Ben è vero che l'esercizio delle sue facoltà ritorna gradevole all'uomo, nato fatto per operare; ma l'esercizio della virtù non rade volte è faticoso, di molestie e di cure pieno. È vero altresì che bellissima, nobilissima è la forma, e quasi la sembianza della virtù, ma pochi sono gli sguardi che bastino a figurarla, e già non è tanto la convizione dello intelletto, quanto la persuasione che dà nel cuore, la quale conduca l'animo ad operare. Senza che la nostra volontade in tanta varietà di nozioni oscure e confuse, che dai sensi e dall'imaginazione ai sensi cognata, quasi vapori sorgenti in nube, eccitate sono; in tanta perturbazione dei movimenti dell'animo, che a foggia di esalazioni da conflitto di nubi accese, rompono in folgori e tuoni; la volontà seguace della ragione è troppo inferma a mantenere suo grado; chè la forza della cupidigia è insita all'uomo, della volontà è come avveniticcia: quella prorompe

spontanea, e gittasi fuori precipitosa e cieca: questa dalla ragione condotta all'atto, vuol essere circospetta e prudente esaminatrice, e quindi tarda procede (*). Adunque fa luogo, che la potenza della virtù per condursi all'atto, e da questo passare all'abito, nel che propriamente virtù si adempie ed ha perfezione, venga, dirò così, soffolta e avvalorata da una forza superiore; cosicchè nella guerra perpetua, intestina, domestica delle passioni, tenga fermo nè pieghi o vacilli da qual che sia lato: chè duri sono gli ostacoli e paurosi i pericoli, qualunque volta si faccia incontro un grande interesse, o un danno pur grave; qualunque volta la tentazione o per assidua presenza, o per assalto improvviso, con violenza, o con lenocinio investa l'animo e lo combatta; qualunque volta la rea passione in occulto e di cheto satisfare si possa, e quindi o farne le scuse, od in capo altrui rovesciarne la colpa; ne' quali frangenti io dubito assai che umana virtù sia tanto di durare a martello ed a prova. Se dia per avventura tra mano un qualche abile destro a screditare un emolo, a soppiantare un rivale, salva la pubblica estimazione, pensate voi, duro scontro che questo vuol essere alla nostra fralezza. Ah! quando il piacere sperato è vicino, e il dolore temuto è lontano; quando la sensazione dilettica l'animo e la immaginazione aggrandisce il diletto, che l'opportunità

(*) Stellini, Ethica.

si appresenta, che il modo, il tempo, il luogo di contentar la passione è presto; quand'ella presente e calda con inquieto titillamento le fibre ci scote e con torbida fiamma gli affetti commove e la ragione scompiglia, e come giù per la china sospigne ed urta la volontà; ah! chi non alza lo sguardo al cielo, e non impetra di là o forza a resistere, o prontezza a fuggire, cadrà senza meno, cadrà. Giuseppe, il casto Giuseppe della rotta mogliera di Putifarre non avrebbe portato vittoria, se non chiamava a soccorso il timore santo di Dio. Miserabili creature, che noi siamo! Povero cuore umano! Di quanti errori sei preda! di quante vanità gioco! di quante passioni campo e steccato! a cui sovente il proprio sapere è laccio, la virtù medesima scoglio! la cui debolezza a nulla resiste, la cui malizia a tutto osare ci porta! Donde, ah! donde trarrò parole che siano tanto a dichiarare la funesta depravazione di nostra inferma natura? Piagato in tutte le facoltà dell'anima mia, non sono atto che a vani sforzi. Qual è di tante risoluzioni ch'io presi, che l'effetto non abbia smentita? Quale il diritto pensiero, che non sia stato da malvagi desiderj attraversato? Qual azione virtuosa ho pigliato a fare, dove la colpa non siasi come di rintoppo gittata? Compiacenze d'amor proprio, inclinazioni mescolate di carne e di sangue si cacciano dentro alle pieghe volubili della mia coscienza, la quale è un abisso impenetrabile a' miei sguardi. Vero è ch'io sento in

me stesso una potenza, che vorrebbe pure innalzarsi a Dio; ma in quell'atto medesimo io sento come un peso di opposte cupidigie, che mi cattivano a terra. Diviso è lo imperio di me: una parte va, e l'altra rimane; un ardore m'incalza, ed una ignavia mi fiacca, amare e odiare, volere e disvolere la stessa cosa. La ragione si crede libera in que' momenti, che la passione riposa in calma: se costei un tratto si leva, i migliori disegni sen vanno, come nuvole trasportate dal vento. Ah! no: dove a me non sia porto dal cielo un efficace soccorso, questa porzione di me stesso impotente che pur vorrebbe condurmi al bene, non altro vale che a segnare la mia condanna. Io sono impedito e malato così, che non so nemmeno deplorare abbastanza la mia infermità, debole ad un'ora ed altiero, presontuoso e vile. Legato a questo corpo, che m'è fardello pesante e necessario sostegno, lusinghiero nemico ed amico pericoloso, non posso avere con esso lui nè lunga guerra, nè lunga pace. Quante miserie, e dentro e fuori di noi! Se guardiamo al di fuori, noi siamo ubbriachi della nostra fortuna, e invidiosi a quella degli altri; insensibili ai loro mali, ed irritabili ad ogni nostra molestia. Palpare gli uni, dar di cozzo negli altri, non mai tenere quel mezzo, che il nostro bene accorda col bene altrui. Da per tutto cagioni di scandalo, occasioni di peccato. Che se guardiamo dentro di noi, che tenebre, che ignoranze da parte dello intelletto! I veri beni sconosciuti, le cognizioni

medesime, o dalla passione oscurate, o rendute inutili dalla sconsideratezza, o pericolose dalla curiosità. La ragione consiglia, ma i sensi urtano; la bellezza della virtù piace, ma il lenocinio della concupiscenza trascina. Il nostro meglio cade in eccesso, il coraggio in fierezza, l'attività in bollimento, la circospezione in incertezza. E che farò della mia volontà ne' suoi movimenti sempre contrastata? O ignavia la soffoca, o temerità la precipita, od irresoluzione di qui la sospende, od ostinazione di là ne la inchioda. Ora impaurisce il pericolo, ora addormenta la sicurezza, ora la presunzione travía. Ogni etade è signoreggiata dalle sue passioni: il piacere fa luogo all'ambizione, l'ambizione all'avarizia. La gioventù focosa ad altro non pensa, che a sbramare le voglie de' sensi; la virilità si adopera tutta in farsi fortuna; e nel declinar delle forze, l'animo si volge a conservare l'acquistato e ad incarnare, se può, que' disegni, che in altro tempo abbozzava. Ecco la storia della vita umana (*). L'amore del vizio non cangia pur, che di nome: l'uno fa luogo all'altro; e lascia sempre un successore della sua schiatta, figliuolo della stessa cupidigia. Infelice ch'io sono! gridava l'Apostolo. Chi potrà liberarmi dal corpo di questa morte? se la colpa ci guadagna con tante attrattive, ne seduce con tanti artifizj, penetra al nostro cuore per tante vie? Chi mi darà poter

(*) Bossuet, Serm.

gustare il diletto sublime della virtù, quel piacere uguale, uniforme, verace, che non turba la volontà, ma la calma; che non sorprende la ragione, ma la rischiara; che non allusinga il cuore, ma lo contenta? La grazia di quello, che frange l'ira del mare, ed acqueta e spiana, quandunque ei vuole, il tempestar de' suoi flutti, sola cotesta grazia è tanto a sorreggere e ingagliardire per modo l'umana virtù, che ad ogni faccia di pericolo tenga fermo e meni vittoria.

Presontuosi ingegni trassero avanti, ed osarono per umani presidj avvalorare in guisa l'umana virtù, che ogni altro soccorso di religione dovesse all'uopo tornare disutile e disacconcio. Insensati! Chè ogni forza terrena ricade tosto in quel basso limo da cui vien tratta; e l'uomo null'altro ha in proprio, che fralezza e miseria. E quali sono per vostra fè, quali sono cotesti presidj, a cui fidano tanto cotesti sofi della insipienza? Forse la educazione? Ma tolte di mezzo le idee religiose, a qual altro fondamento gli uffizj della morale si affermeranno? chi guarda massimamente alla educazione del popolo, che breve insieme ed efficace vuol essere, non che alla rozzezza de' comuni ingegni, quanto meglio si possa, accomodata? Forse la pubblica utilità, il pubblico bene? Ma questa è un'idea d'astrazione, un'idea complessa, e l'utile proprio una

sensazione presente, viva, incalzante. Qual differenza, miei cari, tra il senso e un' idea! Forse la pubblica opinione? Ma questa non può colpire che certi uomini e certe azioni, i quali e le quali tengano del segnalato, e sopra il comune si levino; ed ella medesima soggiace talvolta ad inganno; e può non meno accadere, che onest'uomo si trovi condotto a tale di sfidare la potenza dell'opinione altrui, per salvare i diritti e i doveri della coscienza propria. Dunque le leggi sociali? Ma non tutte le azioni possono, e anche potendo, non tutte si vogliono allo imperio dell'umana legge assoggettare; e tra quelle che possono e debbono suggettarsi, quante, di grazia, non isfuggono alla vigilanza ed alla giustizia del magistrato? E dove pure niuno scampo si avessero, duopo è confessare che il rimedio vien troppo tardo. La legge punisce il delitto, non lo previene: tronca lo infetto ramo, non lo rinnesta: fa forza all' atto, non tocca l' affetto, da cui pure le azioni procedono e le abitudini tutte quante. Che sarà pertanto dell'umana virtù? O niuna, o imperfetta, o mal sicura, o falsa. Saranno atti, e non abiti di virtù; virtù di apparenza, e non di sustanza; quali condotte a mano dagli accidenti della vita, quali tirate a fune dalla necessità inevitabile delle cose; virtudi a maschera di segrete ambizioni, o d'altrettali interessi; virtù passaggiere, incostanti, volubili; sforzi d'uomo ch' è in bilico, che quinci e quindi tentenna, che mal si regge da sè

medesimo. Imperciocchè la virtù se non si attuffa nel profondo dell'animo e lungamente vi dimora, se lo ha tinto solamente, e non colorato, mal può far quello che avea promesso. Ah! per essere virtuosi fa luogo che siamo più forti di noi medesimi. Lo spirito dell'uomo non altro insegna e persuade all'uomo, che satisfare all'amor proprio, contentarne la vanità, favorirne la cupidigia. Ma quello spirito che nell'uomo combatte le sue passioni, che alle sue inclinazioni tien fronte, non può venire al certo da umano fondo. La sola ragione, a tutto recare in somma, può bene a guisa dell'ago indicatore prescrivere e segnare il corso al nostro legno; ma chi gli dà il vento in poppa, e dove sono i remi e le vele e gli altri argomenti da superare l'opposta corrente e da vincere la procella? Può bene talvolta o fortuna o temerità crear degli eroi: sola virtù forma i grand'uomini; chè vincere sè medesimo è la più grande delle vittorie. In certi frangenti la natura adopera tutte sue forze, e l'orgoglio medesimo fa vece di virtù. Ma il combattere tuttogiorno, e contro nemici tali che pure abbattuti rinascono dalla disfatta, il resistere alla stessa vittoria che molte fiate diventa pericolosa; è opera di tale una virtù, che ha troppo del sovrumano. È dunque mestieri ad altro presidio rivolgersi più efficace, più certo, più luminoso, che superiore di lunga mano alle piccole forze dell'uomo e della natura, e nondimeno presente ognora ed intimo

all'uomo, di speranze e di timori per istante e futura retribuzione così di premj, come di pene accompagnato, sia tanto a ributtare le insidie, e a domar le violenze degli appetiti; e questo presidio non è altro, nè altro può essere che la religione, un Dio scrutatore delle reni e dei cuori, un Dio giustissimo vindice e potentissimo rimuneratore di tutte le azioni, un Dio signore del tempo e della eternità.

Ah! sì: la religione co' suoi precetti, co' suoi esempj, soprattutto co' suoi ajuti sacramentali. O stupenda efficacia de' Sacramenti! O celeste medicina, o manna preziosa dell'anime! mercè di cui le piaghe risanano della coscienza, e lo spirito dalla grazia rinnovato s'innalza a Dio! Se lo accostarsi contrito ed umiliato a' tribunali di penitenza, e il fervoroso partecipare al rompimento di quel Pane, ch'è cibo de' forti, perchè immedesima la creatura al Creatore; se le tenere preci che accompagnano que' misteri, le buone risoluzioni che vi si prendono, l'affetto che vi si mescola, i conforti che si ricevono, le arcane ispirazioni che scendono al cuore; se tutto infine, che all'apparecchio ed alla consumazione di que' riti sacrosanti conduce, quel pietoso raccoglimento, quella divota meditazione, tante immagini di speranza, tanti pegni di vittoria, che parlano ai sensi, ch'entrano all'anima; tutto sostiene ed avvalora le nostre potenze, ne' grandi cimenti della virtù. E di qua la pazienza de' Confessori, e la costanza de' Martiri impetrava fortezza. Sonavano

le catene, ardevano i roghi, furiava la moltitudine, si raddoppiavano gli spaventi; e nondimeno quei prodi dell'Eucaristica Cena pasciuti e del calice santo inebriati, uscivano quasi a trionfo, uscivano incontro ad ogni prova di tormenti e di sfregi. E così la religione facendosi armatura de' nostri pensieri e de' nostri affetti, non lascia campo all'avversario della nostra salute, dove far breccia.

Da lei pertanto alla fragile nostra e combattuta virtù, da lei fa mestieri soccorso e conforto invocare. Chi mette in sè stesso e nelle umane ragioni fidanza, a debole canna si appoggia, la quale, non che sorreggerlo ed afforzarlo, gli entrerà nella mano a grave ferita, e n'avrà sopraccarico di dolore. Il cavallo è apparecchiato per lo giorno della battaglia, così nel Profeta è scritto; ma il salvare appartiene al Signore. Il perchè, guai a coloro, che scendono per soccorso in Egitto, ponendo loro speranza ne' cavalli e ne' carri, che molti e validi sono, e non altrimenti nel santo d'Israello! Conciossiachè l'Egitto sia uomo e non Dio, e i suoi cavalli carne, e non ispirito. Anche ne' Salmi è detto, che ove il Signore non edifichi la casa, indarno vi si affaticano gli edificatori; e s'egli non guarda la città, indarno vegghiano le ascolte. Guai pertanto a quell'uomo, che nelle sue forze presume! Vel dica il popolo ebreo là sotto alle falde del Sina tonante e folgorante: vel dica Pietro al focolajo seduto d'una fantesca di nullo conto: Davidde,

Salomone, Sansone, cent'altri vel dicano; la sperienza di voi medesimi vel confermi. Ma ben altramente sentiva Paolo, quel magno Apostolo delle genti, quel vaso mirabile di elezione, quella salda colonna del mistico edifizio di Gesù Cristo, quell'organo dello Spirito Santo, il quale confessava sè nulla essere, nulla da sè potere, ma tutto in quel Dio che lo confortava, e per la cui grazia fu bastante a sostenere la povertà e l'abbondanza, l'inedia e la sazietà; bastante a sostenere pericoli d'ogni guisa, da strani e da' suoi, nella solitudine e nella frequenza, in terra ed in mare; fatiche, stenti, vigilie, oltraggi, battiture, carceri e morte, anatema pei fratelli, crocifisso al mondo; esempio a tutta la Chiesa d'una virtù senza pari, d'una virtù sempre uguale a sè stessa, costante, longanime, tenera, amorosa, ardente, sublime, a corto dire, sovrumana, divina. Preghiamo adunque e supplichiamo umilmente al Signore, che ne conceda secondo le ricchezze della sua misericordia d'essere fortificati in virtù per la mercè del suo Spirito; sicchè abiti Cristo ne' cuori nostri per fede, a crescere in ogni opera buona per lui, ch'è nostro capo; deponendo il vecchio uomo della concupiscenza, e vestendo l'uomo nuovo della giustizia. Così è, miei cari. Chi non ha presta all'uopo la mano del cielo, no, non fia mai che si alzi di terra, che a virtù possa ire a grembo aperto ed a seno scinto; vo' dirmi con facilità, prontezza e diletto, che sono le tre condizioni della vera virtù.

DOPPIO CARATTERE
DELLA RELIGIONE DI GESÙ CRISTO
PER LO VENERDÌ SANTO.

Cotesto adunque è il vessillo delle nostre speranze, il trofeo della nostra salvezza, la Croce? Mistero di abbiezione e di gloria, che ogni umano concetto di troppo gran lunga trascende! Un Dio che abbassa i cieli per accostarsi all'uomo; un Dio che veste mortali spoglie, che si fa l'ultimo degli uomini, l'uom del peccato, l'uom della morte, per conquistarne a grazia, a giustizia, a vita immortale: ecco il grande mistero, di che ritorna in questo dì la solenne e pia commemorazione. Mistero di abbiezione! E ben lo dice il funerale apparato di quelle mura, il silenzio degli organi e de' salterj, l'oscurità delle lampane e de' candelabri, i denudati altari, la desolazione del luogo santo; e lo dicono con pietose lamentazioni gli oracoli de' profeti, e le mistiche cerimonie de' sacerdoti. Ma notate dall'altra parte

mistero di gloria. Quest'Uomo stesso morendo vince e trionfa la morte, distrugge il regno del peccato, riapre le porte del cielo, disigilla il gran libro della vita, siede alla destra del Padre onnipotente, e da tutte angeliche potestadi, da tutte creature dell'universo riceve laude, benedizione ed onore per tutti i secoli de' secoli. Perciò Gesù Cristo nell'Evangelio è nominato a vicenda Figliuolo dell'Uomo e Figliuolo di Dio, uguale e minore all'eterno suo Padre, nato a' giorni d'Augusto ed esistente prima che fosse Abramo, vittima d'espiazione e Pontefice santificatore, qua suddito a' principati terreni, e là imperioso agli spiriti dell'abisso, d'un'umile ed oscura borgata pacifico popolano, e potente conquistatore d'un regno immenso fino a' termini ultimi della terra. Così la doppia natura nella persona unica dell'Uomo Dio, la vita, la passione e la morte di Gesù Cristo tutta a dir breve la sua religione è un profondo mistero di abbiezione e di gloria: di abbiezione per battere a terra la nostra superbia, di gloria per levare in cielo la nostra umiltà; di abbiezione per conformarsi alle nostre miserie, di gloria per soddisfare alla nostra eccellenza: mistero che solo potea rispondere alla presente condizione dell'uomo, immagine guasta di un esemplare perfetto, diroccato avanzo di sublime edifizio, celeste insieme e terrena cosa, divina e mortale creatura. In questo giorno adunque che l'augusta religione commemora il sagrifizio del nuovo Adamo, e medita

il prezzo inestimabile dell'umano Riscatto, io non farò altrimenti di pormi a descrivere quella passione, che narrata semplicemente dai Vangelisti, ogni artifizio più ricercato di nostra eloquenza confonde e vince a gran pezza. No, non aspettate ch'io v'apra dinanzi una scena sì trista e sì luttuosa; ch'io venga mostrandovi cotesta adorabile vittima sotto al coltello, che ne la sgozza; que' furiosi leoni che rugghiano intorno all'agnello pacifico; que' rivi di sangue che tutta corrono a bagnarne la terra. Umane sventure si possono descrivere a parole; i patimenti di un Dio ci chiamano a gemiti di compunzione, a lagrime di penitenza; chè il mettersi a prova di farne ritratto, sarebbe il medesimo che scemarne della grandezza. Io farò piuttosto di esporvi questo grande mistero d'abbiezione e di gloria, che nella vita, passione e morte di Gesù Cristo mirabilmente risplende; e voi con pietosa attenzione le mie parole accompagnando, trarrete, io spero, argomento di benedire e ringraziare una religione, che sola conosce i bisogni nostri, e sola può ristorarli con la grazia del Salvatore, Uomo e Dio Gesù Cristo.

Chiunque si ponga a considerare la natura e lo stato dell'uomo, avvisa ben tosto ch'egli non è altrimenti quale doveva essere nella sua integrità, uscito la prima volta dalle mani d'un Dio potente, benefico e provvido. Forma dell'uomo propria è la ragione, che intende e vuole: ma questo intendimento, che al vero è ordinato, nell'ignoranza e

nell'errore si smarrisce, e questa volontà che al bene è istituita, si abbandona più presto al male. Quindi è che l'uomo nella grande catena degli esseri, posto di mezzo fra gli angeli e i bruti, non vergogna talora di sottoporsi a questi, ed osa nel tempo stesso di volersi levare al di sopra di quelli. Il corpo fa guerra allo spirito, i sensi contrastano alla ragione; v'ha una legge nelle membra, che ripugna alla legge della mente, e la trascina come schiava a legge di peccato. Conciossiachè dice l'Apostolo, non ciò ch'io voglio di bene, ma ciò pure ch'io non voglio di male, ciò stesso io trascorro a commettere. Ah! no, non è questo l'uom primitivo, a cui l'eterno Fabbricatore ispirò nella faccia spiracolo di vita; non è questa l'opera ch'egli fece, l'opera buona di che si compiacque. No; chè gli esseri inanimati servendo ai meccanici ordini delle loro nature, e gli esseri animati seguendo gli impulsi del loro istinto, riescono tutti a quel termine, al quale ordinati sono, e così vengono a compimento ed a perfezione. Ma l'uomo è il solo, che si rimane di qua del segno, che travia bruttamente dal proprio fine? Cerca ogni dove felicità, e non incontra che guai; gusta la calma, e si gitta in braccio alle tempeste; procaccia travagli, e sospira al riposo: il desiderio de' beni lo irrita, lo sazia l'acquisto. Che altezza, che orgoglio ne' suoi intendimenti! Che viltà, che bassezza negli atti! Di qua soavi e miti affezioni; di là passioni impetuose e

voraci. Sempre una virtù mena seco un qualche difetto, e un qualche difetto si trascina dietro alcuna virtù. L'immaginazione piglia campo sullo intelletto, l'intelletto sulla immaginazione, e l'uno e l'altra o signoreggiano il cuore, o sono a vicenda signoreggiati. Non possiamo a nostra voglia nè tutto conoscere, nè tutto ignorare: siamo quasi tra l'infinito e il nulla sospesi in bilico: siamo anzi un nulla, se allo infinito guardiamo; e se al nulla voltiam lo sguardo infinita cosa noi siamo. Se meni vampo di tua condizione, ed io t'avvilisco; se ti avvilisci, ed io ti sollevo ed innalzo. Dalla tua miseria la tua grandezza, e dalla grandezza non meno la tua miseria argomento (*). Il perchè a sanare le piaghe di nostra natura, a rimetterla in istato, e sì ricondurla al suo principio ch'è Dio, troppo male si confarebbe una religione, che fosse tutta o nell'abbiezione o nella gloria; chè quella ci trarrebbe a sconforto, ad abbattimento, a disperazione; e questa ci condurrebbe a vanitade, a prosunzione, a superbia. Era dunque mestieri, che dal cielo venisse la religione a poter consolare la terra; che venisse in abito di umiltade a correggere il nostro orgoglio, di grandezza a sollevare la nostra umiltà; che venisse in ispirito a ripurgare le immondezze di nostra carne, e nondimeno vestisse un abito corporato a poter essere ricevuta da' nostri sensi; era

(*) Pascal.

duopo che umana fosse e divina cosa: umana ad esempio, divina a rimedio; manifesta insieme ed occulta, chiara ad un tempo ed oscura a confondere la scienza de' saputi, e a confortare la ignoranza de' semplici; terribile nelle minacce de' suoi gastighi a reprimere gli uni, e generosa nelle promesse de' suoi guiderdoni a metter fidanza negli altri, perciò stesso di misericordia e di giustizia contemperate, di severità e d'indulgenza; ne' riti medesimi e nelle feste ch'ella consacra dolcemente mesta, e mestamente giuliva; se negli accidenti cotidiani del nostro vivere non è mai che ci avvenga poter gustare alcun bene che scevro al tutto di male, nè sopportare alcun male che al tutto sia spoglio di bene. Per tal modo ella si accosta a tutte le parti del nostro essere, e le rintegra e perfeziona: si accosta al senso, e lo suggetta allo spirito: si accosta allo spirito, e lo innalza a Dio. Parla allo intelletto con facili verità e con ardui misteri: lo atterra, e lo inciela. Parla alla immaginazione, e un campo immenso le schiude innanzi di maraviglie: la sbigottisce in uno, e la rinfranca: parla al cuore, e vi desta insieme i più teneri ed i più forti affetti: alla speranza contrappone il timore, al timore la speranza, alla tristezza il gaudio, al gaudio la tristezza: in tutte cose al presente il futuro aggiugne; di fronte alla vita ci reca la morte, dirimpetto al tempo la eternità.

Mirabile religione, che ne' tuoi dogmi e nelle

tue pratiche il doppio carattere manifesti della nostra grandezza e della nostra miseria; l'una converti a rimedio dell'altra, e l'altra con l'una contemperi a nostro meglio. Di che soprattutto la vita e la morte dell'uomo Dio ci fanno chiara e stupenda fede. Nasce Gesù nell'umile oscurità d'un presepe, e ci nasce povero in mezzo a' poveri, ostia di patimento sin dalle fasce. Che abbiezione! Ma scendono cori d'angeli a festeggiar quella nascita; ma traggono a guida d'una stella, traggono re d'Oriente, pellegrini di Saba, dromedarj di Madian e d'Efa, a recargli tributo d'oro, d'incenso, di mirra. Che gloria non è mai questa? Al furiare dell'erodiana persecuzione, Gesù da' cari parenti vien tratto a scampo, non altrimenti che un fuggitivo, in barbara terra. Che abbandono! Ma l'angelo dell'Altissimo lo scorge per via, lo guarda in quell'esilio, e sano e salvo a Nazarette lo riconduce. Che protezione! Ubbidisce a Giuseppe ed alla Madre, e n'ha dolce rimprovero un dì, che smarrito lo avevano nella folla. Che sudditanza! Ma lo trovano in mezzo a' dottori, che siede interprete della legge, ammirato e riverito da' circostanti. Che autorità! Entra al deserto, e si fa incontro al solitario Giovanni per essere battezzato nell'acque del Giordano. Vedi umiltà! Ma in questa s'aprono i cieli, discende lo Spirito del Signore in forma di colomba, e suona una voce: Ecco il diletto Figliuolo, nel quale è posto il mio compiacimento. Vedi esaltazione!

È immagine del Dio invisibile, primogenito d'ogni creatura, nel quale abita la pienezza dei doni, sacerdote e re d'un sacerdozio e d'un reame celeste; e mostra nell'abito ed è stimato figliuolo di un fabbro legnajo, fratello a Jacopo ed a Giuda. Da un lato piagne, prega, è stanco, assetato, affamato, languente, e Satana stesso gli move assalto di tentazione. Vedi bassezza, a cui volle piegarsi! Dall'altro canto esaudisce l'altrui preghiere, consola i piagnenti, dà riposo a' faticati, pasce i famelici, invita i sitibondi a dissetarsi alla sua fonte, porta gli altrui languori e caccia in fuga i maligni spiriti dell'abisso. Oh altezza, oh potenza d'imperio! A' ciechi ridona la vista, l'udito a' sordi, a' mutoli la favella, raddrizza gli zoppi, monda i lebbrosi, guarisce i maleficiati, risuscita i morti, annunzia il Vangelo a' poveri; e la pietà bugiarda de' Farisei, la fastosa vanità de' dottori, la invidiosa malvagità de' sacerdoti lo calunnia, gli contraddice, e lo perseguita, gridandolo un violatore della legge, un seduttore, un ossesso. Cavalca un umile giumento, e cogli amati discepoli si conduce a far pasqua in Gerusalemme; ed un popolo intero si spoglia le vesti, taglia rami d'ulivo, e quelle dispiega, e questi sparge lunghesso la via, sclamando ad una voce: Osanna, osanna al figliuol di Davidde, e benedetto a lui che viene nel nome del Signore. Che trionfo, miei cari, che trionfo! Ma questo popolo stesso da indi a poco lo trascina feroce a' tribunali, lo accusa, lo insulta,

lo strazia, e ad ogni modo lo vuol crocifisso. Che vilipendio! Siccome leone, che fa triemare la selva de' suoi ruggiti, d'un solo sguardo Gesù rovescia le soldataglie ch'erano in sul porgli le mani addosso; e come agnello mansueto, che sotto al ferro di chi lo tonde non apre bocca, egli consuma il suo sacrifizio. Trasfigurato colà sul Taborre, grandeggia di tanta maestà, e di tale una gloria è circonfuso, che si rispande fin anche sopra i suoi vestimenti; e qua sul Calvario è spogliato, abbattuto, sformato. Colà gli è renduta dal Padre testimonianza solenne di amore; e qua si duole d'esserne quasi abbandonato. Ivi accoglie le adorazioni di Mosè e di Elia, che stannogli a lato rappresentanti la legge e i profeti, che a lui si riferiscono, e in lui non meno si adempiono; e qua sollevato fra due ladroni, è fatto bersaglio alle irrisioni ed agli oltraggi di una vil moltitudine. Colà gli Apostoli nella ebbrezza di un' estasi celestiale non vorrebbero più dipartirsi da lui; e qua si voltano in fuga vergognosa, e taluno eziandio lo rinnega. Così pendente alla croce, segno agli Ebrei di scandalo, ai Gentili di stoltezza, trafitto di lancia, innebbriato di assenzio, Gesù mette un grido, accomanda il suo spirito a Dio, china il capo, e si muore. Ed ecco il sole discolora improvviso, e quasi d'atre gramaglie tutto si copre, il mare ne freme in tempesta, il suolo triema dai fondamenti, i macigni del monte si spetrano, il velo del tempio si spezza, i corpi di molti che trapassarono escono

della fossa, e per la santa città si mostrano a questi ed a quelli. Tutta quant'è la natura compiagne alla morte di lui, che pure è Re della vita. O prodigio che sublima in uno ed atterra ogni nostro comprendere e immaginare! Morto Gesù, nel sepolcro è deposto, e suggellata la bocca del monumento, feroci soldati vi stanno a guardia. Ma che? Valico appena il terzo dì, Gesù Cristo risorge, siccome un forte, ch'esce vittorioso di gran battaglia: risorto, parla e conversa co' fidati discepoli, di sovrumano spirito gli investe, di altissimi doni li privilegia, ed a vista loro e di tant'altri alla grande testimonianza preordinati ascende sublime al cielo. Una candida nube sel porta, i principi dell'eccelsa Gerusalemme lo accolgono festeggianti a Re della gloria, dov'egli sopra ogni potestade, ogni virtute, ogni dominazione, sopra ogni nome di questo secolo e degli avvenire, postesi a' piedi le cose tutte, Signore d'un regno indestruttibile, Capo della Chiesa eterna, Giudice de' vivi e de' morti, alla destra del Padre onnipotente entra a sedere. A tanta altezza, a tanta maestà saliva Gesù dalla ignominia della croce, dall'orrore del sepolcro; e Giovanni da Patmos lo vide in mezzo a sette candelabri d'oro, simigliante a figliuolo d'uomo, vestito di un manto talare, con sotto alle poppe un'aurea cintura. Il capo e i capegli di lui erano candidi più che velli di lana, o falde di neve; gli occhi suoi come vampe di foco ardevano; i piedi simili all'oricalco,

testè di fornace uscito, e la sua voce non altrimenti che moltitudine d'acque risonava. Tenea nella destra sette stelle, dalla bocca gli usciva una spada a due tagli, e la sua faccia risplendea come il sole in tutto lo sfogamento di sua virtù. Intorno a sè dispiegava e rivolgeva in ampissimo giro il grande arco celeste, e di mille e mille colori co' raggi del suo volto il dipingeva e variava. Ed egli all'estatico Apostolo veniva dicendo: Io sono l'alfa, e l'omega, il primo e l'ultimo; quegli che vive e che fu morto; ma ora io sono vivente ne' secoli de' secoli; ed ho allato le chiavi della morte e dello inferno. Che mistero, è forza ripetere, che mistero d'abbiezione e di gloria! Perciò fu scritta parola di verità: Io darò a confusione la sapienza de' savj, e annullerò la scienza degli intelligenti; e la stoltezza di Dio verrà più saggia, che tutta la sapienza e la scienza degli uomini, e la fiacchezza di lui sarà più forte, che tutta la loro fortezza; perch'egli ha scelto le cose pazze del mondo a svergognare le savie, ed ha scelto le deboli a svergognare le forti; acciocchè niuna carne, dice l'Apostolo, meni gloria davanti a sè, ma tutto riconosca da Gesù Cristo nostro Signore, il quale ci è fatto da Dio, sapienza, fortezza, giustizia, redenzione e santificazione. Pertanto la religione, a recare il tutto in brevi cenni, la religione per conformarsi alle nostre necessitadi riunisce in quell'augusta Persona le condizioni che sembrano più disparate e più incompatibili, l'eternitade

e la nascita, la immensitade e la piccolezza, la onnipotenza e la infermità, la luce e le tenebre, il cielo e la terra, la vita e la morte, il tutto ed il nulla (*).

Ma poco giova considerare un tanto prodigio, se non rispondono a quello, siccome ad esempio, i sentimenti e le opere dell'animo religioso. Da quell'abbiezione pertanto vuol trarsi in primo luogo una profonda umiltà. Se l'Uomo Dio per nostra cagione esinanì sè medesimo in forma di servo, fattosi per noi olocausto in sulla croce; che dovremo noi fare, concetti in peccato, e del peccato miseri schiavi? noi giacenti nelle tenebre della ignoranza, aggirati dalle larve dell'errore? così poveri d'argomento? così fragili di volontà? suggetti a corruzione? suggetti a morte? Orsù: traggano avanti i superbi, e spieghino pure i titoli e le franchigie della loro ambizione. Forse i natali? Ma che importa lo splendore d'una culla, chi vede nato il suo Redentore nell'abbietta oscurità d'un presepe? Forse le ricchezze? E Gesù Cristo intanto fu povero, che non avea bene spesso dove reclinare il capo. Forse gli onori? Ma son eglino veri beni, chi mira il Figliuolo dell'Uomo colafizzato, battuto, d'obbrobrj e d'improperj saturato? Ah! chi prende a considerare l'umana fralezza, come può non umiliarsi davanti al trono delle misericordie? Quante volte noi stessi

(*) Bossuet, Serm.

a nostro danno e vergogna non abbiam portato amara sperienza del nostro nulla! Quante promesse di ammenda ripetute ed infrante! Quanti propositi di virtù rinnovati e distrutti! Quante alternative di peccato e di penitenza! Quale audacia nello affrontare soventi volte le tentazioni, e quanta fragilità nel soccombere a' primi scontri! Chè noi vediamo quasi sempre il nostro meglio, e l'approviamo altresì; e non pertanto ci lasciamo travolgere al nostro peggio. E chi può d'altra parte narrare i vaneggiamenti del nostro spirito, le inquietudini, le incertezze, gli affanni, le speranze, i timori, le confidenze, le disperazioni, e tutta quant'è la sconcia volubilità de' nostri pensieri e de' nostri affetti? Chè noi siamo altri da noi medesimi, non pure se giovani o vecchi, poveri o ricchi, potenti o fiacchi, rozzi o saputi; ma secondo la varia ed incostante apprensiva così del senso, come dell'animo, diversi siamo l'un dì dall'altro, l'un'ora dall'altra, increscevoli quasi sempre, nojosi e gravi a noi stessi. Grande miseria! e grande argomento d'umiltà! E quale argomento maggiore, che nella brevità ed incertezza de' nostri giorni, nella infermità delle nostre forze, nella depravazione del nostro essere, in mezzo a tanti pericoli, a tante cure, a tante gravezze, non pertanto siam osi ad ogni vento di lode andare a vela, ad ogni prosperità levar la cresta, voler tenere gran posto, e quasi dissi, il gonfalone? Deh! abbassiamo una volta il nostro orgoglio,

e seguaci della Croce, impariamo ad essere compartecipi di quella abbiezione, per indi salire a quella gloria; chè troppo grande sconoscenza e vergogna sarebbe lo insuperbire qui stesso dove Iddio s'è umiliato. A vita eterna si va per discendere. Non commettiamo adunque, che inani fallacie, che protervi dottrinamenti, secondo le tradizioni degli uomini e gli elementi del mondo ne vincano a seduzione; ma fedeli e fermi tenghiamo a Cristo, nel quale abitava corporalmente la pienezza della divinità; per lo quale siamo stati nella superbia circoncisi, e nella umiltà battezzati a potere con esso lui da morte a vita risorgere. Perchè noi sendo morti nella iniquità della carne, egli nell'opere dello spirito ci ebbe vivificati, cancellando il chirografo della nostra condannazione, affiggendolo alla croce, spogliandone le potestadi e i principati d'abisso, trionfatore del secolo, dottore della giustizia e donator della pace. La sua umiltà non ha fatto che accrescere lo splendore della sua gloria; il suo annichilamento è stato il principio della nostra elevazione. Portiamo adunque l'improperio di Cristo ad essere fatti compagni del suo esaltamento.

Ma non basta sentire umiltà delle nostre miserie, e per tal modo adempiere in noi l'ignominia della Croce; bisogna inoltre glorificare in noi la risurrezione di Gesù Cristo, ed associare la nostra virtù a quel mistero di gloria. Questa, sì veramente, quest'è la degna ambizione, della quale fa d'uopo

armare il nostro spirito incontro alle basse istigazioni della carne, alle vili del secolo seduzioni. Per questa mirando noi all'eccelsa natura del nostro essere, immagine e simiglianza dell'eterno Fattore, alla grande immortalità de' nostri destini, al prezzo infinito della nostra rigenerazione, ai celesti carismi de' quali per essa muniti siamo; le cose tutte di quaggiù, che sono pur vista e non fatto, materie ombratili, fuggitive, periture, incapaci a satisfare le nostre brame, inferiori di troppo alla nostra eccellenza, indegne al tutto della nostra vocazione, ragguarderemo con alto dispregio, vôlti ed intenti a quella patria sublime, dove ogni nostro desiderio sarà compiuto, la nostra grandezza a perfezione condotta, la nostra vera felicità cumulata. Per la qual cosa essendo noi forestieri ed avveniticci quaggiuso, non ci avendo stanza e città permanente, siccome quelli che ad altra e futura in cielo contendiamo; e noi d'ogni basso e carnale desiderio, che militi contro all'anima, dobbiamo a tutta prova stare in guardia, e custodire i nostri affetti. A quella gloria pertanto, siccome nocchiero al porto, dobbiamo con vela e remo affrettare; chè quivi è il nostro termine, il nostro bene. Ricchezze, onori, piaceri di questa terra, che stima, che pregio farà di voi, chi viaggia diritto alla patria del cielo? E se lasciarvi dopo le spalle è giocoforza a coloro medesimi, i quali vivono tutti carne alla terra, come non sarà lieve a coloro, i quali vivono in

ispirito a Dio, cittadini del secolo futuro? Sia questo adunque il nostro orgoglio: por mano a tagli, come che dolorosi; por mano a schiantamenti di cose, per quantunque carissime al nostro amor proprio; abbattere, vo' dirmi, e conculcare le vane dell'occhio concupiscenze, le superbie tutte della vita, crocifiggere in noi stessi il corpo del peccato, e risorgere alla vita dello spirito in Gesù Cristo. Conosci adunque, o uomo, la tua dignità: riguarda di che capo, e di che corpo sei fatto membro, e siati a mente che tratto per infinita mercè dalla potestà delle tenebre, sei traslato nel lume del regno di Dio; nè ti voler sottomettere al giogo di Satana perchè tuo prezzo non è oro od argento, od altra corruttibile cosa, ma il Sangue prezioso dell'Agnello immacolato, il quale se t'ebbe mostro cotanta misericordia, cotanta ismisuranza d'amore, ricomperandoti, ove il suo benefizio tu fugga di riconoscere, con altrettanta severità di giustizia ne sarai giudicato (*). L'esempio adunque ch'egli ci ha porto dev'essere nostra scuola, che non ci è dato per altra via salire a gloria, se non per quella dell'umiltà, non per altra a libertade, che per annegazione; non a felicità, che per patimenti; ch'egli è venuto a sanare la nostra superbia col suo dibassamento, le nostre cupidigie con la sua povertade, la nostra sensualità con la sua passione. Or chi sarà lo

(*) S. Leone.

intemperante, che veduto l'esempio di Gesù Cristo non si faccia astinente? il lussurioso, che non diventi casto? l'avaro, che non si muti in liberale? il furioso, che non si pieghi ad essere mansueto? Ma deh! nostra miseria, nostra cecità! Noi pure vorremmo essere adoratori d'un Dio passionato, e nondimeno idolatri de' nostri piaceri; vorremmo adoratori d'un Dio povero, e idolatri delle ricchezze; adoratori d'un Dio umile, e idolatri della grandezza! Vorremmo essere pazienti, ma senza pena; puri, ma senza mortificazioni; difendere la verità, ma senza far dispiacere a veruno; conquistare il Paradiso, ma senza perdere veruna delle contentezze di questo mondo! Stolti consigli! Chi tiene per altra via, che della Croce, intendiamolo una volta, è forza che male arrivi (*).

Pertanto in questi giorni di santa mestizia, che i sacerdoti infra il vestibolo e l'altare adorando a Dio, chiamano a lui mercede sopra il suo popolo, sopra la sua eredità; che la tromba di Sionne indice lutto e digiuno; che giovani e vecchi, e la sposa dal talamo, e lo sposo da' suoi penetrali invita e sollecita a penitenza; che cosa facciamo noi? che cosa intendiamo di fare? Non pure il vedovo santuario vestito a bruno, non pur le cetere dei

(*) Card. de la Luzerne.

Profeti rivolte in pianto; ma i ridotti, le piazze, le vie medesime d'ogni profano spettacolo mute sono; ma le brighe, non ch'altro, degli umani commercj, e tutte le agitazioni della fortuna rimettono ed hanno tregua. Che cosa adunque facciamo noi? che cosa intendiamo di fare? O terremo che a voler essere compartecipi della Croce di Gesù Cristo, sia tanto per avventura una sterile compassione all'udire la dolorosa istoria del suo patire per noi? Ah! no, non piagnete a me, dicea Gesù Cristo alle donne pietose che in sulla via del Calvario lo accompagnavano lagrimando; sì piagnete a voi, a' vostri figliuoli piagnete. Le nostre colpe adunque, le nostre colpe gli è mestieri di piagnere amaramente, ch'elleno a passione di morte, ed a morte di croce il primogenito de' viventi condussero, quel nostro misericordioso Riscotitore. Fremete, mel so, di alto e giusto disdegno, quando udite le grida furiose di quella cieca e rabida popolaglia che ripeteva: Sia dato alla croce, si configga alla croce. Voi fremete, ed a ragione; chè tanta violenza di plebe e tanta perfidia di magistrati, quella così pertinace ed accanita, questa sì vile ed infame; chè tanta foga di oltraggi e di vituperj; chè tanto studio di ricercati e squisiti tormenti contro tanta innocenza e tanta virtù, sì benefica, sì generosa, e tutt'insieme sì placida e sì mansueta, non si è mai nè veduta, nè intesa in qual altra contrada od età, per disumana e barbara ch'ella si fosse. Voi

fremete a ragione. E certo, qual petto è mai, che non senta commoversi tutto quanto, e da imo a sommo rimescolare di abbominazione, solo che immagini ricordando quel scellerato grido, quella iniqua sentenza, quell'orribile parricidio? Chè gli stessi Giudei, scrive Paolo, se avessero conosciuto il Signore della gloria, non avrebbero mai osato di porlo in croce. Ohimè! E noi stessi che pur l'adoriamo, figliuoli suoi di adozione e di grazia, segnati la fronte del nome suo, noi stessi peccando ripetiamo quel grido, affermiamo quella sentenza, commettiamo quel parricidio. Ah! sì: col peso delle nostre iniquitadi, come sotto a duro strettojo, da tutte le vene gli spremiamo sudore di vivo sangue; noi con la borra e col fumo delle nostre albagie quel sacro capo di cocentissime spine gli trapassiamo; noi con le morbidezze e le lascivie de' sensuali appetiti quelle carni castissime gli laceriamo; con le maldicenze e le calunnie lo abbeveriamo di assenzio; con le dissipazioni e con le avarizie d'acutissimi chiovi gli traforiamo le mani; con le bestemmie e con le imprecazioni gli scherni e i flagelli, a dir breve, col nostro peccare i martorj, gli spasimi e gli sfinimenti gli rinnoviamo; ed odio per dilezione rendendo, col bacio del traditore discepolo a feroci ribaldi consegnato e di confusione ricoperto la faccia, a morte turpissima il condanniamo. Vedetelo, ohimè! sulla croce, egli bellissimo de' figliuoli degli uomini, non averne più faccia e

sembianza, rotto le membra, infranto le ossa, il costato aperto, dell'anima tristo sino al mancare, dolorato in ogni parte così, che null'altro dolore non fu mai simile al mondo, vero capo de' martiri, tutto una piaga. E tanto fece, e tanto per noi sostenne, miserabili rinnegati e ribelli all'amor suo; i quali annunziamo profitendo, e malfacendo disonoriamo empiamente la sua passione. Ah! se un caro padre, se un amato figliuolo, se una sposa diletta, ci venissero veduti, non che salire un patibolo, ma trangosciare in un letto di dolori, e ciò per nostra cagione; qual è di noi che bastasse a rattenere le lagrime del pentimento, a soffocare le voci della pietà? E noi alla vista di Gesù Cristo fratello, sposo, e padre nostro, alla vista d'un Dio passionato e morto per noi sopra un legno d'infamia, noi staremo a riguardarlo, non pure con ciglio asciutto, ma presti e parati a crocifiggerlo di bel nuovo con le nostre prevaricazioni? E nondimeno Gesù Cristo dall'altare di quella croce: Mio popolo, grida, che t'ho io fatto? In che t'ho recato offesa? rispondi. Le quali parole non sono tanto ad accusare la nostra durezza, quanto a giustificare la sua bontà. E noi siam osi di militare alla bandiera della sua Croce? E da quel segno vittoria sperare? E quindi invochiamo benedizione e salute? E con tal segno le nozze e i figliuoli, la casa e i campi, le fatiche e i sollievi, il principio e il fine di tutte cose, la vita e la morte siam

usi di difendere e consecrare? Maledizione ed anatema a noi sciagurati, se dopo un tanto sagrifizio di amore, non che riamarlo di tutte le nostre forze, ad offenderlo ritorniamo! O Iddio della nostra salvezza, crocefisso Gesù, deh! fate voi di ammollire la ostinata durezza de' nostri cuori, fate che si riconoscano una volta, che ravveduti si conducano a penitenza; che lavati nel vostro sangue prezioso, a voi per sempre viviamo congiunti, membra del vostro corpo, ossa dell'ossa vostre. Nelle piaghe di Gesù, onde si apersero le fontane de' Sacramenti, tuffiamo le nostre colpe: nelle piaghe del nostro Iddio, onde tutti si dischiusero i tesori delle celesti benedizioni, cerchiamo rifugio e porto alle nostre miserie. Questo, o miei cari, è il tempo accettevole, questi i giorni della salute, ne' quali si è consumata la grande opera della umana redenzione, e donata alla terra quella pace per tanti secoli lagrimata: questi i giorni della grazia e della misericordia, ne' quali fu promesso il regno de' Cieli al pentito Ladro, ed implorato il perdono alla ignoranza de' crudeli crocefissori. Che se noi siamo stati per Gesù Cristo mercè del battesimo a nuova sorte ricompri, camminiamo adunque in novità di vita; e se con Gesù Cristo annestati siamo alla virtù della sua morte, facciamo eziandio d'essere associati alla virtù della sua risurrezione. Conciossiachè il vecchio uomo è stato con lui crocefisso, acciocchè il corpo del peccato rimanga distrutto, e noi siamo

franchi di più oltre servire a quello. Morti adunque con Cristo e sepolti siamo a dovere con esso lui risorgere a vita eternale. Cristo risuscitato già più non muore, nè più la morte non signoreggia in lui. Medesimamente di noi reputiamo, che morti alla colpa vivremo a Dio nella grazia di Gesù Cristo. Non regni adunque il peccato, conchiude il magnanimo Apostolo, nel nostro corpo mortale, sicchè dobbiamo ubbidirgli nelle sue concupiscenze, nè vogliamo delle nostre membra fargli arme d'iniquità; ma sì proferiamo noi stessi a Dio, come redenti da morte a vita, e le nostre membra sian armi di giustizia a lui, che solamente nella Croce ha voluto riposta ogni nostra vittoria, nella Croce siccome cattedra, tribunale ed altare di redenzione.

O Croce, o Croce! Vessillo augusto di salute! Mistero ineffabile di giustizia e di carità! Mistero sublime di abbiezione e di gloria! Legno santo, Legno prezioso, che fosti pure trono d'un Dio, arbore vittoriosa, trionfale, dalle cui braccia il prezzo del secolo dependeva, o sola nostra speranza, ave e salve. Deh! se al tuo levarti colà sul Golgota, ogni cosa traevi a te; se ogni ginocchio così de' celesti, che de' terrestri, e degli infernali, forza è che pieghi a tua riverenza, ed ogni lingua ti suoni confessione e laude; deh! tu in questi giorni che ritornano sacri alla tua memoria, alla memoria del grande olocausto in te consumato impetraci e grazia e benedizione; accresci merito agli uni, concedi

venia e remissione agli altri. Tu se' quella che ci desti a conoscere i sovrani decreti dell'eterna provvidenza, le arcane ragioni di quella giustizia, le inesauste ricchezze di quella misericordia. Te gli oracoli de' profeti vaticinarono; te le infocate lingue predicarono degli apostoli, e martiri e confessori a mille a mille glorificarono la tua fede. Per te di sotto all'empio giogo di Faraone usciti siamo; per te l'antichissimo regno della colpa vinto e disfatto. Tu con le braccia al perdono distese, la terra tutta abbracciasti, e in amica alleanza col cielo ne l'hai ricongiunta. A te pertanto, o Legno augusto di pace, rechiamo sospiri e gemiti di compunzione, rechiamo i voti d'un cuore pe' suoi falli contrito ed umiliato. Se il mondo, tua santa mercede, è a noi crocefisso, e noi vogliamo del paro essere al mondo crocifissi, nè vogliamo in altro gloriare, salvo che nella Croce di Gesù Cristo.

LA CONVERSIONE A DIO

PER LO GIORNO DI PASQUA.

Chi è questi che viene dalla mistica Edome con indosso mirabile stola di bellezza, con atto e incesso da forte? E perchè la sua veste a colore di fiamma viva, perch'ella di sangue è tinta, ad immagine pur di coloro che pigiano la vendemmia? E donde nella destra quel segno trionfale? Donde quel lume, che piove a gitto dal cielo sopra di lui? quel lume, che tutta ne involge e cela così per soverchio la sua persona? Questi, mel dicono le pie donne, che già tornarono dal sepolcro, mel dicono i fidati discepoli, che lo aggiunsero in Galilea, questi è Gesù. E come no? Mel grida l'angelo sfolgorante, che siede a guardia del rovesciato e vôto monumento; mel gridano le ascolte medesime, alla vista del gran prodigio sbigottite, atterrate; e mel gridava pur dianzi il subitano tremuoto, che tutta scosse la falda del sacro monte. Quest'è adunque l'umile virgulto di Jesse, che in arido e sitibondo terreno metteva radice?

È questi l'uom dispettato, l'ultimo degli uomini che quasi di lebbra offeso, noi stimavamo da Dio percosso ed umiliato? l'uomo di tutte infermità, l'uom dei dolori? dalla terra de' viventi reciso, fattosi al popolo maladizione ed anatema? Così è senza meno. Le nostre colpe ei solo portava; dalle nostre iniquità vulnerato ed attrito, sanava del suo patire le nostre piaghe. In lui solo pose il Signore e adunò tutto il carico delle nostre peccata; ed egli, siccome volle per infinita clemenza, egli a ricomprare, la nostra salute, fu battuto ed immolato, non altrimenti d'agno innocente, che senza aprir bocca vien tratto al macello. Per cotal modo la ribellione de' servi fu espiata dall'obbedienza del figliuolo; uno giacque percosso, e gli altri furono liberati; disonorato il giusto, e rimessi in onore i colpevoli; l'innocente a pena immeritata sottoposto, e i peccatori dal gastigo francati; l'iniquità di molti da un solo portata, e colla giustizia d'un solo i molti giustificati (*). Prima della risurrezione, Gesù Cristo apparve quaggiuso, com'uno di noi, uomo di carne debole, inferma, a tutte miserie suggetto di nostra natura; perchè i raggi della sua divinità involti, e quasi tuffati dentro alle nuvole della nostra fiacchezza trapelavano solamente di quando in quando per via de' miracoli, Dio quasi sepolto nell'uomo. Dopo il risorgimento, la natura divina è quella che splende

(*) Card. de la Luzerne.

di tutta gloria; e la sua adorabile umanità n'è penetrata e trasformata così, che l'uomo è tutto assorto in Dio. Da prima il Verbo fatto carne non aveva altro nome, che di Figliuol dell'Uomo; altra forma, che di servo. Risorto, è quel Primogenito, a cui dice l'Eterno Padre: Tu se' mio figliuolo: siedi alla mia destra: io t'ho generato in mezzo agli splendori della mia santità, prima che la stella del mattino sorgesse. Chiedimi ciò che vuoi; le genti in retaggio, la terra tutta in possessione. Tu regnerai su' nemici con scettro di ferro, gli spezzerai come un testo di vasellajo, ne farai sgabello a' tuoi piedi (*). Ma udite Giovanni da Patmos, che rapito in ispirito di visione la deità del Padre ci mostra, il risorto Figliuolo, il Redentore del mondo, il Primogenito nostro, glorificante. Un trono era posto, dice egli, nel mezzo de' cieli, e su quello sedeva una Maestà, somigliante in vista ad una pietra di diaspro e di sardonico. Intorno al trono splendea un' iride ad immagine di smeraldo, e dallato al trono facevano ala ventiquattro seniori, quinci e quindi seduti su ventiquattro seggi, e portavano indosso bianchissime cappe, quasi di neve, e corone d'oro sfavillanti in sulla testa. Dal trono di Dio folgori e tuoni partivano; sette lampade innanzi gli fiammeggiavano, e quindi stendevasi un mare immenso a foggia di cristallo. A' quattro canti del soglio

(*) Bossuet, Serm.

quattro animali sorgevano, ciascuno di sei ale pennuto, di più e più occhi armato, e di forme e fattezze diverse; e notte e dì senza posa cantavano gloria all'Antico de' giorni, che su quel trono eminente sedeva. E com'eglino iteravano l'inno, ed ecco i ventiquattro seniori traendosi del capo le corone, e gittandole a piè del gran soglio, si prostravano in atto di adorazione, sclamando: Santo, Santo, Santo è lo Iddio Signore onnipotente, che fu, ch'è, che sarà; perch'egli ha dato l'essere a tutte le cose, e tutte per la sua volontà furono e sono. Ma egli che possedeva quel trono altissimo, egli tenea nella destra un volume a sette suggelli segnato, il libro della vita e della morte; e per lo gridare che un angelo si facesse, banditore solenne del grande invito, nessuno vi aveva nè in cielo, nè in terra, che bastasse a porvi su l'occhio non che la mano ad aprirlo. Quand'ecco in faccia del trono ed in mezzo a' seniori un agnello surse, ed egli prese il volume; e in questa i ventiquattro se gli prostesero innanzi, recando cetere e coppe di profumi ripiene a rendergli grazie; e cantavano un cantico nuovo, dicendo: Tu se' degno di ricevere il misterioso volume e d'aprirne i suggelli, chè tu fosti per noi ucciso; e col tuo sangue ci hai comperi d'ogni tribù, d'ogni lingua, d'ogni popolo, d'ogni nazione, e fatti a Dio sacerdoti e regi; e noi per te regneremo la terra. E intanto migliaja e migliaja d'angeli tutti intorno a gran voce sclamavano: Degno è l'agnello ch'è stato

ucciso di ricevere la potenza, la sapienza, la virtude, l'onore, la gloria, la benedizione; ed ogni creatura ch' è in cielo, e sopra e sotto alla terra, e dentro agli abissi del mare, tutte ad una ripeteano: A lui che siede sul trono, ed all'agnello sia laude, benedizione ed onore per tutti i secoli de' secoli. A tanta altezza di gloria fu levata per Gesù Cristo nostra inferma natura da lui assunta, e per lui redenta. E santa Chiesa ad emular, quasi dissi, la gioja di quel trionfo, dopo il lutto e il funerale silenzio dei giorni della passione; santa Chiesa al festivo e solenne intonar di quell'inno, che manda gloria al Signore ne' luoghi eccelsi, e reca pace quaggiuso agli uomini tutti di buon volere; siccome sposa chiamata alle nozze dal suo diletto, riveste gli altari di nuova pompa, e di corone e di palme lietamente gli infiora, ed avviva le lampane e i candelabri di nuova luce, e in mezzo alle nuvole degli incensi, che tutto di odorosa soavità profumano il santuario, fa brillare le gemme e gli ori sul petto de' sacerdoti; intanto che fra gli osanna e gli alleluja, che dall'alto de' Tabernacoli volano a guisa di colombe portanti rami d'ulivo, e ripetuti echeggiano d'ogni parte, i sacri bronzi squillano ad un tratto, ispargendo a stormo per l'aure il faustissimo annunzio; ed organi, e salterj, e timpani, e trombe mettono suoni e concerti di esultante giubilazione; s'alzano gli stendardi della vittoria, le potestà della terra inchinano il capo e abbassano l'armi; e quindi

nell'anime tenere un dolcissimo fremito di pietà si diffonde, che agli uni move in sugli occhi le lagrime del pentimento e della speranza, ed altri solleva quasi nella ebbrezza del cuore commosso a pregustare il gaudio de' celesti in grembo alle divine misericordie. Così nella morte dell'Uomo Dio, ci è fatta palese la enormità della colpa; nella risurrezione dell'Uomo Dio la eccellenza della grazia. In quella morte il peccatore ci è dato conoscere; in questa risurrezione il giusto. Fermiamo adunque i nostri pensieri sulla doppia condizione del peccatore e del giusto; sicchè meditando la enormità della colpa sentiamo viemeglio il prezzo della grazia, e con l'acquisto della grazia possiamo un giorno salire alla gloria.

La santità di Dio nell'universo diffusa splende. Tutte creature dall'intima residenza della divinità, che in loro abita e regna, santificate sono. Cielo, terra, mare di sua presenza è consecrato, è tempio della sua gloria. Perciò l'uomo peccando macchia e profana que' luoghi tutti, dov'egli reca la infezione delle sue colpe. Ma c'è di più. Comecchè la santità di Dio informi di sè l'universo, non pertanto si compiace meglio, e d'una guisa tutta particolare abita in cielo e nel cuore dell' uomo. In cielo, come in suo trono, e nel cuore dell'uomo, come in sacrario; in quello nella sua gloria, in questo per la sua grazia; là, dove regna in mezzo ai cori degli angeli, e qua, dove regna in mezzo alle

virtudi. Imperciocchè il cuore dell'uomo non altrimenti che il cielo ha suoi lumi, sue proprie influenze; ha movimento perpetuo, altezza, profondità impenetrabile; ed è immenso per forma, che tutto il creato non è tanto a far pieni i suoi desiderj. Per la qual cosa l'uom peccatore è un perfido, un disleale, che viola il domestico ospizio di Dio, che s'avventa contro al suo ospite, che lungi ne lo discaccia, che del ricevuto segnalatissimo benefizio con empia ingratitudine lo rimerita. E non sapete adunque, grida l'Apostolo, che voi siete il tempio di Dio, e che lo Spirito Santo abita in voi? che i vostri corpi sono membra di Gesù Cristo, e che il peccato macchiando la vostra carne, disonora il corpo stesso del vostro Signore, e delle membra di lui fa membra, non ch'altro, di prostituzione? Sebbene, che dissi? L'uomo in peccando, anzi che a Dio, offende più veramente a sè stesso; chè quella immutabile essenza non può ricevere dalle costui malvagitadi onta o difetto. Mirate il sole. Tant' è l'altezza del suo foco e la purezza de' suoi raggi, che nulla cosa non può corromperli nè macchiarli. No, le nostre colpe, a propriamente parlare, non aggiungono alla sovrana Maestà di Dio, impassibile nella sua natura, invulnerabile nella sua santità, inviolabile nella sua gloria. Noi non facciamo dispetto a lui, dice Geremia, sibbene a noi stessi, a confusione delle nostre facce. Siccome la terra alzando nubi incontro al grande astro che la

rischiara, non gli scema punto del suo splendore, ma sè ricopre di oscurità; medesimamente il peccatore temerario, resistendo pazzamente a Dio, non ha forza che contro di sè, ed a proprio danno imperversa. Così la face ardendo, consuma sè stessa. Chiunque pecca, dice l'Apostolo, è ritenuto con le funi del suo peccato, anzi è posto sotto al giogo del nemico maggiore che aver possiamo; giacchè per esso di chiarità in tenebría, di libertà in servitudine trabocchiamo, di nobiltà in miseria e viltade. Così l'uom peccatore, di figliuolo, amico e sposo di Dio, si fa schiavo e prigione al principe dell'abisso, all'avversario d'ogni bene. Si spoglia la stola della innocenza, rigetta i carismi della santificazione, annulla, quant'è da lui, il prezzo infinito della redenzione, rinunzia al patto sempiterno della grazia, ripudia insensato il reame de' cieli, l'eredità de' beati, la immortalità della gloria, e per colmo di sventura si apparecchia un tesoro di collera e di vendetta laggiù nel pianto della geenna. Ramo guasto e caduco, si stacca egli stesso dalla unità di quel tronco, da cui solo può trarre alimento di vera vita e frutto di certa felicità. Oh come giace desolata (così Geremia compiagnendo in figura Gerusalemme, dipigneva lo stato di un'anima peccatrice) oh come giace desolata e diserta quella città, ch'era pur dianzi di popolo frequentissima! Fatta è quasi vedova la signora delle genti, la reina delle provincie sottoposta a tributo.

Niuno de' suoi più cari, niuno è, che mova a recarle conforto: gli amici stessi ne fecero amaro dileggio, e le si volsero contro acerbi nemici. Oh come ha perduto l'oro! come l'ottimo de' colori si è tramutato! come le pietre del santuario disperse furono, e gittate in capo a tutte le piazze! Piangono intanto le vie di Sionne, distrutte sono le porte, atterrati i propugnacoli; ella oppressa d'amaritudine e d'ignominia ricoperta. Tratti schiavi i figliuoli suoi dinanzi alla faccia del superbo conquistatore; i principali qua là raminghi, siccome greggia dal pascolo ributtata, i sacerdoti gementi, le vergini squallide, i vecchi prostrati, di cenere sparsi e di cilicio costretti; ogni cosa lutto, devastazione, sterminio. Ed è questa adunque la bella figliuola di Sion, la città del Signore, la città del perfetto decoro, il gaudio di tutta la terra? Con queste immagini il doloroso Profeta la condizione di un'anima peccatrice, de' superiori doni spogliata, di tutte brutture guasta, a servitù crudelissima d'infernale tiranno sottoposta, lamentava e compiagneva.

Adunque il peccato è nimico a Dio, perchè contrario alla sua giustizia, nimico all'uomo stesso, perchè nocevole al suo vero bene, nimico alla regola, ch'egli combatte, ed al soggetto pure ch'egli corrompe; onde chi emula iniquità sente odio all'anima sua, perchè il peccato ch'è stromento d'iniqua dilettazione in mano all'uomo, si fa stromento di

giustissima punizione in mano a Dio. Vi apporrò, dic'egli, le vostre abbominazioni, vi caricherò del peso delle vostre iniquitadi. Perciò la colpa è un verme che rode l'anima e la consuma; uno strale che lascia mortal veleno nella ferita, una radice amara, dice Paolo, che germina frutti di morte. Conciossiachè il peccato rapisce all'uomo la vera felicità, che nella pace del cuore è posta, nell'essere conforme al suo Fattore, come esempio all'esemplare. Tante sono le inquietudini, le agitazioni, i sospetti, le diffidenze, le paure, i rimorsi, che lo pongono quasi a coltello, e fanno guerra intestina dentro da lui.

Che se la scorza de' sensi vi toglie mirare addentro lo stato compassionevole di un'anima al peccato rendutasi schiava; e voi dalla storia medesima de' prodigi, che a redimerla furono adoperati, fatene meco un qualche ritratto. Nè io mi starò a richiamarvi tutta che fu la rigida disciplina di quelle purgazioni e di que' sacrifizj, che nella legge mosaica prescritti furono al popolo circonciso, i lavacri del corpo, le lustrazioni delle vesti, de' tetti, de' campi, il sangue de' tori e degli agnelli versato; i quali riti potevano meglio a significare la colpa, che a rimondarne l'offesa coscienza: immagini ed espressioni figurative di ben altro e maggior Sagrifizio, a cui solo era dato cancellare dall'anima tutte macchie, e rinnovare in Dio lo spirito e il cuore. Un guardo, un guardo solo al

Calvario, alla Croce. O vista! O prodigio! O mistero ineffabile di carità! E noi siam osi di pur peccare? Ma che dissi peccare? Di vivere tripudiando in peccato? Di morire, non ch'altro, in peccato? L'essenziale giustizia, la indeffettibile santità, la ragione dell'essere, la perpetuità della vita, l'eternità della gloria, la gioja del cielo su quella Croce! Tanta miseria! e tanta annichilazione! Sì crudi tormenti! sì cruda morte! Un tale obbrobrio, un tal vilipendio per noi! E noi siam osi di pur peccare? E v'ha di quelli, che in faccia alla Croce, che sotto agli sgorghi di quel Sangue prezioso (ohimè! debbo dirlo? e fia pur vero?), si danno in braccio alla colpa? O miseri! o ciechi che siamo noi! Se in quella Croce non vi è fatto di leggere la enormità e la bruttezza del vostro peccare, chiedetene adunque al sole, che preso di orrore nel più fitto meriggio s'intenebra; chiedetelo al mare, che da imo a sommo tutto si agita e si rimescola; chiedetelo alla terra, che per improvviso tremuoto si agita e si conturba; chiedetelo a' macigni delle rupi che a pietade si spetrano, ai corpi de' trapassati che surgono dai monumenti, a tutta quant'è la natura che nello alzarsi di quella croce diè segni così manifesti del suo dolore. Tale e tanto prezzo fu chiesto a riscoterci dalla colpa, tale e tanta è la sua gravezza, che nella eterna bilancia potè dare il tracollo alla morte d'un Dio.

Se non che in questo giorno che i cieli e le terre

festeggiano la gloriosa risurrezione di Gesù Cristo, leviamo più tosto i concetti nostri alla vita, che procede dalla grazia. No, non è schiavo uscito di catena, che tanto dell'acquistata libertà si congratuli seco stesso; non è malato, e dirò anzi, non è moribondo che tanto goda per guerigione di presente conseguita, com'è beato nella sua contentezza il giusto, che abbia sciolto una volta i lacci, e spezzato i ceppi della colpa, sotto alla quale, come a posta d'iniquo tiranno, giaceva impedito ed oppresso. Nè io vorrò, che a me solo prestiate credenza, dove tanto è il peso d'una fidata testimonianza. Interrogate que' vostri fratelli, che, dopo molti e molt'anni d'una vita per ogni guisa di colpe macchiata e guasta, lavarono finalmemte la propria coscienza nelle acque sacramentali, e a penitenza renduti ed a grazia riconciliati tornarono al Dio de' loro cuori, al Dio delle loro speranze e della loro felicità. Interrogateli, prego, e sentirete novelli spiriti che pigliarono, sentirete dolcezza di affetti, suavità di riposi, giubilo di contenti, che appresso gustarono; e rifacendosi col pensiero alle inquietudini, alle amarezze, ai contrasti, che in braccio alla colpa e nel fervore delle ebbrezze più ingorde, delle più smisurate dissipazioni a dura prova sperimentarono, vi diranno affermando, che da morte a vita redenti furono e sono: tanto giova a nostra natura tornare all'ordine! tanto ella mediante i doni della grazia abbellisce, e nobilita sè

medesima! Ah! sì: dal sepolcro della colpa ella è risurta a luce di vita. La pietra del monumento è sconvolta, le bende funerali qua là disperse, l'orrore di quel silenzio, l'orrore di quelle tenebre dissipato; che vale a dire, scosso e ributtato il durissimo giogo di Satana, i mondani riguardi postergati, le ragioni della carne e del sangue conculcate. E qual cosa mai potrà turbare il sereno della sua contentezza? Non le sventure, ch'elleno a detta dell'Apostolo, si convertono in bene a coloro, che secondo il divino proposito, chiamati sono a santità: non i dolori, chè le passioni di questa vita, aggiugne il medesimo Paolo, non sono condegne a quella gloria, che debb'essere in noi manifestata: non la potenza degli uomini, chè se oste mi fosse fatta, e mi sorgessero contro accampati mille nemici, canta il Salmista, non perciò temerei; imperciocchè se Dio è con noi, chi la potrà contro di noi? E nè tampoco i maligni spiriti dell'abisso; chè il forte armato di colaggiuso da un altro più forte di lui, siccome abbiam dal Vangelo, fu superato e vinto per sempre. Ah! la vera felicità del giusto, chi può divisarla? Chi può degnamente apprezzare quella pace dell'anima che, non gustata, non è mai che s'intenda? E dove pure l'ingegno e l'arte io chiamassi, tuttavia non direi così, che altri per adeguato comprendimento immaginarla potesse. Ma fate una volta di pigliarne sperienza voi stessi, e gusterete allora com'è dolce e soave il

Signore, com'è giocondo il suo spirito a que' che il diliggono; e il vostro cuore per tanti rivi s'empierà d'allegrezza, che di sè stesso farà letizia; e l'ossa vostre, dice il Profeta, a simiglianza dell'erba germineranno. Perchè l'anima del giusto è come uno specchio, ove Iddio si compiace di riflettere i raggi della sua divinità, e farvi brillare la splendidezza della sua gloria. Egli per Gesù Cristo è diventato nuova creatura, è ricco in seno alla povertà, nobile in mezzo all'abbiezione, attivo in braccio al riposo, forte e sano eziandio ne' languori e nelle infermitadi, nella solitudine non mai solo, tranquillo del passato, del presente pago, sicuro dell'avvenire; perchè ha sempre in sua scorta i veri beni della casa del Signore, perchè fin da ora cittadino del cielo e de' celesti compagno.

Se dunque la gloriosa risurrezione di Gesù Cristo è immagine della nostra nel tempo mediante la grazia, e pegno dell'altra nel futuro secolo della gloria; deh! facciam peccatori di tornare a conversione, convertiti di perseverare nel santo proposito; acciocchè fatti membri di Gesù Cristo in questo corpo mortale, siamo pure del suo trionfo partecipi, e del suo retaggio coeredi nella beata immortalità. E se noi per effetto della penitenza e della giustificazione siamo con Cristo risuscitati dalla morte della colpa alla vita della grazia; cerchiamo

adunque le cose di sopra, ove Cristo è a sedere alla destra di Dio; pensiamo alle celesti, nè vogliamo impacciare in queste di sotto e corruttibili. Morti noi siamo, e dobbiam essere alle mortali cose; la nostra vita debb'essere tutta con Cristo in Dio; e così, quando Cristo, ch'è nostra vita, apparirà, e noi allora saliremo in gloria con esso lui. Mortifichiamo adunque le nostre membra, che sono terrena cosa, superbia, avarizia, lussuria, ignavia, collera, invidia, gola ed altre, per le quali precipita l'ira di Dio sopra i figliuoli della disobbedienza; spogliamo l'uom vecchio e' suoi atti secondo la carne; rivestiamo l'uom nuovo, secondo la immagine di lui che l'ebbe creato. Rivestiamo adunque, siccome eletti di Dio, viscere di misericordia, bontà, modestia, sopportazione, pazienza, soprattutto carità, ch'è il vincolo della perfezione; rivestiamo Gesù Cristo: com'è a dire, copriamo la nostra povertà co' suoi meriti, conformiamo la nostra alla sua vita, e checchè facciamo in parole ed in opere, ogni cosa facciamo in suo nome, rendendo grazie a Dio Padre per esso lui. Il gran mistero del cristianesimo è tutto qui: chè Dio s'è fatto simile all'uomo, perchè debba l'uomo simigliarsi a lui. Ha voluto imitarci nella verità della nostra natura, perchè noi lo imitiamo nella santità della grazia: ha preso la nostra carne, perchè noi prendiamo il suo spirito, e diventiamo quasi dei per amore di lui, che uomo s'è fatto per amor

nostro. Configurati dunque alla sua morte, perchè noi siamo carne della sua carne ed ossa delle sue ossa, dice l'Apostolo, noi saremo partecipi della sua risurrezione. Ed oh, noi felici, quando ci sarà dato, compiuti questi anni brevi di tentazione e di prova, salire con Gesù Cristo alla beata Gerusalemme! Levate un tratto, levate gli occhi della fede, e per mezzo al velo allegorico del Profeta, quell'augusta città, quella reggia del Dio della gloria contemplate. Per dodici porte a quella si entra: vi stanno a guardia dodici angeli, e sulle porte sono scritti i nomi delle dodici Tribù d'Israello. Tre porte guardano oriente, altrettante occidente; a mezzogiorno tre sono volte, e tre non meno al settentrione. E il muro altissimo della città sorge levato su dodici fondamenti, e su quelli per iscritto sono posti i nomi dei dodici Apostoli. Le porte anch'elle di bianchissima perla costrutte, la piazza d'oro a guisa di cristallo trasparente. Nè tempio quivi non sorge; chè il Signore Iddio onnipotente e l'Agnello l'empiono tutta della loro santità. Nè v'ha mestieri di sole o di luna che ivi risplendano; conciossiachè la gloria di Dio ne la illumina, e l'Agnello è il suo luminare. Nulla d'immondo, d'abbominoso, di falso non entra a quelle soglie; ma coloro soltanto, i quali nel gran volume della vita descritti sono. Quivi è il tabernacolo di Dio cogli uomini; ed egli abiterà con esso loro; ed eglino saranno il suo popolo, egli il loro Dio! E tergerà dai loro occhi ogni lagrima,

e la morte non sarà più, nè cordoglio, nè grido, nè travaglio; perchè le cose di prima saranno omai trapassate. Così quel corpo, che fu seminato in corruzione, risorgerà incorruttibile; seminato in disonore, sorgerà in gloria; seminato in debolezza, leverassi in forza; seminato animale, si farà spirituale. Imperciocchè, se portiamo quaggiù la immagine dell'uomo terreno, colassù porteremo la immagine del celeste. Ah! chi mi scioglie dai lacci di questo carcere mortale, dirò con l'Apostolo, chi mi darà le penne dell'aquila o della colomba, ch'io possa volarmene ratto ratto a quella santa cittade? Su su alzatevi, o porte eternali; e voi, o principi della gloria, deh! mi schiudete le soglie di quel regno sicuro e gaudioso, che sazia l'anime di quel cibo, di che mai sempre ed ognora le asseta. E tu, Somma e Trina Luce, che da' mortali concetti per modo ti levi, che nullo acume di vista, senza smarrirne, non potria sopportare la tua virtù; fammi deh! fammi, prego, la lingua tanto potente, che solo una favilla del tuo splendore io valga lasciarne a questi devoti, che oggi mi ascoltano, e che d'acquistarti un giorno, tua santa mercè, si affaticano. Eccovi là nel profondo, nella chiara sussistenza dell'alto lume, tre giri come di tre colori e di solo un contenimento; e l'uno dall'altro a foggia d'iride riflesso da iride; e il terzo che sembra foco di quinci e quindi spirare ugualmente. Quivi ogni bene dell'eccelso deiforme regno s'inizia e si termina; quivi è lo specchio

verace, che di sè fa parelio a tutte le cose: verità sempre antica e sempre nuova, senza nube che la ricopra, senza errore che la sfiguri, senza dubbiezze che possano affievolirla. Questo il gran mare, donde movono e dove mettono foce tutti i fiumi dell'essere; questo il gran centro, dove tutti s'appuntano i raggi d'ogni virtù. Ecco dallato la mistica Rosa, in che l'eterno Verbo si fece carne, quella Rosa di che tutto s'infiora il bel giardino de' cieli; Rosa ornata e fragrante di tutte onestadi, nel cui viso ride una tale e tanta corruscazione di bellezza, ch'è giubilo delizioso agli occhi di tutti i santi. Eccovi intorno intorno le Angeliche Gerarchie, ciascuna in più cori distinta, i quali tutti hanno viso ed amore ad un segno, tutti sono tirati e tirano verso Dio, la cui luce da sè riflettendo, si fasciano come d'un velo del suo fulgore. Di qua i Serafini con l'ali d'oro; di là i Cherubini con l'ali azzurre; nobilissimi Spiriti, che assistono più dappresso al soglio di Dio. Vedete i Troni su bianche nuvole, e loro di seguito Patriarchi ed Apostoli, e con essi Caritade e Sapienza, doni del Santo Spirito, che fanno la beatitudine de' pacifici. Appresso Virtudi con celate in capo e rubiconde croci sull'arme, e con elleno Fortezza e Pazienza, che guidano in trionfo i Martiri, e fanno la beatitudine de' perseguitati. Quindi le Potestadi con camici indosso e vestimenti sacerdotali, e seco Intelletto e Prudenza che fanno la beatitudine de' mansueti. Da un lato Dominazioni con

in mano volumi e splendori in capo, che menansi dietro Profeti e Dottori, e con essi pure Sobrietade e Scienza, che fanno la beatitudine de' penitenti: dall'altro Principati con scettro in mano e corone in fronte, e Consiglio e Giustizia allato, che fanno la beatitudine de' giusti, e de' misericordiosi. Mirate gli Arcangeli con bianche stole sul petto e ghirlande di fiori in testa, e loro accanto Pietà e Temperanza, che fanno la beatitudine de' puri e de' continenti. Addietro e sopra e innanzi innumerevole esercito d'Angeli con le penne sparte e le facce di vivo foco, siccome rubini in oro circoscritti, e con essi il Timore di Dio e la santa Umiltà, che fanno la beatitudine de' poveri e de' pusilli. Gran Dio! che reggia! che corte! che ordini d'intelligenze! che turbe di splendori, fulgurati di raggi ardentissimi! Volante plenitudine, che tutta si merge e profonda nel mirabile gurgite di quella luce intellettuale piena d'amore, di quell'amore del vero bene pien di letizia, di quella letizia, che per altissima fiamma di sopraggaudio trascende ogni dolcezza. Che beati tripudj! Che osannari di coro in coro! E tale si spande e per quell'acre luminoso corre una melodia, che ogni musica dolcezza di quaggiù parrebbe rumor di nube, che tuoni squarciata. E cantano la gloria di Lui, che gli innamora, e la bontà che gli fece cotanti. Perchè Dio è in tutti, e tutti in lui sono per quella virtù unitiva, che l'amante nell'amato trasforma. Egli il lume che li rischiara, la

gloria che li circonda, la delizia che gl' inebbria, la vita che gli anima, la eternità che li perpetua. Ma che? La carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio; e tutti, grida l'Apostolo, gli increduli, i micidiali, i fornicatori, i maliziosi, i mendaci, saranno esclusi da quella città, e nello stagno di foco e di zolfo ardente gittati, ch'è la morte seconda. Poichè adunque nella gloriosa risurrezione di Gesù Cristo apparve la grazia del nostro Salvatore ad insegnarci, che rinnegati i desiderj del secolo operiamo di vivere temperati, giusti e pii, aspettando la venuta di quel gran giorno delle rivelazioni; e noi voltiamo i pensieri e gli affetti nostri a quell' ultimo termine della nostra vocazione. Che più da noi si ricerca? che più si desidera? Libera copia n'è data, aggiugne il medesimo Apostolo, di entrare al santuario del cielo per la vittoria di Gesù Cristo e la virtù del suo Sangue; ch'egli Melchisedecco della nuova alleanza, pontefice sommo nella casa di Dio, egli offre continuo un'oblazione purissima e santa per noi, e sola valevole ad espiare le nostre colpe: egli nostro avvocato per accattarci grazia e remissione de' peccati, mediatore potente, egli offre all'Eterno Padre i nostri voti, e ci aggiugne i suoi; con le sue preghiere dà prezzo alle nostre orazioni, co' suoi ringraziamenti alla nostra riconoscenza, co' suoi dolori al nostro pentimento, con le sue espiazioni alla nostra soddisfazione. Rafforziamo adunque la nostra fede; accostiamoci

a lui con retta coscienza e mondo cuore; serbiamo viva la professione della nostra speranza, certi della eterna fermezza delle promesse di Dio, il quale è fedele in osservarle. Sia questa adunque la nostra Pasqua: purgare il vecchio fermento della malizia e della nequizia, e banchettare cogli azimi della sincerità e della verità; chè torna al medesimo, risorgere dal peccato alla grazia, e viver fedeli alla grazia, per quindi salire alla gloria.

LA MORTE

E

LA IMMORTALITÀ.

Pauroso è l'aspetto di morte, lugubre il suono del bronzo che la compiagne, meste le cerimonie che l'accompagnano, tetra la rimembranza che all'animo ne ricorre. Duro è lo scettro di morte, che tutto solve, attrita, consuma; e la polve, non ch'altro, la polve medesima de' sepolcri al vento disperde. Ogni cosa invecchia, dice il Profeta, non altrimenti che l'erba del prato; e come foglia in albero verde, che altra spunta ed altra ne cade, similmente la generazione della carne e del sangue altra nasce, ed altra si muore. Così tutte degli occhi le vane concupiscenze, così tutte superbie della vita ci passano ratto, a immagine pur di nave che solchi l'onde, o di saetta che fenda l'aure, senza che nell'aura

o nell'onda vestigio alcuno rimanga di lor tragitto. Passano i giorni nostri più veloci d'uom corridore, più veloci d'aquila, che s'avventi alla preda. Mano di morte li recide più tosto, che non fa il tessitore d'un lembo della sua tela. Ah! la vita fugge e vanisce al pari di un sogno. Tutti a quella creta ritorniamo, da cui fummo tratti; e la fossa sepolcrale è la nostra casa, e il nostro letto nelle tenebre è preparato. Dobbiamo tutti in putredine tramutarci, gridava Giobbe; tutti e voi stessi che alzate a pompa monumenti, e titoli e fregi scolpite su quelle magnifiche solitudini, quasi a rendere il trionfo della morte più glorioso, e i segni del nostro nulla più manifesti e solenni, tutti dobbiamo, qual veste rosa dalle tignuole, consunti essere e disfatti. Ma che? Sarà dunque una de' giumenti e dell'uomo la sorte? E uguale dell'uno e degli altri la condizione? E come quelli muojono, così morremo anche noi, e tutto avverrà che si spenga ad un modo? E sarà lo stesso del nostro spirito, com'è dell'acque del mare, quando sciolte e scialate in vapori dileguano, o come vena di fiume, che un tratto inaridisce e vien meno? E così l'uomo, poichè s'addorme in sul guanciale di morte, non fia che si svegli, che s'alzi mai più di quel sonno? Funesta dottrina, idea desolante, spaventevole annientamento! Se meni la scure a piè d'un albero, pur la radice nuovi rami germoglia, e di fronde novelle si riconforta; e se la radice invecchia nel suolo, o

muor nella polve, all'odore dell'acque pullula rivivendo, e mette le chiome, nè più nè meno, siccome allora che fu piantato la prima volta. E l'uomo, reciso il suo stame, e fatto nudo e consunto, non avverrà che risorga, che spieghi l'ale a vita novella? O uomo creato ad immagine e simiglianza del tuo Facitore, piglia consolazione. La materia cadrà disciolta, ma lo spirito a Dio tornerà, dal cui seno è venuto; e così questa vita mortale farà passaggio ad immortale esistenza. L'uomo adunque nasce a morire, perchè muore a rivivere; e quindi la morte è dissoluzione ad un atto e rinnovellamento del nostro essere: ella ci fa conoscere la nostra miseria insieme e la nostra grandezza. Se troppo senti di te, ne deprime l'orgoglio; se troppo ti lasci cadere, ne rileva il coraggio. Creatura spregevole in vero, perchè finisci col tempo; stimabile assai, perchè varchi alla eternità.

Quantunque volte io porto lo sguardo a quella ruota volubile di prosperità e d'infortunj, di piaceri e di dolori; a quella lotta incessante della verità e dell'errore, del vizio e della virtù; a quella torbida mescolanza di certezze e di dubbj, di timori e di speranze, che lo spirito e il cuore travagliano e rodono a mano a mano e consumano; altrettante io sono condotto a stimare, che il viver nostro quaggiuso, anzichè una esistenza, debba più veramente chiamarsi una fugace instabilità, una miseria paurosa, una scuola di morte. Le cose

medesime che intorno ci stanno, che il nostro vivere ajutano, come che sia, pare che una tal verità ci rammentino di continuo, e la ci mettano sotto agli occhi: le stelle del cielo col sorgere e tramontare, il giorno e la notte coll'alterno succedersi della luce e dell'ombra, i fonti e i fiumi col gonfiare dell'onde e col diseccarsi, i fiori e l'erbe col fuggitivo apparire della loro bellezza, le montagne e le rupi con la tremenda maestà delle loro ruine. Questa dunque è la sentenza del mondo, che tutto morrà di morte; questo il gran termine, a cui menano tutte le vie della terra universa. Noi dunque a foggia di pellegrini entriamo, nascendo, a questo viaggio non meno incerto, che travaglioso, e nel mutar d'ogni passo, nel volgere d'ogni sguardo, ci vediamo cadere a lato, dove i congiunti e gli amici, dove i nemici e gli strani; e come prato da falce mietuto, o campo da dira grandine flagellato ogni parte la via di nude salme ingombra, di lacere spoglie, trofei della morte. O morte! o morte! Tutto soccombe, tutto sparisce dinanzi a te. Rimena il bel tempo la primavera, e monti e valli si adornano di verdezza, e spirano dolci le aure, e corrono limpidi i rivi, e il cielo di candido e di vermiglio s'incolora: ogni animante si riconsiglia d'amare; ogni cosa rinasce a vita, ritorna a giocondità. Piomba la morte, ed ecco il formosissimo aspetto del novo anno vi si toglie dinanzi agli occhi, e per tornare che facciano in loro corso le alterne stagioni, a voi

non fia dato di assistere e prender parte a tante e sì vaghe magnificenze della natura. La società col volgere ed avvicendare perpetuo di mille svariati e rinascenti interessi, attira i vostri sguardi, irrita la vostra curiosità; quindi provoca desiderj, suscita inquietudini, fomenta e sbriglia passioni. Voi siete con tutto l'animo, con tutte le forze in quel campo delle avventure, in quel pelago delle fortune. Piomba la morte; ed ecco la società, questo vario e grande teatro, si chiude a' vostri sguardi; e nè manco un granello di quella polve, in che sarete pur mo' tramutati, non fia che si desti a que' suoni romorosi di potenza e di gloria, che poco dianzi mettevano in tanto scompiglio i vostri pensieri, ed allumavano tanta fiamma ne' vostri petti. Una cara e concorde famiglia, un padre, un fratello, un figlio, una sposa vi stringono a sè coi nodi più santi, con le più tenere e pure affezioni; palpita il vostro cuore a que' dolci nomi; voi vivete nel grembo amoroso delle loro sollecitudini, voi moltiplicate in essi la vostra esistenza. Ed ecco piomba la morte, la inesorabile morte, e tutti questi legami spezza, e voi non udrete nemmeno le grida pietose e i lai lamentevoli de' cari vostri, che avete lasciato, che invano vi chiamano, e vi ridomandano invano. O morte! o morte! Ben a ragione chiamata fosti reina dello spavento (*).

(*) Mor. rélig.

Che se dentro e fuori di noi leggiamo impressa questa grande sentenza: Oggi a me, domani a te; onde mai avviene, che gli uomini tanto nei beni, quanto nei mali della vita, pensino così poco, e dirò meglio, perdano al tutto la fruttuosa memoria della loro caducità? A che mai tante fatiche, e del corpo e dell'animo logorarsi per imbandire più lauta la mensa, per giacere in letto più soffice, per lasciare più pingue a' nepoti la eredità? E intanto passare i giorni nella inquietudine, e le notti in vigilia per le rose di un volto che già ti appassiscono; ed affrontar nimicizie, pericoli, traversie, per montare ad un' altezza che sotto ai piedi ti crolla, e languir di corruccio e di stento per aggiugnere qualche dramma a quel cumulo che già ti vien meno? O forse al tuo scendere nella fossa verranno teco a pompa e a difesa le ricchezze, gli onori, i piaceri, i servi, i clienti, gli amici? O l'avere quaggiù satolla ogni brama ed empiuta ogni voglia, ti farà meno acerba quell'oscura magione, dove a fianco dell'emolo e del potente, del vile e del povero giacerai? E così tra i piaceri da un lato, co' quali gli uomini di sollazzo intenti sono a passare la noja del tempo presente, e gli affari dall' altro, con che gli uomini di negozio intendono a fabbricar la fortuna del tempo futuro, tutta si spende, si consuma la vita; nè pensiero alcuno si tien della morte. Ben è vero che l'uomo ordinato all'azione, mestieri ha di fidare alla

domane, senza che disperata e inoperosa gli tornerebbe la esistenza: nel che si vuole ammirare una bella disposizione dell'eterna bontà, che il fiero dinunziamento, e come l'aspetto spaventoso di un termine prossimo e certo darebbe a ruina tutte le cose. Ma d'altra parte gittarsi dietro alle spalle e ributtar il pensiero del nostro fine è pazzo consiglio di menti nella ubbriachezza del senso miseramente affogate. Perchè mal vive chi sempre si crede di vivere.

Com' arco di orizzonte che segna lontano termine alla veduta degli occhi nostri; tal è non meno agli occhi del nostro spirito la idea della morte. Se noi procediamo tirando innanzi con la persona, l'orizzonte del paro s'indietra, e mostra sempre a lunga distanza dal punto, in che altri con l'ala del guardo ne lo misura. Così noi guardiamo alla morte, come s'ella si facesse da noi più lungi, quanto più le moviamo incontro, nè mai di raggiugnerla ci accadesse. Funesta illusione! Eppure ogni atto, ogni istante ci ruba una porzione di vita: ogni passo che noi moviamo è grado a scendere nella tomba: ogni giorno per noi si muore; perchè ogni punto che via trascorre è morte del primo stato. Il fiore degli anni appassito langue, le più vive passioni si attutano, i piaceri di mano ci fuggono per incostanza, o ci abbandonano per lassezza: le pompe e gli onori sono fochi notturni, che appajono un tratto, e poi dileguano nelle

tenebre; volgimenti di scena, che danno fallace vista allo spettatore. Così le speranze cadono a vôto, i desiderj fiaccano, le forze tutte abbassano, e la morte o chiamata o non chiamata picchia, e picchia non meno alla capanna dell'umile, che alla torre del grande. Noi dimandiamo sempre nuovi giorni di vita; nè punto facciamo ragione, che quanti ne passano più, e tanti meno a contare ci restano. Vorremmo proceder oltre, nè mai toccare a quel fine, a cui, procedendo, forza è che pure tocchiamo: giacchè il tempo sembra donare, e ci toglie; aggiugnere a' nostri giorni, e li scema. Ma quand'anche ti fosse dato contare la lunga età di quelle altissime querce, sotto alle quali riposarono i nostri antenati, e che pure saranno cortesi d'ombra a' posteri nostri; che cosa ti giova mai quel cumulo d'anni, sopraggiunto il termine della carriera? Perchè tutto che ha misura, che ha fine, tutto è pur nulla. Oltre a che quanto spazio di tempo non corse, prima che tu ci fossi? E quanto appresso non volgerà, che tu non sarai? Oh! come è breve il punto da noi occupato in questo abisso dei secoli! E che fia dunque rispetto alla eternitade? E non pertanto umana arroganza a tal segno vaneggia, che trova di che inorgogliare, di che tuttavia confidarsi. Ma gira, o folle, gira intorno lo sguardo, e dimmi: che vedi mai? Da per tutto incertezza, miseria, corruzione e nulla.

La qual funesta dimenticanza del nostro fine ci

spoglia inoltre di conforto e di scudo ne' fieri assalti della tribolazione. Conciossiachè, se all'animo nostro fosse viva e presente quell' ora estrema in che dà giù la cortina, e sparisce agli occhi nostri la vana figura di questo mondo, chi di noi oserebbe per qualche storpio che ne intravvenga, bestemmiare alla Provvidenza, e porre la bocca fin suso in cielo? Chi maladire il disagio, che ci richiama a far senno; il dolore che n'offre mezzo di penitenza e di purgazione; le avversità, quali che siano, come quelle che ci disgustano della terra e ci mettono in cuore il desiderio del cielo? O siamo forse in luogo di mansione e di riposo, che tanto ci debba calere d'averci comodo albergo, trattenimenti piacevoli, ogni cosa a diletto, a fastidio niuna? che tanto grave ci torni sopportare gli affanni di questa misera vita, per cui si rinfresca la salutare memoria della nostra futura rinnovazione? che tanto ne sia molesto con atti di religiosa rassegnazione scontare i debiti molti della nostra fragilità, e prepararci un viatico di salute all'uscire di questa valle del pianto? E non è forse la nostra vita, sino a che dimoriamo nel corpo, non è forse, grida l'Apostolo, un faticoso pellegrinaggio lungi da Dio? O morte! o morte! La tua memoria è pur amara a quell' uomo, che si gode tranquillo e agiato le molte sustanze, cui nullo accidente contrista, nulla disavventura percote, che ha presti ad ogni uopo argomenti a difesa ed a

scampo. O morte! o morte! La tua sentenza è buona all'uomo indigente, spossato, logoro dall'età, privo d'ajuti, inaridito delle speranze.

Egli è dunque una misera vanità rivolgere affetti, cure, pensieri, e tutto fare, e tutto patire a solo fine di piantar domicilio quaggiù, dove appena ci è dato l'ospizio. Deplorabile acciecamento il venire di molti e molt'anni intessendo speranze, dove sì labile e incerto è il giorno del nostro vivere! Chè quale i pesci all'amo si pigliano, ed alla rete gli uccelli, così gli uomini sono colti dall'ora funesta, la quale scocca sui loro capi non aspettata nel tempo rio, quando la morte subita sopravviene. Laonde tale fra i giochi e i conviti, tal altro in mezzo agli onori ed ai plausi; questi nell'abbozzare di alcun disegno, quegli nell'incarnarlo; tale nel coricarsi, e tale nel sorgere; con la man sulla stiva, con la penna sull'opera, in campo, in via, nel foro, nel tempio, quando men lo si attende, è mietuto da falce repentina. Ah! sì: deplorabile acciecamento, vivere immemori di quel termine, a cui la vita non è altro che un mezzo! E nondimeno chi il crederebbe? Per questo appunto, che i giorni del nostro passaggio brevi ed incerti corrono; per questo appunto si vorrebbe ad un sorso tracannare la vita, e che peggio è, farne bevanda a brutale concupiscenza. Ohimè! Tutto cangia quaggiù, tutto si logora, tutto ha fine. Dio solo rimane lo stesso. Il torrente de' secoli, che uomini

e cose trascina seco, gli scorre dinanzi a' piè del suo trono; e il fiacco mortale, nell'atto medesimo ch'è travolto dalla corrente, osa in passando insultare a quella maestà e disfidarne la possa (*). Breve e piena di noje è l'esistenza (così parlano gli empj nel divino volume dell'Ecclesiastico), nè lice aspettar dalla morte verun refrigerio; nè altri mai di sotterra non fece ritorno a darci novelle di colaggiuso; perchè dal nulla generati siamo, e saremo appresso come non fossimo un giorno stati; se l'anima non è altro che un soffio, nè altro è la ragione salvo che una scintilla, spenta la quale, il nostro corpo fia cenere, e lo spirito andranne in dileguo, come un'aere molle. Così passerà il viver nostro, come l'ombra di una nube che il vento sperde, o come nebbia che il sole dissipa e scioglie; e niuno terrà memoria di noi e dell'opere nostre. Venite adunque, pigliamo gioja de' beni presenti, gettiamci a sollazzo nelle creature; corriamo, corriamo, finchè n'è dato, al piacere. Coroniamci di rose, prima che appassino; vini preziosi a gozzoviglia, unguenti e balsami a voluttà; che l'aprile del tempo via non ci fugga senza mercede. Nè prato s'incontri, che la nostra libidine tema sfiorare; se questa è la nostra partita, la nostra sorte. Orsù adunque: ogni libito in nostra legge sia lecito a noi. Facciamo, se

(*) Massillon.

giova, di opprimere il povero, nè si rispetti la vedova, nè alla canizie dell'età non s'abbia riverenza. Qual è più debole, serva ministro a' nostri diletti, alle nostre mire. Togliamo di mezzo il giusto, perchè nimico all'opere nostre; e vediam pure se giunga in buon tempo il suo Dio, se giunga a ritorcelo dalle mani. Così la bravano costoro, e si credono pure sgararla, fatti stolti ed acciecati dalla propria malizia. Sciagurati! che ignorano gli arcani della Divinità, nè sperano il guiderdone della giustizia, nè intendono come sia grande l'onore dell'anima giusta. Ah! no, costoro non sanno, che Dio creava l'uomo inesterminabile, e lo fece ad immagine della sua immortalità.

Ed infatti: a che mai portiamo in fronte segnato questo lume del tuo volto, o Signore, questa bella corona d'onore e di gloria, per cui soprastiamo alle opere della tua mano, suggettate a' nostri piedi le cose tutte, gli uccelli dell'aria, le belve del campo, i pesci del mare? Forse per questo solo, che tutto s'abbia da spegnere in una fossa, tutto ingojar dalla tomba? E sì la vita condurci alla morte, la luce dello spirito alle tenebre del nulla? E fia vero adunque, che d'una vile e caduca materia prendano fiamma le generose virtù, ed aprano il volo le intellettuali sublimitadi? che tutto muoja un ingegno, le cui opere vivono e vivranno immortali? che noi per molto e molto volgere d'anni gustiamo i frutti di sua virtù; ed egli straniero in

tutto a' suoi benemeriti? E a che parliamo d'onori, di trionfi, di palme; quando per noi si rinunzia così di bel grado a tutta l'altezza de' nostri destini? Perchè siam così fieri della schiatta, della patria, della nazione, quando che ricusiamo di prender parte alla gloria di tutta la umanitade, alla vera dignità di nostra natura? Ripugnano troppo a bassa cagione sì alti effetti. E tu, cara potenza dell'anime amanti, che le trasporti fuori di sè, (giacchè l'anima, a così dire, è più dove ama, che dove informa) che per distanza non scemi, che sopravvivi alle perdite, che nella notte medesima de' sepolcri mantieni accesa la fiaccola del desiderio, sarai tu dunque la illusione di un sogno? E intanto che l'attrazione de' corpi regge il grand'ordine, la sublime armonia delle terre e de' cieli; la generosa attrazione degli animi verrà che in falso percota, ed a nulla riesca? Graviteranno eglino, a così dire, gli uni verso degli altri, per dilungarsi mai sempre, nè raccostarsi più mai? E sarà posta una tanta disarmonia nella parte più bella e più nobile della creazione? Tenerezza conjugale, amore materno, dolce amistà, che più adunque vi rimane? Eccovi a un tratto nella vostra jattura vedovi ed orfani, delle migliori speranze diseredati. Perchè qual altro conforto s'avrebbero i mali nostri, dalla previdenza spesso accresciuti e dalla immaginazione esacerbati, se tolta ci fosse la speranza di un meglio avvenire? O perchè noi di

tutte creature leviamo gli occhi ad un cielo, che punto nè poco non ci appartiene? La condizione de' bruti sarebbe al certo migliore assai, i quali al ventre obbedienti e proni a terra, non sono turbati mai dal futuro, nè ingombri da veruna tristezza di pensieri. E se null'altra felicitade è dato sperare all'uomo, fuorchè temporale e terrena, perchè mai gli è tolto di conseguirla? Onde avviene che le ricchezze lo inquietano, gli onori lo stancano, i piaceri lo nojano, le scienze lo irritano e lo confondono, la gloria medesima lo impaccia, nulla è tanto a far paga la immensità del suo cuore? Tutti gli esseri pure, tutti hanno pace, come che sia, tranquilli e contenti del posto, in che gli ha locati la Provvidenza. Tendono i gravi al centro, alla circonferenza portati sono i leggieri, la fiamma al cielo s'innalza, al suolo piomba la pietra, corrono i fiumi al mare, e l'aura non meno che l'onda nell'equilibrio riposa: gli animali seguono i loro istinti al nido, alla tana, al bosco, al deserto: tutte cose a que' fini riescono a cui sono ordinate, in quelli si acquetano ed hanno il proprio compimento: e l'uomo solo, l'opera più sublime della creazione, tormentato dalla sete inestinguibile di un meglio, che tanto più ne lo arde, quanto più vi si accosta; l'uomo solo vedrà deluse le sue speranze, tronche a mezzo le sue tendenze, la sua perfezione impedita, la sua natura oltraggiata? Saremo noi sempre ai primi passi della

verità, ai primi passi della virtù, senza che uno stato futuro spieghi lo incominciare di questo presente, e sì ne lo compia? Saremo sempre in sul montare, senza mai aggiunger la cima? E come adunque, se fatti siamo per solo vivere a' sensi ed a tempo, come mai ha potuto allignare negli animi nostri cotesto grande pensiero, e dirò anzi, cotesto arcano presagimento della immortalità? Chè nulla certo doveva essere più incomprensibile alla nostra estimativa; anzi la idea dello infinito, se non fosse altrimenti una giusta e gloriosa speranza all'anime nostre, sarebbe invece un crudele veleno alla nostra pace. Ma no: tutta quant'è la natura ci si offre come un preludio a cose maggiori, come una magnifica promissione di beni avvenire. Quanto più l'uomo dabbene si leva di sopra al malvagio, e tanto più egli sente e conosce dovervi essere una bontà, di troppo gran lunga superiore a sè. E cotesto quasi presentimento ed augurio d'un mondo migliore acquista più fede e certezza in lui, quant'egli avanza meglio in perfezione. Se dunque abbracciano i nostri sguardi la immensità de' cieli, il nostro spirito la carriera infinita de' secoli, la nostra immaginazione le cose invisibili e sconosciute, l'anima nostra tuttociò ch'è bello, ch'è grande; se i nostri doveri legati sono con l'ordine dell'universo, i sentimenti del nostro cuore col bisogno d'amare e d'essere amati supremamente, la nostra provvedenza da un canto, e le nostre speranze dall'altro

con un lontano avvenire; se noi possiamo con tutte le forze del nostro essere levarci alla sublime contemplazione all'amore, non ch'altro, dell'altissimo Iddio, e in quell'eccelso fastigio di maestà, di grandezza, di gloria riposare le nostre inquietudini, i nostri affetti; se tale e tanto possiamo, si dirà che siam fatti a morire la morte de'giumenti, a cader negli abissi del nulla? E Dio medesimo adunque struggerà di sua mano quell'essere, ch'egli ebbe pur tanto de'suoi divini attributi privilegiato, e nel petto del quale ha impresso così profondo il desiderio dell'immortalità? E l'ultima prova della divina onnipotenza sarà dunque la nostra annichilazione? Ah! no: tutti che furono e sono i popoli della terra, tutti ad una voce rispondono: Mai no. Volgiti ad orto e ad occaso, ad un polo ed all'altro; interroga i quattro venti, ed avrai che dappertutto la memoria de'maggiori è veneranda, religiosa l'osservanza delle tombe, il culto de' templi e degli altari sacrosanto, i premj e i gastighi d'una vita avvenire temuti e sperati. E così vuole giustizia a saldar le ragioni de'beni e de'mali, che troppo inugualmente vediamo quaggiù dispensati, dove i buoni dolorano assai sovente nelle disgrazie e i malvagi tripudiano nelle prosperitadi; a' giusti avviene secondo l'opera degli empj, a questi secondo l'opera di quelli. E di ciò stesso ne rende testimonio la interna voce della coscienza, quella voce misteriosa e tremenda, che tanta autorità non avrebbe dentro da noi, se

ogni sua giurisdizione a' brevi giorni di questa vita mortale ristretta fosse. Perchè se il fine dell'uomo è pari a quello del giumento, ond'è che il tigre divora la preda e s'addormenta, l'uom si fa micidiale e veglia? E veglia angosciato così dalla inquietudine, come un re che si apparecchi alla battaglia? Ond'è, che fuggendo anzi da sè medesimo, cerca luoghi deserti, e la solitudine lo spaventa? che vede nel bujo più fitto alzarsi vampe minacciose; che sente rumore, dov'altri silenzio; che ode voci proromper dal sangue, e parole scoppiar dalla pietra? Eh! no, non giova mostrare lo intrepido e darsi del fiero. La coscienza non pertanto segue suo stile; e quando meno tel pensi, la trovi assisa in quel terribile tribunale, che Dio medesimo ha posto nel cuore dell'uomo, per intimarvi là entro i sovrani decreti della sua inevitabile giustizia. Perchè a conchiudere: o l'uomo sopravvive alla tomba, o son vane le generose virtù, mendaci le alte dottrine, falsa la ingenita voce degli interni rimordimenti, disperata la innocenza, trionfante e gloriosa la iniquità (*).

Ma perchè, voi direte, perchè mai questa vita futura, di che tanto ci predica la Religione, perchè mai è coperta di tale un velame, che non può fare sui nostri sensi una impressione conforme alla sua grandezza ed importanza? Al che rispondendo,

(*) Dégerando, Chateaubriand, etc.

io non dirò che l'eterno Signore in tutte sue opere ha mescolato la luce alle tenebre, che la sua faccia è velata di nubi, che dappertutto ci danno incontro viluppi, nodi e misteri; ma dirò piuttosto, che la evidenza dello stato avvenire, dov'ella fosse a'nostri sensi chiaramente sottoposta; che le glorie de'giusti da un canto, e le pene degli empj dall'altro; che la magnificenza e lo splendore de' regni celesti; l'angoscia e l'orrore de'stagni infernali, dov'eglino si aprissero manifesti al nostro sguardo, e suonassero pure a'nostri orecchi, per soperchio di efficacia darebbero a nulla tutte le cose di questa terra, siccome non degne affatto della nostra attenzione, e ci torrebbero agli affari di questo mondo, ai travagli, agli studj, alle speranze, ai timori, alle prove, alle emulazioni, e quindi pure al merito delle virtudi. Perchè tutto da noi si guarderebbe con occhio, se non pure di sdegno, d'indifferenza; ogni tentazione senza sforzo veruno sarebbe vinta; ogni terreno attaccamento di leggieri superato. Chè quale appetito mai potrebbe irrompere e tener fermo, alla vista presente del cielo e dello inferno? Quindi nojosa la società, insipida la natura; e patria e famiglia non avrebbero al certo maggior potenza in animi vôlti sempre ed intenti ad altra patria, ad altra famiglia. Tremendi gastighi ed altissime ricompense Iddio Signore proposto ci ebbe; ma gli uni e le altre secondo gli ordini della sua provvidenza collocati in oscuro e lontano

prospetto. Egli ha voluto che la persuasione della immortalità con le impressioni de'sensi contrastasse, la coscienza con le passioni, i presenti piaceri con la futura felicità. In questo aringo di tentazioni l'uom religioso fa prova di sè; in questo campo di battaglie si acquista la corona; perchè in mezzo agli ostacoli che lo interesse presente ad ogni tratto gli oppone, si arma, si afforza, e mette in pieno lume la sua virtù. Così provato a mano a mano, e ripurgato com'oro nella fornace, si fa degno di salire, quasi per gradi, a miglior ordine di cose, ad uno stato più conforme all'eccelsa e divina origine sua. Pertanto la conoscenza, che noi abbiamo della vita avvenire, comecchè involta di oscurità, nondimeno è impressa di tale un lume che senza troppo abbagliare soverchiando i nostri sensi, è tanto a persuadere i nostri animi. Se cotesta rivelazione fosse più debole e fosca, non basterebbe a metterci in cuore il desiderio della immortalità. Se più chiara ed aperta fosse, ed ella ci torrebbe non meno alle occupazioni, agli uffizj, alle opere meritorie di questa vita. Per un canto la virtù non sarebbe a sufficienza incoraggiata, per l'altro non tornerebbe provata abbastanza. Nell'un caso tutte nostre affezioni sarebbero depresse a questa terra, come a solo nostro retaggio; nell'altro sarebbe tronca ogni nostra attenenza cogli oggetti di quaggiuso, come stranieri in tutto alla nostra condizione.

Tutti adunque risorgeremo. Lo argomenta la

ragione illuminata dalla fede; cel detta la fede ispirata da Dio. La ragione lo argomenta in tante rivoluzioni della natura; lo argomenta nel sole e negli astri che smontano da un lato spegnendo quasi la propria fiamma, e risorgono quinci dall'altro accendendo quasi di nova luce il proprio splendore. Lo argomenta nel verno, che ammorta le piante, ed elle rinascono al tempo nuovo: lo argomenta ne' semi, i quali è forza che sepolti rimangano ad essere appresso vivificati; tutti simboli naturali della nostra futura risurrezione. Conciossiachè se tali ed altre cose a servigio dell'uomo ordinate risorgono, e come dunque avverrà ch'ei non abbia a risorgere? Perchè la morte dissolve e tramuta sì; non estingue ed annienta. Del quale rinnovellamento, secondo scrive Tertulliano, Iddio Signore impresse la verità nel gran libro della natura, avanti di consegnarla negli ispirati volumi delle scritture. L'ha insegnata prima con la sua potenza, e quindi con la sua parola; e così per meglio disporci alla fede, ed in essa fermare i nostri intelletti, ha fatto della natura il primo libro che ci mena alle istruzioni della profezia. Cel detta la fede; che se per un uomo entrò la morte nel mondo, giacchè salario del peccato è la morte, e per un uomo altresì la risurrezione de' morti verrà che si adempia; e come tutti in Adamo si muojono, e tutti in Cristo saremo vivificati. Tutti come una sola messe, dice Agostino, ci leveremo; se già nel grano principale

si è fatto il saggio. Sì, miei cari, in un batter d'occhio, allo squillare dell'ultima tromba mutati risorgeremo; e quando il nostro corruttibile avrà rivestito incorruttibilità, e questo mortale immortalità; allora non meno sarà compiuta la parola che scritta si legge: O morte, o morte, ov'è il tuo dardo? O sepolcro, ov'è la tua vittoria?

Adunque la vita presente non è altro che una prova ed una preparazione alla vita avvenire; laonde chi passa di questa all'altra vita, non iscende, ma sale. A quella pertanto dobbiamo volgere come a porto di sicurezza la nostra prora: a quella indirigere il fermo de' nostri studj. Nè vogliam dire perciò, che altri non debba usare del mondo, nè acquistare, nè possedere, nè cura prendere delle cose al suo ben essere pertinenti; ma giovarsene in guisa, che non ci ponga soverchio affetto, che non le abusi a danno della coscienza; perchè ci è forza lasciarle assai tosto, perchè la sembianza del mondo passa e non dura. Senza che, quale stato o condizione di vita ci ha mai, dove l'uom s'abbia pace, riposo, contentamento? L'elevatezza del posto ha dipendenze ed inquietudini; la bassezza dello stato umiliazioni e dispregi; capricci ed ingiustizie il mondo; tristezze e noje la solitudine; il matrimonio storpj ed affanni; l'amicizia perfidie e perdite; la pietà ella medesima ripugnanze e disgusti; il corpo, se bene sta, ci combatte; se combattuto, ci contrista, e sì di continua battaglia tribola i giusti. Perchè ogni via

di bronchi è sparsa, di spine irta: in tante miserie è tuffata la nostra vita. Chi sembra a vista più fortunato, ha segrete amarezze che lo trafiggono: le cure ingombrano i palagi, le cure assediano i troni. Felicità d'ogni parte si cerca, e d'ogni parte ne fugge; e tutto, ah! tutto ci avvisa, che altrove è la patria del nostro bene. E chi sarà pertanto che voglia porre le sue speranze e dar tutto l'animo a queste basse e caduche fortune, dove ogni parte è incostanza, miseria, corruzione? Noi cerchiamo daddovero la morte, se null'altro desiderio ci pugne che di mortali cose. Ci mettiamo per questa via sotto al giogo del tempo, che tutto guasta e consuma. Ah! leviamo più alto i nostri pensieri, alziamo i nostri voti alla patria immortale, al grande acquisto del cielo. Come mai tra gli affanni di questo esilio, nella dura servitù di questo viver fallace, come mai sulle rive di questa infedel Babilonia, ci faremo a cantare i cantici dell'allegrezza? Noi che piagnenti per la dolce memoria del cielo natale, di quella patria felice, donde la colpa ci dipartiva, sospese abbiamo le nostre cetere a'salici del dolore? Ah! tra le fauci la lingua m'inaridisca, prima ch'io perda la tua rimembranza, o celeste Sionne, prima che l'amarezza del mio cordoglio, per altra cagione che la speranza del tuo rivederti, si disacerbi. Chè quale il cervo è tratto da natural desiderio alle chiare sorgenti, così l'anima mia di te si strugge, di te possedere, o gran Dio. Questa, sì, questa è la viva

fonte, di che il mio spirito asseta ed arde. E quando adunque sarà che fatto mi venga di giugnere al tuo cospetto, e nel lume della tua faccia, in quel lume pieno d'amore, bearmi di tutta consolazione? Piovonmi dì e notte lagrime amare dagli occhi, perchè mi si dice: Il tuo Signore dov'è? Nè mai queste voci all'orecchio mi suonano, ch'io d'afflizione non venga meno. Sebbene, a che ti rattristi anima mia? perchè mi conturbi? Fa di sperare nel tuo Dio, ch'egli sarà mercede copiosa alla tua confessione. Verrà ben presto quel giorno, in che saliremo agli ammirabili tabernacoli della sua casa; e là tra voci di giubilo e di acclamazione, quali sogliono a lieta mensa risonare tra' convitati, saremo accolti nelle sue braccia, e fatti partecipi del suo regno.

Non vogliate adunque, conchiuderò con l'Apostolo, a cagione di morte contristarvi. Conciossiachè se crediam veramente, che Gesù Cristo sia morto e risorto, e tutti quelli che dormono in Gesù Cristo saranno medesimamente risuscitati. Il Signore stesso con voce di arcangelo, con tromba di Dio, scenderà dall'alto de' cieli; e noi rapiti ad incontrarlo fra le nubi, vivremo eterni con esso lui. Ma questo giorno verrà come ladro di notte; perciocchè quando i figliuoli delle tenebre diranno pace e securtà, allora di subito, come i dolori a donna ch'è sopra parto, piomberà sui loro capi la perdizione. Ma noi siamo, la dio mercè, figliuoli del

giorno e della luce. Vegghiamo adunque, e sobrj siamo; e vestito l'elmo della fede e l'usbergo della speranza, aspettiamo con santa fiducia il beato avvenimento di Gesù Cristo. Riforniamo di quell'olio che spreme la carità, riforniamo le nostre lampane, e stiamo pronti al segnale della partita; che il nostro sposo battendo alla soglia, non ci trovi per avventura sprovveduti alla cerca. Qual semente altri gitta, e tal frutto raccoglie. Chi semina in carne, mieterà di carne corruzione. Chi semina in ispirito, mieterà di spirito vita eterna. Quelli che rettamente e bene operato, a risurrezione di gloria si leveranno; quelli che tortamente e male, a risurrezione di giudizio. Beati adunque coloro, che muojono nel Signore! perchè la morte de' giusti è preziosa negli occhi suoi. Tempo è che riposino dalle fatiche. Le opere loro li seguiranno.

DELLE LAUDI

DI MARIA VERGINE.

Tanti sono i bisogni, tante le imperfezioni e le miserie dell'uomo, e così debile il filo a cui s'attiene e per cui si ravvolge la nostra incerta e passaggiera esistenza, che non può bastantemente ammirarsi la divina bontà, dal cui braccio amoroso tanti ajuti ci vennero e tanti conforti di religione. E quello tra gli altri è degnissimo della nostra devota e filiale riconoscenza, che a sollevare l'umana bassezza, e quasi abbreviare la infinita distanza che dall'altissimo trono dell'Essere onnipotente al nostro nulla è interposta, ci furono conceduti a benefica mediazione, pietosi soccorritori, angeliche e celesti nature, le quali accogliendo i voti e le preci dell'uom supplichevole, e recandoli suso ai tabernacoli della santa Sionne, fanno d'intercedere a'nostri errori, alle nostre necessità sovvenimento e perdono. Laonde a coloro che le superne regioni contemplano, ajutati dall'occhio della fede, il trono di

Dio comparisce nell'alto delle sfere in tutta gloria e maestà, circondato da mille cori di spiriti angelici e d'anime beate, le quali mantengono questo grande commercio della terra col cielo, dell'uomo con Dio, e sulla terra e sull'uomo impetrano e fanno piovere gli inesausti tesori delle eternali misericordie. Perchè altri a piè di quel trono agitando turiboli d'oro, ardono mirre ed incensi, e levano in patere d'oro unguenti e corone, che sono, a detta del Vangelista, le orazioni de' fedeli; altri dispiccano il volo da quelle altezze e scendono a questa valle che noi abitiamo; e chi d'un raggio di luce s'involge, come di vestimento, e colla rapidità del baleno le immensità degli spazj trascorre; e chi di un sottil nugoletto si adombra quasi di un velo, e tratta varcando le penne dei venti; e quei con le molli rugiade calano dolcemente ad irrorare gli affanni dell'anime tribolate, e questi con placide pioggie a sciogliere in pianto le arsure de'cuori; e gli uni movono taciti nell'amico silenzio della notte ad ispirare suavità d'affetti, tenerezza di compunzione; e gli altri nel primo spuntar dell'aurora a destare il coraggio ne' petti abbattuti, ed aprire il sereno alle menti annebbiate; e tutti vengono e vanno di cielo in terra, e di terra in cielo, apportatori di consolazione, messaggieri di pace, ministri di carità. Ma di tante e sì degne nature, che all'umana miseria concesse in ajuto il Padre delle misericordie, niuna si attempera così bene alla nostra

mortal condizione, alle infermità della carne e del sangue; niuna è acconcia del paro a destar le speranze, a cacciar i timori, a tergere le lagrime, a versare ne' petti il balsamo della dolcezza e del conforto, com'è quella Donna che siede allato del trono altissimo, Reina degli angeli, Madre de' peccatori. Maravigliosa ineffabile provvidenza, che tra il nulla dell'uomo e la grandezza di Dio, fra la giustizia e la colpa, la punizione e la grazia ha voluto interporre una Donna, una Vergine, una Madre, checchè in natura è più bello, più tenero, più toccante, che tutte affezioni di famiglia, che tutte memorie della infanzia, la più dolce pietà, l'amore più casto, la più sentita riverenza, la più viva e sicura fidanza alle menti richiama ed ispira ne' cuori. Il perchè a dimostrarvi la grandezza degli obblighi, che abbiamo in questa parte alla religione, e i sentimenti co'quali dobbiamo onorare, benedire e ringraziare Maria, toccherò brevemente di Lei, come Vergine e come Madre, l'abbondanza della sua grazia, l'altezza della sua gloria, l'eccellenza della sua dignità, la sicurezza della sua protezione. Santo Spirito Paracleto, Spirito di castità e di purezza, che questa Donna fra tutte creature levasti all'alto prodigio d'esserti sposa, immacolata ad un tempo e feconda, deh! tu, lingua di foco, purga il mio labbro e monda il mio cuore, sicchè nulla d'abbietto, non che di profano, il mio dire commaculi e scemi riverenza alle sue laudi.

E qui sulle prime lascio da un canto la nobiltà della stirpe del seme eletto di Davide; lascio i fedeli patriarchi, i veggenti profeti, i giudici, i capitani, i pontefici, i re, da' quali per lunghissimo ordine di tempi, quasi per via preparata da segni illustri e come a trionfo parata, discese Maria: e ciò mi sia tanto a dire, che non le caste Sare, non le formose Racheli, non le forti Giuditte, non le magnanime Esterri, non le fatidiche Anne, e nè qual altra ebbe vanto maggiore di santità fra le più celebrate della santa nazione; sì bene Maria fu scelta e ordinata da Dio medesimo ne'secoli eterni ad essergli primogenita delle creature, vaso di grazia, vaso di onore. Perch'egli, siccome è scritto, nell'operar che faceva quasi a trastullo i prodigj ineffabili della creazione, quando a principio librava l'etere, e piegava il grand'arco del firmamento, quando lanciava ne' voti spazj il sole e la luna, e collocava gli astri ciascuno alla propria stazione, rivolgeva lo sguardo a Maria; chè il vero Sole di giustizia doveva un giorno ammantarla della sua luce, e la luna a piedi farle sgabello, e corona al capo le stelle. Quando gittava i fondamenti della terra, quando gli abissi con certa legge circonvallava, e numero e peso e misura a tutte cose ponendo distribuiva, il suo sguardo di compiacenza riposava in Maria; ch'ella, secondo il mistico favellar della Chiesa, doveva essere il fior del Carmelo, il giglio della convalle, il cedro del Libano,

il cipresso di Sion, la palma di Cades, l'ulivo spezioso de' campi, il platano lunghesso l'acque cresciuto, la mirra eletta, il cinnamomo odoroso; che vale a dire il colmo e il compendio d'ogni bellezza e d'ogni bontà. Sebbene, a dir vero, l'umile oscurità nella quale in tutto il corso della sua vita nascose tante virtudi, è appunto la maggiore e la più ammirabile delle sue doti: vita ignorata dagli uomini sì, ma benedetta ed ammirata dal cielo, che di tutte sue grazie, sopra ogn'altra creatura, l'ebbe privilegiata. Esempio ad ogni etade, ad ogni stato, e in particolare a quel sesso che devoto si appella: esempio di vera perfezione; di quella vo' dirmi, che non è posta altrimenti in certe azioni strepitose e singulari, che tirano a sè gli applausi della gente; sì nel costante e giornaliero esercizio degli uffizj comuni della vita, nel fedele adempimento degli obblighi proprj alla condizione di ciascheduno. Quindi è proceduta la santità di Maria, e quindi dobbiamo trarla anche noi, che imitatori dobbiamo essere delle sue virtudi, e tra queste massimamente della sua modestia ed umiltà. A somiglianza di limpido e queto ruscello, che sebbene tra i greppi del monte, o ne'seni della valle si asconda, nondimeno segue tranquillo il suo corso, fiorisce d'erbe la sponda, irrora le penne al venticello romito che ne lo increspa, rende tributo d'umore alla pianta che lo protegge dell'ombra, consola il silenzio e la solitudine della campagna, e fa lieto il

pastore e la greggia, che vengono in sulla sera lunghesso il margine a dissetarsi ed a riposare. Ma cotesta eccellenza di Maria, nel doppio carattere di vergine a un tempo e di madre, unico tra le donne, e sopra ogni umana ragione maraviglioso, vuol essere più attentamente considerato.

Maria pertanto è vergine. E la vergine come quella che tien dell'angelico, del sovrumano, in cui le grazie sono immacolate, la bellezza perfetta, i sensi più vivacemente irradiati dell'anima, e l'anima più chiaramente impressa del cielo; la vergine, io diceva, persuade i nostri cuori a dolcissima riverenza, e li move a suavissima ammirazione. Infatti ogni vera bellezza questo ha di proprio, che s'avvolge quasi di un flammeo sacro di verginità; onde la maraviglia che ispira, è sentimento essenzialmente generoso, il quale ogni voglia meno che onesta ributta e spegne. La virginità si dipigne nel candore de' gigli e nel vermiglio delle rose: la virginità negli astri del firmamento, nella luce del sole e della luna: la virginità ne' spiriti celesti, ne' serafini e ne' cherubini, ne' troni e nelle dominazioni, ne' principati e nelle potestadi: la virginità finalmente in Dio, che non pate adombramento di vicende, nè tramutazione o commischiamento di parti, che vive solo di sè, beato, immortale, incorruttibile, perfettissimo. Virginitade è come una perpetua infanzia, un' amabile gioventù; ed essa nelle feste solenni e nelle pompe auguste di religione conduce per mano

garzoncelli innocenti e pure donzelle, quasi fiori odoriferi della chiesa, porzione eletta della greggia di Gesù Cristo, e primi gli scorge dinanzi agli altari certo a placare gli sguardi del sommo Signore, e ad impetrarne più facile il suo perdono. Virginitade è una cara libertà, una sublime virtù che discioglie lo spirito dai lacci della carne, che dalla terra distacca l'anima, che ama il ritiro, il silenzio, la meditazione, la preghiera, che vive di caste delizie, di amplessi, a così dire, spirituali, anticipando quaggiuso la vita del cielo. Laonde se cara all'uomo è la donna, rispettabile al certo è la vergine; se quella move ad affetto, questa ne ispira devozione; e come quella a confidenza ne invita, così questa ne piega a riverenza. O Maria di tutte le donne benedetta, purissima e immacolata di tutte le vergini, sola vergine al mondo senza esempio! Tu se' veramente la casta colomba dalle penne di neve, che il sozzo cammino di questa valle, senza punto nè poco toccar dell'imo, fendesti a volo, portata suso da quel disìo tutto celeste, che al caldo battere delle tue ali crescea virtude. Tu se' veracemente la rosa di Gerico; e ben può dirsi, che l'aria, l'acqua e la terra ad onorarti s'inchinano, quando che al purissimo olezzo de' tuoi casti profumi gli angeli stessi innamorano. Nè piede profano già non ardisce di avvicinare al tuo cespo. Suggellata è la fonte che bagna le tue radici: assiepato, chiuso è l'orticello che ti alberga; ma la

fragranza e il lume che spandi, oh! quella fragranza e quel lume rallegra il cielo, e imparadisa la terra. E certo la tua bellezza si trasmoda al tutto di là da noi, sicchè per ingegno mortale non può misurarsi; e solo Iddio che tanta la fece, può tutta goderne la prodigiosa eccellenza. Tu se' la Vergine saggia e del bel numero una delle prudenti, anzi la prima, che con più chiara ed accesa lampa, ti facesti incontro al divino Sposo, a quel Sole di eterna giustizia che nascose in te la sua luce, onde il secolo pieno di errori folti ed oscuri si rasserena. Se non che più mirabile ancora è cotesta Vergine, che destinata ad esser madre, non punto perdette, nè macula o appannamento qual che si fosse, non offese la sua purissima integrità, somigliante a quel rovo, siccome canta la Chiesa, il quale apparve là nel deserto a Mosè, che tutto di fiamme ardeva, nè perciò nullamente si consumava.

Maria è madre. E voi perdonate, Angeli del cielo, spiriti sublimi di perfezione, se lodando e ammirando la Vergine, nulladimeno affermo essere più conforme e rispondente a nostra natura il pietoso carattere della maternità. E chi può mai dubitarne? Se tutti di madre nati siamo, ed una madre ci portò nelle viscere ed allevonne alla poppa, e tra le braccia ne crebbe, e mille volte al petto ne strinse, e mille volte di lagrime ne cosperse. E chi sa quante veglie e quanti affanni, e che impulsi di tenerezza, e che strette di cuore non tollerava,

custode amorosa de' nostri giorni? E che? Non è forse in aspetto di madre, che l'altissima provvidenza dell'increato Generatore ci viene raffigurata? Siccome quella che i molti figli guardando con pari affetto, l'uno in fronte sel bacia, l'altro sel porta al seno, quale si tien dallato, e quale si reca sulle ginocchia, e se parla o se tace, se ride o s'adira, è sempre amorosa? E non è forse il medesimo Iddio, che a farci specchio di sua bontà, discende alla immagine d'una chioccia, la quale gridando chiama e ricovera sotto all'ale i piccoli nati? E non vediamo anche le belve feroci per materna carità spogliare i crudi petti, ed assalite un tratto da cacciatori, star sopra i figli con l'animo incerto, fra l'ira che ne le sprona da un canto, e la pietà che le intenerisce dall'altro? Ah! chi non sa che cosa sia tenerezza di affetto lo dimandi ad una madre. Lo dimandi o nell'atto che vegghia a studio della culla del figliuol suo, o nell'atto che in dolci trastulli lo svia, o quando lo cerca smarrito, o in quella che ritrovato lo accoglie, o allora che fiero morbo lo prostra, o allora che a bella salute improvviso ritorna. Lo domandi a quel ventre che lo racchiuse, a quel seno che lo nudriva, a que' movimenti segreti d'immensa ineffabile carità, che ad ogni ora si svegliano in cuore ad una madre. Ben è diritto adunque, che il sacro, augusto, pietoso carattere della maternità in uomo che nasce figlio imprima sensi ed affetti di devozione, di gratitudine, di tenera insieme e

rispettosa confidanza. E che sarà pertanto degli obblighi nostri verso Maria, che Madre ad un tempo e Figliuola di Dio, umile ed alta più che creatura, nobilitò per modo la misera umanità, che il suo Fattore non isdegnò di farsele sua fattura? Mirate i cori degli angeli, tutti gli ordini de' beati; vedete se alcuno ci ha, che osi, non dico uguagliarsi, ma nè tampoco paragonarsi a Maria. Non l'obbedienza de' patriarchi, la fedeltà de' profeti, lo zelo infaticabile degli apostoli, nè la costanza invincibile de' martiri, nè la penitenza perseverante de' confessori, nè la purezza inviolabile delle vergini, nè tante e tante guise di virtù, che la divina grazia in tutte le condizioni degli eletti compartiva, nulla ci ha che pur dalla lunge avvicinarsi possa a Maria. Questa gloriosa maternità, quest' alleanza eterna ch'ella ha stretto con Dio, non soffre verun paragone (*). E per essa, noi siamo tutti figliuoli suoi, ch'ella si è fatta nostra madre comune e nostra corredentrice in Gesù Cristo. Ah! sì nostra pietosa corredentrice; nè solamente per avere di Spirito Santo immacolata concetto, e quindi cresciuto il Figliuolo di Dio, ed in esso i pensieri e gli affetti dell'anima santa raccolti sempre, e come a solo principio dell'umana salute divotissimamente consecrati; ma perchè sull' altare del Golgota, a piè della croce, trapassata da spada acutissima di dolore,

(*) Bossuet.

al sacrifizio di Gesù Cristo sè stessa associando, partecipava di quella passione e di quella morte, onde a noi fu renduta la vita. O mistero di grazia! o sorgente a noi di speranza, di consolazione, di salvezza! Questa dunque è la placida nugoletta che piovve il giusto, questa la verga di Jesse che pullulò il sospirato germoglio, la verga d'Aronne che verdeggiò fresca e fiorente, quando l'altre si giacquero inaridite; questa è l'arca del testamento che la manna di vita ci custodiva, l'arca del patto fra gli uomini e Dio conchiuso e fermato; questa il velo di Gedeone che la celeste rugiada accolse, il tabernacolo santo della vera sapienza, dell'eterna giustizia, la torre eccelsa di Davide a cui pendono intorno mille scudi, armature de'forti; questa, a tutto recare in somma, la porta che dopo tanti e tant'anni di espettazione alla redenta umanità si dischiuse, che aperse il cielo dal suo lungo divieto.

Ben ella dunque avea ragione di magnificare con tutta l'anima il suo Signore, e d'esultare con lo spirito nel suo Salvatore Iddio. Perch'egli guardando benigno all'umiltà di cotesta ancella fe' sì che tutte dovessero le future generazioni gridarla beata. Potente è il braccio di lui, che sì gran cose operava in Maria, santo il suo nome, e le sue misericordie di progenie in progenie a' suoi timorati si canteranno. Ch'egli ha sbalzato di seggio i superbi, e gli umili ha sollevato di terra: i poveri d'ogni bene ha ricolmi, e i doviziosi ha rimandato

digiuni. Sia laude al gran Dio, che fedele in osservare le sue promissioni, le promissioni già fatte ad Abramo, e per esso alla sua discendenza, dalle viscere di Maria ci porgeva l'Angelo del testamento, il Principe della pace, il Padre del futuro secolo, il Consigliere, il Forte, l'Emmanuele, il Re della gloria, l'Aspettato dalle genti, il Desiderio delle nazioni.

Per Eva dunque caduti, per Maria rilevati siamo. Quella ne perdette a cagione di superbia, ne riscosse questa a merito di umiltà. Quella al serpente die' fede e ne restò piagata di morso amarissimo; questa ne lo schiacciò sotto ai piedi, e di tal guisa procacciò medicina alle nostre ferite. Quella madre di peccato e di pianto; questa di grazia e d'allegrezza. E se per l'una fu tanto oltraggiata la divina giustizia, che l'eterno Padre non ebbe risguardo all'Unigenito suo, e a morte di croce mandato l'ebbe; per l'altra fu meglio glorificata la divina misericordia, in che Gesù Cristo ci benedisse di tutte benedizioni, a figliuoli ci accolse, e compartecipi del suo regno ne fece. Così nostra natura che fu per Eva gittata in fondo d'ogni miseria, per Maria fu portata ad una eccellenza tutta nuova e tutta divina. Lei pertanto a modo d'immagine figuravano e la prode Giuditta che allo infame Oloferne troncava il capo, e la bella Esterre, che oppresse modesta l'altiero Ammano. Lei figurava quell'arca riparatrice, che in mezzo allo universale naufragio serbava le speranze delle future generazioni:

lei quella nugola prodigiosa che guidava il popolo ebreo per le inospite arene del vasto deserto: lei finalmente quella soglia orientale del tempio, che in visione fu mostra al profeta Ezechielle, e donde mosse a noi quell'Oriente, che fugò le lunghe tenebre della morte, e ci trasse al lume chiarissimo d'una vita sempiterna. Di tanto siam debitori a questa Donna, a questa Vergine, a questa Madre, fattasi a noi mediatrice in Gesù Cristo; mediatrice di grazia, di salute, di gloria. Sii dunque benedetta dall'altissimo Iddio sopra tutte le donne di questo mondo, benedetta dal Creatore del cielo e della terra, il quale ti ha dato ridurre a nulla gli sforzi del nostro avversario, dell'iniquo, crudele e non mai sazio avversario d'ogni bene. Egli ha reso il tuo nome sì grande, che la tua laude non partirassi mai più dalle bocche degli uomini; i quali saranno memori sempre della potenza del Signore e delle sue maraviglie in te operate a nostra redenzione.

Il perchè bene e sapientemente la religione ad onorare ci esorta, a benedire ed a ringraziare Maria, di tutte le donne elettissima, immacolata di tutte le vergini, amorosissima di tutte le madri. E ce la mostra nell'alto de' cieli dove il cielo più limpido s'inzaffira, dentro una nuvola di fiori, che dalle mani angeliche salgono e scendono, con velo candido in testa, d'olivo cinta, e sotto verde ammanto vestita a colore di fiamma viva, e mille spiriti

intorno, ciascun di fulgore e d'arte distinto, ciascuno sull'ali pronto e in atti ossequioso a compiere i cenni di quella purissima Oriafiamma: intanto che altri sull'arpe d'oro, modulate ad una armonia, rispetto alla quale sarebbe muta ogni nostra dolcezza, cantano le sue laudi, e fanno brillare di nova letizia gli astri e le sfere. A lei pertanto curvate la fronte e il ginocchio piegate, figliuoli devoti, e sotto all'ombra del suo patrocinio fidatamente ricoverate. Ch'ella è rifugio de' peccatori, consolazione degli afflitti, salute agli infermi; ch'ella è tutta bontà, compassione, indulgenza, ch'ella è madre del bello amore, del timor casto, dell'umile conoscenza e della santa speranza. A lei, sì, rivolgete con piena fiducia le vostre preghiere, narratele i vostri affanni, le piaghe del vostro cuore apritele tutte quante, ch'ella non è meno tutrice degli innocenti, che alleviatrice de' caduti, presta e parata sempre a disarmare le collere dell'Altissimo. Ed a qual altra mediazione farete ricorso mai, se da questa dolcissima mediatrice vi dilungate? Ch'ella è detta ed è veramente stella del mare, propizia stella, che dirada le tenebre della nostra mortalità, che fra le secche e gli scogli del nostro corso dubbioso ci addita il porto, e a quello ne scorge accertatamente. Rompano pure i frangenti dell'onde, i rovesci del nembo trabocchino, l'oscurità e la procella imperversi: chi tien fiso lo sguardo a quel lume, no non fia mai che perigli e sommerga. Perciò

nell' ora che il desiderio de' naviganti si volge più tenero alla patria, agli amici, cui dissero addio; nell' ora che il rintoccar della squilla sembra piagnere il dì che si muore, tutti si accolgono riverenti a cantar l'ave delle tue laudi, e l'immenso oceano che intanto vanno solcando, fa dolce e profondo tenore a quelle supplici note. Nè v'ha ripida altezza di monte, nè cupo seno di bassa vallea, nè sentiero per boschi devio e solingo, nè spiaggia per quantunque romita, dove non surga un qualche rustico altare, una qualche immagine sacra al tuo nome, conforto e indirizzo al faticato viandante, al pellegrino smarrito; nè v'ha capanna o presepe, che dinanzi a quella imagine col divino portato nelle sue braccia, non arda una povera face, nè a piè di quella non raccolga figliuolini e nipoti a venerare la Madre pietosa de' mesti, la Madre de' tapini e de' pusilli. Te pertanto, signora e guardiana di questo popolo fedele, te inchiniamo reina del cielo, madre di misericordia, vita, dolcezza e fidanza nostra. A te innalziamo le nostre suppliche, figliuoli d' Eva raminghi ed esuli dalla patria, a te moviamo i nostri sospiri in questa valle di lagrime, pellegrini del Signore. Deh! santa Madre e Vergine immacolata, se quantunque di bello e di amabile in donna è, se quantunque in creatura di nobile e di magnifico in Te una si accoglie, a cui null' altra fu simile, nè seconda; deh! ti piaccia rivolgere a nostra mercede i tuoi sguardi

pietosi. Tu se' piena di grazie, che teco è il Signore; tu benigna e clemente sei. Prega tu dunque e intercedi per noi comecchè peccatori, pur confratelli al tuo caro Gesù. Soccorri, chè ben ti è dato, a'miseri, conforta i pusillanimi, rinfranca i deboli, consola i piagnenti. Del tuo velo purissimo e tutto gigli celesti fragrante ricopri la vergine pia, che il fiore di sua pudicizia ti fida in grembo. Del tuo manto stellato proteggi la sposa, che la sua castità maritale ti reca in serbo: la vedova derelitta e l'orfano desolato, che alla tua maternità si accomandano, raccogli e difendi. Quale che a Te si dedica, e benedice al tuo nome, e ti saluta il mattino, il mezzogiorno, la sera, ricevi in tutela. Ah! sì dall'alto de'cieli, dal seggio della tua gloria spandi su questo popolo a te diletto i larghi tesori delle tue benedizioni. Impetrane la grazia de' casti pensieri, de' santi affetti, dell'opere meritorie. Veglia, deh! veglia su tutte le nostre sorti, ed ora che siamo in viaggio, e quando saremo presso l'ultima dipartita; che dopo averti onorata, benedetta e ringraziata quaggiuso, ne sia dato lassù glorificarti per sempre, dove col Padre, col Figliuolo e collo Spirito Santo immacolata Sposa di quella Triade augusta, vivi e regni beata per tutti i secoli de'secoli.

BENEDIZIONE DATA A PADOVA

LA QUARESIMA DEL MDCCCXXXI.

Benedite, o Signore, a tutti quelli che sono in dignità costituiti, acciò menare possiamo tranquilla vita in ogni pietade; se questo è buono ed accettevole nel vostro cospetto, il quale volete che tutti gli uomini si conducano alla conoscenza della vostra verità e siano salvi per essa. Benedite pertanto a' Pastori de' popoli, o portino infula e stola, o portino scettro e corona; perchè ministri d'un regno ch'è vostro, operaj nella vostra vigna, s'attengano fedeli al governo di quella mano che gli ebbe innalzati per uffizio di reggere, e non per cupidigia di signoreggiare, per misericordia di provvedere, e non per superbia di principare (*). Benedite a' loro suggetti, alla greggia commessa alle loro sollecitudini; cosicchè per lo amore del giusto, e non per lo timore dello sdegno si rechino obbedienti a quelle potestadi che sono da voi; e nella santa

(*) S. Agost. De Civ. Dei.

concordia delle umane e divine ragioni il bene presente sia pegno e presagio del meglio avvenire. Concedete, o gran Dio, che sendo tutti figliuoli vostri, suggellati con lo Spirito Santo della promessa, il quale è arra della vostra eredità, e per cui sono fatti concittadini de' Santi, edificati sopra il fondamento degli Apostoli e de' Profeti, sulla pietra angolare di Gesù Cristo, concedete che tutti di qualche siasi stato e condizione, vivano in pace gli uni cogli altri siccome fratelli, nella speranza lieti, pazienti nell'afflizione, perseveranti nella preghiera, tutti membri l'uno dell'altro in un solo corpo, a glorificare d'una stessa bocca e d'un labbro solo voi Padre comune e d'ogni bene datore.

Ma con quali parole chiamerò la vostra benedizione su questo cielo e su questo suolo, dove per antichissima professione di apostolica fede, e per magnifici monumenti di religiosa pietà, cotanta è la gloria del vostro nome? Su questo cielo e su questo suolo, dove sì chiara luce avete sparso, e venite ognora spargendo di tutte quelle dottrine che intese a formare i crescenti ingegni al bello, al vero ed al retto, sono vivi ruscelli del vostro fonte? A' quali un sì bel fiore di gioventù, correndo a dissetarsi, tutta piena, com'è, di spiriti generosi, promette alla patria sì larghi frutti di senno e di mano? Dove una eletta famiglia di leviti e di sacerdoti per celebrata eccellenza di magisteri, e per sagratissimi ordini di cherical disciplina vien crescendo

all'onore del tempio, gelosa e indefessa cura del loro e nostro buon Padre, e novello decoro del suo venerando senato? Con che parole e con quali affetti di gratitudine e di riverenza chiamerò la vostra benedizione su questa terra che me giovinetto ad ospizio raccolse, ed allevò all'amore de' buoni studj, ed alla santa milizia del campo ecclesiastico ascrisse; e nell'ardua prova di questo evangelico ministero con pegni sì liberali e tanti di rara indulgenza sostenne il mio animo trepidante, ed aggiunse fiducia e lena alla mia voce? Perch'io nella giusta coscienza delle mie infermitadi io tremava, o Signore, non mi suonassero all'orecchio quelle vostre parole: Or chi se' tu che presumi narrare le mie giustizie, e metti bocca nel testamento della mia santità? Ma voi, o Signore, piegando l'animo, io credo, alle orazioni di questi fedeli che mi portarono in sulle braccia del loro amore; voi di cotanta grazia degnato mi avete, che giunto al termine della santa carriera m'avrei mestieri di lingua e favella d'Angelo a riconoscere e a meritar degnamente le vostre infinite misericordie. Con quali accenti e con quali affetti chiamerò la vostra benedizione su questa terra, dove l'ossa riposano di quell'immortale, che ornamento sublime di queste scuole e gloria di tutta Italia, mi si fece ad un tempo e maestro ed amico; nè pago di tanto, mi vestì le sue bende, mi locò nel suo seggio, e quasi suo nato, mi volle seco ne' giorni estremi, e mi legò

patrimonio di singolare é veramente paterna benevolenza? Dove riposano le tue ossa, o benemerito genitore, acerba e dolcissima ricordanza alle viscere d'un figliuolo, dalle cui labbra volesti accogliere i supremi conforti di religione, e chiudere nelle sue mani le stanche palpebre al sonno di morte? Ossa che furono ahi! troppo tosto raggiunte da quelle di un mio diletto fratello, e che saranno un altro dì mescolate e confuse con questa cenere che ora mi veste! Perch'io nell'atto di compiere il sacro uffizio dal zelantissimo Presule alla mia obbedienza fidato, non vi lascio no col mesto saluto di quell'addio con che si accomiatano gli animi affettuosi nel dilungarsi che fanno gli uni dagli altri: chè vostro io sono e sarò del cuore e della persona; e se tra voi mi è bello passare questo poco di vivere che mi avanza, e tra voi mi sarà più soave quel raggio di sole che ultimo splenderà sopra il mio capo. Sì, miei cari: in questo suolo dove tante memorie di comuni piaceri e di comuni dolori a voi mi legano; in questo suolo ch'io bagnai tante volte di lagrime e dolci ed amare, m'avrò, io spero, la terra più lieve; e alcuno forse di que' che mi ascoltano verrà ne' giorni essequiali a piangere sopra il mio frale, a pregarmi dal cielo eterna requie e luce perpetua. Allo scendere di quel pianto, al mesto sonare di quelle preci palpiteranno, quasi dissi, le mie ceneri; e lo spirito mio dalle vostre intercessioni ajutato sentirà crescere il

volo alle penne del suo desiderio; e purgate, vostra mercè, le reliquie de' suoi trascorsi, verrà che s'alzi (oh che spero!) all'amplesso di Dio.

Fate adunque, o Signore, che la vostra benedizione, come pioggia su raso prato, o come rugiada su arido campo, discenda su questa città, che mi è patria carissima di adozione. E voi circondatela con la vostra potente misericordia, e gli Angeli vostri ne guardino le sue mura così ch'ella fiorisca incolume nella salute, prospera negli averi, d'ingegni e d'arti sempre feconda, amabile per bontà, magnanima per virtù, esempio di patria caritade, esempio d'avita religione. Ah! sì: beneditela con le benedizioni del cielo e della terra; e voi siatene benedetto per tutti i secoli de' secoli.

BENEDIZIONE DATA A PADOVA

LA QUARESIMA DEL MDCCCXXXIV.

Benedite, o Signore, alla vostra Chiesa, a quella divina Sposa che vi siete acquistata a prezzo, non ch'altro, del vostro Sangue; beneditela nella unità dello spirito e nel legame della pace, sicchè tutto il corpo secondo la varia misura de'vostri doni riceva accrescimento in ogni sua parte, in edificazione di carità.

Beneditela in Lui che primo d'autorità, primo d'onore, poneste a Vicario in terra delle vostre giustizie e delle vostre misericordie, Pastore supremo a pascere in uno gli agnelli e le agnelle, centro massimo della cattolica comunione e pietra insovvertibile del mistico edifizio, ch'è fondamento e colonna di verità.

Beneditela, o Signore, nell'amoroso Pontefice di questa città e di cotesta diocesi, Pontefice zelatore del vostro nome e della ingenua pietà maestro e custode, e rendetegli quella degna mercede, che io

per tanti benefizj, de'quali mi accuso a lui debitore, non basto a retribuirgli; chè il ministero della vostra parola, se ha potuto dalle mie labbra, a così alto servigio per lui aperte e consecrate, non uscire del tutto sterile e vano, alla sua benignissima vocazione è da essere riferito.

Benedite alle Potestà della terra, che immagini sono e debbono essere della vostra paterna Provvidenza a mantenere tra gli uomini le sante ragioni della giustizia e della equità. Benedite perciò al Sovrano Correggitore del vasto imperio, al quale vi è piaciuto nell'arcana sapienza de'vostri consigli, questa bella e nobile parte dell'italico suolo aggregare; benedite ai reggitori delle provincie, agli uffiziali del popolo, a tutti gli ordini del pubblico reggimento.

E se gratitudine, devozione, amore, pietade, se un animo di sì cari sentimenti penetrato, se può dalla vostra infinita bontade impetrare compimento a' suoi voti, esaudimento alle sue preghiere: deh! Voi, clementissimo, spargete su questa patria che m'accolse fin da prim'anni, e che appresso in ogni mia varietà di fortune mi fu sempre benevola madre e generosa proteggitrice, su questa patria per antica rinomanza di religiose e civili virtudi e per gloria insigne di lettere e d'arti specchiatissima; spargete a larga mano le vostre benedizioni. Benedite in essa i padri e i figliuoli, i precettori e i discepoli, i grandi e i pusilli, i servi e i padroni, tutte le classi e tutte le etadi.

Benedite infine a tutte le genti, al barbaro e al greco, allo scita e al romano, al cittadino e al forestiero, allo schiavo ed al libero, a'buoni e a'malvagi, agli amici ed ai nemici.

Ma dove lascio la vostra casa de'poverelli ricoverati? Ah Signore! consumate voi, pietosissimo, l'opera troppo imperfetta del mio desiderio; aprite voi, che solo bastate a ciò, aprite la mano dei doviziosi a perenne suffragio di così santa e benefica istituzione.

E voi, prediletti figliuoli del nostro buon Padre, che fa sua gloria d'essere nominato dalle misericordie, voi, poverelli, orate in mio nome a lui, e supplicatelo caldamente a mercè delle mie colpe. Già l'etade mi si volge al dichino. Ohimè! se la stanza fu vana, deh! m'impetrate che la partenza almeno sia consolata di celesti benedizioni.

E così la benedizione del Signore Iddio Onnipotente, del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo discenda sopra di noi, e ci rimanga per sempre.

BENEDIZIONE DATA A TRIESTE

Iddio Signore, da cui procedono i santi desiderj, i retti consigli, le buone opere, deh! concedete a'vostri servi quella pace che il secolo non può dare, acciocchè i nostri cuori sieno sempre affezionati ai vostri comandamenti; e non avendo più nemici a temere, meniamo tranquilla vita nella beata espettazione del vostro regno.

Benedite pertanto alla vostra Chiesa, di cui siete Guardiano e Santificatore; benedite agli ordini tutti della Chericale Milizia, agli unti del vostro crisma, ai dispensatori dei vostri misteri; perchè sotto alla infallibile scorta della vostra dottrina e del vostro esempio, la parola e l'opera loro conduca il popolo cristiano per le vie non fallaci della salute. Benedite alle Podestà della terra ordinate e poste da voi a tutela dell'umana famiglia; e date loro, che immagini, come sono, della vostra paterna provvidenza, così di quella ritraggano in ogni argomento di giustizia e di caritade, a procurare non meno il privato che il pubblico bene.

Re immortale de'secoli, Re sovrano delle nazioni, che in un medesimo spirito, ed in sola una volontà gli sparsi fedeli accogliete, deh! vi piaccia, che in mezzo alla fugace instabilità delle cose di questo mondo, si attengano fermamente a voi, che salda colonna siete ed inespugnabile rôcca a tutti quelli che nel vostro adjutorio sperano e si confidano.

Inchinate perciò, deh! inchinate l'orecchio alle preghiere di quei tribolati, che implorano a calde lagrime il vostro soccorso; e perchè siano adempiuti i loro voti, fate che di ciò solo vi preghino che meglio vi piace.

Richiamate alla vera vita que' vostri figliuoli che giacciono tuttavia nella morte del peccato; donate loro il vostro perdono, acciocchè purificati d'ogni macchia ritornino al vostro servigio nella tranquillità d'una santa confidenza, nel giubilo della pietà.

Iddio delle virtù, autore unico d'ogni bene, rendeteci degni della vostra vocazione, compite i disegni che ha formato la vostra bontà sopra di noi, perchè santi e immacolati nel vostro cospetto impetriamo di crescere a laude sempre maggiore della vostra gloria.

E tutte queste benedizioni versatele, o Signore, a piena mano su questa città, su questo buon popolo, che sì divoto e frequente ad ascoltar si condusse la vostra parola, e a farsi pro dei vostri eterni comandamenti.

Vostra mercè, o Iddio della pace, vostra mercede

in un suolo, dove poc'anzi ignave paludi contristavano l'aria e scarsi abitanti su per oscuro e montano clivo in disagiate magioni ricoveravano, surse ad un tratto e crebbe e prosperò questa bella contrada, d'uomini e di commercj lietissima, fiorentissima; questa eletta contrada cui fanno specchio le onde, corona i monti, e il cielo stesso con benigno riguardo consola e rallegra; perchè ogni parte ch'io volga l'occhio, mi danno incontro sontuosi edifizj e vie solenni e patenti piazze; e là ville e giardini ad utile e dolce delizia; e qua porti e canali e foltissima selva d'antenne e di vele, emporio di traffichi e di ricchezze; e dappertutto un agitarsi, un fervere, un mescolarsi di genti varie, d'ogni lingua, d'ogni abito, d'ogni nazione, che altri soli ed altre terre inviano come tributo a questa città; sicchè il mare medesimo, quasi maravigliato di tanta sorte, ne bacia riverente la sponda, e sua novella reina la risaluta. Di tanto il Dio della pace, l'Autor d'ogni bene vi faccia sempre contenti e lieti. Con questo augurio, con questa preghiera, che dall'intimo cuore sollevo al Cielo, con questa vi lascio; e qui stesso deponendo le sacre divise, con le quali, coperta la mia infermitade, annunziai per più anni la santa parola, pongo fine al grave esercizio delle mie quaresimali predicazioni. Ahi! questo fianco men fermo e questa chioma canuta mi avvisano essere tempo omai, che del sudato aringo io mi cessi; che nel silenzio della solitudine, nel devoto raccoglimento

della coscienza, io faccia prova, comecchè troppo tardi forse, di ripurgare il mio spirito e al grande passaggio apparecchiarlo, recando in opera e suggellando in me stesso quei divini insegnamenti, di che fui a tant'altri evangelico porgitore. Romito colle m'accoglierà quind'innanzi tra le sue ombre, non dimentico mai della vostra indulgenza, della vostra generosità; e sempre che mi avverrà di ascoltare le fauste novelle dell'essere vostro, della vostra crescente prosperitade; ne renderò vive grazie al Signore, e quantunque diviso della persona, ritornerò a voi col desiderio e con l'animo; e quella stessa benedizione vi chiamerò di lassuso, con la quale nel bacio santo di carità vi segno le fronti.

La benedizione del Dio Onnipotente, del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo discenda sopra di voi, e con voi sempre rimanga.

BENEDIZIONE

DATA A MONTAGNANA

Siate laudato sempre, o altissimo Iddio, Padre del Signor Nostro Gesù Cristo, il quale ci ha benedetti d'ogni benedizione spirituale, acciocchè siamo santi e immacolati nel suo cospetto ad incremento sempre maggiore della sua gloria, ed a compimento immortale delle nostre speranze.

Date pertanto, che rimondati per la grazia dei Sacramenti pasquali, deponghiamo il vecchio uomo della concupiscenza e vestiamo l'uomo nuovo della giustizia; che non potendo sussistere senza di voi, meniamo vita in tutto conforme alla vostra santissima volontà; che scemato ne' cuori l'affetto delle cose terrene, siamo fatti più degni di gustar le celesti, e che dopo aver sospirato quaggiuso ai beni del vostro regno, ne sia dato goderli eternamente lassù con voi, che siete la vera ed unica fonte di ogni felicità.

Benedite, o Signore, questo popolo, questa città,

le sue case, le sue campagne, i suoi commercj, le sue derrate; e custodite in essa quella rara concordia d'animi, quell'amorevole fratellanza, quel santo amore di patria, per cui sì bello e invidiato risuona il suo nome.

Questo Tempio magnifico, con sì splendida pompa al vostro onore consecrato, dimanda, o Signore, la vostra benedizione; e con le palme innalzate al vostro Tabernacolo, la dimanda tra il vestibolo e l'altare il benefico e zelante Pastore di questa greggia, e seco il piissimo Clero eletta milizia e casta corona del Santuario; ve la dimandano a capo chino ed a ginocchio piegato i cittadini devoti, e primo tra essi il provvidente Reggitor del Comune, e seco gli altri e Consiglieri e Ministri dell'una e dell'altra Magistratura; ve la dimandano col sorriso della innocenza sulle labbra, e la semplice e schietta pietà nel cuore le vergini pianticelle di questi patrj giardini (*), che vengono a prospero crescimento di civiltà e di religione; ve la dimandano col pianto sugli occhi della riconoscenza in uno e della rassegnazione gli infermi accolti nel patrio asilo dell'ospitale misericordia; e ve la dimandano pure le ossa dormienti de' trapassati, e la pia terra di tante lagrime bagnata e di tanti sospiri calda, la pia terra della mesta funerale campagna.

(*) Si allude a due Collegi Convitti di educazione maschile e femminile esistenti in questa Città.

Su dunque stendete, o Signore, quel braccio potente, che seminò il firmamento di stelle, d'isole il mare, d'erbe e d'animanti la terra; stendetelo, o Signore nella vostra clemenza, e benedite questo buon Popolo, questa cara Città. Io levo in alto questo Segno dagli angeli riverito in cielo, temuto da' reprobi nell'abisso, questo sacro Vessillo della nostra salute. E nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo vi benedico.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

INDICE

ORAZIONI QUARESIMALI.

Dedica alla città di Padova . . . . . *pag.* 5
Esordio detto la prima volta a Padova . . . . » 7
Esordio detto a Padova nella chiesa parrocchiale de' Servi, la quaresima dell'anno 1834. . . . . » 12
Esordio detto a Trieste . . . . . » 15
Esordio detto a Montagnana . . . . . » 18
Esordio detto a Valdagno . . . . . » 21
La Mansuetudine . . . . . » 25
La Modestia . . . . . » 50
L'Amicizia . . . . . » 73
La Virtù . . . . . » 98
Doppio carattere della Religione di Gesù Cristo, per lo Venerdì santo . . . . . » 123
La Conversione a Dio, per lo giorno di Pasqua . » 146
La Morte e la Immortalità . . . . . » 167
Delle Laudi di Maria Vergine . . . . . » 191
Benedizione data a Padova la quaresima del 1831. » 207
Benedizione data a Padova la quaresima del 1834. » 212
Benedizione data a Trieste . . . . . » 215
Benedizione data a Montagnana . . . . . » 219

SEGUITO DELL'ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

Z

Zacchini Gerolamo, di Montagnana.

Zaffanini Giulio Cesare, I. R. ingegnere di Delegazione in Mantova.

Zaffrani Carlo, professore nel collegio Gallio in Como.

Zambonardi Prospero, parroco, di Provaglio.

Zamboni Pasquale, di S. Vito.

Zambusi Gio. Maria, di Cittadella.

Zamparo don Francesco, maestro della classe prima d'Umanità, in Portogruaro.

Zampieri Clemente, I. R. commiss. distrettuale di Legnago.

Zampieri Vincenzo, maestro in Vescovana.

Zanadio dottor Antonio, di Venezia.

Zanardi Francesco, di Mantova.

Zanardi don Pietro, parroco di Cas. di Treviso.

Zannazari don Giuseppe, di Milano.

Zanca D.n Pietro, arciprete di Zulzano.

Zancon Isidoro, studente in Padova.

Zanderigo P. Agostino, di Padova.

Zanella arciprete alla Moglia, di Gonzaga.

Zanelli Francesco, di Milano, per esemplari 2.

Zanelli don Marco, maestro di belle lettere, di Firenzuola.

Zannerio Domenico, R. impiegato al commiss. distrettuale in S. Vito.

Zanetti Odoardo, studente in legge, di Piacenza.

Zanghieri Giuseppe, librajo in Parma, per esemplari 12.

Zangrandi Luigi, di Piacenza.

Zangrandi don Eugenio, canonico in S. Antonio di Piacenza.

Zannier don Gio. Maria, maestro della classe seconda di umanità in Portogruaro.

Zanini dottor Girolamo avvocato presso l'I. R. Pretura in Montagnana, per esemplari 47. I nomi dei suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Zanini Faustino Giovita, prete di Carpenedolo.

Zanini Francesco, lettore di filosofia nel seminario di S. Abbondio in Como.

Zanotti don Pietro, di Chisone.

Zanrosso don Antonio, parroco di Cerealto.

Zannuzio don Giovanni, parroco di Biancade prov. di Treviso.

Zecchi Antonio, impiegato comunale in Carpenedolo.

Zecchini Ferdinando, I. R. commiss. distrettuale in Montagnana.

Zecchini don Pietro Bergantino, di Massa.

Zecchini don Pietro, di Legnago.

Zecchinis d.r Pietro Viviano, medico condotto in Spilimbergo.

Zennari don Jacopo, di Venezia.

Zennaro don Santo, Cop.e, di Chioggia.

Zennone prete Baldassare, d'Isorella.

Zepola Domenico, di Mantova.

Zerbinasi don Vincenzo, di Costa.

Zezi don Pietro, parroco di S. Maria Segreta, in Milano.

Zini don Francesco, cappellano di Novate.

Zocchi Alberti D.a Pietro, arciprete abate vicario foraneo di Montechiaro.

Zoccolari D.r G. B., di S. Vito.

Zoja Giuseppe, I. R. consigliere di Governo, in Milano.

Zoli don Vincenzo, di Guidizuolo.

Zoppini Giuseppe, di Milano.

Zuanelli don Vito missionario in Gorizia.

Zubani M. R. D.a Giuseppe Gaetano, proposto di S. Lorenzo in Brescia.

Zuccheri D.r Paolo, di S. Vito.

Zucchi molto reverendo don Giuseppe, proposto d'Asso.

Zugni nobile Giuseppe Vincenzo, di Venezia.

(Dopo essersi chiuso il presente Elenco, essendosi iscritti altri associati, se ne darà nota in appositi supplimenti nei volumi successivi).

				Errata	Corrige
Pag.	106	*lin.*	15	scovriamo	scorriamo
»	113	»	20	ed a prova	di prova
»	123	»	11	quelle	queste
»	140	»	17	Fremete	Voi fremete
»	154	»	27	emula	ama la
»	202	»	19	in che	che in

Pentimenti del chiarissimo Autore.

»	40	»	18	Senza che	Oltracciò
»	»	»	20	. La vostra	; ma la vostra
»	54	»	1	non altrimenti che	come
»	104	»	12	i moti	i pungoli
»	114	»	8	Giuseppe	E Giuseppe
»	»	»	10	non avrebbe	non avrebbe sicuramente
»	156	»	21	si agita e si conturba	si conturba, si scrolla
»	197	»	7	si commettano le parole	*che dalla terra distacca l'anima*
»	199	»	18	si commettano le parole	*del figliuol suo*

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

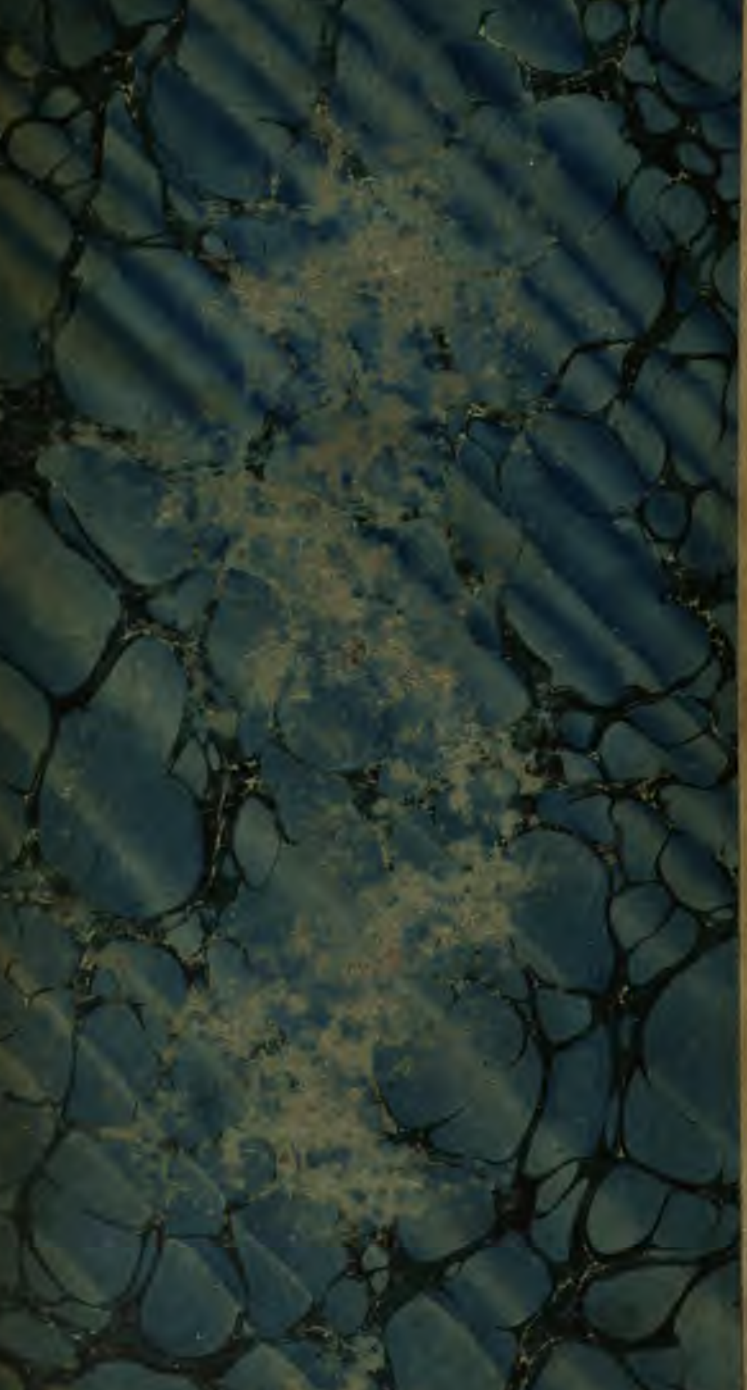
A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

THE GIFT OF

EDWARD HICKLING BRADFORD
(A.B. 1869, M.D. 1873)

OF BOSTON

AUGUST 23, 1917